

QUADERNI CARMELITANI

16-17

**“IL PADRE
MI HA MANDATO!”**

16-17

1999
2000

Editoriale

Questo numero di «Quaderni Carmelitani» copre, per vari motivi, gli anni 1999 e 2000 e ha come tema la missione, tema scelto sulla spinta di alcune circostanze significative.

La prima riguarda la Chiesa universale. Il 7 dicembre 2000 scadevano dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica missionaria di Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*. Lo stesso pontefice, intervenendo il 20 gennaio scorso al simposio «A dieci anni dall'Enciclica *Redemptoris missio*», ha tenuto a sottolineare che l'enciclica non intendeva essere «un testo semplicemente commemorativo ed evocatore delle intuizioni conciliari», dato che veniva pubblicato in occasione del venticinquesimo del decreto missionario *Ad gentes*. In questi dieci anni, in verità, sono state valorizzate soprattutto le indicazioni pastorali prospettate dal documento. Solo ultimamente l'accento è stato posto sull'impianto teologico di fondo, principalmente a partire dalle sollecitazioni provenienti dall'ambito del dialogo interreligioso. Il papa stesso, del resto, ha ricollegato questa enciclica soprattutto ai «grandi temi trinitari delle mie prime tre Encicliche», allo scopo di «sottolineare con vigore la perenne urgenza che la Chiesa avverte del proprio mandato missionario, e indicare le vie nuove della sua realizzazione fra gli uomini nell'epoca attuale». Il primo articolo di questo numero, quello di A. Sicari, pur non riferendosi direttamente alla *Redemptoris missio*, intende sottolineare proprio questo cuore trinitario della missione.

La seconda circostanza riguarda più direttamente i Carmelitani Scalzi. Nel maggio '99 il Capitolo Provinciale della Provincia Veneta si è pronunciato a favore dell'apertura missionaria verso la Romania e poco più di un anno dopo – il 16 luglio 2000 – è stata aperta una casa a Bucarest.

Infine nel 2001 ricorrono cinquant'anni da quando i Carmelitani Scalzi, dopo la breve parentesi cinese, avviarono la missione in Giappone.

Queste occasioni, se non vogliono esaurirsi nello spazio di una celebrazione, peraltro necessaria, esigono una riflessione sul senso e le modalità della missione. Concretamente questo si è realizzato nel Consiglio Plenario tenuto a Trento nei giorni 26-27 ottobre '99: i primi tre articoli si configurano come gli Atti di questo Consiglio. In tale occasione si è voluto riflettere anzitutto sull'idea di «missione», con un'attenzione particolare alla «missione carmelitana» e con un ulteriore approfondimento sulla situazione della Chiesa romana.

Il titolo che si è voluto dare a questo quaderno riprende le parole che, secondo il vangelo di san Giovanni, Gesù usa quando deve giustificare davanti agli uomini il senso della sua presenza e della sua opera tra gli uomini: «Il Padre mi ha mandato». È un tema ambizioso, che certamente que-

sto numero di «QC» non intende esaurire. Gesù presente nel mondo viene da Dio, perché il Padre lo ha inviato e perché, prima ancora, lo ha generato nell'eternità dalle profondità del suo stesso cuore. A sua volta, il mondo fin dal principio è stato pensato come dono del Padre al Figlio, e il Figlio entra nel mondo, attraverso il grembo e la fede di Maria, per riconsegnarlo al Padre restituito all'antico splendore mediante il sacrificio della Pasqua. Ma l'invio riguarda anche i discepoli di Gesù: scelti, consacrati ed inviati da Gesù, al posto suo, o meglio come estensione del suo mistico corpo nel quale sono chiamati ad entrare tutti gli uomini.

In questi tempi la Chiesa sembra avere ancor più chiaro questo, confortata anche dalle rilevazioni sociologiche: prima ancora delle inevitabili distinzioni, «la missione *ad gentes* si rende in questi anni ovunque necessaria, a causa dei rapidi e massicci flussi migratori che portano gruppi non cristiani in regioni di consolidata tradizione cristiana», come ha ricordato il papa nell'intervento del 21 gennaio scorso. Questo è possibile perché «la Chiesa, radicata nell'amore trinitario, è missionaria per sua natura, ma occorre che lo diventi di fatto in tutte le sue attività».

Insieme al Figlio, anzi per mezzo di Lui, anche lo Spirito viene inviato. Per mezzo suo la Chiesa si edifica mediante molteplici doni, carismi e ministeri. La fedeltà all'opera variegata dello Spirito la condiziona perché si realizzi il grande disegno di Dio in Gesù Cristo.

L'articolo di Giordano riflette come il Carmelo Teresiano, anche in forza di sollecitazioni ecclesiali, ha maturato la coscienza di un modo proprio di vivere la missione Chiesa.

Alcune pagine di P. Tommaso di Gesù, autore del Seicento, per la prima volta tradotte in italiano, arricchiscono l'intervento.

Questo numero di «QC» si caratterizza per due dossier. Il primo, a cura di P. Aldino Cazzago, descrive la scoperta della Romania, la storia della sua fede, l'attuale condizione di terra di missione e documenta i primi passi della comunità carmelitana di Bucarest. In Romania l'annuncio è avvenuto, come da noi, già nei primi secoli dell'era cristiana; ma ora è necessaria una nuova evangelizzazione dopo l'esperienza del comunismo. Come in altri paesi dell'est europeo, sembra che il banco di prova sia l'ecumenismo: i recenti viaggi di Giovanni Paolo II confermano questa tendenza. Una ricca bibliografia conclude la sezione.

Il secondo dossier, di P. Rodolfo Girardello, racconta cinquant'anni di missione carmelitana giapponese: la nascita convulsa dopo il fallimento dell'esperienza cinese, l'approdo alla terra del Sol Levante, gli inizi dell'apostolato nelle parrocchie, l'esperienza degli asili, la religiosità dei giapponesi, il tentativo di un bilancio e la formulazione di progetti per il futuro.

Infine, l'articolo di Marco Paolinelli continua la rassegna di come Edith Stein abbia conosciuto e compreso il Carmelo negli anni della conversione.

Il diritto e il dovere della missione? *

Il tema della *Missione* non viene qui affrontato con le modalità proprie di una trattazione sistematica, ma sulla base di provocazioni più immediate, e forse anche più radicali.

Immedesimiamoci, dunque, in una situazione che abbia il potere di spingerci di colpo ben addentro alla questione missionaria e alle mille domande che essa suscita.

Immaginiamo, ad esempio, un qualsiasi “volontario” che presta la sua opera durante una “*giornata missionaria*”: mentre sta dedicandosi con entusiasmo a dare informazioni, o ad illustrare l’eventuale “mostra fotografica” appositamente preparata, o a vendere oggetti di artigianato, o a raccogliere offerte, ecco che si avvicina un visitatore più esigente che dice: «A me non interessano oggetti, fotografie, informazioni o altro; a me interesserebbe porre delle domande sulle missioni cattoliche, sul loro significato, sul loro diritto ad esistere».

Si tratta evidentemente di un visitatore che ha sentito parlare di certe critiche che agitano non soltanto i paesi non cristiani (c’è chi accusa la Chiesa cattolica di fomentare delle conversioni che sarebbero forzate o comunque ingiuste rispetto all’identità, alle culture e alle tradizioni proprie dei popoli), ma perfino lo stesso mondo missionario.

In Asia e in Africa non mancano libri scritti da teologi che si dicono cattolici e che, tuttavia, negano alla Chiesa il diritto di «operare conversioni».

E Giovanni Paolo II, nell’Enciclica *Redemptoris Missio*, ha dovuto insistere molto su questo punto, rivendicando il diritto-dovere della Chiesa

* Relazione tenuta al *Convegno Missionario Nazionale del Carmelo Italiano* (Trento, 11-14 Novembre 1999).

di annunciare il Vangelo e di predicare agli uomini la conversione a Cristo.

Insomma il “volontario” in questione – tutto generosamente proteso nella sua opera di sostegno – si trova improvvisamente davanti una persona particolarmente sensibile e attenta che gli chiede di dar ragione di quel suo impegno a favore delle missioni cattoliche, anzi: di giustificare la stessa azione missionaria della Chiesa.

Che cosa risponderà?

1. Mille domande

Proviamo, per un attimo, ad accettare la provocazione di fondo: perché dovrebbe convertirsi al cristianesimo un uomo nato in un'altra tradizione religiosa che, per certi versi, può essere detta “grande”, “dignitosa”, “ricca di valori” (quella buddista, ad esempio, o quella islamica).

Lipotetico interlocutore avrebbe buon gioco a sottolineare alcune verità, affermando: «Dio è lo stesso dovunque! Lo si può chiamare con nomi diversi: (*Dio, Allah*, o in altre maniere), ma il significato è sempre lo stesso: sono tutti tentativi di dare un nome e un volto all'Essere Supremo. Che tu usi un nome piuttosto che un altro, che tu lo immagini con un certo volto, che tu lo onori con questa o quella forma di culto, che differenza fa? Ogni forma sarà sempre inadeguata rispetto alla Realtà, e quindi ogni forma è legittima anche se imperfetta. Se Dio è il medesimo Dio – comunque uno lo chiami o lo onori – perché non deve essere consentito a ciascuno di andare a Lui per la strada che preferisce? Non è meglio che ognuno segua la sua strada, nell'attesa di ritrovarci poi tutti alla metà, quando il volto di Dio sarà divenuto chiaro per tutti, quando le barriere saranno cadute, quando i nostri limiti umani smetteranno di affaticarci? Allora tutti ci guarderemo e sorrideremo, riconoscendo d'aver teso verso un'unica vetta. Credevamo d'essere diversi e, invece, tutti pensavamo, vivevamo e amavamo la stessa Realtà».

Già questo fiume d'interrogativi (e di persuasioni) lascerebbero perplessi il malcapitato “volontario”, ma l'interlocutore porrebbe aggravarli ancora di più e insistere: anche ammettendo che nel cristianesimo ci sia qualche verità in più, anche ammettendo che la fede cristiana sia l'unica totalmente vera, non è proprio il cristianesimo ad insegnare che ci si può salvare pur appartenendo ad altre religioni?

Infatti, che ci si possa salvare in qualunque religione, è una verità di fede, non è un'opinione! Qualunque uomo, se fa quello che può per conoscere la volontà di Dio e poi segue la sua retta coscienza, si può salvare:

a qualsiasi popolo appartenga, in qualunque luogo si trovi, in qualunque tempo sia vissuto, viva o vivrà...

E non soltanto un pagano si può salvare, ma sembra perfino che si salvi *più facilmente*, perché quanto più la religione è generica, quanto più è primitiva, tanti meno obblighi impone.

Quanti peccati fanno i cristiani solo perché non vanno a Messa di domenica! O quanti peccati fanno solo per il fatto d'averne una coscienza così rifinita ed *"educata"*, secondo la quale un solo desiderio cattivo, acconsentito, voluto, può essere «peccato mortale. Non è forse vero che più cresce la coscienza, più aumenta la responsabilità e più aumenta la possibilità di peccare e, quindi, più aumenta il rischio di non salvarsi?

Chi ha una coscienza appena appena sbazzata, (e non ha ricevuto tante rivelazioni, tanti comandamenti e *"consigli"*), si salva con una minimale osservanza di ciò che la sua coscienza gli detta, anche se è una coscienza generica e non ben strutturata.

Invece, chi appartiene ad una religione così impegnativa, minuziosa, ben organizzata, particolareggiata come il cristianesimo, alla fine rischia di perdersi e di trovarsi, perciò, *«turlupinato»!*

Convertirsi al cristianesimo vuol dire scegliere la strada difficile, invece di quella più comoda e agevole.

Chi se ne sta fuori del cristianesimo, se ne sta più tranquillo e ha meno problemi di coscienza.

Perché affannarsi tanto, perché inviare missionari in ogni angolo della terra se il risultato sarà di rendere più difficile la salvezza di tanti che, altrimenti, l'avrebbero ottenuta più a buon mercato?

E le obiezioni del nostro interlocutore non sono ancora finite.

Non è forse vero che *"convertirsi"* e *"far convertire"* è fonte d'innumerabili problemi e perfino fonte di violenze e di cattiverie?

Se uno resta nella religione dei suoi padri, rispetta la cultura e le tradizioni nelle quali è nato, resta fedele al suo ambiente e ai suoi legami, e può farli lievitare al meglio. Se poi ha compreso alcuni elementi positivi di qualche altra religione (quella cristiana, ad esempio), tanto meglio: potrà utilizzarli per arricchire ciò che ha già.

Se, invece, si converte, deve dissociarsi dal suo ambiente, dalla sua cultura, dalle sue tradizioni, dai suoi parenti e amici...; deve subire lacerazioni spesso insanabili. Chi glielo fa fare? Non è meglio dirgli: resta dove sei e, se hai capito qualche cosa di più, ti servirà per migliorare ciò che già hai?

Perché uno dovrebbe convertirsi? Solo per soffrire e far soffrire?

Ma guardiamo la stessa questione anche dal versante dei cosiddetti “missionari”.

Perché mai uno va a convertire gli altri? Oppure, perché mai s’impegna – come fanno i gruppi di volontariato – a “fiancheggiare” i convertitori?

Anche su questo si possono muovere innumerevoli obiezioni.

Si può cominciare, ad esempio, col riconoscere che i cristiani farebbero meglio a curarsi prima di tutto della loro stessa conversione.

Qualcuno potrebbe dir loro: prima di andare a convertire gli altri, pensate a convertire voi stessi.

Se è vero che oggi è necessaria una “nuova evangelizzazione” dei paesi d’antica cristianità – ed è il Papa stesso a dirlo! –, se è vero che si è giunti ad un tale livello di scristianizzazione che si esige un nuovo annuncio del Vangelo, perché i missionari e i loro aiutanti non guardano piuttosto in casa propria, prima di andare a scocciare gli altri? Se i cristiani stessi, in gran parte, non sono ancora convertiti, con quale diritto vanno a convertire gli altri?

Tra gli stessi missionari ce ne sono forse molti che dovrebbero cominciare a convertire se stessi e i propri confratelli... L’ipotesi non è così assurda...

Ma formuliamo pure l’ipotesi migliore: siamo in presenza di un missionario totalmente imbevuto della più preziosa esperienza cristiana, l’esperienza che Dio è Padre!

Ma allora, se Dio è Padre, non è forse Padre di tutti gli uomini? Forse che un Padre farà differenze per il fatto che i figli vanno a Lui per strade diverse oppure hanno le idee più o meno chiare?

Più il missionario è convinto che Dio è Padre, più dovrebbe essere largo, misericordioso, avvolgente, capace di valorizzare tutto, di rispettare tutto, di “riconoscere” tutto e tutti...

Inoltre: il missionario è d’accordo o no con l’enciclica *Redemptor Hominis* nella quale si spiega che Cristo si è unito ad ogni uomo, a «ciascun uomo» che esiste su questa terra: a «ciascun uomo», fin dal momento in cui il suo cuore comincia a battere sotto il cuore della madre?

Il missionario sa o no che Cristo è nato *per tutti*, si è unito *a tutti*, è morto *per tutti*? Sa o no che questa realtà è *oggettiva* e, dunque, si realizza nonostante le frastagliature che si manifestano nella storia degli individui e dei popoli?

È davvero convinto che lo Spirito Santo è stato diffuso sul mondo intero e che la sua azione si estende oltre i confini della Chiesa visibile?

Inoltre: come fa un cristiano a dimenticare che, storicamente, la

cosiddetta «*avventura missionaria*» è stata spesso infarcita di violenze, d'intolleranze, di durezza disumane, ed ha a volte provocato perfino persecuzioni?

La storia della Chiesa è ricca di martiri, ma in un senso più grave e doloroso di quanto non siamo abituati a pensare: non ci sono soltanto dei cristiani martirizzati, ma anche coloro che sono stati martirizzati dai cristiani, qualche volta con l'appoggio dei missionari stessi.

Ciò che gli islamici hanno fatto ai cristiani non è più grave di ciò che i cristiani hanno fatto agli islamici. E ciò che i cristiani hanno fatto agli ebrei è infinitamente più grave di ciò che gli ebrei hanno fatto ai cristiani.

Il Papa stesso si prepara, in occasione del Giubileo, a rivisitare un po' questa storia, non tanto per la voglia di revisionismo – perché ogni epoca va valutata nei suoi giusti contesti – ma in prospettiva futura. Cioè: si prepara a domandare perdono di tutte le violenze che i cristiani hanno usato (anche quando hanno “*evangelizzato*” senza rispettare la libertà di coscienza altrui) per preparare la Chiesa del futuro ad una maggiore aderenza al Vangelo e alla sua logica interna.

Dopo tutto ciò che abbiamo detto, può essere più facile comprendere la domanda che molti oggi si fanno: invece di parlare di «*missione*», di «*evangelizzazione*», di «*conversione*», perché non puntare tutte le carte e tutte le energie per favorire finalmente un dialogo interreligioso, in cui ogni religione offra all'altra il meglio che ha e ciascuna assuma da tutte il meglio?

Perché non accordarci tutti in vista di una vera e globale «*promozione umana*»? Sono tanti i problemi dell'umanità! Ciò che è *umano* è oggi così deprezzato, imbruttito, rovinato, distrutto, che c'è un immenso lavoro da fare. Perché non interessarsi, tutti assieme, di diffondere «*il Verbo della solidarietà*»?

A questo punto – proprio per raccogliere tutti gli elementi in gioco – i cristiani possono perfino ricorrere ai più moderni filosofi, quanto basta per imparare che il pensiero, per essere tollerante, deve essere «*debole*».

Se un pensiero è forte, prima o poi diventa violento. Se invece è «*debole*» è anche tenero e dialogico.

«*Pensiero debole*» in fondo vuol dire questo: che la verità forse esiste, ma ognuno ne possiede solo un pezzetto. Ognuno ha la sua parte di verità: la coltivi dunque senza però volerla addossare agli altri. Basta che la tenga a disposizione...

Possiamo interrompere qui questa prima parte di «*demolizione*» di ogni impresa e ideale missionari.

Ciò che è stato detto – per bocca di un ipotetico interlocutore – ha avuto uno scopo pedagogico, ma non è stato detto per scherzo.

La mancata riflessione sui problemi ai quali si è appena accennato – meglio: l'aver lasciato «agli altri» la discussione di tali problemi – è costata cara a tanti cristiani, ai missionari stessi, e a tanti gruppi di volontariato che – improvvisamente – sono passati dall'entusiasmo, al dubbio, alla delusione. Perché si sono sentiti franare la terra sotto i piedi.

I problemi non sono stati qui elencati quasi per gioco, o per far scoprire una sorta di «fuoco d'artificio» del pensiero, nell'attesa che poi tutto si plachi e giunga la risposta che tutto risolve...

Non è stato un gioco di prestigio, nel quale si fanno comparire e scomparire degli oggetti, per destare meraviglia...

Tutti i problemi, ai quali abbiamo accennato, meriterebbero lunghe riflessioni, approfondimenti, dibattiti, e anche opportuni «pentimenti».

Un po' più di studio e di preghiera – da parte di chi vive il problema missionario, missionari in testa – non guasterebbe certo.

Detto ciò, dobbiamo però tentare di offrire una risposta «vera».

2. Una sola risposta

Ci chiediamo: dove è fondato allora, cristianamente, il diritto della missione? Dove è fondato il dovere della missione?

Come li si attua, come li si difende e, perciò, come li si promuove?

E – quando fosse necessario – come si correggono eventuali deviazioni?

Per poter dare una risposta, il nostro discorso deve essere *radicale* e iniziare *dalla maniera in cui è fatto il nostro Dio*.

Dicendo «nostro Dio» non intendo affermare che ci sia un Dio per me e un Dio per gli altri. Ma intendo riflettere su quel che Dio ha voluto *revelarci* di Se stesso, della sua vita intima.

Non parlo dunque di un possesso, di un privilegio umano, ma di un dono, di una grazia.

Tale è anzitutto il cristianesimo: Dio ha voluto togliere il velo dal suo volto, e ha voluto liberamente manifestarsi.

In alcune religioni Dio è immaginato come una realtà suprema, ma indefinibile e indicibile; in tal caso il problema dei credenti è quello di entrare in rapporto con la Divinità per mezzo di simboli, culti e percorsi molto variegati, e tutto può essere accolto purché fluisca nell'indistinto mare del divino.

In altre religioni invece gli uomini «pensano» Dio con le energie della loro mente e della loro anima, in termini personali, ed è allora abba-

stanza normale che lo immaginino come un Essere Onnipotente, Onnisciente, Padrone e Signore di tutto; come Colui che ha tutti i diritti. (come accade, ad esempio, nell'Islamismo).

In questo secondo caso, i credenti si percepiscono come conoscitori, cultori, messaggeri del Dio, e la logica conseguenza è quella di chiedere agli uomini obbedienza e sottomissione (*Islam* vuol dire, infatti, sottomissione), e una certa "violenza" è inevitabile.

Non parlo qui della "violenza" delle guerre di religione o degli atteggiamenti dei fondamentalisti, ma anche solo di quella «giusta violenza» che considera delitto gravissimo – da spiare anche con la vita – peccati come la bestemmia, l'offesa alla religione o ai suoi ministri e profeti e la trasgressione delle principali norme sacre.

I musulmani non considerano tale condanna violenza o intolleranza, ma solo una logica conseguenza della loro fede.

La legislazione mosaica aveva ed avrebbe ancora la stessa logica.

Se, infatti, Dio è il Potente, il Signore assoluto, il Tutto, e se la creatura gli deve tutto in assoluta obbedienza e venerazione, come dev'essere giudicato un verme che sputa in faccia a Dio?

Non si può negare che si tratta di un'impostazione assolutamente coerente, e fondamentalmente «giusta».

Se poi, in questo contesto, immaginiamo una qualsiasi attività missionaria, come negare il diritto dei messaggeri di un Dio Onnipotente di imporre la Sua volontà, e di piegare ad essa le coscienze, gli uomini e i popoli, non appena si abbia la forza di farlo?

La lotta in nome di un Dio unico e onnipotente – quando si è convinti di credere nell'unico, vero Dio – è, per certi versi, giustificata e inevitabile.

Così come giustificata sarebbe, in tal caso, una missionarietà di conquista e quindi d'imposizione.

Diciamo anzi che, se i cristiani hanno a volte sbagliato nella maniera di condurre la missione, è perché hanno seguito un certo tipo di «pensiero religioso tradizionalista» che obbedisce a questa persuasione: a Dio tutto è dovuto e tutto quello che non è dato a Dio è peccaminoso.

Ripetiamo: se Dio è *soltanto* Unico e Onnipotente, allora bisogna abbattere e distruggere tutti gli idoli, anche con la violenza, se necessario.

Ma anche in quelle religioni in cui la Divinità è percepita in maniera informe, indistinta, come un mare d'infinità che tutto assorbe (come, ad esempio, nel Buddismo), si possono generare atteggiamenti nascostamente violenti, come accade quando si esige che tutto diventi omogeneo o si annulli davanti tale infinità.

Si può dare, cioè, anche una «violenza per contrasto»: la violenza di chi esige che tutto sia livellato, che ogni differenza debba essere irrilevante...

Da un punto di vista soltanto umano, dunque, l'immagine migliore che l'uomo riesce a farsi di Dio è certamente quella dell'Onnipotente glorioso e giusto, davanti al quale tutto deve piegarsi.

Ma è qui che interviene la splendida «*novità cristiana*».

Com'è fatto il *nostro* Dio, il Dio che si è voluto rivelare per grazia?

Egli non si è rivelato come potenza monolitica e indifferente, ma come potenza d'amore.

Il nostro Dio è un fuoco, ma è un fuoco d'amore; il nostro Dio è ricco di «relazioni amorose interpersonali»!

Dovremmo rileggere, al riguardo, – soprattutto noi che siamo segnati dal carisma carmelitano – le «*Romanze Trinitarie*» di S. Giovanni della Croce.

Si tratta di nove *Romanze*: soltanto a partire dalla VII si parla dell'Incarnazione del Verbo; le prime sei sono tutte dedicate al mistero della SS. Trinità: il mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Sono tre nomi ai quali siamo ormai abituati, anche perché li traiamo, in parte, dalla nostra esperienza familiare.

Ma, proprio per questo, dobbiamo fare molta attenzione.

Infatti, quando usiamo termini come «*Padre*» e «*Figlio*», pensiamo subito a due persone ben costituite in se stesse, le quali mantengono tra loro una certa *relazione*, ma possono anche essere considerate separatamente.

Certamente, anche sulla terra uno è padre soltanto quando ha un figlio e, per suo figlio, sarà sempre padre; e uno è figlio in quanto è nato da un padre, e dice sempre relazione a lui.

Ma nessun uomo è padre o figlio *totalmente, essenzialmente, in ogni istante e per sempre*.

Quando invece attribuiamo questi termini a Dio, intendiamo dire che Dio-Padre – nella sua “fontalità”, nel suo essere fonte di tutto ciò che esiste – è *tutto* eterna e costante “*generazione del Figlio*”.

Alla fonte dell'essere c'è un Dio che si dona totalmente, si espropria, nella generazione del Figlio, tanto che alcuni teologi amano parlare perfino della “*povertà di Dio*”: un Dio che è ricchissimo, ma si dona tutto e non trattiene niente per Sé.

Allo stesso modo il Figlio è Dio che non ha nulla di suo, ma riceve l'essere totalmente dal Padre e si restituisce a Lui totalmente in perenne dedizione, obbedienza e ringraziamento.

E lo Spirito Santo, facciamo addirittura fatica a pensarlo come Persona, talmente è *Comunione, Legame* tra il Padre e il Figlio, *Vincolo, Dono* offerto, ricevuto e ricambiato.

Non siamo capaci di dare un volto allo Spirito Santo: non riusciamo

a seguirlo, a fissarlo, perché Egli è soltanto l'amore del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre, che fluisce in un continuo scambio, un continuo abbraccio...

Questa è la bellezza della rivelazione cristiana: per descrivere il nostro Dio dobbiamo usare sia le parole necessarie per dire che Dio è Dio (onnipotenza, onniscienza, grandezza) sia quelle necessarie per descrivere l'amore, e si tratta di parole che noi pensavamo di dovere usare soltanto per le creature (parole come: obbedienza, ringraziamento, destino, attesa, missione...).

Se in Dio c'è un Figlio, anche queste ultime sono parole *divine*, perché il Figlio verso il Padre è in atteggiamento d'ascolto, d'obbedienza, di ringraziamento, di disponibilità...

Non si toglie nulla all'Onnipotenza e all'Onniscienza di Dio, ma ci viene rivelato che sono una Onnipotenza e una Onniscienza fatte d'amore, di tenerezza, di rispetto, di *libertà*.

E quando, l'Onnipotenza d'amore fa esistere noi creature, con la nostra fragile ma vera libertà, allora l'Amore Onnipotente non teme neppure di apparire *debolissimo*: l'amore, infatti, esige libertà e, quindi, accetta perfino di essere rifiutato, di subire umiliazioni, di dover attendere a lungo.

A volte, qualcosa di simile accade anche ai genitori terreni: sentono tutta la forza dell'amore per le proprie creature, eppure – al momento giusto – devono lasciarle libere perfino di sbagliare, perfino di rifiutare il loro amore.

L'amore vero non può mai tramutarsi in violenza, in oppressione della libertà del figlio, nemmeno a fin di bene.

Certamente, fin quando è piccolo, il bambino va guidato e perfino forzato, ma, quando diventa adulto, non è possibile imporgli né l'amore né le cure dell'amore: l'Amore può essere solo *offerto*: è forte e debole nello stesso tempo.

L'amore è forte nella sua debolezza: forte perché c'è, perché è sempre disponibile, perché viene sempre donato; debole perché può perfino essere offeso, rifiutato, bestemmiato...

In certe religioni, se l'uomo bestemmia Dio viene condannato a morte (e in questo c'è una terribile logica); in quella cristiana, il perdono è sempre garantito ad ogni pentimento.

Si può perfino offendere Dio tutta la vita, e chiedergli perdono all'ultimo istante: e sappiamo che Dio *attende con speranza* fino all'ultimo istante.

Davanti ad un incallito peccatore, l'annunciatore del messaggio cristiano non ha alcuna *forza*. Certo può minacciare il castigo eterno, ma ancor prima e ancor più deve dire che ad ogni peccatore basta un attimo,

un "Gesù mio, misericordia!" detto di cuore, e tutto verrà perdonato.

Non è forse questo il **Cristianesimo**?

È l'annuncio della forza terribile dell'amore che non teme l'estrema debolezza: l'amore si offre, si dà, si vende, per così dire...

Sa essere anche esigente, sa essere duro, ma sempre nella logica dell'amore, mai nella logica della violenza.

Nelle romanze di S. Giovanni della Croce si descrive il Padre che si dona totalmente al Figlio e in questo "Dono" immagina e vuole fargli anche «il regalo della Creazione». Nel loro legame (che è lo Spirito Santo – Dono) viene così deciso e abbracciato anche il dono del mondo.

Il mondo è il dono che il Padre fa al Figlio ed è il dono che il Figlio riceve dal Padre per restituireglielo, in un continuo amoroso scambio.

Nell'amore originario, trinitario, c'è tanta larghezza che il dono della creazione viene deciso, anche prevedendo la rovina, anche prevedendo il peccato della creatura umana.

Quando Dio crea, il peccato è già previsto.

Fin dall'inizio il Padre sa che la creazione gli costerà il dono del Figlio ("il Padre ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio...") e il Figlio sa egli dovrà allontanarsi dal Padre per andare a salvare il mondo ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"), e lo Spirito Santo sa che dovrà guidare sia l'allontanamento del Figlio dal Padre, sia il nostro essere riabbracciati e ricondotti nella loro unità (come Chiesa).

Tutto questo è raccontato nella Scrittura ed è cantato poeticamente nelle «Romanze trinitarie» di S. Giovanni della Croce.

E, se ci pensiamo bene, si tratta proprio del racconto di una «missione»: missione vuol dire movimento, essere inviati, andare.

Il nostro Dio è, già in se stesso, tutto un movimento d'amore (una "missione"): amore che nasce dal Padre, genera il Figlio, raggiunge mondo e lo riconduce al Padre nello Spirito Santo.

Un muoversi dell'amore disposto a subire tutte le contraddizioni (e le subirà nell'umiltà, nella povertà, perché l'amore è povero, è umile), perché l'amore ha una sua forza, una sua potenza, una sua vittoria, ma non è certamente quella che noi saremmo tentati di immaginare.

Così è fatto il nostro Dio!

Di conseguenza, la «missione cristiana» si giustifica soltanto quando è stato completamente cristianizzato il cuore, la mente, il desiderio, l'emozione con cui il missionario (e, prima ancora, la Chiesa che lo invia) guarda a Dio, Lo conosce e Lo contempla.

Tutte le obiezioni ricordate nella prima parte di questa conferenza – pur restando vere, nell'ottica della forza, della potenza, dell'imposizione

–, vengono spazzate via appena si entra nella logica dell'amore, che chiede di valorizzare tutto, e di non imporre mai nulla.

E tuttavia la «missione» ancor più risalta come un dovere ineludibile e un diritto al quale non possiamo abdicare.

Se il cuore dell'uomo è fatto per essere amato da Dio e per amarLo, se Dio conosce intimamente ogni sua creatura e vuole essere da lei intimamente conosciuto, possiamo forse dire a qualcuno: a te basta la concezione che già hai di Dio, anche se è rigida, anche se è informe, anche se è immatura, anche se è oscura, anche se in fondo all'anima ti resta la paura di Dio?

Se il problema di fondo è quello della potenza di Dio, se è quello di una salvezza compresa soltanto come «*sfuggire alla perdizione*», allora molte religioni si equivalgono.

Ma se il problema è quello della pienezza, se è quello del gaudio nello scoprire com'è fatto il cuore del nostro Dio, se il problema è quello delle relazioni divine d'amore nelle quali Dio vuole coinvolgerci, allora comunicare tutto ciò è *necessario*.

Altrimenti sarebbe come se io guardassi dei ragazzi vivere, mangiare, bere, divertirsi, lavorare, intrattenere anche qualche rapporto d'amicizia, ma poi dicessi: non importa se non conosceranno mai l'Amore, non importa se non esperimenteranno mai il "*faccia a faccia*" dell'amore, non importa se non potranno mai dare un Nome e un Volto alla persona amata!

Immaginate che – davanti ad una ipotesi del genere – qualcuno dicesse: «...Ci sono molti modi per stabilire delle relazioni interessanti! Ci sono tanti modi di vivere o di vivacchiare! Ci sono tanti modi di realizzarsi!».

Chi sa com'è fatto il cuore dell'uomo reagirebbe subito ad un simile modo di ragionare e griderebbe: che ne è della pienezza? Che ne è del diritto di ciascuno alla felicità piena?

È su questo punto che cadono miseramente tutte le obiezioni che si fanno al diritto-dovere della Chiesa di intraprendere e difendere e promuovere l'opera missionaria: si tratta di annunciare e donare la pienezza di una rapporto con Dio, di annunciare la santità possibile a tutti, di fare sperimentare a tutti l'Amore personale e infinito di Dio.

Tutte le obiezioni che si possono fare contro le missioni e i missionari cristiani valgono se e in quanto *la missione non è veramente cristiana*, se e in quanto la missione perde per strada la sua identità e i suoi veri obiettivi.

Ma se si tratta di annunciare assieme «*la forza e la debolezza dell'Amore di Dio*», (le sue esigenze e la sua libertà, la sua pienezza e la sua pazienza, il suo chiedere tutto e il suo attendere umilmente ogni briciola d'amore) allora non c'è obiezione che tenga.

3. Storia «cristiana» di salvezza

Cerchiamo di penetrare più addentro ancora in questo mistero.

Chi è Gesù Cristo? Qual è il suo mistero? Qual è stata la sua missione?

Ricordiamo l'affermazione fondamentale dei Vangeli: "Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio... Per questo Dio ha mandato suo Figlio, non perché giudichi il mondo, ma perché salvi il mondo" (Gv 3, 16-17).

È questa l'espressione proprio più bella con cui viene descritta la missione cristiana.

In Dio, dunque, c'è un amore che si protende: un amore *originariamente* paterno che si protende verso il Figlio e verso la creazione.

La creazione ha in sé bellezza, forza, grazia, grandezza perché l'amore l'ha pensata, l'ha voluta; l'amore l'ha realizzata.

E l'uomo è il vertice di questa affascinante creazione.

Lasciamo stare per il momento il peccato (S. Giovanni della Croce, nelle sue *Romanze*, nemmeno accenna al peccato originale!) e riflettiamo: se si riuscisse a scendere nel cuore realtà, e quindi nel cuore dell'uomo, nel cuore delle relazioni e delle vicende umane, se fosse addirittura possibile scendere nel cuore della materia noi scopriremmo questa verità: che tutta la creazione è innamorata del suo Creatore!

Molti Santi, quando arrivano alla fine della vita, dicono: "Signore, ti ringrazio perché mi hai creato, perché sono una tua creatura!", e lo dicono come se toccassero il fondo del mistero dell'esistenza.

Ma questo mondo, questa realtà che Dio ha fatto esistere per amore, questo mondo che è innamorato di Dio fin nella sua materia, soffre – anche se non lo sa – perché l'amore è stato originariamente contraddetto dall'uomo.

Dovremmo rileggere qui il famoso capitolo VIII della *Lettera ai Romani* in cui si dice che tutto l'universo geme e soffre per la corruzione a cui è stato assoggettato dall'uomo, e geme nell'attesa che si rivelino i figli di Dio.

Il mondo attende con ansia che si rivelino il Figlio di Dio e i figli di Dio che siamo noi, perché da questa rivelazione dipende la salvezza, la liberazione di tutto il creato: allora esploderà l'amore che è nascosto nella realtà!

Dio, che ha creato il mondo, lo ama; il mondo, a sua volta, è innamorato di Dio anche se non lo sa, ed è lacerato e grida e geme perché l'Amore è stato tradito.

E lo Spirito Santo, che è Spirito Santo anche della creazione, acuisce questa sofferenza, rafforza questo gemito, volutamente fin quando, nella

pienezza dei tempi, il frutto dell'amore, il Figlio, esce dal Padre e *“viene ad abitare in mezzo a noi”*.

«Io sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo» – diceva Gesù.

Il Figlio di Dio è venuto e nel mondo ha trovato (anzi se lo era anticipatamente preparato) un cuore completamente innamorato di Lui: il Cuore immacolato di Maria.

Fu in quel momento che l'innamoramento oggettivo della creazione divenne cosciente in un “soggetto” pieno di santità e di grazia: in Maria, la Vergine Madre.

Maria si innamorò di Cristo, come ogni madre si innamora di suo figlio: ma in questo amore prese carne l'innamoramento del Creatore e quello di tutta la creazione.

Questo primo amore tra Madre e Figlio, fu un amore totale: materno, sponsale, fraterno, filiale, tutto! Nelle antiche laudi sulla passione, la Madonna si rivolge così a Gesù, chiamandolo: Figlio, Padre, Fratello, Sposo, Amico!

Dopo Maria, e assieme a lei, c'è la Chiesa: la comunità piccola, umile, ma consapevole dell'innamoramento di Dio e dell'innamoramento del mondo.

La Chiesa si fa, nel mondo, dovunque emerge questa coscienza innamorata: all'inizio essa è in Maria, poi nei primi discepoli (la “conclusione” del rapporto tra Gesù e Pietro, è tutta in una *“dichiarazione d'amore”*: «Pietro, mi ami? Mi ami più di tutti questi? Allora, prenditi cura di loro!») e –nel corso dei secoli– si manifesta soprattutto nei Santi.

I Santi sono nel mondo l'espressione più cosciente della Chiesa innamorata.

Ci sono i Santi canonici (quelli, cioè, che sono *“norma”* per tutti i cristiani) e poi ci sono innumerevoli santi *“normali”* (tanti, speriamo). E ci sono perfino i Santi che sono tali nonostante la loro *“anormalità”* (cioè: quelli come noi, che con fatica accettano l'amore, e lo negano, e lo riaccecano senza disperare, e tentano sempre di dire di sì... e Il Signore sa che siamo anormali e ci perdona).

E poi, poi c'è l'innamoramento di Cristo che si dilata nelle coscienze e nel mondo fin là dove esso è soltanto accennato, soltanto presentito, soltanto *atteso...* fino agli estremi confini della terra.

Questa è la *«storia della salvezza»*: tutta una lunga missione d'amore che parte dal Padre e raggiunge il mondo e che poi risale dal mondo a Lui.

Cristo è Colui che organizza questa missione; lo Spirito Santo è Colui che la conduce; la Chiesa è la realtà in cui essa si va realizzando...

Tutto il resto che importa? Il resto è racchiuso in questa certezza: Dio

può fare quello che vuole, può raggiungere le anime come vuole, può innamorarle in maniera a noi sconosciuta.

Io sono convinto che la maggior parte delle creature Egli *se le innamora* prima che muoiano per essere sicuro d'averle con Sé.

Nel frattempo, però, ecco l'opera missionaria della Chiesa!

La missione della Chiesa è là dove la Chiesa vibra di questo amore, ne ha coscienza, ne soffre, lo desidera, vuole dilatarlo.

Questa è anche una questione oggettiva, istituzionale, perché l'Amore ha bisogno di farsi carne: il Vangelo che la Chiesa predica è amore concretizzato; i sacramenti sono amore concretizzato: l'Eucaristia, soprattutto, è amore fatto carne e sangue, fatto nutrimento; i dogmi e le verità morali che la Chiesa proclama sono amore concretizzato; il diritto canonico con cui la Chiesa regola la vita dei fedeli è amore concretizzato. Anche se noi uomini possiamo poi inquinare tutto.

Ripetiamolo: l'innamoramento oggettivo tra il Creatore e la sua creazione si manifesta nella Chiesa: si accende totalmente, per così dire, in Maria; risplende nei Santi; si concretizza nella strutture della Chiesa, (a volte, in maniera faticosa, però sempre oggettiva).

E dovunque qualcuno intuisce questo innamoramento e si offre per essere uno strumento fluido, vivente, essenziale di questo amore, (secondo lo stato di vita, le condizioni, la vocazione che Dio a ciascuno destina) là accade «*la missione*».

Secondo me, il problema più grave della Chiesa d'oggi è questo: riuscire a parlare di tutto (dogmi, morale, norme, cultura, vita quotidiana ecc.) secondo uno schema assolutamente elementare.

Questo schema:

- Dio Padre che è Amore in se stesso, che è innamoramento totale del Figlio nello Spirito Santo, ha fatto esistere questo mondo per una sorta d'effusione di questo originario innamoramento.
- In seguito al peccato, il mondo è ferito al cuore e deve reimparare l'amore: lo deve ricevere nuovamente.
- In Maria il mondo lo ha ricevuto, e continua a riceverlo nella Chiesa. I Santi sono frutto di un "*innamoramento riuscito e coltivato*", e tutti i cristiani tendono – con minore o maggiore coscienza – a questa santità.
- «*Missione*» significa aiutare gli altri ad avere coscienza di questo amore: un piccolo seme c'è in ogni creatura, si tratta di renderlo più vero, più pieno, più ricco, più totale, più sponsale.
- Il dovere della missione nasce dal diritto dell'amore che vuole distribuirsi, offrirsi. Dio e il mondo, il Creatore è la creatura hanno *diritto* di conoscersi e di amarsi con la maggior pienezza possibile.
- Tutti sono chiamati ad accedere alla pienezza dell'amore, e quindi tut-

ti sono soggetto e oggetto «*di missione*»! Nessuna donna, nessun uomo dice: “a me basta solo un po’ d’amore”. Chi ama vuole tutto. Così è fatto il cuore dell’uomo! E così è fatta la Missione. Essa risponde alla stessa logica.

Prima di concludere, vorrei sottolineare un aspetto particolare della questione missionaria, che ha, a mio parere, una grande e grave attualità.

4. *Missione orizzontale, missione verticale*

Nella Chiesa esistono costantemente due missioni fondamentali: la *missione orizzontale* e la *missione verticale*.

Per *missione orizzontale* intendiamo il rapporto tra la persona credente e quella non ancora credente: un rapporto di tras-missione della fede con gli strumenti della testimonianza, dell’esempio, della persuasione. All’origine di questa *missione* c’è la persona che si sveglia all’amore di Dio e desidera dilatare questo amore: dilatare la comunione ecclesiale, la comunione dei Santi. Questa *missione* può rivolgersi alle persone più vicine o può spingere il missionario fino agli estremi confini della terra.

Per *missione verticale* invece intendiamo quell’umile, quotidiana, tenace trasmissione della fede che va “*di generazione in generazione*” e che dovrebbe accadere in tutte le nostre case.

Sarebbe sterile una missione che si dilata orizzontalmente – ammesso che si dilati – se intanto essa si arresta verticalmente.

È questo il dramma a cui stiamo assistendo: in certe famiglie c’è una bisnonna o una nonna col cuore di una santa che batte tutto per Dio, (anche se poi è una povera vecchietta che non ha fatto molti studi) e ci sono dei nipoti o pronipoti a cui non gliene importa più assolutamente niente, che non vedono più alcuna differenza tra essere cristiani o essere pagani, tra battezzare i figli o non battezzarli.

Dev’essere accaduto qualcosa di terribile se questa *missione* così essenziale si è interrotta traumaticamente, anche se in modo apparentemente indolore!

È accaduto che l’amore, non ha saputo farsi pedagogia, ha saputo farsi cultura, non ha saputo farsi gusto, non ha saputo farsi «*piacere*»!

Nei tempi d’antica cristianità «*il piacere*» era considerato il servo della grazia di Dio, adesso è considerato quasi il servo del demonio! Certo è una categoria da riscattare. Soprattutto nell’amore di Dio e per Dio c’è un piacere attraente, e bisogna farlo gustare altrimenti la trasmissione della fede diventa fredda, pesante, faticosa, triste... e il piacere se ne va altrove.

“Piacere” è una parola molto bella! Quanta tristezza c’è nel fatto che la parola *estasi* (la parola che descrive il *sommo piacere cristiano* sperimentato dai mistici) è finita per indicare le pasticche che uccidono i nostri ragazzi!

Già nei romanzi dell’Ottocento, la droga (allora c’era l’etere) veniva considerata come l’esperienza alternativa con cui certi intellettuali sofisticati pretendevano avvicinarsi al misticismo religioso. Ora la stessa questione ha raggiunto il mercato popolare.

Resta la domanda: perché quell’innamoramento che ha segnato il cuore di un nonno, di una nonna, di un padre, di una madre, non riesce a farsi trasmissione, non riesce a farsi cultura, pedagogia, piacere, non riesce a farsi estasi?

E se questo non accade più, che ne sarà dell’altra missione, quella orizzontale?

Abbiamo bisogno di genitori innamorati come missionari e di missionari innamorati come genitori.

Se non abbiamo l’una cosa e l’altra, la Chiesa non morirà, perché l’amore dello Spirito Santo è più grande, ma per quanto riguarda noi potremo dire di aver fatto tutto per riuscire a farla morire.

Il problema della Chiesa è quello d’averne genitori innamorati della loro missione di trasmettere la fede.

Si tratta della *Chiesa familiare*, la Chiesa che vive *per i figli*, e vive nelle famiglie, nelle scuole, nelle parrocchie, nei movimenti.

Si tratta della Chiesa, in quanto genera e consegna ai nuovi nati i significati della vita e dell’amore.

Nella *Chiesa familiare* il grande discorso dell’innamoramento tra Dio e la creazione viene attualizzato in un «*adesso*» in un «*qui e ora*» che assume la carne e il sangue dei due sposi e dei loro figli.

Nella famiglia e per mezzo della famiglia *questa persona* diventa “*unica nell’amore*”, e partecipa in maniera unica all’innamoramento tra il Creatore e la creazione, nella Chiesa.

Solo se avremo *famiglie missionarie* (in questo senso primario), ci meriteremo anche d’averne *missionari* che vanno ad annunciare il vangelo a chi ancora non lo conosce: missionari che non vadano a dilatare ideologie, che non vadano a barattare o accordare semplicemente le loro idee con altre idee (magari chiamando questo: *dialogo*), ma a costruire la famiglia di Dio.

Missionari che siano innamorati dei figli loro affidati, come i genitori sono innamorati del destino dei propri figli.

Missionari che portino dunque il di più dell’amore, l’evidenza dell’amore. Il missionario dovrebbe avere un solo obiettivo: dire a chi incontra: quel che il tuo cuore desidera, eccolo! Quel che la tua mente

desidera, eccolo! Quel che la febrilità della tua vita desidera realizzare, eccolo, te lo offro! Poi tocca a te, alla tua libertà, accoglierlo.

Il fatto che il missionario sia chiamato «*Padre*» dovrebbe indicare davvero l'identità di una persona innamorata, nell'atto in cui genera dei figli alla Chiesa, per donarli a Dio.

A tutte le obiezioni *anti-missionarie*, può essere data una sola risposta: il diritto dell'Amore che vuole generare dei figli santi.

I Carmelitani Scalzi e le missioni

Scelta e motivazioni dell'apostolato missionario agli inizi della Congregazione italiana

Nella storia dei Carmelitani Scalzi si possono individuare tre momenti principali che determinarono il loro atteggiamento nei confronti delle missioni. Questi si collocano rispettivamente nei primi anni di vita della riforma, prendendo avvio dalla stessa esperienza di Teresa di Gesù; un secondo stadio si verificò nei primi anni nel Seicento, quando i Carmelitani Scalzi entrarono nell'orbita della Curia romana; infine, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, superato il periodo critico del conflitto con i governi liberali, l'Ordine, ormai riunificato, si inserì in modo naturale nella corrente missionaria della Chiesa universale.

Data la finalità di questo mio intervento, dopo un breve cenno circa le origini, mi limiterò ad esporre alcune considerazioni relative ai primi anni del Seicento, quando i Carmelitani Scalzi della Congregazione d'Italia gettarono le basi teoriche e pratiche per un impegno missionario che da quel momento non fu più messo in discussione.

Le origini

È noto l'interesse per il fatto missionario espresso da Teresa di Gesù, preoccupata per la salvezza eterna degli indios americani, da lei stessa indicato come uno dei moventi che la spinsero a moltiplicare i suoi monasteri¹. Invece nella fondazione di Duruelo da lei promossa (1568) questo obiettivo non appare in primo piano, ma vi si privilegiano piuttosto modelli eremitici di ispirazione francescana, forgiati in Castiglia nel secolo precedente e ampiamente imitati da molti degli ordini religiosi di allora. Tali model-

¹ *Fondazioni*, cap. 1.

li erano ormai obsoleti e furono presto abbandonati già durante gli anni di governo di Nicolò Doria (1585-1594).

Negli ultimi mesi di vita di Teresa di Gesù il provinciale, Jerónimo Gracián, organizzò la prima spedizione missionaria in Congo. La patente con la quale il provinciale inviava il primo gruppo, che porta la data del 19 marzo 1582, fu emessa con il consenso dei principali esponenti della riforma: Giovanni di Gesù Roca, Gregorio Nazianzeno, Mariano di san Benedetto e Nicolò di Gesù Maria Doria, espressamente citati. La spedizione non ebbe molta fortuna: i primi due gruppi, partiti rispettivamente nel 1582 e nel 1583, non giunsero mai a destinazione, in quanto l'uno perì in un naufragio e l'altro fu catturato da pirati inglesi. Il terzo, piuttosto esiguo, partito nel 1584, rimase in Congo un paio d'anni, fino al giugno 1586. Non sono chiari i motivi del fallimento di questa terza spedizione: probabilmente sono da porre in relazione con le difficoltà che presentava allora la situazione ecclesiastica nell'Africa equatoriale.

La seconda spedizione oltremare fu diretta in Messico. Essa salpò nel luglio del 1585 e il primo convento fu stabilito a Città del Messico nel gennaio del 1586. Qui l'ordine conobbe un promettente sviluppo, per cui nel 1590 fu eretta la provincia di Sant'Alberto, che divenne operativa nel 1594, dopo la fondazione del quinto convento, presieduta da Eliseo dei Martiri, discepolo di Giovanni della Croce.

Tuttavia tra i Carmelitani Scalzi spagnoli l'apostolato missionario non costituì la preoccupazione principale: la scelta conventuale, forse determinata da un'accentuazione degli aspetti eremitici della regola, sembra essere stata attuata già nell'ultimo decennio del Cinquecento, anche se per la scarsità di documenti non è possibile conoscerne i dettagli; mentre invece essa fu più ampiamente teorizzata all'inizio del Seicento e mantenuta fino alla soppressione dell'Ordine da parte del governo spagnolo, avvenuta nel 1835.

I Carmelitani Scalzi in Italia

I Carmelitani Scalzi realizzarono la loro prima fondazione in Italia il 1 dicembre 1584, quando ricevettero la cappella di Sant'Anna, sulle colline circostanti Genova. Il convento, unica fondazione fuori della Spagna e dei suoi domini, tollerato dalla Curia romana e dai Carmelitani calzati, conobbe un lento sviluppo, essendo rimasto isolato dal resto dell'Ordine dopo la morte di padre Nicolò Doria². Determinante il loro successivo svi-

² A. Roggero, *Genova e gli inizi della Riforma teresiana in Italia*, Roma 1984.

luppo fu il cambio di orientamento della Curia romana seguito al processo contro il generale del Carmine, Giovanni Stefano Chizzola: durante la visita effettuata alla provincia di Andalusia nella prima metà del 1595, questi venne accusato di aver accettato regali, di adulterio, di disobbedienza alle istruzioni del papa, di non aver tenuto una corretta amministrazione. Richiamato a Roma nel giugno del 1596, Chizzola fu incarcerato in Castel Sant'Angelo e, riconosciuto colpevole, esiliato in Sicilia³. Il tramite immediato della fondazione romana, stabilita nella chiesa di Santa Maria della Scala il 20 marzo 1597, fu Pietro della Madre di Dio, stabilitosi a Genova a partire dal 1589, che nel settembre del 1596 si trovava a Roma, chiamato a predicare dal cardinale genovese Domenico Pinelli, protettore dei Carmelitani.

L'intenzione di Clemente VIII era di procedere alla riforma dell'Ordine carmelitano, all'interno di un piano organico da lui attuato in Italia nei confronti di tutti gli ordini religiosi, secondo quanto attesta il duca di Sessa, ambasciatore a Roma di Filippo II, nella sua corrispondenza del 5 maggio 1597: «Poiché Sua Santità nutre un grande desiderio di riformare i religiosi, specialmente in Italia, e in particolare la religione della Madonna del Carmine, il cui generale ha fatto imprigionare molto tempo fa e credo sia ancora in carcere, avendo ricevuto ottime informazioni circa la riforma ed il buon esempio con cui si viveva nella casa che hanno a Genova i frati Scalzi di questo Ordine della Congregazione di quei Regni, volle che se ne fondasse un'altra in questa città, con l'intenzione che a poco a poco questa riforma si estenda in Italia»⁴.

Gli orientamenti di Filippo II e degli stessi Carmelitani Scalzi spagnoli, che non volevano dipendere da Roma, spinsero il papa, dapprima nel 1597 e poi definitivamente il 13 novembre 1600, a creare una congregazione italiana dei Carmelitani Scalzi, indipendente da Madrid. I nuovi arrivati trovarono accettazione presso la curia romana a causa della loro condizione di istituto osservante e riformato in linea con gli orientamenti tridentini e secondo le norme emanate dal papa regnante, dal quale ricevettero ampio sostegno.

Orientamenti missionari della Curia romana

La riorganizzazione della Chiesa cattolica dopo il concilio di Trento riportò in primo piano il problema della evangelizzazione dei territori ol-

³ J. Smet, *The Carmelites. A history of the brothers of our Lady of Mount Carmel. II: The Post Tridentine period 1550-1600*, Darien (Illinois) 1976, pp. 176-190.

⁴ *Documenta primigenia*, IV (MHCT 4), Roma 1985, p. 598.

tremare e di una possibile riconquista del terreno perduto nei territori dell'Europa centrale e settentrionale. Riguardo alle Americhe furono tentate diverse iniziative durante i pontificati di Pio V (1566-1572) e di Gregorio XIII (1572-1585), bloccate sul nascere da Filippo II, che fece valere i diritti di patronato. Per le altre aree furono create commissioni cardinalizie, quali la Congregazione germanica e la Congregazione per gli Italo-Greci, rispettivamente rivolte ai territori dell'Impero e alle comunità dell'Italia meridionale, della Grecia e dell'Illiria. Esse si preoccuparono particolarmente della preparazione del clero, dando vita a numerosi collegi nazionali, sia a Roma sia in altri territori europei soggetti a sovrani cattolici.

Durante il pontificato di Clemente VIII (1592-1605) l'orizzonte missionario si ampliò ulteriormente: nel 1594 i Gesuiti rinnovarono una spedizione presso il Gran Mogol Akbar; nel 1595 il papa eresse l'archidiocesi di Manila con tre suffraganee; nel 1596, con il sinodo di Brest, si giunse all'unione dei Ruteni con Roma; il sinodo di Diamper nel 1599 portò a termine l'unione con i cristiani di San Tommaso; la Cina cominciò ad aprirsi al cattolicesimo attraverso l'opera di Matteo Ricci e lo scia di Persia Abbas I sembrò volersi avvicinare alla Chiesa cattolica. Data l'importanza del tema, nel 1599 Clemente VIII creò una congregazione cardinalizia *super negotiis Sanctae Fidei et Religionis Catholicae*, presieduta dal cardinale Giulio Antonio Santori, che quasi subito fu denominata *Congregatio de fide propaganda*. Dopo un promettente inizio, la congregazione cessò di operare in seguito alla morte del cardinale Santori (7 giugno 1602). Ancora nel 1604 Clemente VIII cercò di farle riprendere la sua attività, ma ottenne i risultati sperati a causa delle difficoltà finanziarie incontrate⁵.

Probabilmente lo stesso anno, senza che si possano precisare ulteriormente i termini, Clemente VIII affidò al carmelitano scalzo Pietro della Madre di Dio, in quel momento commissario pontificio dei tre conventi esistenti in Italia, il compito di occuparsi delle missioni. L'incarico gli venne confermato da Paolo V, nel momento in cui ascese al soglio pontificio (1605)⁶. Esempi degli interessi di Pietro della Madre di Dio come incaricato delle missioni si possono trovare nel *Cartapacio*, raccolta di documenti da lui utilizzati nell'espletamento del suo incarico⁷. Vi si tro-

⁵ J. Metzler, *Wegbereiter und Vorläufer der Kongregation*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, I/1, Rom - Freiburg - Wien 1971, pp. 44-69.

⁶ Iohannes a Iesu Maria, *Liber seu historia missionum*, in Id., *Opera omnia*, III, Florentiae 1774, p. 312.

⁷ Il documento è conservato nell'archivio generale OCD di Roma con la segnatura 281e.

vano raccolti senza apparente ordine documenti riguardanti Sassonia, Germania inferiore, Mossul, Chio, Gerusalemme, Egitto, Alessandria, Armenia, Persia, Albania, Antiochia, Congo e Angola, Valacchia e i *moriscos* spagnoli, alla cui conversione si stava lavorando in quegli anni, immediatamente precedenti la loro espulsione dalla Spagna. Si tratta generalmente di memoriali presentati a Clemente VIII e a Paolo V, situabili nei primi anni del Seicento, anche se non mancano copie di documenti precedenti. Circa il carattere ufficiale dell'incarico svolto da Pietro esiste una conferma nella corrispondenza della Segreteria di Stato con il nunzio a Venezia Orazio Mattei, in cui gli viene raccomandato di inoltrare eventuali lettere del «Padre fra Pietro Carmelitano discalzo» dirette in Egitto, «essendo pertinenti al servitio publico»⁸.

I Carmelitani Scalzi in Persia

Nel 1601 arrivò a Roma un'ambasciata del re di Persia Abbas I, guidata da Hussein Alì Beg e dall'inglese Anthony Shirley. Il suo scopo era stabilire con le potenze europee un'alleanza contro il Turco, comune nemico, ed intensificare i mutui rapporti commerciali. La Curia romana colse l'occasione per mantenere viva la lotta antiturca e per tentare una penetrazione religiosa nelle regioni sottomesse ai Persiani, sostenendo le antiche comunità cristiane ivi residenti ed eventualmente introducendovi la religione cattolica. A questo scopo inviò in missione presso lo Scià i portoghesi Francisco da Costa e a Diego de Miranda, partiti da Roma nel 1601. La missione risultò un totale fallimento, da attribuire all'inefficienza e alle discordie dei due protagonisti. Il previsto invio in Persia di missionari gesuiti provenienti da Goa non si realizzò ed al loro posto andò un gruppo di agostiniani, inviati dall'arcivescovo di Goa Alejo de Meneses. Il procedimento utilizzato e le informazioni negative pervenute a Roma sul conto degli Agostiniani indussero Clemente VIII ad inviare i Carmelitani Scalzi. Il successivo svolgersi degli avvenimenti mostra l'interesse da parte del papa di dirigere da Roma una possibile penetrazione cattolica nei territori dello Scià, mentre l'invio di missionari da Goa avrebbe supposto il controllo da parte del patronato portoghese.

Il 6 luglio 1604 partirono da Roma Paolo Simone di Gesù Maria, Giovanni Taddeo di sant'Eliseo, Vincenzo di san Francesco ed il fratello laico Giovanni dell'Assunzione, accompagnati dal militare spagnolo Fran-

⁸ Archivio Segreto Vaticano [=ASV], Segr. Stato, Venezia, 268, f. 29v, Scipione Borghese a Mattei, Roma, 8 ottobre 1605.

cisco de Riolid. Avrebbero percorso, in tre anni e cinque mesi, un itinerario che toccò l'Europa centrale, la Polonia, la Russia e il Mar Caspio. Essi riceverono, in quanto sacerdoti regolari, ampie facoltà per amministrare i sacramenti, trattare con eretici e scismatici, leggere libri proibiti a scopo controversistico, istruire e battezzare neofiti e accettare conventi e candidati al loro abito⁹.

La missione suscitò le proteste degli Agostiniani, che ricorsero all'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede affermando di avere l'esclusiva sulle regioni del Golfo Persico per il fatto di esservi arrivati per primi e in conformità con la prassi adottata dai re di Portogallo di affidare le singole regioni ad un solo Ordine religioso per evitare che le popolazioni locali rimanessero disorientate dalle differenze di abiti e di cerimonie. La protesta venne fatta propria dalla corte spagnola, che chiese al nuovo papa, Paolo V, di far tornare indietro i Carmelitani. Tuttavia il pontefice ignorò le proteste, proseguendo la politica del suo predecessore mirante a far riacquistare alla Santa Sede l'iniziativa missionaria.

La situazione che i Carmelitani Scalzi trovarono in Persia, nonostante le speranze, fu di chiusura pressoché totale. Ciononostante la missione persiana ebbe per loro un'importanza fondamentale. In primo luogo confermò definitivamente il loro ingresso nell'orizzonte dell'azione politico-religiosa della Curia romana; secondariamente il viaggio attraverso l'Europa centrale li fece conoscere nelle principali corti. Nell'agosto del 1604 il nunzio all'imperatore Giovanni Stefano Ferrero accennava all'opportunità che essi fondassero un convento a Praga, mentre nel 1605 fu aperto un convento a Cracovia, primo passo per l'ulteriore espansione in Polonia. La presenza per molti aspetti infruttuosa ad Ispahan mostrò le possibilità esistenti nell'ambito mediorientale: nell'arco di pochi anni vennero successivamente stabilite le stazioni missionarie di Bassora, Shiraz, Masqat, Aleppo, fino al recupero del Monte Carmelo, avvenuto sul finire del 1631. Le difficoltà incontrate ad Ispahan suggerirono lo spostamento verso oriente, nei territori controllati dai Portoghesi: Hormuz, Tatta, Goa, Mogol, Diu. In queste ultime regioni si manifestò l'inevitabile protesta del *padroado*, particolarmente significativa in occasione della fondazione del convento di Hormuz. In tale frangente l'appoggio offerto dalla Curia romana fu decisivo: quando il procuratore generale della Congregazione di Spagna chiese che si delimitassero i territori di competenza delle due congregazioni dei Carmelitani Scalzi, assegnando le Indie occidentali ed orientali al ramo spagnolo, la Congregazione dell'Inquisizione, cui venne

⁹ Breve *Dominici gregis cura*, del 14 luglio 1604, in *Bullarium carmelitanum*, III, ed. José Alberto Ximénez, Roma 1768, pp. 348-351.

sottoposto il quesito, si mostrò contraria, ritenendo che non «si dovea ligar le mani Nostro Signore Vicario di Christo che non potesse mandar quelli religiosi che gli piacesse per tutto il mondo», ed il suo parere venne fatto proprio dal papa¹⁰.

La discussione interna circa le missioni

L'orientamento dei Carmelitani Scalzi italiani quanto all'apostolato appare chiaramente delineato nelle prime costituzioni. Il principio stabilito nel prologo, secondo cui la *potior pars* è l'*arcana unio* con Dio e la *posterior* è il servizio del prossimo¹¹, veniva letto alla luce della regola carmelitana, che prescrive ai religiosi di rimanere "in cellulis suis, vel iuxta eas", limitando di conseguenza le uscite dal convento e il contatto con i secolari¹². Era comunque non solo permessa, ma anche raccomandata l'azione pastorale consistente nella predicazione al popolo, in forma di omelia festiva e di quaresimale, e nell'ascolto delle confessioni; si consigliava di istituire presso i conventi la confraternita della Madonna del Carmelo, cui potevano aderire chierici e laici, e di insegnare la dottrina cristiana, sia in convento sia in forma itinerante; era contemplata l'assistenza spirituale ai conventi femminili, avvertendo che l'esercizio della predicazione e della confessione presso tali istituzioni doveva essere richiesto dal superiore delle monache. Si dava poi ampio spazio alla legislazione per le case eremitiche, cui erano dedicati cinque capitoli delle costituzioni, anche se, al momento in cui esse furono redatte, non esistevano ancora¹³. Delle missioni non si faceva parola.

Il problema venne sollevato dalla base. Giovanni di Gesù Maria fornisce una versione autorevole dei fatti nella sua *Historia missionum*, scritta nel 1615¹⁴. Il protagonista fu Giovanni di sant'Eliseo, Roldán, spagnolo di nascita, giunto a Roma con l'intenzione di andare a predicare tra i Turchi. Il suo desiderio venne accolto con scarsa considerazione e Pietro della Madre di Dio lo inviò a sostegno del convento di Napoli, appena fondato. Qui Giovanni fece conoscenza con Francesco Cimino, barone di Caccuri, il quale aveva concepito l'idea di impiegare le sue sostanze nella costruzione di

¹⁰ ASV, Fondo Confalonieri, 22, f. 251r.

¹¹ *Primae constitutiones Congregationis S. Eliae OCD anno 1599 a card. D. Pinelli auctoritate apostolica approbatae*, a cura di Valentinus a Sancta Maria, Romae 1973, p. 41, Prologo, n. 2.

¹² *Primae constitutiones*, cit., pp. 60-63.

¹³ *Primae constitutiones*, cit., pp. 90-95.

¹⁴ Il testo si può leggere in Ioannis a Iesu Maria, *Opera omnia*, III, Florentiae 1774, pp. 308-312. La redazione dell'opuscolo fu interrotta dalla morte dell'autore.

uno speciale collegio in cui accogliere ragazzi turchi catturati dai cristiani, in modo da insegnare loro la religione cristiana e rimandarli nei loro paesi come missionari. Giovanni di sant'Eliseo lo convinse a dedicare le sue sostanze al recupero del Monte Carmelo, culla dei Carmelitani, dove i religiosi avrebbero potuto impiegarsi nelle missioni tra gli infedeli. Al progetto fu guadagnato anche il genovese Paolo di Gesù Maria, Rivarola, dapprima vicario, mentre si costruiva la casa, e poi sottopriore del convento. Qualche tempo dopo arrivò a Napoli Pietro della Madre di Dio, che disapprovò l'iniziativa: «In patrum coetu severe obiurgavit quod rem a gravioribus patribus exploratam et improbatam sine praelati concessu ut coniectari poterat non modo tentasset, verum et promovisset»¹⁵.

Tuttavia Pietro della Madre di Dio presentò la questione al papa: evidentemente il problema suscitato a Napoli era abbastanza sentito. Clemente VIII colse l'occasione per inviare i Carmelitani Scalzi in Persia, dove sembrava che potessero aprirsi interessanti prospettive missionarie, dal momento che la presenza della chiesa latina in Palestina era già assicurata dai Francescani. Anche se Giovanni di Gesù Maria non lo afferma esplicitamente, ci fu un'opposizione interna piuttosto consistente all'apertura missionaria che faceva riferimento ai concetti espressi dalle costituzioni in vigore e corrispondeva agli intenti riformatori del pontefice in carica. Tuttavia Clemente VIII apprezzava particolarmente l'operato dei frati riformati, che a suo avviso davano ottime garanzie in ogni campo, e quindi non esitò a mettere i Carmelitani Scalzi su una strada nuova. Pietro della Madre di Dio si trovò di conseguenza nella necessità di giustificare davanti ai suoi il nuovo orientamento e ricorse perciò all'opera di Giovanni di Gesù Maria.

Questi espose le sue considerazioni in un breve scritto, dal titolo *Tractatus quo asseruntur missiones et rationes adversae refelluntur*¹⁶. Dopo aver tracciato una panoramica vasta e poco incoraggiante della presenza cattolica nel mondo, Giovanni enunciò i suoi argomenti in favore dell'opera missionaria. In primo luogo la tradizione dell'Ordine che, partendo da Elia, aveva avuto come suoi membri qualificati i contemporanei degli apostoli, loro collaboratori, e gli uomini illustri del periodo medioevale. Tutti questi si erano prodigati nell'estendere il Vangelo mediante la predicazione. Il secondo argomento è tratto dalla situazione giuridica: i Carmelitani erano un ordine mendicante, per definizione destinati dalla Sede Apostolica ad aiutare i vescovi e insigniti a tale scopo di numerosi privilegi: ciò li obbligava all'esercizio della predicazione. Inoltre il fatto di

¹⁵ Ioannis a Iesu Maria, *Opera omnia*, III, p. 309.

¹⁶ L'opuscolo, edito per la prima volta in *Opera omnia*, III, Florentiae 1774, pp. 271-275, secondo l'editore fu scritto nel 1604, nel pieno della controversia.

essere ausiliari dei vescovi, e specialmente del Sommo Pontefice, che ha il dovere di radunare nell'ovile di Cristo gli infedeli, rafforzava ulteriormente l'obbligo. Se i Carmelitani potevano predicare ai cristiani, perché non anche agli infedeli? Ciò non era contrario alla regola che prescriveva loro di rimanere in cella «nisi aliis iustis occasionibus occupentur». E non c'è ragione più giusta di quella che spinse il Verbo ad uscire dal seno del Padre per darlo a conoscere agli uomini. L'ultimo argomento addotto è il pensiero della fondatrice, Teresa di Gesù, che aveva desiderato le missioni più ardentemente del martirio, aveva indirizzato le preghiere e le fatiche delle sue figlie a questo fine e aveva voluto realizzare per mezzo dei frati ciò che non era permesso alle monache. Il trattato terminava esortando a stabilire le missioni in quel momento in cui la congregazione era fiorente, senza aspettare un futuro consolidamento, perché, come per altri istituti, sarebbero potuti sopravvenire periodi di decadenza. Non era indispensabile, come volevano i troppo prudenti, che l'Ordine si espandesse solo dopo essersi saldamente radicato in un determinato territorio.

La questione di principio era così risolta. Non mancarono tuttavia le obiezioni derivanti dalla situazione contingente. Ad esse Giovanni di Gesù Maria rispose con un secondo scritto, più breve del precedente, dal titolo: *Votum seu consilium pro missionibus quo ad nova obiecta respondeatur*¹⁷. In esso si prendono in esame tre obiezioni, confutate in buona parte con gli argomenti utilizzati nel primo trattato. La prima: l'Ordine aveva come scopo precipuo il raccoglimento e la contemplazione, che andavano tradotte con strutture corrispondenti. Argomenti in contrario erano l'esperienza di san Bernardo e di san Benedetto che, pur essendo contemplativi, avevano operato anche fuori del chiostro; la facoltà concessa dai pontefici ai Carmelitani Scalzi d'Italia di fondare in tutto il mondo, eccetto nei territori soggetti alla Spagna; il fatto che, se era lecito viaggiare per fondare conventi in Italia, ciò valeva anche per predicare il Vangelo altrove; tra le «giuste occasioni» previste dalla regola per allontanarsi dalla cella poteva logicamente essere annoverata la predicazione missionaria. Seconda obiezione: la scarsità di frati, appena sufficienti per l'Italia, poteva essere superata analizzando l'esempio dei fondatori di altri ordini che avevano cominciato ad espandersi fin dagli inizi dei rispettivi istituti e tenendo presente l'entusiasmo dei piccoli gruppi, più vivaci agli inizi, che spesso nel crescere perdono la spinta iniziale. Terza obiezione: la difficoltà di trovare candidati veramente dotati per imprese pio-

¹⁷ Testo in *Opera omnia*, III, Florentiae 1774, pp. 276-277. L'opuscolo, scritto nel 1604, fu pubblicato per la prima volta da Isidoro di san Giuseppe in *Historia generalis fratrum discalceatorum ordinis beatæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo Congregationis Sancti Eliae*, I, Romae 1668, pp. 363-365.

nieristiche, che avrebbero dovuto essere esemplari per le qualità personali e le virtù religiose, fu riconosciuta da Giovanni incontrovertibile dal punto di vista della teoria; tuttavia osservò che nella pratica si assiste da parte di molti all'espressione di energie e capacità prima insospettate che si manifestano nel momento del bisogno.

Questi interventi valsero a dare una soluzione teorica al problema e l'apostolato missionario si inserì a pieno titolo nelle attività dei Carmelitani Scalzi; tuttavia le discussioni continuarono a lungo. Durante il capitolo generale del 1632 Paolo Simone Rivarola, eletto preposito generale, chiese all'assemblea di decidere una volta per tutte «*an spiritus missionum statui nostro congrueret vel illi adversaretur*»¹⁸. La risposta fu positiva, dopo quasi trent'anni di attività missionaria, anche se l'episodio lascia intravedere il persistere di una corrente d'opinione discordante.

Il seminario delle missioni

Il capitolo generale dei carmelitani scalzi italiani celebrato nel 1605 trattò diffusamente il problema delle missioni. Pietro della Madre di Dio, sovrintendente delle missioni per incarico pontificio, aveva ricevuto una lettera dal metropolita della chiesa rutena in cui si chiedeva assistenza da parte della chiesa di Roma. Gli Scalzi si dichiararono disposti ad inviare religiosi, ritenendo che i conventi che si prospettava di fondare in Polonia potessero opportunamente servire come base per la missione.

Allo scopo di formare il personale, fu stabilito di istituire a Roma un apposito convento alle dirette dipendenze del preposito generale in cui i religiosi apprendessero le lingue orientali assieme alla dottrina e alla tecnica della controversia, e la decisione entrò a far parte delle costituzioni¹⁹. Dato che in Roma non era possibile per il momento aprire una nuova casa, fu ordinato di adibire a seminario il convento di San Silvestro in Tuscolano. La decisione venne confermata da Paolo V con il breve *Totius terrarum orbis cura* del 15 dicembre 1605, in cui si stabiliva che nel seminario si preparassero persone atte a confutare gli errori degli eretici, saraceni, scismatici, gentili e giudei, quindi tenendo presente anche la situazione europea, non solo quella dei territori di prima evangelizzazione. Il papa diede inoltre licenza di fondare pure in altre province istituti del genere a discrezione dei superiori generali. I religiosi destinati al semi-

¹⁸ *Acta capituli generalis Congregationis S. Eliae*, I (1605-1641), a cura di Antonio Fortes (MHCT 11), Roma 1990, pp. 279-281, 453-456.

¹⁹ *Constitutiones Carmelitarum discalceatorum Congregationis S. Eliae anno 1605 latae*, a cura di Joannes Marcus Strina, Januae 1968, p. 103.

nario delle missioni dopo un anno di formazione avrebbero rinnovato la loro professione emettendo anche il voto di recarsi tra gli infedeli. Le elemosine raccolte per il seminario non avrebbero potuto essere impiegate per altri fini, sotto pena di scomunica²⁰. Sembra tuttavia che il convento di San Silvestro non abbia mai funzionato come seminario. Allo scopo fu acquistato un terreno a Monte Cavallo, presso la chiesa di Santa Susanna, dove esisteva una cappella dedicata all'apostolo Paolo rapito al terzo cielo.

Per una serie complessa di circostanze il seminario tardò ad entrare in funzione. Nel 1617, dopo la divisione della Congregazione italiana in province, il seminario delle missioni fu assegnato alla provincia romana. Solo al successivo capitolo generale del 1620 il problema della formazione sistematica dei missionari venne riesaminato seriamente. I provinciali si impegnarono ad inviare personale e sussidi. Il definitorio generale ordinò che le province dovessero mandare ciascuna almeno due religiosi per lo studio delle controversie e della lingua persiana. L'istituto servì come modello per due analoghi collegi fondati l'uno nel 1621 a Lovanio da Tommaso di Gesù, destinato alla missione inglese, irlandese ed olandese, e l'altro nel 1626 a Cospicua (Malta) ad istanza di Propaganda Fide.

In seguito alla visita ordinata da Urbano VIII nel 1625²¹, la congregazione di Propaganda Fide elaborò un regolamento per il seminario e per mezzo di Domenico di Gesù Maria, definitorio generale dei Carmelitani Scalzi e membro della congregazione, lo sottopose al capitolo generale celebrato nel 1626. Lo statuto costituiva una sistematizzazione di regole già vigenti. Stabiliva che il seminario non potesse essere trasferito senza l'esplicito permesso del Sommo Pontefice. Il preposito generale vi avrebbe chiamato almeno due religiosi di ogni provincia che avessero completato i corsi di filosofia e teologia, avessero il permesso di confessare e fossero disposti ad andare in missione. Dopo un anno di permanenza nel seminario di San Paolo, i futuri missionari avrebbero dovuto emettere il voto di andare in missione. Materie di studio erano le lingue orientali e la teologia controversistica. Il seminario era direttamente sottoposto al preposito e al definitorio generale ed il priore doveva essere eletto dal capitolo generale. I conventuali del seminario non avevano voce attiva nei capitoli provinciali; solamente conservavano la voce passiva nella provincia di origine. L'amministrazione dei beni donati alle missioni era devoluta al definitorio generale con l'obbligo di rispettare la volontà dei donanti.

²⁰ *Bullarium Carmelitanum*, III, 372-373.

²¹ ASV, Miscellanea, Arm. VII, 112, ff. 19r-21v, *Visitatio Ecclesie S. Mariae de Victoria*, die 30 ianuarii 1625.

Il provinciale romano ricorse contro quella che considerava un'espropriazione dei suoi diritti di giurisdizione e chiese che il seminario fosse soggetto alla provincia romana ed il priore eletto dal rispettivo capitolo provinciale. Il 13 agosto 1626 la congregazione di Propaganda Fide accettò il ricorso e modificò i punti in questione secondo i desideri del richiedente. Fu l'inizio di una controversia giurisdizionale che oppose il definitorio generale e la provincia romana e non mancò di avere ripercussioni negative sull'andamento del seminario. La situazione fu definitivamente sanata solo nel 1663, quando il seminario delle missioni fu trasferito presso la basilica di San Pancrazio, questa volta alle dirette dipendenze del definitorio generale.

La Congregazione di San Paolo

Intorno al 1605 Pietro della Madre di Dio progettò di inviare Carmelitani Scalzi ad evangelizzare il Congo, forse per riprendere il tentativo effettuato una ventina d'anni prima. L'obiettivo generale della spedizione era comunque più vasto: si trattava di inviare missionari in Congo ed in Angola che attraversassero l'Africa in direzione dell'Abissinia alla ricerca del Prete Gianni, per stabilire con lui un'alleanza contro il Turco. Alvaro II, re del Congo, nel 1604 aveva mandato a Roma come ambasciatore Antonio Manuel Ne Vunda per trattare problemi ecclesiastici. Questi arrivò a Roma all'inizio del 1608, accompagnato da Diego dell'Incarnazione e da Tommaso di Gesù, entrambi su invito di Pietro della Madre di Dio, ma morì pochi giorni dopo, dopo aver esposto al papa la richiesta di missionari da parte del suo re. Tommaso di Gesù rimase a Roma, con l'incarico di preparare una spedizione in Congo. Durante il mese di febbraio del 1609 il nunzio a Madrid Decio Carafa ricevette diversi brevi per il re del Congo ed i suoi dignitari da consegnare, se gli fosse sembrato opportuno, ai Carmelitani Scalzi, invitandoli a partire. Tuttavia anche questo progetto fallì per l'opposizione del Consiglio di Portogallo, che aveva deciso di inviare i Domenicani²².

Vista svanire l'occasione, Tommaso di Gesù, con l'appoggio di Pietro della Madre di Dio, progettò di costituire un nuovo istituto religioso nell'ambito dei Carmelitani Scalzi che fosse dedito esclusivamente all'apostolato missionario. Paolo V approvò il progetto con il breve *Onus pastoralis officii*, del 22 luglio 1608. Furono scelti alcuni religiosi delle due congregazioni di Spagna e d'Italia allo scopo di formarne una terza: del-

²² ASV, Segr. Stato, Portogallo, 12, ff. 165v-166r, Borghese a Gaspare Paluzzi degli Albertoni, collettore di Portogallo, Roma, 12 ottobre 1611.

la congregazione spagnola Tommaso di Gesù e Diego dell'Incarnazione; della congregazione italiana Filippo di san Giacomo, Redento della Croce, Bartolomeo Maria di san Francesco, Adriano di santa Maria, Leandro dell'Incarnazione, Giacinto di sant'Angelo, Giovanni Damasceno dell'Annunciazione, Ilario di sant'Agostino, Fulgenzio della Concezione, Cassiano di sant'Anselmo, assieme ai fratelli donati Simone del Monte Carmelo e Taddeo di sant'Elia. In tutto dodici padri e due fratelli.

Essi vennero svincolati dai rispettivi superiori, riuniti nella congregazione di San Paolo, la quale aveva il compito di propagare la fede, propagare la Chiesa in tutto il mondo, condurre alla conversione gli infedeli e coloro che avevano deviato dalla fede. I religiosi della nuova congregazione, oltre ai consueti tre voti, dovevano emetterne un quarto, che li impegnava a dedicarsi alle missioni, anche a costo della vita, ed un quinto, secondo cui non dovevano ambire a cariche e dignità né dentro né fuori dall'Ordine. Tommaso di Gesù venne nominato commissario generale del nuovo istituto, con i relativi poteri per lui e per i successori. La durata del suo mandato sarebbe stata sessennale; i successori invece sarebbero durati in carica un triennio, eletti dal capitolo generale. Quanto prima, si sarebbero dovute redigere nuove costituzioni. La Congregazione di san Paolo venne esentata dalla giurisdizione degli ordinari del luogo e dei due prepositi generali delle congregazioni italiana e spagnola, e fu sottoposta direttamente alla Sede Apostolica. Al preposito generale della Congregazione italiana fu riconosciuto un limitato diritto di visita sulla Congregazione di san Paolo, nel rispetto dei suoi statuti propri. Il commissario della nuova Congregazione con due soci eletti dal capitolo avrebbe potuto partecipare al capitolo generale della Congregazione italiana, godendovi di voce attiva e passiva. Venivano concessi al nuovo istituto tutti i privilegi dell'Ordine carmelitano e quelli propri degli ordini mendicanti.

Poco dopo aver ottenuto il breve, venne a mancare a Tommaso il principale appoggio: Pietro della Madre di Dio infatti morì il 26 agosto 1608. Il progetto rimase per un momento fermo. Poco dopo, incoraggiato da Paolo V, Tommaso, assieme a Diego dell'Incarnazione, prese in affitto una casa in via Giulia, presso il palazzo Farnese, vi pose il Santissimo e pubblicò il breve. Presto si unirono ai due alcuni sacerdoti secolari e religiosi di altri ordini, ma dei carmelitani scalzi non si mosse nessuno. Il vicario generale della Congregazione d'Italia, Ferdinando di santa Maria, che si trovava fuori Roma, avvisato per lettera da Giovanni di Gesù Maria, una volta sbrigate le sue incombenze tornò nell'Urbe e, con l'appoggio dell'ambasciatore spagnolo e del procuratore generale della Congregazione spagnola, convinse Paolo V a lasciar cadere la Congregazione di san Paolo.

Il pontefice, dopo una prima resistenza, sospese l'esecuzione del breve, stabilendo che la Congregazione di san Paolo si unisse alla Congrega-

zione d'Italia, trasferendole le sue competenze in campo missionario, mentre padre Tommaso avrebbe dovuto continuare ad occuparsi delle missioni, riservandogli la direzione dei seminari che sarebbero stati fondati per provvedere alla formazione dei missionari. Il breve *Onus pastoralis officii* fu revocato cinque anni dopo mediante il breve *Romani Pontificis* del 7 marzo 1613, con cui veniva eretto il seminario delle missioni nel convento di San Paolo Apostolo a Monte Cavallo.

Tommaso di Gesù teorico delle missioni

Tommaso di Gesù si dedicò quindi all'attività letteraria. La sua prima opera fu un opuscolo, che vide la luce nel 1610, intitolato *Stimulus missionum*, dedicato a Paolo V. Composto di quattro parti, vi si esponevano i motivi per cui i religiosi avrebbero dovuto prestarsi all'attività missionaria, dimostrando come quest'ultima si conciliasse con le rispettive regole, soprattutto nel caso degli ordini mendicanti. In particolare il quarto libro è dedicato ad illustrare l'obbligatorietà dell'azione missionaria per i Carmelitani Scalzi, in consonanza con il loro spirito essenzialmente contemplativo. A questo scopo venivano ripresi gli argomenti già elaborati da Giovanni di Gesù Maria in occasione dell'invio dei missionari in Persia.

L'esposizione più ampia del pensiero di Tommaso di Gesù si trova nella sua seconda opera: *De procuranda salute omnium gentium*, stampata ad Anversa nel 1613, ma scritta già prima della sua partenza per la Francia, avvenuta nel 1610. Si tratta di uno scritto voluminoso, diviso in dodici capitoli, cui è posto come appendice un catechismo adatto all'istruzione di catecumeni provenienti da diverse fedi religiose, comprendente in due parti. Dapprima si dimostrava la necessità di preoccuparsi per quella che egli definiva la «salvezza degli infedeli», fra i quali includeva non solo i non cristiani, ma anche i battezzati non appartenenti alla Chiesa cattolica. Vi ricorreva l'affermazione secondo cui spetterebbe in primo luogo al papa, nella sua qualità di supremo pastore, la cura dell'evangelizzazione, e solo in un secondo momento ai principi secolari ed ecclesiastici. Tommaso riprendeva poi quanto aveva espresso nello *Stimulus*, enumerando i motivi per i quali i religiosi avrebbero dovuto partecipare in prima persona all'annuncio della parola di Dio agli infedeli, soprattutto i mendicanti, quali collaboratori dei vescovi nella cura delle anime: un obbligo che proverrebbe dalla loro istituzione nella chiesa e dai frutti che nel corso della storia hanno prodotto.

Merita di essere ricordato il progetto ivi riportato di congregazione preposta alla propagazione delle fede, con sede in Roma, composta da pochi uomini prudenti e zelanti i quali, riunendosi spesso, trattassero del-

la conversione dei popoli, inviassero lettere esortatorie e libri scritti nelle diverse lingue, mantenessero i contatti con vescovi e parroci. La congregazione si sarebbe interessata praticamente di tutto il mondo conosciuto, ivi comprese le nazioni d'Europa in cui si professava il cristianesimo secondo le diverse confessioni protestanti ("eretici") e le chiese di rito ortodosso ("scismatici"). Sembra comunque che il progetto non risalisse a Tommaso, ma fosse a lui preesistente: si sarebbe trattato di un memoriale presentato nel 1589 a Sisto V da Jean Vendeville, vescovo di Tournai, trovato da Tommaso tra le carte di Pietro della Madre di Dio. Allo scrittore carmelitano spetta tuttavia il merito di averlo inserito e divulgato ampiamente nella sua compilazione.

Tommaso propugnava inoltre il potenziamento dei seminari, fondati in Roma fin dal tempo di Gregorio XIII, destinati ad alunni di diverse nazioni, per metterli in grado di tornare nelle rispettive patrie a diffondervi la fede cattolica. In particolare sosteneva che gli alunni dovessero ricevere una preparazione specifica, sia linguistica che dottrinale, in base all'ambito in cui sarebbero stati chiamati ad operare. Fornisce un esempio di ciò la seconda parte dell'opera, che comincia con il sesto libro, dedicata ad esporre le dottrine ("errori") dei diversi gruppi ed alla loro confutazione, secondo i metodi dell'apologetica. Vi si tratta dei Greci e dei Ruteni e della loro riunione alla Chiesa cattolica, delle diverse chiese orientali, degli eretici, ebrei, saraceni e pagani.

L'opera si presenta come un insieme di materiali di provenienze diverse: brani scritturistici e patristici, relazioni, opere edite ed inedite largamente citate o compendiate. Ne sono un esempio l'utilizzazione degli scritti di Giovanni di Gesù Maria per dimostrare la compatibilità tra il genere di vita mendicante e l'azione missionaria, come pure gli interi capitoli ripresi dall'opera del gesuita José de Acosta in cui questi tratta della conversione degli indiani d'America. L'originalità di Tommaso di Gesù consistette soprattutto nell'utilizzare il vasto materiale con l'intento di fornire agli operatori missionari un prontuario in cui essi potessero trovare strumenti di lavoro adatti alle loro necessità, piuttosto che trattazioni scientifiche importanti sul piano teorico ma di scarsa utilità nella pastorale quotidiana. Proprio in quanto manuale di apostolato missionario l'opera ebbe un successo immediato, dal momento che venne adottata anche dalla nuova congregazione di Propaganda Fide, la quale lo consigliava ai missionari; nel 1632 ne richiese una nuova edizione al capitolo generale dei Carmelitani Scalzi, realizzata nel 1640²³.

²³ *Acta capituli generalis OCD*, I, cit., pp. 298-300.

Domenico di Gesù Maria

Nell'ambito della collaborazione tra i Carmelitani Scalzi e la Santa Sede in campo missionario si distinse la figura di Domenico di Gesù Maria. Giunto in Italia nel 1604 per partecipare alla spedizione persiana, si stabilì invece a Roma, entrando presto a contatto con gli ambienti della curia. Alla morte di Pietro della Madre di Dio, Paolo V gli affidò l'incarico di sovrintendente delle missioni, già ricoperto dal defunto²⁴. Domenico di Gesù Maria prese parte alle attività della congregazione di Propaganda Fide, alla quale fu iscritto come membro effettivo mediante la bolla di fondazione *Inscrutabili divinae providentiae*. A partire dall'8 marzo 1622 il religioso presenziò regolarmente alle sedute di Propaganda, «*iusu Sanctissimi Domini nostri propter famam sanctitatis ipsius in Congregatione adscriptus*»²⁵.

Padre Domenico operò soprattutto come collettore di offerte, incarico che gli venne conferito da Gregorio XV mediante il breve *Tua singularis pietas* del 1 marzo 1622²⁶. Il religioso si valse delle sue numerose conoscenze a Roma e in Europa, provenienti dagli ambienti più diversi, per espletare il suo compito. Gli atti delle sedute di Propaganda Fide registrano puntualmente le somme da lui raccolte e consegnate di volta in volta, assieme ai nomi dei donatori²⁷. Dato che padre Domenico dal 1608 al 1630 operò costantemente ai vertici della Congregazione italiana dei Carmelitani Scalzi come membro del definitorio generale, la sua presenza valse a rafforzare i rapporti di collaborazione tra i Carmelitani Scalzi e Propaganda Fide.

Le missioni in Europa

Come mostrano le competenze assegnate alla congregazione de Propaganda Fide al momento della sua fondazione (6 gennaio 1622), il concetto di missione non era limitato agli infedeli, ma si estendeva anche agli eretici e agli scismatici, da ricondurre alla vera fede. Durante il primo trentennio del Seicento i papi si adoperarono costantemente per far progredire il processo di ricupero al cattolicesimo dei territori dell'Europa centrale iniziatosi dopo la chiusura del concilio di Trento. Le iniziative di Clemente VIII, Paolo V e Gregorio XV, che si valsero dell'opera dei nun-

²⁴ Iohannes a Iesu Maria, *Historia missionum*, cit., p. 313.

²⁵ Archivio Propaganda Fide, *Acta*, III, f. 3r.

²⁶ ASV, Secr. Brev., Reg. 675, ff. 334r-337v.

²⁷ Archivio Propaganda Fide, *Acta*, III, IV, VI passim.

zi apostolici come pure dei Gesuiti e dei Cappuccini, ottennero consistenti risultati. Il ciclo favorevole si chiuse alla fine degli anni '20, quando la situazione prodotta dal riaccendersi della guerra dei Trent'Anni rese problematico il proseguimento di un'azione efficace.

Anche i Carmelitani Scalzi collaborarono attivamente, secondo le loro forze, alla missione europea. La fondazione di Cracovia, approvata dal capitolo generale il 5 maggio 1605, si effettuò in seguito alla richiesta di collaborare all'evangelizzazione dei Ruteni presentata dal vicario del metropolita di Kiev Ipazio Pocij. La lettera era stata scritta in collaborazione con Paolo Simone Rivarola e gli altri carmelitani presenti in Polonia, in viaggio verso la Persia, dopo che essi avevano potuto constatare le difficili condizioni dei Ruteni e la scarsa preparazione del loro clero²⁸. Il 10 ottobre 1605 fu stabilito di fondare un convento a Cracovia; tuttavia, a causa delle difficoltà organizzative dei carmelitani e delle controversie esistenti in seno ai Ruteni, la missione vera e propria venne intrapresa solo alcuni decenni più tardi.

In Polonia, allora definita "paradiso degli eretici", i Carmelitani Scalzi svolsero attività controversistica e parteciparono ad alcune pubbliche dispute con gli antitrinitari. In particolare meritano di esserne ricordate due, nelle quali si confrontarono Giovanni Statorius, di parte ariana, e Giovanni Maria di san Giuseppe, di parte cattolica, carmelitano scalzo genovese della famiglia Centurione, che sarebbe divenuto il primo provinciale di Germania. La prima disputa ebbe luogo il 13 luglio 1616 a Lublino, nella chiesa dello Spirito Santo, appartenente ai Carmelitani, e sembra sia terminata pacificamente, con la vittoria della parte cattolica. Nella seconda, tenutasi nel 1620 tra gli stessi protagonisti, si discussero tesi circa la Trinità, la divinità di Cristo e la giustificazione. Anche questa volta prevalsero i cattolici, ma, probabilmente per l'eccitazione della folla, vi furono spiacevoli conseguenze: un tempio calvinista venne saccheggiato e distrutto²⁹.

Nel 1614 ebbe inizio, ad opera di Simone Stock di santa Maria e di Eliseo del santissimo Sacramento, la missione inglese dei Carmelitani Scalzi. Essa fu approvata dal capitolo generale il 23 aprile 1614, però già dal 1610 la congregazione dell'Inquisizione aveva dato ai due religiosi le necessarie facoltà³⁰. Simone Stock, di nazionalità inglese, nato verso il 1576, proveniva da una famiglia cattolica. Perseguitato dalla polizia a motivo delle sue convinzioni religiose, viaggiò per l'Europa fino a quan-

²⁸ Leonardo della Passione, *L'attività pastorale e missionaria dei carmelitani scalzi polacchi*, Roma 1970, pp. 31-54.

²⁹ *Ivi*, pp. 98-108.

³⁰ *Acta capituli generalis OCD*, I, p. 54.

do, nel 1606, entrò nel collegio inglese di Roma per studiarvi teologia, per poi rientrare in Inghilterra come missionario. Conobbe i Carmelitani Scalzi del convento romano di Santa Maria della Scala, presso i quali fece una breve esperienza, e trascorse il noviziato nel convento di Bruxelles, dove emise la professione il 6 ottobre 1613. La missione inglese cominciò in sordina, con Simone Stock e un fratello laico, che rimase in Inghilterra solo alcuni mesi. Simone entrò nel circolo dell'ambasciatore spagnolo Diego Sarmiento de Acuña, conte di Gondomar, del quale divenne in seguito confessore, il che gli assicurò una certa libertà di movimento³¹.

Dopo che il capitolo generale del 1617 ebbe diviso la congregazione in province, la missione inglese fu affidata alla responsabilità del provinciale di Fiandra, sotto il controllo del definitorio generale. Poco dopo venne inviato in Inghilterra un secondo missionario, Eliseo di san Michele, anch'egli inglese, nominato vicario provinciale. Un terzo, Edmondo di san Martino, si aggiunse nel 1621. I Carmelitani Scalzi in Inghilterra non furono mai numerosi. Simone Stock, in una sua lettera a Propaganda Fide (22 aprile 1626), affermava che i membri della missione erano cinque, di cui due infermi e due in carcere³², per cui era rimasto praticamente solo. L'apostolato da essi esercitato consisteva nell'assistere i cattolici rimasti, compatibilmente con le difficoltà proprie dei tempi di persecuzione, e nel convertire protestanti e anglicani. Per formare i candidati alle missioni inglese, olandese ed irlandese, le due ultime non ancora iniziate, in cui si studiassero le lingue e le controversie, sul modello di istituzioni analoghe, patrocinate dalla Spagna e dalla Santa Sede, fu stabilito a Lovanio seminario, che cominciò a funzionare nel 1622³³.

I conventi fondati nel territorio dell'Impero rispondono anch'essi ad una logica di missione tra gli eretici e di rafforzamento della presenza cattolica, soprattutto in un momento in cui l'autorità dell'imperatore, tradizionale baluardo del partito cattolico, veniva messa in crisi. L'elezione alla corona imperiale di Ferdinando d'Asburgo, avvenuta nel 1619, rappresentò per Paolo V il coronamento di una lunga azione diplomatica, ma allo stesso tempo fece esplodere i conflitti latenti nell'Impero. Gli Stati boemi deposero Ferdinando dalla dignità di re, scegliendo in suo luogo

³¹ B. Zimmerman, *Carmel in England. A history of the english mission of the discalced carmelites. 1615 to 1849*, London 1899, pp. 23-32.

³² La lettera in L. Codignola, *Terre d'America e burocrazia romana. Simon Stock, Propaganda Fide e la colonia di Lord Baltimore a Terranova. 1621-1649*, Venezia 1982, pp. 140-142.

³³ *Acta definitorii generalis OCD Congregationis S. Eliae (1605-1658)*, a cura di A. Fortes (MHCT, Subsidia, 3), Roma 1985, pp. 64 e 79.

l'elettore palatino Federico V, aderente alla confessione calvinista, e si associarono alle forze protestanti dell'Austria e dell'Ungheria. In campo cattolico si formò un'alleanza tra l'imperatore, Massimiliano di Baviera e le forze spagnole presenti in Fiandra, cui si unì l'elettore di Sassonia³⁴.

In vista di un'inevitabile prova di forza, alla richiesta di finanziamenti, rivolta soprattutto alla Corte pontificia, usuale in tali circostanze, si unì da parte dei sovrani cattolici il desiderio di assicurarsi la protezione celeste. Nell'impossibilità di godere della presenza del cappuccino Giacinto da Casale, buon conoscitore delle cose di Germania, Massimiliano di Baviera chiese a Paolo V l'invio presso il suo esercito di Domenico di Gesù Maria, celebre in Roma come visionario e taumaturgo: «Per ottenerlo [l'aiuto divino] più facilmente, con la preghiera ed il consiglio, ci è necessaria la presenza di coloro che sono veri servi ed amici di Dio; tra questi giustamente annoveriamo il molto reverendo padre Domenico di Gesù Maria, preposito generale dei Carmelitani Scalzi»³⁵. Padre Domenico non deluse le aspettative in lui riposte: la vittoria riportata dai cattolici l'8 novembre 1620 presso Praga fu da più parti attribuita al suo intervento. Successivamente padre Domenico venne invitato a Vienna da Ferdinando II, del quale si guadagnò la fiducia.

Questo ascendente aprì le porte dell'Impero ai Carmelitani Scalzi e, data l'urgenza di avere religiosi riformati per restaurare la religione cattolica, permise di realizzare in tempi brevi le fondazioni di Vienna e di Praga. Tale aspetto è messo in risalto nella concessione di Ferdinando II, enumerante i privilegi attribuiti al nuovo convento di Vienna e nella licenza data dal nunzio Carlo Carafa per erigere il convento e la chiesa: «*Ut in tenebris haeresum iacentes ad verae Religionis lumen divino adiuti auxilio revocentur, ut maiorem frugem ex religiosorum virorum vigiliis et orationibus consequi possint*»³⁶.

Nel 1624 i Carmelitani Scalzi fondarono il convento di Praga, ricevendo in dono la splendida chiesa della Trinità, da poco costruita per i calvinisti da un architetto italiano. Il ricordo della battaglia di Praga e del ruolo in essa svolto da padre Domenico convinse l'imperatore a donare loro la chiesa, disputata tra diversi ordini religiosi a motivo della sua felice situazione. Essa fu dedicata a Santa Maria della Vittoria. Tuttavia, proprio in quanto rappresentanti delle forze di occupazione, i religiosi sperimentarono l'ostilità della popolazione locale e, dovendo appoggiar-

³⁴ L. von Pastor, *Storia dei papi*, XII, Roma 1962, pp. 585-592.

³⁵ Lettera di Massimiliano di Baviera a Paolo V, München, 16 aprile 1620, in I. Caramuel, *Dominicus, hoc est venerabilis P. Dominici a Iesu Maria (...) virtutes (...)*, Viennae in Austria 1655, p. 578.

³⁶ Wien, Karmelitenkloster, carte sciolte, Wien, 16 settembre 1622.

si ai sostenitori del partito asburgico, videro notevolmente ridotta la possibilità di un'azione efficace. All'influsso di Domenico di Gesù Maria si devono ancora la fondazione del convento di Graz, patrocinato da Ulrich von Eggenberg, ministro di Ferdinando II, e la fondazione di München, offerta da Massimiliano di Baviera, entrambe del 1629.

Conclusioni

Alla fine del 1650 i Carmelitani Scalzi della congregazione di sant'Elia possedevano 56 conventi in Italia e nelle isole adiacenti ed altri 96 distribuiti tra l'Europa e l'Asia, per un totale di 152 case, nelle quali vivevano, secondo le cifre presentate al capitolo generale di quell'anno, 2.324 religiosi³⁷. Il movimento si era sviluppato nell'arco di 45 anni, partendo dai quattro conventi esistenti in Italia nel 1605.

I Carmelitani Scalzi si erano imposti all'attenzione della Curia romana in quanto religiosi riformati, che avevano integrato nel loro genere di vita l'osservanza regolare secondo gli schemi di derivazione tridentina privilegiati da Clemente VIII; conseguentemente furono chiamati da Genova a Roma allo scopo di riformare l'ordine del Carmine e fu loro immediatamente consentito ricevere novizi. La presenza a Roma ed il contatto con la Curia pontificia provocarono un ampliamento dei loro orizzonti: con l'aprirsi di nuove prospettive missionarie per la Chiesa romana, sia tra gli infedeli sia tra gli eretici, la necessità di inviare personale a quei luoghi e la convinzione che i religiosi osservanti fossero i più adatti ad espletare determinati compiti favorì il loro inserimento.

Le esigenze pontificie provocarono in seno al gruppo una discussione circa l'identità: si trattava di decidere se attenersi all'impostazione vigente, che metteva l'accento sulle prescrizioni di indirizzo eremitico racchiuse nella regola dell'Ordine, oppure se permettere una diversa attività apostolica, sentita come dissonante dalla forma di vita generalmente accettata. La discussione si sviluppò quando i Carmelitani Scalzi erano già di fronte al fatto compiuto, cioè dopo che il papa aveva loro ordinato di partire per la Persia; non meraviglia quindi che la soluzione adottata dopo una conveniente gestazione si inclinasse verso la seconda ipotesi. Ma non si deve credere che i Carmelitani Scalzi si strutturassero come un istituto prettamente missionario, o che rinunciassero alle vigenti strutture comunitarie, come avevano fatto i Gesuiti: per loro rimase sempre importante l'osservanza regolare. Dal punto di vista numerico i missionari

³⁷ *Acta capituli generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae*, II (1644-1698), a cura di A. Fortes (MHCT 13), Roma 1991, p. 135.

in servizio attivo furono una minoranza, il cui ideale spesso era riprodurre la vita conventuale che avevano appreso in noviziato. Non era infrequente, nella corrispondenza con il centro dell'Ordine, che essi si vantassero, con una buona dose di retorica, di poter seguire con puntualità nei paesi lontani lo stesso orario osservato nel convento romano di Santa Maria della Scala.

Il contatto con la Sede apostolica fu comunque determinante, per il fatto che suggerì importanti linee-guida alla maturazione interna dell'Ordine ed al suo sviluppo geografico. Come in Spagna la Congregazione di san Giuseppe fiorì all'ombra del re Cattolico, così in Italia la Congregazione di sant'Elia trovò un valido supporto alla sua crescita negli indirizzi della politica religiosa pontificia.

L'impegno degli Ordini religiosi verso gli eretici e gli infedeli*

Molto si addice ed è anzi loro assai vantaggioso che gli ordini religiosi, anche quelli dediti alla solitudine e alla contemplazione, fatta forse eccezione per quelli che professano la vita eremitica, di collaborare agli sforzi della Chiesa per la conversione delle anime. Ciò è dimostrato tanto dalle regole e norme di tutti i religiosi nelle quali non è proibita la sollecitudine per la salvezza delle anime, quanto da molte altre argomentazioni. Inoltre è ampiamente dimostrato sia dai frutti raccolti da tutti gli ordini nella Chiesa di Dio, sia da altri motivi, che i religiosi sono più degli altri idonei a questa attività.

Capitolo Primo

A tutti i religiosi, di qualunque ordine, si addice molto applicarsi per la salvezza del prossimo e in particolare per la conversione degli infedeli

Benché a Pietro e ai suoi successori ai quali fu affidata da Cristo la Chiesa universale, per singolare motivo e dovere convenga rendere pecore quelle che non sono tali affinché si formi nella Chiesa un solo ovile, tuttavia, poiché i romani pontefici non possono fare questo da loro stessi, decisero di eleggere persone idonee, affinché con la loro stessa autorità, esercitassero il compito di predicare il Vangelo alle genti.

* Sono i primi quattro capitoli della parte seconda (*Religiosorum omnium instituto congruere pro haereticis aut infidelibus juvandis studium*) del secondo libro del *De procuranda salute omnium gentium*. La traduzione, a cura di Alberto Vela, è compiuta sull'edizione curata da P. Tommaso di Gesù (Pamolli): Thomas a Iesu (1564-1627), *De procuranda salute omnium gentium libri I-IV opus institutis religiosis et missionariis propositum*, novissima editio, Collegio Internazionale S. Teresa, Roma 1940, pp. 99-119.

Infatti, benché questo compito sembri essere proprio dei vescovi che per quanto riguarda questo sono successori degli apostoli, tuttavia nemmeno i vescovi possono arrivare ovunque ed essi oltretutto sono chiusi nei limiti delle loro diocesi. Per questo i pontefici assunsero in questo compito tanto importante gli ordini religiosi, i quali, in forza dell'autorità apostolica, illuminassero tutta la terra con la luce della dottrina e la infiammassero con l'ardore della santità della vita.

In riferimento a ciò, ci fu un tempo nella Chiesa una gravissima controversia per stabilire se competesse ai religiosi, anche mendicanti, l'ufficio di predicare e amministrare i sacramenti. Sorsero infatti un certo Guglielmo di S. Amore e altri dottori parigini a lui pari per pazzia e scelleratezza, i quali sia con le parole che con i rispettivi scritti affermarono non essere lecito ai religiosi darsi agli studi, predicare al popolo e ascoltare le confessioni dei fedeli. Affermavano questo indotti soprattutto dal motivo che ai monaci spetta piuttosto il dovere di piangere e di contemplare che quello dell'insegnare. Tuttavia, a costoro che contrastavano la gloria di Dio e la salvezza delle anime, si opposero due luminari di quel tempo: il beato Tommaso e S. Bonaventura. Quest'ultimo con l'opera *Pauperum Apologia*, il primo con l'opuscolo *Contra impugnantes Religionem*.

Ma prima di esporre gli argomenti di S. Tommaso, ciò che è chiarissimo fra tutte le altre argomentazioni e che è in primo luogo da premettere contro l'empietà da respingere di costoro, è che anche un tempo, prima che i monaci esercitassero l'ufficio sacerdotale, alcune cose erano loro proprie e cioè la preghiera incessante, la salmodia, le veglie, i digiuni e altri esercizi, la contemplazione delle cose divine e quello stesso modo di vivere distinto riguardo al vitto, al vestito, alla lontananza dal modo comune degli altri uomini, secondo l'etimologia del loro nome: infatti furono chiamati monaci in forza di quella vita individuale, solitaria e separata che professavano.

Per tale ragione Dionigi Areopagita designa tutto il rito di consacrazione che lui stesso riporta nel capitolo sesto dell'opera *De Ecclesiastica Hierarchia*, divisione, separazione e trasformazione in vita unificata e contemplativa di Dio.

Su questo ci sono molti decreti dei padri presso Graziano e Ivo³.

¹ *Apologia Pauperum contra calumniatorem*, scritta da S. Bonaventura non prima dell'anno 1269: cfr. *Opera omnia*, t. 8, p. 233 ss (ed. Quaracchi 1898). L'opuscolo di S. Tommaso *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, si può vedere presso Mandonnet, *Opuscula omnia*, IV, p. 1ss (ed. Parisiis 1927).

² *De Ecclesiastica hierarchia*, c. 6, MG 3, 531-34.

³ *Decretum Gratiani*, p. II, c.16, q. 1; ML 187, 991 ss; Ivo Carnut., *Decretum*, p. VIII; ML 161, 541 ss.

Nel canone sessantunesimo *inter arabicos* concilio di Nicea si legge come il modo di vivere dei monaci, conformemente al loro nome, fosse separato dagli altri.

Nel concilio di Calcedonia poi, al capitolo quarto, la vita dei monaci è definita per l'orazione, il digiuno, il raccoglimento e la clausura.

Girolamo nelle lettere a Ripario, a Paolino, a Eliodoro, a Rustico e a Desiderio, insegna che la solitudine, la preghiera incessante, le veglie, la fatica, il lavoro manuale, la contemplazione dei divini misteri e la vita penitente, sono per istituzione apostolica completamente separate dalla vita degli altri uomini proprio in conformità al loro stesso nome. Una volta, tutti i monaci conducevano una vita solitaria ed eremitica. Ma dopo che ascesero al grado di presbiteri e sacerdoti, hanno i doveri dei sacerdoti per disposizione stessa di Cristo, affinché come collaboratori di Dio per ottenere la salvezza agli uomini, si impegnino a edificare gli altri con la disciplina dei costumi e la dottrina della fede e giovino al popolo col ministero della parola, con l'amministrazione dei sacramenti, con una vita esemplare e con la preghiera. Infine (come è tramandato da Dionigi) devono purificare, illuminare e perfezionare gli altri – azioni proprie della gerarchia ecclesiastica che Cristo secondo la forza del suo celeste esemplare, istituì sulla terra – cioè devono fungere da ambasciatori per Cristo tra gli uomini e promuovere quell'opera che è di Cristo e degli apostoli, cosa che fu demandata soltanto a tutta la gerarchia ecclesiastica. Noi l'abbiamo ricevuta come istituita da Cristo Signore per conservare la purezza della dottrina da lui tramandata e per incitare e aiutare gli uomini affinché raggiungano la salvezza eterna.

Tutto ciò appare chiarissimo dal Vangelo, dagli altri libri apostolici e dagli stessi scritti canonici dei padri, i quali affermano unanimemente che tutto l'ordine sacerdotale fu consacrato a quest'unica opera affinché fosse libero e immune da ogni altra preoccupazione e non fosse impedito o ritardato in quel ministero che nella Chiesa di Dio tiene il posto principale, come molti padri hanno affermato fortissimamente ed giustamente.

Tra i primi S. Gregorio Nazianzeno nell'*Apologetico*, dove afferma che l'ufficio del presbitero richiede una vita in qualche modo celeste: "Prima essere purificato, poi purificare, essere istruito nella sapienza e così rendere sapienti gli altri; diventare luce e illuminare gli altri, avvicinarsi a Dio e avvicinarsi agli altri, essere santificati e portare gli altri alla santità". S. Giovanni Crisostomo nell'*Omelia XI sul Vangelo di Marco*: "L'ufficio sacerdotale è di poter insegnare al popolo". S. Girolamo al monaco Rustico, *Epistola quarta*: "Vivi in monastero in modo da meritare di

⁴ *Oratio II, apologetica*, 71; MG 57, 191 ss.

⁵ Pare sia da leggere *Sul vangelo di Matteo*.

essere chierico”; e più sotto: “studia a lungo quelle cose che dopo insegnerai, giacché se il popolo o il vescovo ti eleggeranno chierico, compirai quelle cose che sono proprie del chierico”⁶. Con questo Girolamo indica chiaramente che i monaci chierici devono esercitare tutti quei compiti ecclesiastici che sono propri dei chierici.

Colui che per primo introdusse il chiericato nel monachesimo, secondo S. Ambrogio, *Libro X, Epist. 82*, fu S. Eusebio vescovo di Vercelli.

Questo stesso eccellente tipo di vita fu introdotto in Gallia da S. Martino vescovo di Tour, da S. Agostino in Africa e, prima di loro, da S. Basilio Magno in Oriente. Tutti costoro hanno congiunto con ammirabile legame questi due generi di vita perfettissima: quello dei chierici e quello dei monaci. Unendo insieme le loro funzioni illuminarono la Chiesa di Cristo con la luce di grandiosi luminari per sé e per gli altri.

Da queste e da altre innumerevoli testimonianze dei padri risulta chiaramente cosa aggiunga il presbiterato al monachesimo, quali virtù siano richieste in colui che si accinge a trattare della salvezza eterna delle anime. Per questa ragione gli iniziatori della vita religiosa unirono alla vita monastica la dignità e la cura dell’ufficio sacerdotale e si obbligarono a procurare la salvezza del prossimo come un dovere.

E così Gregorio di Nazianzo nell’orazione funebre per Basilio, lo loda grandemente per avere costruito centri e monasteri di pietà, affinché i monaci si dedicassero, nel medesimo tempo, alla contemplazione e alla salvezza degli altri. L’impegno e l’iniziativa di Basilio favorirono grandi progressi per l’ordinamento degli ordini religiosi successivi. Infatti la virtù e l’utilità della disciplina monastica e del sacerdozio sono così unite nell’unica vita di comunione che veramente le solide virtù di quest’ultima e l’utilità del sacerdozio, poste fuori dall’ombra e dalla solitudine, diventano più luminose e pienamente fruttuose. Il ministero del sacerdozio sostenuto dalle virtù religiose non impedisce la tranquillità dell’animo e la purezza, ma piuttosto le perfeziona e, quasi riscaldato dalla preghiera e dalla contemplazione delle cose divine, viene esercitato più fervorosamente e con maggior frutto delle anime.

E così accade che l’utilità degli altri sia sempre congiunta con la propria. Infatti in ogni ministero e azione tese al rinnovamento dello Spirito, i fondatori e le guide degli ordini religiosi sempre aspirarono con la continua mortificazione dell’uomo vecchio, alla crescita delle virtù e alla maggior gloria di Dio.

Dopo che Basilio istruì con santissime leggi i religiosi, tanto in ordine alla custodia della propria salvezza quanto all’aiutare e procurare quella del prossimo, sorta la luce evangelica in Occidente e dispersa la ca-

⁶ Testo citato *ad sensum*.

lignine dall'Europa, comparve il nobile padre dei monaci Benedetto la cui regola fu da molti abbracciata.

Anche Bernardo e gli altri ordini, specialmente i quattro chiamati mendicanti, risplendettero nel mondo e con lavoro indefesso, mentre incombeva la rovina, sostennero la Chiesa, la restaurarono e la propagarono in varie nazioni. Lo stesso fecero gli altri ordini che entrarono in campo come nuove schiere, liberarono moltissime anime dai lacci del diavolo e le richiamarono alla luce del Vangelo come sarà ampiamente dimostrato dagli esempi che seguono.

In modo quindi assai conveniente i religiosi esercitarono il compito di insegnare e predicare dopo che le funzioni sacerdotali furono annesse alla vita monastica. Perciò, giustamente S. Tommaso *nell'Opuscolo 19, cap. 4* definisce stolta l'opinione di Guglielmo e, nel proemio del medesimo opuscolo, afferma poi che il demonio invidioso della gloria divina e della salvezza umana si sforza di impedire attraverso i suoi ministri (parla di Guglielmo e dei suoi complici) la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Nella *II-II, q. 187, a. 1* egli definisce stolta l'opinione di coloro che affermano essere lo stato religioso un impedimento ad eseguire tali ministeri. Ecco con quale motivazione S. Tommaso pensa che sia un errore e una stoltezza affermare contrario allo stato religioso il provvedere alla salvezza del prossimo con la predicazione della parola di Dio o con l'ascolto delle confessioni. S. Tommaso parla, come emerge chiaramente dal contesto, di tutti gli istituti religiosi, tanto di quelli che sono fondati per la sola contemplazione, come sono tutti i monaci, quanto di quelli di vita mista, come lui stesso insegna nel primo capitolo dello stesso opuscolo.

Egli sostiene questa sentenza specialmente con tre argomenti.

Il primo e più importante si trova in *II-II, q. 187, a.1* dove S. Tommaso chiede se sia lecito ai religiosi predicare e insegnare e risponde che non solo questo non è impedito dallo stato religioso, ma piuttosto che i religiosi vi sono maggiormente abilitati grazie all'impegno assunto di tendere alla santità. «È da stolti affermare – dice – che per il fatto che uno sia più impegnato a progredire nella santità sia meno idoneo per compiere tali uffici spirituali. E quindi è stolta l'opinione di alcuni che affermano essere lo stato religioso di impedimento a compiere tali servizi. Il papa Bonifacio IV così condanna il loro errore nel cap. *Sunt nonnulli 16,1*: "Alcuni non sostenuti da nessun fondamento, ma assai audacemente animati più da zelo amaro che dall'amore, sostengono che i monaci morti al mondo e viventi per Dio sono indegni del potere dell'ufficio sacerdotale, ma si ingannano nella maniera più assoluta". E lo dimostra in primo luogo ricordando che ciò non è contro la regola. Soggiunge infatti: "né il bea-

to Benedetto, il grande legislatore dei monaci, fu in nessun modo contrario a questo, né similmente è proibito da altre regole". In secondo luogo questo errore contrasta con l'idoneità dei monaci quando alla fine del capitolo aggiunge: "quanto più uno eccelle in santità, tanto più è efficace nelle opere spirituali"».

Fin qui S. Tommaso, che dimostra chiarissimamente che non solo non ripugna allo stato religioso predicare e insegnare, ma anche che gli istituti religiosi quanto più sono santi, tanto più sono adatti a procurare la salvezza delle anime. Ma per approfondire maggiormente la forza di questa ragione addotta da S. Tommaso è necessario prima di tutto osservare che egli nel predetto articolo domanda se sia lecito ai religiosi predicare e insegnare. Egli segue la parte affermativa dove condanna come stolta ed erronea la parte contraria, basandosi soprattutto su Bonifacio IV, perché i religiosi sono capaci di assumere la dignità sacerdotale alla quale è annesso il potere di esercitare gli uffici prima menzionati e quindi, non solo sono atti alla predicazione, ma quanto più superano gli altri in santità, tanto più risultano atti a questa funzione e da nessuna regola ne sono impediti.

Inoltre, in secondo luogo, S. Tommaso conferma tutto ciò nel suddetto *opuscolo 19, art. 2* perché afferma: «Non ci può essere consiglio riguardo a ciò che è in contrasto con il consiglio stesso o con il precetto. Ora l'insegnare cade sotto il precetto o il consiglio come appare in Mt 28,19: "Andando insegnate a tutte le genti..."; e Gal 6,1: "voi che siete spirituali correggete con spirito di dolcezza". Quindi non ci può essere il consiglio di non insegnare». E conferma S. Tommaso: «i consigli che propose il Signore volle che fossero osservati immediatamente dagli apostoli perché col loro esempio gli altri fossero indotti a seguirli. Per cui S. Paolo in 1Cor 7 proponendo il consiglio della verginità disse: "voglio che tutti gli uomini siano come me". Tuttavia l'osservanza di questo che dicono consiglio, cioè l'astenersi dall'insegnamento, non riguardava gli apostoli dal momento che essi erano mandati ad insegnare in tutto il mondo, dunque non cade sotto il consiglio l'astenersi dall'insegnamento».

Quindi non può essere maggior perfezione l'astenersi dall'insegnamento della dottrina e dalla predicazione, anche perché se non può esserci consiglio e precetto di non predicare e insegnare, non potranno essere contrarie ad alcun istituto la dottrina e la predicazione della Parola di Dio. Così il Dottore Angelico con gli scritti e, molto più fortemente Dio con i fatti, hanno mostrato la temerarietà di coloro che contrastavano la salvezza delle anime. Infatti Guglielmo, convocato a Roma dal romano pontefice Alessandro IV, fu confutato e condannato pubblicamente dal consesso dei cardinali e non solo il suo libro fu dato alle fiamme, ma lui stesso fu privato del canonicato e delle rendite ecclesiastiche e in più fu

bandito dal re Ludovico da tutta la Gallia. Si conservano oggi nell'antico compendio dei privilegi dell'ordine dei Predicatori vari decreti di Alessandro IV contro Guglielmo, il suo libro e i suoi seguaci: decreti che si trovano autentici nei conventi parigini.

Capitolo Secondo

Tutti i religiosi sono più degli altri assai idonei a procurare la conversione delle anime

Ciò che, tra l'altro, soprattutto deve muovere il pio animo dei religiosi ad operare per la conversione, è il loro stesso stato di vita ritenuto, più degli altri, assai idoneo e fortemente adatto alla cura delle anime. E ciò per molte ragioni e cause, delle quali alcune sono addotte dall'angelico padre S. Tommaso nell'*opuscolo 19, c. 2*.

Tra queste ne desumiamo principalmente tre: la prima perché, in maniera molto conveniente, la dottrina evangelica insegna di non osservare solo i precetti, ma anche i consigli secondo il detto "Gesù iniziò a fare e insegnare". Così fanno tutti i religiosi. Assai convenientemente dunque tutti predicano.

In secondo luogo sono particolarmente idonei ad insegnare coloro che possono comprendere le cose divine attraverso la contemplazione. Per questo Gregorio nel cap. 6 dei *Moralia* dice: «Assorbono contemplando nella quiete ciò che poi effonderanno parlando. Ora ad attendere alla contemplazione sono deputati principalmente i religiosi. Quindi per il fatto stesso che sono religiosi sono resi maggiormente adatti all'insegnamento».

Così S. Tommaso; il quale ancora nella *II-II, q. 187, a. 1*, aggiunge una terza ragione da non sottovalutare: quanto più uno è santo, tanto più è adatto alla predicazione della Parola di Dio se ciò non è proibito da altro. Ma il predicare e l'insegnare non sono proibiti né dalla regola di S. Benedetto, né da quelle di altri istituti come dice Bonifacio papa in *c. Nonnulli sunt, 16, quaest. 1*. Conclude quindi che uno è tanto più idoneo al progresso delle anime, quanto più si è perfezionato nella santità della vita.

Vi sono altre tre cause trattate più diffusamente da Girolamo Piatti, uomo pio e dotto, nel libro *De bono status Religiosi*, che dimostrano come lo stato religioso sia assai adatto al ministero delle conversioni.

La prima è dedotta dalla stessa natura e dal modo di agire di Dio: se si osserva attentamente il modo e l'ordine seguito da Dio per diffondere la salvezza degli uomini all'inizio della Chiesa, facilmente si troverà che

il suo disegno fu sempre di usare per un'opera così importante ministri e aiutanti che fossero totalmente privi di ogni risorsa umana affinché nessuna carne si gloriasse, cioè perché la lode per un'opera così perfetta non venisse attribuita alla sapienza e alla potenza umane, rendendo così vana la croce di Cristo. Per questo non elesse sapienti o nobili, ma pescatori e pubblicani da educare: non si deve dunque credere che Dio o la sua sapienza siano cambiati e che ora seguano un'altra formula per la conversione, diversa dalla prima. Quindi anche ora Dio cerca operai poveri, umili, privi di ogni cosa terrena, quali sono i religiosi che coltivano la vigna del Signore nella sete, nella fame, nel freddo e nella nudità, come una volta gli apostoli.

Una seconda causa viene dal fatto che nell'esortazione hanno molto più peso gli esempi che le parole; è indubbio che sono molto più facilmente credibili quegli uomini che mostrano di aver disprezzato le cose umane non tanto con le parole, quanto con la loro condotta. Infatti poiché la maggior parte degli uomini è attratta dai piaceri e dagli altri beni terreni, stimano moltissimo colui che vedono avere disprezzato queste cose, vinto se stesso e sottomessa alla ragione la sua cupidigia. Questo disprezzo delle cose suscita tanta meraviglia, cosicché niente è più atto a persuadere e niente più efficace a muovere la volontà. Perciò i religiosi, che professano questa povertà con la rinuncia alle cose, sono adattissimi a tale ministero.

La terza e ultima causa è dedotta dagli stessi operai. Nessuno dubita che a quest'opera siano molto meglio preparati coloro che non possiedono assolutamente nulla in questo mondo, primo perché sono liberi, disponibili e alacri ad accorrere ovunque lo Spirito di Dio li sospinga poiché i loro pensieri non sono legati dalla cura dei figli, dei campi o del patrimonio. Da queste cose solitamente conseguono due grandi mali: infatti tolgono il tempo che si occuperebbe più utilmente in altri impegni migliori e lo stesso animo frequentemente aderisce troppo alle cose che tratta. L'una e l'altra cosa sono indegne e turpi per l'operaio evangelico e anche massimamente sconvenienti. Perciò bene e opportunamente Ambrogio dice nel *Commento a Luca*: «Come debba essere chi annuncia il regno di Dio, è presentato dal Vangelo: senza bastone, senza bisaccia, senza sandali, senza pane, senza denaro, cioè come chi non domanda i sostegni dall'aiuto mondano e, sicuro nella fede, ritiene che quanto meno si chiede, tanto più si può avere».

Rimangono ancora altri due motivi che massimamente concorrono a conseguire questo frutto da parte dei religiosi nella conversione delle anime. Il primo è la professione stessa di castità la quale è così gradita a Dio che difende chi la possiede con meravigliosa efficacia e forza contro i demoni, come ottimamente predicò il sommo sacerdote Ioachim il quale,

nel comune ringraziamento dopo la vittoria riportata da Giuditta contro Oloferne, così la celebra: "Poiché hai amato la castità la mano del Signore ti ha fortificata e sarai benedetta in eterno" (Gdt 15,11 *volg.*). Ma dovendo parlare altrove della necessità e dei frutti della castità nei ministri del Vangelo, ora per brevità rimandiamo il discorso al secondo motivo, che è di grande giovamento ai religiosi in quest'opera delle conversioni. Si tratta della carità e dell'unione degli animi tra di loro. Infatti poiché la conversione del mondo a Dio è un'impresa difficilissima ed è chiarissimo che una grande opera non si può realizzare senza l'impegno di molti, dal momento che nessuno da solo può avere tutto, ne consegue che nella conversione delle anime si ottengono frutti abbondantissimi attraverso l'unione e la mutua carità.

Infatti come fu detto egregiamente da S. Basilio nelle *Constitutiones monasticae cap. XIX*: «Come i soldati, formata la testuggine, si proteggono a vicenda in modo da essere impenetrabili, così essi con quanto li unisce, si stringono vicendevolmente e tra di loro si proteggono», per cui non solo respingono i colpi dei nemici, ma anche facilmente li disperdono e li mettono in fuga.

Se è verissimo che non si può trovare nessuna categoria di uomini atta e idonea ad un tale servizio per le anime e che questo ministero è conveniente ai monaci, resta anche che questa funzione è per loro la più facile e la più piacevole. È una costante infatti che ciascuno goda soprattutto di ciò che è più conforme alla sua natura. E perciò quanto più gli impedimenti sono remoti tanto più è dotato di maggior facilità.

Tutte queste cose dovrebbero massimamente infiammare l'animo dei religiosi per l'opera delle missioni specialmente se, come proclama la stessa esperienza, si considerano i frutti ottenuti dai religiosi nella Chiesa di Dio attraverso la propagazione della fede. A questo racconto ci apprestiamo ora.

Capitolo Terzo

Dal frutto raccolto dai religiosi nella propagazione della fede si mostra che è molto conveniente che tutti i religiosi si impegnino nella salvezza e nella conversione delle anime

Il frutto e la grande utilità che i religiosi di ogni ordine, da quando furono istituiti, conseguirono nella chiesa di Dio con la predicazione della Parola di Dio, si può addurre come argomento di non poca importanza, anzi molto pertinente e valido per rendere maggiormente stimabile la dignità di questo ministero e convincere coloro che hanno osato affermare

che i religiosi che si occupano di missioni agiscono contro il loro istituto. Per cui sarà facile dimostrare che essi assunsero questo compito non temerariamente o disordinatamente contro il proprio istituto, ma piuttosto per un divino consiglio. Sia perché questi uomini in contrasto con il loro istituto non avrebbero così grandemente contribuito per la cura e la diffusione della Chiesa, né Dio avrebbe suscitato la loro mente a compiere simili opere; sia perché quasi tutti questi uomini furono dottissimi e perlopiù santissimi e riguardo ad essi non si può sospettare né giudicare senza temerarietà che ignorassero il proprio istituto o coscientemente non l'abbiano rispettato.

E come la Chiesa santa è massimamente stimata per la presenza in essa di uomini ragguardevoli, di martiri valorosissimi, di confessori integerrimi, così si pone un ottimo argomento a favore dell'impegno missionario: il fatto cioè che una moltitudine così grande di religiosi illustri l'abbia abbracciato fa sì che la loro sola autorità sia sufficiente a renderlo raccomandabile con ogni lode.

È tale la moltitudine di coloro che fiorirono in santità negli ordini religiosi che senza alcun dubbio la massima parte, anzi quasi tutti, li troviamo dediti a questa scuola delle anime.

Se in loro lo zelo ardente per le anime fa sì che conseguano una così eccellente santità che cosa, più di questo ministero, è utile per i religiosi?

È grandemente a favore dell'opera missionaria, tralasciando ora altri elogi, che tali e tanti uomini, il cui esempio non può che essere sicuro e lodevole, abbiano abbracciato quella forma di vita. Quanto più alta è la loro autorità, tanto più si innalza la dignità di questo ministero: primo perché essi non avrebbero amato un tale istituto se non avessero conosciuto che era da amarsi; poi perché con i loro esempi loro stessi hanno aggiunto qualcosa di splendore e dignità alla sua dignità e raccomandabilità.

Da principio, tralasciando ora sia i religiosi che i fondatori degli ordini mendicanti, inizierei dai fondatori degli ordini monacali le cui opere sono una tacita, anzi espressa interpretazione dell'istituto e una esortazione alla loro imitazione da parte degli altri sudditi.

Leggiamo di S. Benedetto, gran padre dei monaci, come ampiamente si racconta nella sua vita, che egli distrusse a Monte Cassino i simulacri ancora venerati dai pagani e ammaestrò gli stessi cittadini con i precetti cristiani.

Di Basilio Magno, S. Gregorio di Nazianzo scrisse, nella sua vita, che curò la costruzione dei suoi monasteri vicino alle città perché fossero utili non solo a se stessi, ma anche agli altri, «per cui – dice Gregorio – comandò che i cenobi dei monaci fossero edificati non lontano da quanti vivono nella società umana, né li volle da essa del tutto separati perché con la vicinanza potessero essere presenti quando la carità lo richiedesse, ma

al tempo stesso, grazie alla presenza dei confini non fossero compromesse dalla moltitudine, la loro quiete e pace e così né i monaci fossero privati del merito dell'azione per la pietà verso gli altri, né d'altra parte la loro attività fosse vanificata dai frastuoni»⁷. Lo stesso S. Basilio nelle *Regulis fusioribus*, q.7, ritiene che la vita comune sia da preferirsi a quella solitaria perché questa, per usare le stesse parole di Basilio, «si prefigge il conseguimento soltanto dei propri beni ciò che è apertamente contrario alla legge della carità che non ricerca le cose proprie; carità che fu perfettamente osservata dall'Apostolo, il quale non cercava la propria utilità, ma quella di molti perché fossero salvi». E poco dopo, lo stesso Basilio non teme di chiamare vuota e infruttuosa quella vita nella quale la contemplazione di Dio non è seguita da nessuna azione diretta a tutelare gli interessi degli uomini.

Chi potrà riportare tutti i benefici di S. Bernardo, fondatore dell'ordine di Chiaravalle, il quale non solo con i discorsi e gli scritti, ma anche con molti esempi aiutò il prossimo e la Chiesa? Da solo egli confutò e represses Pietro Abelardo nel Concilio di Sens, Gilberto Porretano in quello di Reims, Enrico e altri eretici che diffondevano in tutta la Gallia le loro dottrine e ricondusse la Francia in parte già infetta dalla predetta eresia, all'unità della Chiesa. Che diremo dei suoi viaggi intrapresi a favore della fede, della S. Madre Chiesa e del prossimo? Fu mandato dai sommi pontefici ora al re della Gallia, ora all'imperatore e ad altri principi per le difficili questioni concernenti la Chiesa, la pubblica attività e la salvezza delle anime. Né si possono immaginare in fine i frutti che provennero dalle sue prediche al popolo: quante persone ritornarono dai vizi al bene e furono tolte dalle fauci di Satana? Tralascio ora le azioni più celebri che compì in quell'oscuro scisma contro l'antipapa Pier Leone, a favore di Innocenzo II; fatti da leggersi nella sua vita.

Ecco tre fondatori della vita monastica e famose sorgenti dalle quali è derivato quasi tutto l'istituto monastico sia in Oriente che in Occidente. Essi, sia con gli esempi che con le parole, le regole e gli scritti stabilirono che provvedere alla salvezza e alla conversione delle anime è sommamente consentaneo all'istituto monacale. Perciò sarebbe immenso recensire quanto dai religiosi monaci, quasi dal tempo degli apostoli, fu compiuto per procurare e tutelare la salvezza del prossimo. Coloro che si occuparono di storia facilmente conoscono quanto le opere grandi ed egregie furono compiute dai monaci in intere province e regni per guadagnarli a Cristo e come spesso portarono la luce del Vangelo dove prima non c'era; come lo ristabilirono dove era oscurato; quante volte ricostituirono e reintegrarono la fede e la religione dove già era decaduta o del

⁷ Citazione *ad sensum*.

tutto perduta. Per cui lo zelo dei monaci talmente risplendette che dopo gli apostoli e i tempi apostolici, nel diffondere la fede nelle singole province è quasi difficile trovare nomi che non siano di monaci. E poiché sarebbe lungo ricordarli tutti ne tocchiamo alcuni a modo di esempio e come di passaggio.

Capitolo Quarto

Gli esempi degli Ordini monastici

Anzitutto i monaci Carmelitani, prima ancora di essere annoverati tra i mendicanti, con la luce che scaturiva dal Vangelo, al tempo degli apostoli con ammirabile grandezza d'animo propagarono il Vangelo per la Samaria, la Palestina e altre parti del mondo.

Infatti, dopo essere discesi dal monte Carmelo, furono dapprima battezzati dagli apostoli e poi divennero loro collaboratori nella predicazione del santo Vangelo, come scrisse Giuseppe Antiocheno nel libro XII dello *Speculum perfectæ militiæ primitivæ Ecclesiæ*: «Come collaboratori di quei perfetti soldati di Cristo, cioè degli Apostoli – egli dice – sorsero degli uomini assai valorosi, dei solitari, dediti alla contemplazione, imitatori dei santi profeti Elia ed Eliseo. Essi, scendendo dal monte Carmelo, con grande tenacia sparsero la fede di Cristo per la Galilea, la Samaria e la Palestina».

Dopo Giuseppe Antiocheno, dei Carmelitani le medesime cose insegnò S. Giovanni, patriarca di Gerusalemme nel cap. XXVII del libro *De institutione Monachorum*. Dopo aver insegnato che i Carmelitani furono battezzati e istruiti nella fede degli Apostoli, aggiunge: «Infine, molti di loro comunicavano agli altri quelle cose che avevano appreso dagli Apostoli, predicavano la fede di Cristo per la Fenicia e la Palestina, dilatando la dottrina della fede e dimostrando con lo stile di vita la insignissima pratica monastica della Chiesa di Dio».

Non differisce da questo giudizio la *Chronica Romana Antiqua* presso lo *Speculum Ordinis*, alla fine del libro V, nel quale si trova scritto: «Al tempo in cui il beato Pietro presiedeva la cattedra di Antiochia, i Carmelitani si adoperavano per la fede cattolica nella regione circostante vicino a diverse località».

Le stesse cose sottoscrive Riccardo, arcivescovo di Armagh, nel sermone sulla Concezione della beata Maria, dove trattando dei Carmelitani dice: «Inoltre, come riferiscono racconti degni di fede, all'inizio della Chiesa nascente lavoravano in quelle parti con somma diligenza predicando il Vangelo».

Questo e altro degli antichi Carmelitani puoi reperire presso il *de Sacramentalibus*, tit. 9, c. 89 del dottissimo Waldense .

Ma se ci addentriamo in altri tempi, si notano nella Chiesa di Dio i frutti rigogliosissimi di altri monaci. Certamente primo fra i monaci della famiglia di san Benedetto (come lo è Tritemio uomo autorevolissimo autore del *de viris illustribus* del suo Ordine e Girolamo Piatti dal quale cogliamo le cose che seguono) fu il beato Remigio, che intorno al 530 condusse il re Clodoveo e l'intera Francia dal culto degli idoli alla fede cristiana. Monaco fin dalla giovinezza, fu in seguito arcivescovo di Reims.

Parimenti il monaco Martino che nel 640 risanò gli Svevi dall'errore ariano.

Riguardo all'Inghilterra è notissimo che, ammaestrata da Agostino, inviato con altri sei monaci dal pontefice Gregorio, vale a dire san Mellito, san Pietro, san Giusto, san Paolino, san Lorenzo e san Giovanni, si era convertita a Dio nell'anno 603 insieme al re Etelberto.

Né ometterò che lo stesso pontefice Gregorio Magno, come riferisce Giovanni Diacono nel libro I della sua vita, quando era ancora monaco e mentre osservava i bellissimoi giovinetti inglesi venduti come schiavi a Roma, conoscendo che quelli erano ancora immersi nelle tenebre dell'infedeltà, commosso profondamente per il dolore del cuore, subito cominciò a chiedere con forza al pontefice Benedetto che gli fosse concesso il permesso di partire per predicare il santo Vangelo in quella regione. Ottenuto, partì. Subito però, per le proteste di tutta Roma, dopo tre giorni di viaggio fu costretto a rientrare nel proprio monastero.

Invece nell'anno 622 Lamberto monaco di Liegi aggregò al numero dei fedeli la Tossandria, provincia della Germania e nel medesimo tempo il monaco Kiliano fece lo stesso con la popolazione dei Franchi, subendo in verità in quest'opera anche il martirio.

Vilfrido, del monastero di Lindisfarne in Inghilterra, in seguito vescovo di York, mentre si recava a Roma intorno al 683, fu gettato da una tempesta in Olanda e Frisia. Per non trascorrere lì l'inverno infruttuosamente, si accinse all'evangelizzazione, dato che nessuno ancora era stato udito predicare in quei luoghi. E lo stesso, ritornato in patria, poiché non veniva lasciato dimorare nella sua sede dall'improbo re Egfrido, se ne andò presso i Sassoni meridionali, che ancora giacevano nelle tenebre dell'infedeltà e a questi e all'intera isola detta «Vetula» portò il lume della fede.

Del resto, poiché aveva cominciato quest'opera in Frisia, essa poi fu continuata da Villibrordo, del monastero di Ripon in Inghilterra, il quale

⁸ Si tratta di P. Tommaso Netter, così chiamato dal luogo di nascita, Saffron Walden (Essex).

⁹ Si tratta dell'isola di Wright.

sarà creato vescovo di Utrecht.

Nello stesso tempo Suitberto, educato nel celebre convento inglese di Lindsey, si portò insieme ad altri undici, in rappresentanza del numero degli Apostoli, presso i Sassoni, e così accadde che innumerevoli persone fossero istruite nella fede di Cristo; e lo stesso, dopo essere stato preposto alla chiesa di Verden, non cessò mai dalle sue fatiche apostoliche.

Insigne in questo ambito fu anche Bonifacio che a buon diritto fino ad oggi viene venerato come apostolo della Germania. Di origine scozzese, offerto come oblato dai suoi genitori già all'età di cinque anni, condusse a lungo la vita nei sacri chiostrì in modo santissimo, mandato in Germania dal pontefice Gregorio II, legò l'Assia a Cristo intorno al 717. Dopo di che, dovendo reggere coloro che aveva istruito, fu ornato dell'arcivescovado di Magonza, quantunque un ornamento pure maggiore lo prese poi dal martirio.

Ancora, Willehad e Liudgero del monastero di san Villibrordo in Gallia, partiti nell'800 circa per la Franconia, provincia della Germania, portarono pure lì molti figli a Cristo Signore, e sopportarono molte sofferenze a causa di ciò. Poco dopo, vale a dire dieci anni più tardi, anche Anscario con tre compagni dal monastero di Corbie nella Gallia Belgica percorsero molte regioni a causa del Vangelo: la Dacia, la Svezia, la Gotia, la Groenlandia. A mala pena può essere creduto quanto frutto abbiano lasciato in ognuna di quelle regioni.

Dallo stesso monastero uscì anche Stefano, che dapprima successe ad Anscario nella messe svedese. Poi si portò nella provincia di Hälsingland che trasse tutt'intera dagli errori sulla via della verità; e nello stesso luogo, sacrificato da alcuni empi, fu innalzato alla palma del martirio.

Per questo anche deve essere ricordato l'abate del monastero di Fleury-sur-Loire, detto «Albus», che si ritiene sia stato edificato da san Mauro nel villaggio di Florus Comitìs. Costui lavorò strenuamente alla propagazione della religione in Vasconia, parte della Gallia, uomo di insigne eloquenza, né meno ragguardevole in santità, da ultimo gloriosissimo anche nel martirio.

Qualcosa diciamo di Adalberto, che fu prima arcivescovo di Praga, poi venne a Roma nel monastero di Cassino intorno al 980, dopo aver a lungo professato la vita religiosa insieme al fratello Gaudenzio parimenti monaco a sant'Alessio in Roma, e partì poi per la Pannonia allo scopo di seminare la fede di Cristo. Lì si incontrò con il re Geza, avvertito già prima da un oracolo divino della sua venuta. Perciò accolto da quello con onore, istruì nel culto di Cristo tutta quella gente, prima dura e selvaggia.

Subito allontanatosi presso i Sarmati, promulgò il vangelo ai Russi, ai Lituani, agli abitanti della regione di Mosca, ai Prussiani, ma per lo più ai polacchi e al loro re Boleslao.

Poi in Prussia, essendo stato legato dagli empì ad uno stipite e mentre era ancora vivo, confisso con sette lance, si dice che avesse chiesto a Dio la grazia, che tanto a lungo già desiderava, di partecipare al martirio pienamente consapevole.

Ma pure Bruno, di famiglia ducale, in quanto figlio di Lotario duca di Sassonia, professò vita monastica a Roma nel convento del beato Alessio, da Giovanni XIX fu inviato ai Ruteni nell'anno 1025 circa, richiamò sulla via della salvezza molti popoli e, perché non mancasse alcun motivo di lode, fu pure ornato della gloria del martirio.

Anche Bonifacio, discepolo di Romualdo, nello stesso periodo giunto in Russia convertì il re di Russia e il suo regno, tranne il fratello dal quale fu empicamente ucciso. Anche con il sangue irrigò la vigna da lui piantata.

Nell'anno 1050 Umberto, dell'Ordine di san Benedetto, legato a Costantinopoli per confutare lo scisma dei Greci, convocato con Niceta davanti all'imperatore Costantino, così disputando lo convinse e lo costrinse a bruciare il libro che aveva composto.

Anche Ottone, del monastero di Bamberga, una delle città della Germania, mandato da Callisto II nel 1125 in Pomerania convertì il principe Vratislao insieme ai suoi; anzi, lo stesso percorse ogni località marittima confinante con la Dacia e la Polonia con grande conversione di anime. Poi, raggiungendo molte città della Sassonia, dovunque condusse a termine grandi movimenti di salvezza.

A lui fu simile Vicellino, che non molto tempo dopo questo, insieme a quattro compagni dalla Gallia si recò tra i Vendi, per ben trent'anni con incredibile fatica in tutta intera quella regione nella quale per di più vi erano numerose popolazioni, li istruì nei precetti cristiani e fra di esse fondò numerosi conventi insigni.

E poi Benedetto non solo riempì con i suoi semi l'Asia, l'Africa e soprattutto l'Europa, convertendo con la predicazione dei monaci regni e province, ma pure l'America, non certo prima di essere scoperta, illuminò con i raggi delle buone opere dei suoi discepoli.

Infatti, come riportano Genebrardo nel libro IV della sua *Chronologia* e altri numerosi storiografi, il primo apostolo del nuovo mondo, eletto dal sommo pontefice Alessandro VI, fu Bernal Boyd, monaco benedettino, di origine catalana, che con dodici compagni scelti della stessa famiglia, fu designato dal sommo pontefice come vicario generale presso quelle nazioni e ricevuta la benedizione papale nel 1495 dalla Spagna se ne andò per questa nuova predicazione del Vangelo e, primo fra tutti, portò il lume della fede a quelle province.

Inoltre molte cose simili potrebbero essere ricordate come compiute con successo dall'Ordine dei monaci, principalmente dei monaci orien-

tali che professano la regola del beato Basilio, dalla cui opera e dottrina, convertita la Grecia, anche le altre nazioni orientali si conservarono nella fede e nei costumi: omesse queste per ragioni di brevità, facciamo un passo verso altri esempi più efficaci.

La Chiesa in Romania

1. Le origini

I Romeni sono un popolo neolatino, derivante dalla colonizzazione dei Daci ad opera dei Romani. Tale processo è durato per un arco di tempo di due secoli: dall'inizio del secondo (101-102 e 104-106 con le spedizioni di Traiano) al 270 con l'abbandono della Dacia (cfr. cartina n. 1) al tempo dell'imperatore Aureliano (+275). Per questa grande opera di colonizzazione della Dacia vennero fatti emigrare coloni da molte parti dell'impero romano, ma soprattutto dall'Italia. Grazie alla conquista dei Daci le vuote casseforti dell'Impero Romano poterono nuovamente riempirsi di preziosi tesori e di una gran quantità di oro. Fino al 270 l'esercito romano mantenne in questa lontana terra la sua tredicesima legione¹.

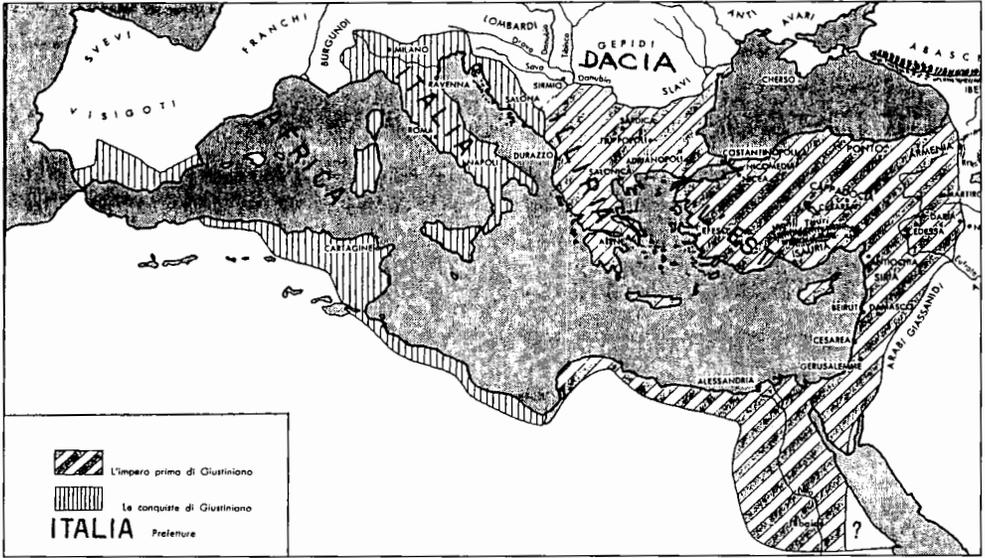
Bisogna aspettare il tempo di Diocleziano (284-305) per trovare la prima testimonianza circa la presenza del cristianesimo in questa regione. A Tomis (l'attuale Costanza sul Mar Nero – cfr. cartina n. 2) trovarono il martirio un gran numero di soldati e di semplici abitanti². In questa regione solcata dal Danubio la prima evangelizzazione fu certamente opera di missionari latini. Secondo De Vries la vera cristianizzazione dei romeni avvenne tra il 350 e il 450³. Il famoso scrittore cristiano Niceta di

¹ Cfr. R. Paribeni, *Dacia*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. IV (1950) coll. 1105-06; S. Furlani, *Romania. II. Storia civile*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. X (1953) coll. 1283-1287. A Roma le imprese dell'imperatore Traiano in Dacia sono immortalate nelle 2500 figure dei fregi a bassorilievo della Colonna Traiana. In una delle scene è raffigurato il suicidio di Decebalo re dei Daci. Interessanti notizie sulla storia della Romania si leggono nel *Compendium Diocesis Timisoaraensis* scritto da Zeno Garban e pubblicato in romeno, tedesco, francese e inglese a Timisoara nel 1998.

² Nel primo discorso in terra romena anche Giovanni Paolo II ha fatto riferimento a questo eroico periodo del cristianesimo in Romania. Cfr. *Discorso alla cerimonia di benvenuto all'aeroporto di Baneasa di Bucarest*, n. 3, in «L'Osservatore Romano», 8 maggio 1999, p. 4.

³ W. De Vries, *Oriente cristiano ieri e oggi*, Edizioni La Civiltà Cattolica, Roma 1949,

CARTINA N. 1



L'Impero di Giustiniano I nel 565.

da: N. H. Baynes - H. St. L., *L'eredità di Bisanzio*, Vallardi, Milano 1961

Remesiana – l'attuale *Nis* – (morto dopo il 414) apparteneva a questa regione e non è un caso se è stato chiamato «apostolo dei Romeni». Secondo una certa tradizione sarebbe addirittura l'autore del *Te Deum*. Il concilio di Nicea parla di un vescovo «Theofilus episcopus Gothiiae», cioè della Dacia occupata dai Goti.

Le tracce più importanti della colonizzazione romana sono sparse in molte città (*Napoca-Cluj*, *Apulum-Alba Iulia*, *Apelum-Zlatna*, *Potaissa-Turda*) dell'attuale Transilvania. Quando l'Impero Romano d'Oriente crebbe d'importanza la sua influenza si fece sentire anche in queste terre: nella città di *Corabia* (poco a nord di *Sardica* – cfr. *cartina n. 1*) l'imperatore Giustiniano (+565) fece edificare una basilica. Le scoperte archeologiche hanno permesso di ritrovare i resti di non meno di trenta basiliche cristiane risalenti ai secoli IV-VI. Nel 1971 un importante ritrovamento archeologico ha portato alla luce le reliquie di quattro santi di cui si conosceva solo la storia senza però aver potuto localizzare fino a quel momento il luogo del loro martirio⁴.

Questo primo breve tratto di storia del cristianesimo in Romania ci permette già di fare una prima considerazione sulla lingua romena. Nonostante la successiva e plurisecolare opera di inculturazione slava di queste terre, il vocabolario romeno non venne mai completamente slavizzato. A fianco dei 3800 vocaboli slavi, la lingua romena ne conserva ben 2600 di etimo latino⁵. Così molti vocaboli che esprimono idee religiose cristiane sono di origine latina e non greca o slava. Uno degli esempi più noti è il termine romeno «*biserica*» per dire chiesa; ma «*biserica*» deriva dal latino «*basilica*». Il nostro «*chiesa*» deriva invece dal greco «*ecclesia*», come «*kirche*» dal greco «*kyriacos*». Altri vocaboli romeni ma di origine latina sono: «*altar*» per altare, «*cer*» per *coelum*, «*crede*» per credere, «*blastam*» per *blasphemus*, e «*crux*» per croce.

p. 77. Dopo molti anni risultano ancora di utile lettura le pagine dedicate alla Chiesa ortodossa romena da Raymond Janin nella sua introduzione alle Chiese ortodosse e orientali cattoliche. Cfr. R. Janin, *Les Eglises orientales et les Rites Orientaux*, Maison de la Bonne Presse, Paris 1926, pp. 278-307.

⁴ Cfr. M. Clinet, *Storia della Chiesa e della etnia romena*, in AA.VV., *Storia religiosa dei popoli balcanici*, (a cura di L. Vaccaro), La Casa di Matriona, Milano 1983, pp. 63-71; *Un'antica e gloriosa presenza cristiana che ha saputo resistere anche a tempi bui*, in «L'Osservatore Romano» – Supplemento, 6 maggio 1988, p. 9. L'articolo non firmato fa parte del supplemento di 24 pagine che *L'Osservatore Romano* ha pubblicato alla vigilia della visita del Pontefice in Romania.

⁵ Cfr. F. Dvornik, *Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Liviana editrice, Padova 1974, p. 160; M. Clinet, *Storia della Chiesa*, p. 64; T. Ware, *The Orthodox Church*, Penguin Books, Middlesex, 1982, p. 85-86.

2. Il periodo delle invasioni

Quando alla fine del III secolo l'esercito romano si ritirò a sud del Danubio portò con sé anche molta della popolazione indigena ormai romanizzata e si stabilì in quelle regioni allora chiamate con il nome di *Dacia Ripensis* (l'attuale Banato) e *Dacia Mediterranea*. Coloro che rimasero (in numero consistente secondo la moderna storiografia romena, pochissimi a parere di quella ungherese) fuggirono sulle montagne o vissero nelle valli adiacenti ai Carpazi conducendo una vita seminomade: da agricoltori si trasformarono in pastori di greggi. Come ha scritto il famoso storico degli Slavi Francis Dvornik, dal secolo IV l'antica Dacia divenne una specie di «terra di nessuno»⁶. Il Danubio divenne il confine tra i territori di dominio bizantino a sud e quelli a nord (Romania e Ungheria attuali)⁷ occupati a ondate successive dagli Slavi fin dalla fine del V secolo. Dagli inizi del secolo successivo alla fine del IX secolo e in una martellante successione, i Sarmati, i Gepidi, i Goti, gli Unni, gli Avari e gli Slavi (o Sclaveni come dicono i documenti dell'epoca) iniziarono a spingersi anche a sud del Danubio occupando e saccheggiando più volte questi territori per giungere ben presto nel cuore dell'impero bizantino. Gli Avari occuparono *Syrmiium* nel 582, e la città di *Bononia* (l'attuale *Vidin* romena, nei pressi del confine serbo-ungherese) nel 587. Con il loro aiuto o in forma autonoma anche gli Slavi seguirono lo stesso percorso e si diressero verso il sud invadendo la Macedonia, la Grecia, il Peloponneso, la Tessaglia e la Tracia. La città di Tessalonica si trovò così circondata da un mare di tribù slave al punto che nel 617 e nel 619 dovette subirne l'assedio. Nel 626 gli Avari giunsero addirittura ad assediare Costantinopoli, ma a causa della ribellione degli Slavi loro sottoposti, la dovettero ben presto abbandonare (cfr. cartina n. 2).

A differenza degli Avari che iniziarono subito a ritirarsi oltre il nord del Danubio, gli Slavi si stanziarono definitivamente in questa vasta zona meridionale dei Balcani. La disfatta dell'impero bizantino è forse più comprensibile come evento storico quando sappiamo che le terre ormai abitate in prevalenza da tribù slave, già dalla fine del VI secolo, vennero chiamate dagli stessi bizantini con il nome di *Sklaviniae*⁸.

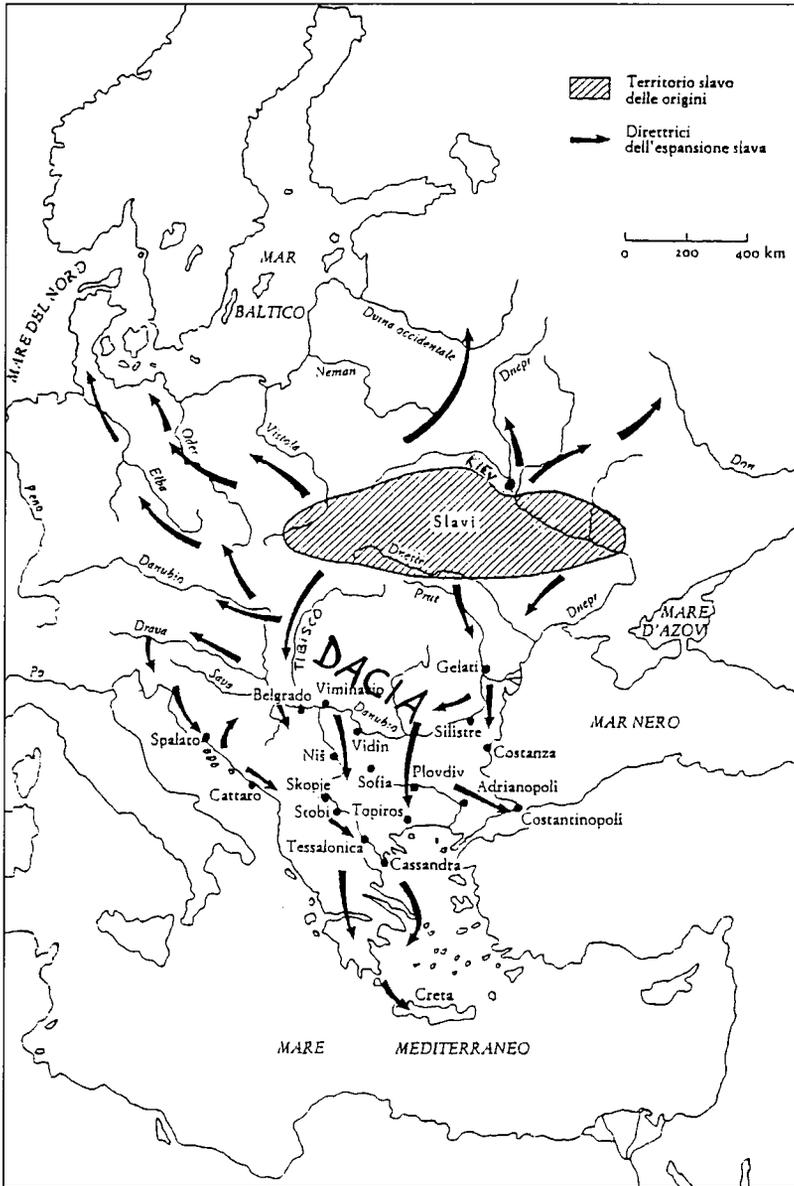
Sul finire del secolo VII (680 circa) provenienti da est i Bulgari – capeggiati dal *khan* Asparuch – si stabilirono nei territori dell'attuale Bulgaria a sud del Danubio. Grazie a una miglior organizzazione militare, e benché in netta minoranza, sottomisero le tribù slave qui stanziate. La lo-

⁶ F. Dvornik, *Gli Slavi*, p. 159.

⁷ A. Ducellier (a cura di), *Bisanzio*, Einaudi, Torino 1988, pp. 90-93.

⁸ *Ivi*, pp. 32-34. 100-103.

CARTINA N. 2



L'espansione slava in Europa nei secoli VI e VII.

da: F. Conte, *Gli Slavi*, Torino 1991.

ro potenza crebbe in breve tempo e già verso la metà dell'VIII secolo iniziarono a contendere i territori a sud e che solo due secoli prima erano sotto il controllo di Bisanzio. Dopo ripetuti scontri, dall'esito spesso infuato per l'esercito bizantino⁹, nell'814 tra i Bulgari e Costantinopoli venne finalmente firmato un accordo di pace¹⁰.

La pace con Bisanzio non impedì tuttavia ai Bulgari di espandersi verso sud-ovest se è vero che arrivarono a conquistare i territori attorno al lago di *Ochrida* (ai confini dell'attuale Albania e Macedonia) e verso nord al di là del Danubio nei Carpazi e nella pianura della Pannonia (attuale Ungheria). Anche per i Bulgari giunse però il momento di entrare nell'ecumene cristiana. Nell'865 il principe Boris ricevette il battesimo nonostante l'opposizione di parte della nobiltà tenacemente attaccata alle più antiche tradizioni religiose pagane. Grazie al battesimo amministrato da preti bizantini la Bulgaria entrò nell'orbita del cristianesimo di matrice costantinopolitana¹¹. Trent'anni dopo circa, nell'893, un'assemblea bulgara decretò però il passaggio dal greco allo slavo come lingua ufficiale e la capitale venne trasferita da *Pliska* a *Preslav* (poco a ovest di *Varna* – cfr. cartina n. 3)¹².

Nonostante le molte sconfitte sui diversi fronti, a Costantinopoli non si perse mai la speranza di riconquistare le terre bizantine che dalla Macedonia a sud si estendevano fino al Danubio a nord. Dalla fine del VII secolo i vari imperatori e imperatrici tentarono perciò di riacquisire i territori occupati dagli Slavi attorno a Tessalonica, all'Ellade e al Peloponneso. Nel 783 le tribù slave impegnandosi a versare un tributo all'imperatrice Irene riconobbero la sovranità imperiale sui loro territori. La tattica di indebolimento di queste popolazioni proseguì anche con un'altra misura di politica interna: la deportazione. Nei secoli VIII e IX migliaia e migliaia di Slavi dei Balcani furono forzatamente deportati nella regione della Bitinia in Asia Minore. Alla metà del IX secolo la parte meridio-

⁹ Nel tentativo di riconquistare le terre a sud del Danubio, nell'811, l'imperatore Niceforo I si spinse fin nella capitale bulgara di *Pliska* (poco a nord dell'attuale Varna). L'esercito imperiale fu sonoramente sconfitto da quello bulgaro e l'imperatore stesso ucciso.

¹⁰ Cfr. F. Dvornik, *Gli Slavi*, pp. 54-55; A. Ducellier, (a cura di), *Bisanzio*, pp. 119-121.

¹¹ Cfr. G. Eldarov, *Tensioni occidentali e scelte orientali nella storia della Chiesa bulgara*, in AA.VV., *Storia religiosa dei popoli balcanici*, pp. 253-267; qui alle p. 254-257; A. Ducellier (a cura di), *Bisanzio*, pp. 128-129.

¹² Anche l'arte occidentale ha conservato nella propria memoria la figura del principe Boris. A Verona, in un affresco del XV secolo nella chiesa di Santa Maria in Organo il principe è ritratto tra una schiera di monaci benedettini-olivetani (nel 889 rinunciò al trono e si chiuse in monastero). Cfr. G. Eldarov, *Tensioni occidentali e scelte orientali*, p. 254-255.

nale dei Balcani che per quasi duecento anni era stata dominata dagli Slavi tornò nuovamente sotto il dominio dell'impero bizantino¹³.

Come mai questa lunga digressione sugli Slavi e sui Bulgari nei secoli VIII e IX? Per rispondere a questo interrogativo è necessario ritornare al fatto a cui si è più sopra accennato e cioè all'assemblea bulgara dell'893. Quali furono i motivi e le cause che spinsero l'assemblea bulgara a optare per l'alfabeto slavo e ad abbandonare quello greco tanto in ambito civile che ecclesiastico e liturgico? Si trattò di un avvenimento di per sé spiacevole, ma che fu la fortuna dell'opera evangelizzatrice dei santi Cirillo e Metodio: l'arrivo in Bulgaria dei loro discepoli nell'inverno dell'885 in seguito alla loro espulsione dalla Grande Moravia. Metodio era morto pochi mesi prima: il 6 aprile dell'885 (*cfr. cartina n. 3*).

3. Cirillo e Metodio e la loro eredità

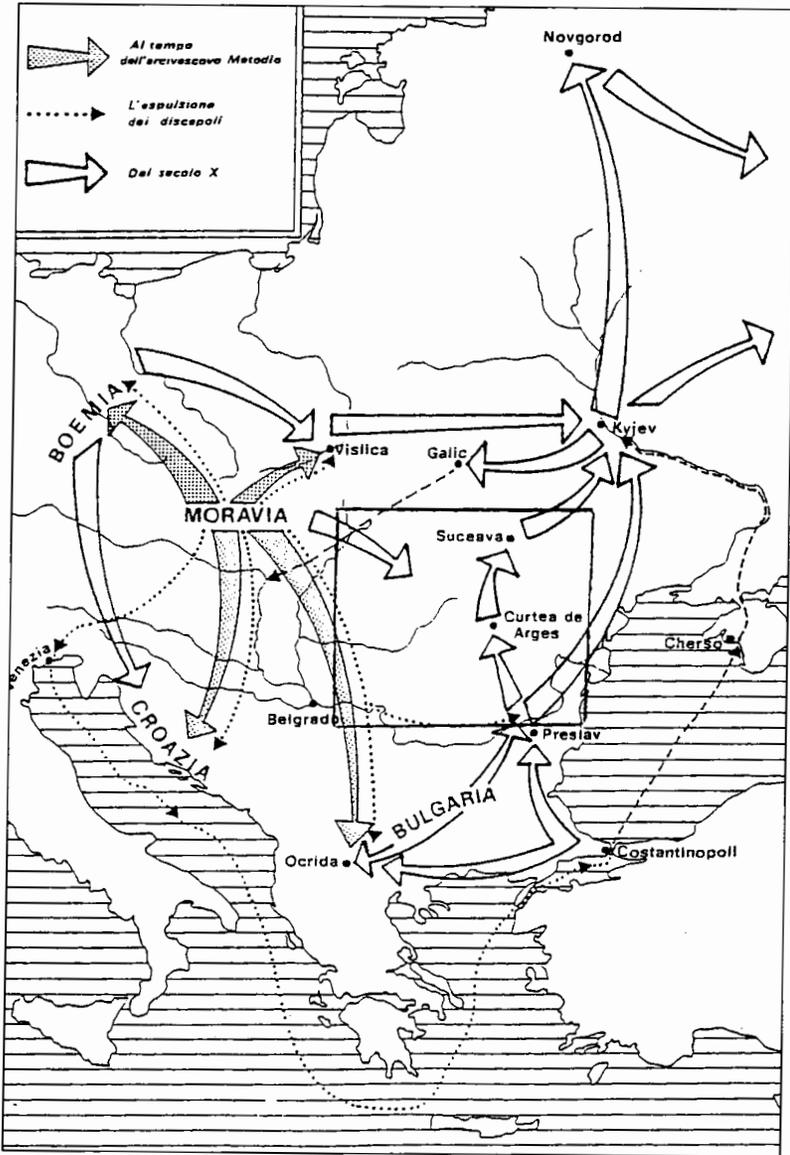
Come molti conoscono, i due fratelli di Tessalonica nell'estate dell'863 vennero mandati dall'imperatore di Bisanzio Michele III a evangelizzare gli abitanti della Grande Moravia (corrispondente ai territori di parte dell'Austria, dell'ex Cecoslovacchia e dell'attuale Ungheria)¹⁴. In verità questi luoghi avevano già conosciuto una prima evangelizzazione ad opera di missionari franchi provenienti dalle diocesi di Salisburgo, Ratisbona e Passau e che in queste terre avevano le loro missioni. Questa prima ondata missionaria non aveva però portato frutto anche a causa della non conoscenza della lingua slava da parte dei missionari latini che ad esempio continuavano a celebrare la liturgia in latino. Il principe moravo Rostislav, anche per interessi politico-religiosi – liberarsi dalla tutela che i Franchi e la loro Chiesa esercitavano sul suo territorio – si era così rivolto dapprima al Papa e in mancanza di una risposta all'imperatore bizantino. «Il nostro popolo, scrisse all'imperatore Michele III, da quando ha respinto il paganesimo, osserva la legge cristiana, però non abbiamo un maestro tale, che sia in grado di spiegarci la vera fede cristiana nella nostra lingua, perché anche le altre regioni [slave], vedendolo, seguano il nostro esempio. Inviateci pertanto Signore, un tale vescovo e Maestro. Da voi infatti sempre emana la legge valida per tutta l'ecumene»¹⁵. L'impera-

¹³ Cfr. A. Ducellier (a cura di), *Bisanzio*, pp. 119-121.

¹⁴ A metà del IX secolo l'Europa centrale era dominata da quattro forti entità: alle due estremità i Carolingi e i Bizantini e tra loro i domini dei regni della Grande Moravia e di Bulgaria.

¹⁵ *Vita di Costantino, XIV*, in *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*. Introduzione traduzione e note a cura di V. Peri, Edizioni O. R., Milano, 1981, p. 90.

CARTINA N. 3



La diffusione dell'opera di Cirillo e Metodio (da MMFH. I. 199).

da: J. M. Vesley, *Scrivere sull'acqua. Cirillo, Metodio, l'Europa*, Jaca Book, Milano 1982.

tore dopo aver fatto conoscere a Cirillo le richieste di Rostislav lo invitò a recarsi in quelle terre. Alla richiesta Cirillo così rispose: «Per quanto sia stanco e fisicamente malato, andrò con gioia in quel paese, se nella loro lingua possiedono un alfabeto». «Il mio avo e mio padre e molti altri, soggiunse l'imperatore, pure cercandolo, non l'hanno trovato. Come posso trovarlo io?». A queste parole Cirillo così replicò: «Chi può scrivere un discorso sull'acqua? e magari a rischio di procacciarsi la taccia di eretico»¹⁶.

Oltre alla loro personale sapienza¹⁷ ed esperienza di raffinati diplomatici, Cirillo e Metodio che cosa avevano allora di speciale agli occhi del sovrano bizantino? La risposta ci è fornita dall'imperatore stesso nel capitolo V della *Vita di Metodio*: «Hai sentito, filosofo [è l'appellativo proprio di Cirillo], questo discorso? Questa impresa [l'annuncio del Vangelo in Moravia] non può condurla in porto altri che te. Eccoti quindi mezzi cospicui e, preso con te tuo fratello, l'abate Metodio, mettiti in viaggio. Voi infatti siete di Salonicco e quelli di Salonicco parlano tutti perfettamente lo slavo»¹⁸. Ecco allora la vera ragione dell'invio dei due fratelli di

¹⁶ *Ivi*. Giunti in Moravia nell'estate dell'863, i due fratelli iniziarono subito la loro opera di predicazione, di pratica della liturgia in lingua slava e di istruzione di giovani chierici. Come è facilmente comprensibile tutto ciò suscitò le proteste del clero franco che qui operava da tempo. Per discolarsi dall'accusa mossa loro di aver operato in un territorio latino (*Vita di Metodio*, IX) e perciò non soggetto alla giurisdizione bizantina, intrapresero un viaggio a Roma dove giunsero nel dicembre dell'867. Qui ottennero l'approvazione del loro operato (la liturgia romana in slavo) e l'ordinazione sacerdotale di alcuni loro discepoli. Il 14 febbraio del 869 all'età di quarantadue anni Cirillo morì a Roma. Due mesi prima della morte diventando monaco, o secondo alcuni indossando il cosiddetto "abito angelico" tipico dei monaci molto progrediti nella vita spirituale, aveva mutato il nome da Costantino in Cirillo. Per evitare contrasti con la gerarchia franca, papa Adriano II inviò Metodio in Moravia ma con il titolo di arcivescovo di *Syrmium* in Pannonia, la cui giurisdizione si estendeva fino ai territori più a nord dove con il fratello Cirillo aveva dato inizio alla sua opera di evangelizzazione. Dopo essere stato addirittura imprigionato dal clero franco fece ritorno in Moravia per continuare la sua opera di vescovo missionario. Accusato di eresia (per l'omissione del *Filioque* nella recita del Credo) dovette tornare una seconda volta a Roma per discolarsi. Assolto da ogni accusa ripartì nuovamente per la Moravia. Nell'882 fece ritorno alla corte imperiale di Costantinopoli. Tornato nella sua Moravia vi morì il 6 aprile dell'885. Gli infelici eventi politico-religiosi che seguirono segnarono la fine della missione dei suoi discepoli in Moravia e il loro successivo arrivo in Bulgaria e a Costantinopoli.

¹⁷ Dallo stesso imperatore Cirillo fu così definito: «uomo devoto ed ortodosso, molto dotto e di profondissima cultura». *Vita di Costantino*, XIV.

¹⁸ *Vita di Metodio*, in *Cirillo e Metodio. Le biograie paleoslave*, p.105. Nostro il corsivo. Per conoscere più approfonditamente la questione cirillo-metodiana si possono vedere i seguenti studi: M. Lacko, *Cirillo e Metodio. Apostoli degli Slavi*, La Casa di Matrona, Milano 1981; J. M. Vesely, *Scrivere sull'acqua. Cirillo, Metodio, l'Europa*, Jaca

Salonicco in Moravia: «*quelli di Salonicco parlano tutti perfettamente lo slavo*». Per la loro opera di evangelizzazione Cirillo e Metodio crearono allora l'alfabeto glagolitico e non quello cirillico come comunemente si pensa. L'alfabeto cirillico venne elaborato dai loro discepoli in un secondo momento, probabilmente proprio all'inizio della loro permanenza in Bulgaria e in onore dei loro maestri lo chiamarono appunto «cirillico». Secondo molti studiosi¹⁹ l'autore di questo secondo alfabeto fu Costantino di *Preslav*.

Quando Costantino, Clemente, Naum, Angelar e Sava e diversi altri giunsero a *Preslav* in Bulgaria, il principe Boris intravide la possibilità di portare a compimento il suo sogno (molto simile a quello di Rostislav per la Moravia): liberarsi dalla tutela politico ed ecclesiastica di Bisanzio. Per ottenere questo era però necessario avere un proprio clero: i discepoli di Cirillo e Metodio giungevano proprio nel momento più opportuno. Boris li accolse assai benevolmente e creò per loro due centri di studio: a est nella capitale stessa di *Preslav* e a sud-ovest nei pressi del lago di *Ochrida* nella località di *Devol* dove fu mandato il discepolo più famoso di Cirillo e Metodio: Clemente di *Ochrida* (840-916)²⁰. Nelle due scuole vennero formati e istruiti – nella lingua e nella teologia – molti di quei discepoli che occuparono i posti chiave della nascente Chiesa bulgara. Clemente di *Ochrida*, dopo la famosa assemblea del 893, fu nominato addirittura vescovo di *Velitza* in Macedonia dal principe Simeone. Era il primo vescovo di lingua (slavo)-bulgara.

Nel 926 i desideri di autonomia ecclesiastica e politica da Bisanzio divennero realtà: il capo dei vescovi bulgari ottenne il titolo di patriarca e il principe Simeone, mediante l'incoronazione per mano dello stesso patriarca di Costantinopoli, quello di *basileus*²¹. Indipendenza politica ed ecclesiastica non equivaleva a rifiuto della tradizione culturale e religiosa vissuta fino a quel momento, anzi. Specialmente dal regno (893-927)

Book, Milano 1982; F. Grivec, *Santi Cirillo e Metodio. Apostoli degli slavi e compatroni d'Europa*, Urbaniana University Press, Roma 1984; F. Dvornik, *Gli Slavi*, pp. 67-85. 123-130. 141-145; Giovanni Paolo II, *Slavorum apostoli. Epistola enciclica nel ricordo dell'opera evangelizzatrice dei santi Cirillo e Metodio dopo undici secoli* (2 giugno 1985); J. Décarreaux, *Byzance ou l'autre Rome*, Cerf, Paris 1982, pp. 151-169; J. M. Hussey, *The Orthodox Church in the Byzantine Empire*, (Oxford History of The Christian Church), Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 90-101.

¹⁹ Ed esempio i già citati Dvornik e Lacko.

²⁰ Un primo approccio alla vita e all'opera di Clemente di *Ochrida* si legge nell'interessante ritratto che di lui ha tracciato D. Obolensky. Cfr. D. Obolensky, *Ritratti dal mondo bizantino*, Jaca Book, Milano 1999, pp. 21-45.

²¹ In seguito a contese di natura commerciale, nel 914 il principe Simeone giunse perfino ad assediare Costantinopoli. Cfr. A. Ducellier, (a cura di), *Bisanzio*, pp. 128-131.

di Simeone in poi, che non dimentichiamolo era stato educato a Costantinopoli nell'accademia patriarcale, «in Bulgaria, l'influsso bizantino, a metà mascherato dal cirillismo, trionfava ora in pieno»²² e non è un caso se è proprio questo periodo ad essere definito come «l'età d'oro della letteratura slava»²³.

A questo punto diventa pienamente comprensibile anche la *cartina n.3*. Dalla Bulgaria il sapere cristiano nella sua versione slava (scritti dei Padri²⁴, testi liturgici e ascetici, raccolte di carattere canonico e giuridico, gli stili architettonici e più in generale artistici) penetrò a nord del Danubio nell'attuale Transilvania²⁵, nella Valacchia e in Moldavia. I discendenti latini degli antichi Romani della Dacia fecero propri tanto l'alfabeto cirillico che la liturgia bizantino-slava. Per molti secoli il cristianesimo e il pensiero che noi oggi chiamiamo romeno si formò in Bulgaria e in particolare a *Ochrida* e *Preslav*. «La Chiesa bulgara – ha scritto Francis Dvornik – ... divenne il centro culturale da cui gli Slavi e i Romeni ricevettero il loro indirizzo spirituale e la loro ispirazione culturale»²⁶.

Quando nei secoli XIII e XIV compariranno i principati della Valacchi e della Moldavia dai quali nascerà la Chiesa romena, la lingua degli atti pubblici e quella liturgica continuerà ad essere quella (paleo)-slava importata all'inizio del secolo decimo dalla Bulgaria. Solo alla fine del secolo XVII ci sarà il grande passaggio alla lingua latina²⁷.

²² S. Runciman, *Bisanzio e gli Slavi*, in N. H. Baynes - H. St. L. B. Moss (a cura di), *L'eredità di Bisanzio*, Vallardi, Milano 1961, pp. 407-441; qui alla p. 422.

²³ F. Dvornik, *Gli Slavi*, p. 152. Anche A. Schmemmann, *Historical Road of Eastern Orthodoxy*, St. Vladimir Seminary Press, New York 1977, pp. 258-266; qui alla p. 263.

²⁴ È fin troppo evidente che a cominciare dai discepoli di Cirillo e Metodio si scelse di tradurre dal greco in slavo soprattutto i testi di quei padri e di quegli scrittori ecclesiastici già famosi in ambito bizantino come ad esempio Atanasio di Alessandria, Giovanni Crisostomo, Basilio Magno, Cirillo di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno, Efrem Siro e Giovanni Damasceno. Seppure in misura minore, non mancarono anche testi originali. Cfr. F. Dvornik, *Gli Slavi*, pp. 152-155.

²⁵ Provenienti da est, dai primi decenni del secolo decimo, i Magiari, attraversando i Carpazi, cominciarono a occupare progressivamente la Transilvania. Agli inizi del secolo successivo quelle terre e parte dell'ex Grande Moravia erano ormai sotto il loro dominio. Cfr. S. Runciman, *Bisanzio e gli Slavi*, p. 421. Anche Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico. Cenni storici e statistiche*, Città del Vaticano 1974, pp. 265-266.

²⁶ F. Dvornik, *Gli Slavi*, p. 161. L'integrità territoriale del regno bulgaro e il relativo patriarcato, ora ridotto ad arcivescovado autocefalo, si mantennero – pur nelle nuova sede di *Ochrida* – anche quando all'inizio dell'undicesimo secolo Bisanzio tornò a imporre la sua autorità politica su queste terre. Cfr. S. Runciman, *Bisanzio e gli Slavi*, pp. 423-427; A. Ducellier (a cura di), *Bisanzio*, pp. 134-136; 157-160; 239-242.

²⁷ Come si vede dalla cartina geografica n. 3, l'eredità cirillo-metodiana non si fermò

4. La nascita dei principati

Quale era la situazione ecclesiale di quelle tre regioni che oggi concorrono a formare la moderna Romania all'inizio del XIV secolo? (cfr. *cartina n. 4*). Abbiamo già detto²⁸ che all'inizio del Mille la Transilvania venne definitivamente occupata dagli Ungheresi. Gli episcopati latini ungheresi di *Esztergom* (l'antica *Strigonia*) e di *Csanad* (a nord-est di *Timisoara*) fecero immediatamente sentire il loro influsso su questa parte della Transilvania creando le sedi vescovili di *Oradea* nel 1077 e di *Alba Julia*, fondata nel 1009 da Santo Stefano re d'Ungheria²⁹. Ben presto si stabilirono dei contatti con le popolazioni dell'area germanica da dove ebbero poi inizio numerose migrazioni verso i territori della Transilvania stessa. A metà del XII secolo, su invito del re d'Ungheria Gheza II, migliaia di tedeschi – detti Sassoni – dalle Fiandre vennero a stabilirsi nei dintorni delle attuali città di *Sibiu* (fino a quel tempo chiamata *Cibinium*³⁰) e *Brasov*³¹.

Con l'avanzata dei Turchi – nel 1526 a *Mohacs* veniva sconfitto Luigi II, l'ultimo re ungherese indipendente – tutta la Transilvania si trovò nella condizione di vassallo³² dell'impero Ottomano. Da tale condizione di dipendenza uscirà solo alla fine del '600 con la progressiva ritirata dei Turchi.

La nascente gerarchia ortodossa cominciò invece a formarsi attorno ad alcune sedi della Valacchia – o Ungrovalacchia come dicono le fonti costantinopolitane – quando nel 1323 il voivoda di *Arges Besarab* riuscì a

in Romania, ma si estese alla Serbia, e più a nord alla Rus' di Kiev. Cfr. Giovanni Paolo II, *Slavorum apostoli*, nn. 23-25; Id., *Euntes in mundum*, n. 3. Si tratta della lettera apostolica scritta nel 1988 per ricordare il Millennio del Battesimo della Rus' di Kiev.

²⁸ Cfr. nota n. 25.

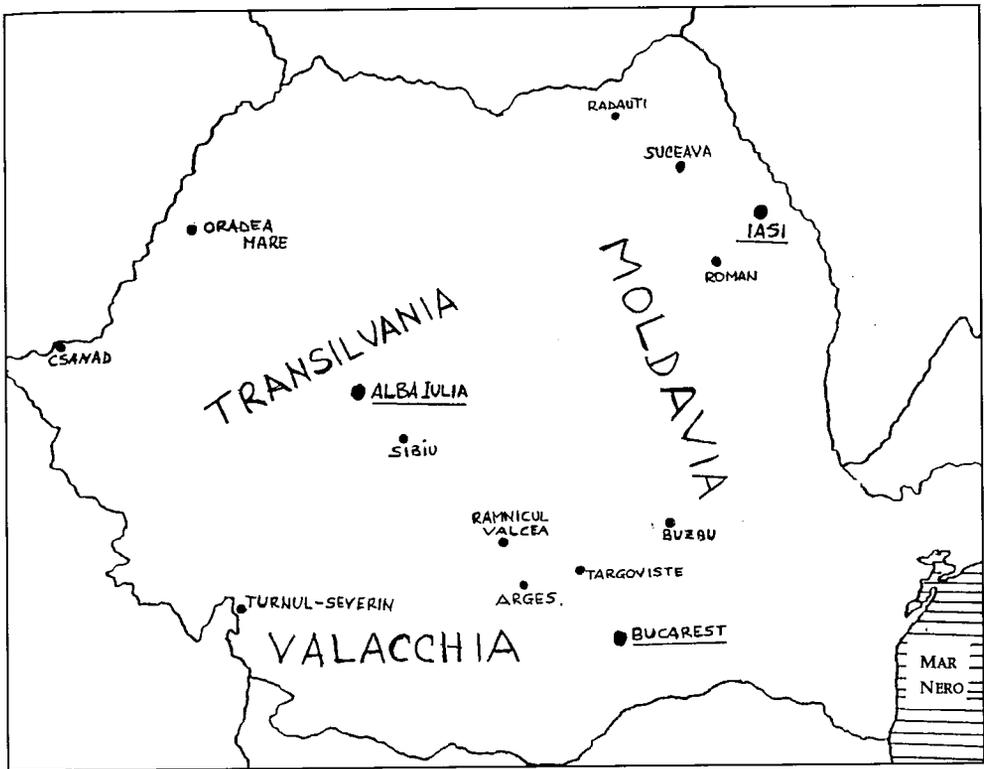
²⁹ Cfr. G. M. Jakubinyi, *La Chiesa di Alba Julia in Transilvania è stata fondata da Santo Stefano d'Ungheria*, in «L'Osservatore Romano» – Supplemento, p. 11; M. Clinet, *Storia della Chiesa e della etnia romena*, p. 65.

³⁰ Cfr. La guida turistica della città di Sibiu. *Sibiu-Romania*, Editat de Thausib, Sibiu s.d., p. 12.

³¹ In qualità di gruppo etnico immigrato, i Sassoni ovviamente erano solo uno dei presenti in Transilvania. Gli altri erano i Valacchi, gli Ungheresi che spesso finirono per assumere un ruolo di predominio sui Valacchi, e i Secui, meno famosi, ma altrettanti decisivi soprattutto per la loro abilità militare. Abbondanza di informazioni su questi gruppi etnici si leggono nella fondamentale ricerca di Cesare Alzati. Cfr. C. Alzati, *Terra romena tra Oriente e Occidente. Chiese ed etnie del tardo '500*, Jaca Book, Milano 1982, pp. 16-36. Si tratta di un testo fondamentale per chi voglia conoscere le vicende storiche della Romania dei secoli XV e XVI.

³² A fronte di una autonomia governativa, le autorità erano costrette a versare ai sultani della Sublime Porta ingenti quantità di denaro e di altri beni in natura.

CARTINA N. 4



La nascita dei principati e delle prime sedi episcopali.

svincolarsi dalla tutela ungherese. Dal secolo precedente altri principi valacchi si erano già liberati dalla pesante tutela delle varie tribù mongole che li avevano sin lì oppressi³³. Nel 1359 il patriarca di Costantinopoli, dietro richiesta del figlio di Besarab, eresse la prima sede episcopale nella menzionata città di *Curtea de Arges*³⁴. Agli inizi del '500 la sede venne trasferita nella nuova capitale della Valacchia *Targoviste*³⁵. Nel 1665 la sede venne nuovamente e definitivamente trasferita a *Bucarest* dove fin dal secolo precedente si contavano già più di cento chiese e numerosi monasteri³⁶. A onor del vero fu costituita anche una seconda sede metropolitana, ma ebbe vita assai breve: dal 1370 al 1419 nella città di *Turnul-Severin*³⁷. Per assicurarsi una maggiore dipendenza da Costantinopoli, il patriarca fu solito nominare a capo di queste sedi metropolitane degli esponenti di cultura greca. Vita più lunga ebbero invece due altre sedi vescovili valacche: quella di *Ramnicul Valcea* dal 1370 e di *Buzau* dal 1508³⁸.

Anche in Moldavia la Chiesa ortodossa trovò un buono sviluppo. Dopo le annose contese tra il metropolita di *Halic* (politicamente vicino a Costantinopoli) e quello di *Kiev* (cfr. cartina n. 3) per la nomina dei vescovi in questo territorio, nel 1401 il patriarca di Costantinopoli nominò il primo metropolita moldavo nella sede di *Suceava* (al nord abbastanza vicino ai confini dell'attuale Ucraina). Dal metropolita di *Suceava* dipendevano anche i vescovi di *Roman* e *Radauti*. Nel 1564 da *Suceava* la sede venne trasferita nella nuova capitale politica di *Iasi*³⁹ (cfr. cartina n. 4).

³³ Cfr. C. Alzati, *Terra romena*, pp. 131-140.

³⁴ *Ivi*, p. 147.

³⁵ Cfr. E. Morini, *La Chiesa ortodossa. Storia disciplina culto*, ESD, Bologna 1996, pp. 232-235.

³⁶ Cfr. W. Tauwinki, *La storia civile e religiosa di Bucarest che nel 1659 divenne cuore della Valacchia*, in «L'Osservatore Romano» - Supplemento, p. 8. Il nome di *Bucarest* compare per la prima volta in un documento del 1459.

³⁷ Cfr. E. Morini, *La Chiesa ortodossa*, p. 234.

³⁸ Cfr. M. Clinet, *Storia della Chiesa e della etnia romena*, p. 66; C. Alzati, *Terra romena*, p. 147-148.

³⁹ Cfr. E. Morini, *La Chiesa ortodossa*, pp. 234-235; D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Laterza, Bari 1974, pp. 368-369; C. Alzati, *Terra romena*, pp. 199-200.

5. I rapporti con il patriarcato di Costantinopoli e con i monasteri ortodossi

Alla metà del XV secolo i principi della Valacchia, anche nella nuova e spiacevole condizione di stato vassallo⁴⁰ dei Turchi – per quelli della Moldavia la stessa cosa accadrà quasi un secolo dopo –, i principi della Valacchia si diceva, divennero uno dei pochi punti di riferimento politico, economico e religioso per i patriarchi di Costantinopoli, ormai completamente asserviti al dominio Ottomano, e cioè a un potere civile e religioso ostili al cristianesimo. I voivodi di Valacchia e di Moldavia erano ormai gli unici sovrani cristiani a governare «direttamente» dei territori «ortodossi». A loro guardavano i vari patriarchi di Costantinopoli, soprattutto quando erano nella necessità di raccogliere fondi per soddisfare le continue pretese dei vari sultani. La capitale *Curtea de Arges*, specialmente durante il XVI secolo, venne visitata da quasi tutti i patriarchi di Costantinopoli diventando per loro un autentico «rifugio»⁴¹.

Alla fine del 1500 la situazione non era per nulla cambiata; anzi era addirittura peggiorata se il voivoda valacco Mihnea II dovette perfino donare nel 1586 la propria Chiesa di Costantinopoli al patriarca Geremia II che di ritorno dall'esilio aveva trovato la sua cattedrale trasformata in moschea. Il patriarca era però anche senza una sua personale residenza. Anche a questa necessità provvide lo stesso voivoda donandogli la sua casa di Costantinopoli, detta dai Greci appunto «casa del Valacco». Le cose si ripeterono qualche anno dopo ma questa volta fu il voivoda moldavo Pietro lo Zoppo a venire generosamente in soccorso dell'indigente patriarca bizantino⁴².

⁴⁰ È opportuno ricordare che dal 1393 la Valacchia era nella condizione di stato tributario degli Ottomani. Nel 1462, con il passaggio alla condizione di vassallo, le condizioni politiche ed economiche peggiorarono ancor più. Lo stesso discorso deve essere fatto per la Moldavia. Dalla condizione di stato tributario nel 1456, passò a quella di vassallo nel 1538. Nella lunga lotta di resistenza all'invasione turca della Moldavia emerge con particolare grandezza il principe Stefano il Grande (+1504). Cfr. A. Paunescu, *Sfetano il grande, difensore della cristianità*, in G. Arbore Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente. Spiritualità, arte e potere nell'Europa post bizantina*, Catalogo della mostra (Trieste, 27 luglio 1999 - 6 gennaio 2000), Electa, Milano 1999, pp. 54-55. I mille gravami giuridici, economici e militari imposti dai vari sultani ai principi e ai vescovi dell'area balcanica sono bene illustrati nel contributo di Matei Cazacu. Cfr. M. Cazacu, *Teocrazia e turcocrazia: organizzazione e cultura delle popolazioni cristiane nei territori europei dell'impero ottomano*, in G. Arbore Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente*, pp. 41-45.

⁴¹ C. Alzati, *Terra romena*, p. 201. Anche E. Morini, *La Chiesa ortodossa*, p. 236; G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente. Dalla caduta di Costantinopoli alla fine del cinquecento*, Jaca Book, Milano 1993, vol. II, pp. 88-89.

⁴² Cfr. E. Morini, *La Chiesa ortodossa*, pp. 238-239; C. Alzati, *Terra romena*, pp. 204-205.

La generosità e il sostegno dei principi valacchi e moldavi non si fermò alla chiesa e al patriarca di Costantinopoli. Anche se in territorio turco, dal XIV secolo i principali centri del monachesimo «ortodosso» – Monte Athos, S. Caterina al Sinai e S. Saba nel deserto di Giuda – beneficiarono del sostegno economico dei principi cristiani delle terre danubiane. Come avveniva in pratica questo sostegno economico? Con un sistema molto semplice. Al monastero di recente fondazione in territorio valacco o moldavo, veniva assegnato lo statuto di *metochia*, cioè di dipendenza da un monastero, evidentemente bisognoso, ad esempio al monte Athos. Le rendite economiche dei monasteri romeni venivano così in soccorso delle necessità dei monasteri atoniti più poveri. Nei tempi più duri della dominazione turca molti monasteri del Monte Athos poterono sopravvivere solo grazie a questi aiuti. Il nome che qui occorre ricordare è quello del principe valacco Neagoe Basarab (1481-1521) che in onore del suo padre spirituale – monaco all'Athos e poi patriarca di Costantinopoli col nome di Niphon II – e anche per «legittimare la propria dinastia fece grandi doni a tutti i monasteri atoniti»⁴³. Anche se può apparire strano, questo processo finì per arricchire spiritualmente lo stesso monachesimo valacco e soprattutto moldavo. Dalla Santa Montagna alcuni monaci emigrarono in Romania e qui diedero vita a nuove esperienze monastiche assai feconde per la vita della Chiesa romana⁴⁴. Dagli inizi del '700, in Moldavia, il movimento monastico, grazie alle figure di Basilio di Poiana Marului e Paisij Velickovskij, raggiunse il suo massimo splendore e sviluppo spirituale e teologico. Grazie a quest'ultimo il movimento esicasta dal Monte Athos si propagò a nord del Danubio e da qui raggiunse l'Ucraina. Per suo merito la famosa raccolta di testi spirituali e mistici sulla preghiera intitolata *Filocalia* venne tradotta in slavo e diffusa nelle terre russe⁴⁵.

I celebri monasteri moldavi di *Putna*, *Moldovita*, *Voronet*, *Humor*, *Su-*

⁴³ Cfr. K. Chrysochoïdis, *I monasteri del monte Athos e il mondo ortodosso dopo la caduta di Costantinopoli*, in G. Arbore Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente*, pp. 71-77; qui alla p. 75.

⁴⁴ Cfr. J. M. Hussey, *The Orthodox Church in the Byzantine Empire*, pp. 288-291; E. Morini, *La Chiesa ortodossa*, pp. 236-238; C. Alzati, *Terra romana*, pp. 202-204.

⁴⁵ Per un primo approccio al monachesimo ortodosso romeno si può leggere: D. Racanello, *Vasilij de Poiana Marului*, in DS, vol. 16 (1992) coll. 292-298; I. Dumitriu-Snagov, *Romania*, in DIP, vol. 7 (1973) 1191-2009 qui alle coll. 1994-1998. 2001. Per conoscere la vita di Paisij è indispensabile leggere la sua autobiografia. Cfr. Paisij Velickovskij, *Autobiografia di uno starec*, Qiqajon, Magnano (BI) 1988. Ora sono disponibili anche gli atti del convegno ecumenico a lui dedicato dalla Comunità di Bose. Cfr. AA.VV., *Paisij, lo starec*, (Atti del III Convegno ecumenico internazionale di spiritualità russa "Paisij Velickovskij e il suo movimento spirituale" - Bose, 20-23 settembre 1995), Qiqajon, Magnano (BI) 1977.

cevita, oggi visitati da moltissimi turisti per gli impareggiabili affreschi delle loro chiese, vennero edificati ed affrescati a partire dalla fine del 1400, soprattutto durante il lungo e fecondo governo (1457-1504) di Stefano il Grande che, come attestano i documenti, «dopo ogni battaglia faceva costruire una chiesa o un monastero o compiva un atto di pietà materializzato in un dono alla Chiesa»⁴⁶.

In questo quadro storico e religioso è evidente a tutti una constatazione: dal 1500 i voivodi valacchi e moldavi finirono per assumere un ruolo di primaria importanza sia politica che religiosa all'interno dell'ecumene ortodossa. Dopo la caduta di Costantinopoli (1453), la seconda Roma, e di quel che restava del suo ultimo imperatore, il ruolo e la missione del sovrano cristiano sembravano trovare una sia pur precaria continuità nella figura di qualche principe o voivoda valacco o moldavo. È questo il periodo di tempo che lo storico romeno Nicolae Jorga ha definito di «Bisanzio dopo Bisanzio»⁴⁷.

Per secoli i vescovi valacchi e moldavi dipesero canonicamente dall'arcivescovo di *Ochrida* (nell'ex impero bulgaro) che dai tempi della conquista turca era sempre di estrazione ellenica, e questi non mancava di nominare come vescovi per i territori romeni soggetti di estrazione greca⁴⁸. Il dominio canonico del vescovo di *Ochrida* sarebbe probabilmente terminato assai prima se, sul finire del XVI secolo (1598), la richiesta di una piena autocefalia ecclesiastica (da *Ochrida* e da Costantinopoli) avanzata dal voivoda Geremia Movila – fortemente appoggiato dai Polacchi – e dal metropolita e fratello Giorgio, fosse stata accolta dal patriarca di Costantinopoli. Il sinodo dei patriarchi di tutto l'Oriente cristiano non si riunì mai e perciò la richiesta rimase senza risposta⁴⁹.

⁴⁶ G. Arbore Popescu, *L'identità religiosa e l'identità culturale e politica nell'Europa orientale e del sud-est dopo la caduta dell'impero bizantino*, in G. Arbore Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente*, pp. 17-25; qui alla p. 25. Cfr. anche D. Obolenskij, *Il Commonwealth bizantino*, pp. 503-504; C. Mango, *Architettura bizantina*, Electa, Milano 1989, pp. 189-193; A. Alpago Novello, *Monasteri dipinti della Moldavia del nord*, in «L'Umana Avventura», autunno 1987, pp. 65-89; N. Del Buono, *Fortezze di fede. Monasteri come baluardi e chiese istoriate. Tesori preziosi di una Romania sconosciuta*, in «Bell'Europa», I, n. 3 (1993) 120-131.

⁴⁷ Il contributo di Razvan Theodorescu delinea i rapporti tra politica, religione e arte nell'area balcanica di questo periodo storico. Cfr. R. Theodorescu, *Principi senza imperatori. La Chiesa cristiana e la grande committenza laica nei principati danubiani tra il XV e il XVIII secolo*, in G. Arbore Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente*, pp. 47-53.

⁴⁸ Cfr. V. Peri, *La "grande chiesa" bizantina. L'ambito ecclesiale dell'ortodossia*, Queriniana, Brescia 1981, p. 161.

⁴⁹ Cfr. E. Morini, *La Chiesa ortodossa*, pp. 241-242; C. Alzati, *Terra romena*, pp. 236-237.

6. Il cammino verso l'indipendenza politica e l'autonomia ecclesiastica

Giungiamo così all'inizio del '700 quando, ancora sotto la dominazione turca, a capo dei principati della Valacchia e della Moldavia cominciarono ad essere designati esponenti di nobili famiglie greche (Mauricordato, Ghica, Duca, Cantacuzeni) – da tempo residenti in queste terre e per via di matrimoni misti imparentati con la locale nobiltà – e non invece personaggi autoctoni. Questa prassi continuò fino al 1821 quando, in seguito alla sommossa popolare capeggiata da Tudor Vladimirescu, il governo di questi esponenti greci, detti appunto «fanarioti», ebbe termine⁵⁰. La politica dei ricchissimi governanti di stampo ellenico determinò alcune scelte in campo culturale come la riapertura di scuole greche a *Iasi* e *Bucarest*⁵¹ e anche in campo ecclesiastico. Per queste ultime le più importanti furono due: la nomina di soggetti di nazionalità greca alla carica di vescovi e la conseguente introduzione del greco nella liturgia in sostituzione dello slavo ecclesiastico che in verità ebbe successo solo presso il clero più colto e preparato⁵².

Il pugno di ferro del gioco ottomano continuava ad essere assai pesante. Il 15 agosto del 1714 il voivoda di Valacchia Costantin Brâncoveanu, a Costantinopoli, fu decapitato non senza aver prima visto morire nello stesso modo i suoi quattro figli. La causa di questa orrenda morte degna dei primi martiri era semplice: il suo rifiuto di convertirsi all'Islam⁵³.

Nel 1859 i principati di Moldavia e di Valacchia si unirono in una nuova entità politica indipendente dall'impero Ottomano, col titolo di

⁵⁰ Cfr. D. Obolenskij, *Il Commonwealth bizantino*, pp. 526-529; W. Tauwinki, *La storia civile e religiosa di Bucarest*, p. 8.

⁵¹ Sospinti da idee di matrice illuministica e in aperta opposizione a più di dieci secoli di cultura cristiana bizantina, i fautori di questo movimento vollero rivalutare la cultura classica greca precristiana. Grazie all'aiuto di ricchi commercianti e nobili fanarioti si aprirono analoghe scuole greche a Vienna, Odessa, Corfù, Tessalonica, Lipsia, Mosca. Cfr. G. Fedalto, *Le chiese d'Oriente. Dal seicento ai nostri giorni*, Jaca Book, Milano 1995, vol. III, pp. 48-49.

⁵² Cfr. V. Peri, *La "grande chiesa" bizantina*, p. 161; R. Janin, *Les Eglises orientales et les Rites orientaux*, p. 283.

⁵³ Cfr. G. Arbore Popescu, *L'identità religiosa e l'identità culturale e politica nell'Europa orientale e del sud-est dopo la caduta dell'impero bizantino*, pp. 17-25; qui alla p. 22. Anche: *Il difficile risveglio della Romania*, in «L'Altra Europa», n. XIII, n. 217 (1988) 114-117; qui alla p. 115. L'articolo non è firmato. I ventisei anni di regno di questo grande e controverso personaggio della storia romena sono bene descritti da G. A. Popescu nel suo contributo sulla cultura nei principati danubiani di fine XVII secolo. Cfr. G. A. Popescu, *Antim il Georgiano nella cultura dei principati danubiani tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII secolo*, in G. Arbore Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente*, pp. 67-69.

Regno di Moldavia e Valacchia. Due anni dopo il nome fu mutato in Regno di Romania e nel 1862 la capitale venne trasferita a *Bucarest*. Nel 1881 Carlo I fu proclamato re di questo giovane stato.

Il progressivo disfaccimento del dominio turco e l'autonomia politica del regno moldavo-valacco facilitarono il conseguimento dell'obiettivo tanto sospirato: l'autocefalia ecclesiastica. Dopo che nel 1862 un sinodo ecclesiastico nazionale ebbe sancito l'uso della lingua romena in sostituzione dello slavo ecclesiastico nella liturgia, a distanza di soli tre anni (nel 1865) e nonostante le proteste del patriarca di Costantinopoli, l'autocefalia era realtà⁵⁴. Perché anche il patriarca di Costantinopoli Gioacchino IV riconoscesse questa autocefalia si dovette attendere il 1885. L'autocefalia non comportava ancora il titolo di patriarca per il capo della neonata Chiesa ortodossa romena. Solo nel 1925 al metropolita di *Bucarest* Miron Cristea (1925-1939) venne riconosciuto anche il titolo di patriarca⁵⁵.

7. La Chiesa greco-cattolica romena

Dobbiamo ora tornare alla regione fin qui un po' trascurata: la Transilvania. Dopo la prima stabile opera di evangelizzazione portata avanti da diversi ordini mendicanti occidentali⁵⁶ come benedettini, cistercensi, premostratensi, francescani e domenicani, in seguito alla quale vennero creati alcuni episcopati latini – la cui esistenza in verità fu sempre abbastanza precaria – le lotte e le divisioni causate del protestantesimo si fecero pesantemente sentire anche qui. Dalla metà del '500 mentre la gran parte dei cattolici, soprattutto quelli di origine tedesca, aderì al luteranesimo, quella ungherese, grazie al forte appoggio dei suoi principi si unì alla confessione calvinista. Per il cattolicesimo transilvano si trattò di una autentica «dissoluzione»⁵⁷. Dalla Transilvania il protestantesimo si diffuse con una certa rapidità anche nell'adiacente Moldavia⁵⁸. Per avere un'idea

⁵⁴ Cfr. G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente*, vol. III, pp. 149-151; *Un'antica e gloriosa presenza cristiana che ha saputo resistere anche a tempi bui*, p. 9.

⁵⁵ Cfr. G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente*, vol. III, pp. 267-269; J. Meyendorff, *La Chiesa ortodossa ieri e oggi*, Morcelliana, Brescia 1962, pp. 166-167. I dati e le strutture della Chiesa ortodossa romena d'inizio secolo sono minuziosamente descritti nel citato testo di R. Janin alle pp. 286-303.

⁵⁶ Attivi in queste terre furono pure alcuni ordini militari come i Cavalieri Teutonici, gli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (poi di Malta). Cfr. C. Alzati, *Terra romena*, pp. 159-163; I. Dumitriu-Snagov, *Romania*, coll. 1993. Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cristiano*, p. 267.

⁵⁷ C. Alzati, *Terra romena*, p. 57.

⁵⁸Cfr. *Ivi*, pp. 255-264. Nel 1642 a *Iasi*, sede del metropolita di Moldavia, venne cel-

dell'influsso esercitato dal calvinismo dei principi ungheresi è sufficiente ricordare che dal 1541 al 1714, sotto il loro governo, in Transilvania non venne più eletto nessun vescovo cattolico⁵⁹.

Pur tra mille ostacoli la vita della Chiesa Cattolica poté ugualmente svilupparsi: nel 1579 a Cluj i Gesuiti aprirono le facoltà di teologia e di filosofia⁶⁰ e i Francescani nel 1675 diedero avvio a una benemerita tipografia che fu chiusa dai comunisti solo nel 1948. I Cattolici e gli Ortodosi di questa regione ritrovarono la libertà solo dopo la riconquista della Transilvania e la sua annessione al regno d'Ungheria da parte di Leopoldo I d'Asburgo nel 1687 con il trattato di *Blaj*. È in questa cornice che va inscritta la nascita della Chiesa greco-cattolica della Romania (o «uniata» come dicono con malcelato disprezzo gli Ortodossi).

Sotto il dominio di un regno cattolico, la Chiesa ortodossa della Transilvania venne perciò a trovarsi in posizione di inferiorità rispetto alla Chiesa cattolica dello stesso regno. Nel 1692 alla gerarchia ortodossa fu prospettata la possibilità di godere degli stessi diritti di quella cattolica e ai laici di essere pienamente integrati nella vita civile – con l'elezione ad importanti cariche civili – se si fossero uniti alla Chiesa cattolica. A questa primo fattore è necessario aggiungerne un secondo. La gerarchia ortodossa temeva ancora il «clima» calvinista, soprattutto nei risvolti politici e religiosi, di questa regione. Dal versante cattolico l'unione fu propagandata anche dall'intensa opera di predicazione dei Gesuiti che, da cappellani militari, estesero il loro ministero al resto della popolazione latina da tempo ormai abbandonata. Artefice dell'opera che portò all'unione fu il gesuita Ladislao Baranyi che dapprima al vescovo Teofilo Szerémi e subito dopo all'annuale sinodo ortodosso del 1697 spiegò in che cosa consistesse l'unione con la Chiesa cattolica⁶¹. L'improvvisa morte del vescovo

ebrato uno dei numerosi sinodi di condanna della *Confessione di fede* di stampo calvinista del patriarca di Costantinopoli Cirillo Lukaris e pubblicata a Ginevra nel 1629. Altri sinodi per la stessa condanna si tennero a Costantinopoli (1638, 1672, 1691), Kiev (1640), e Gerusalemme (1672). Per conoscere più in dettaglio la triste vicenda di Cirillo Lukaris si veda: G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente*, vol. III, pp. 25-33; G. Maloney, *A History of Orthodox Theology since 1453*, Nordland Publishing Company, Belmont 1976, pp. 125-137.

⁵⁹ G. M. Jakubinyi, *La Chiesa di Alba Julia in Transilvania*, p. 11.

⁶⁰ *Ivi*. In seguito a una reazione da parte di nobili di fede protestante, i Gesuiti furono ben presto espulsi dalla Transilvania. Vi tornarono solo nel 1595. Cfr. C. Alzati, *Terra romana*, pp. 69-82.

⁶¹ Si trattava di accettare le quattro condizioni poste alla Chiesa ortodossa per l'unione già al concilio di Firenze del 1439: il primato del vescovo di Roma, il purgatorio, il pane azzimo e il *Filioque*. Per il resto la Chiesa che aderiva al Cattolicesimo poteva mantenere la propria tradizione canonica, liturgica e spirituale. Cfr. W. De Vries, *Ortodossia e*

Teofilo fece slittare di un anno la solenne proclamazione dell'unione con Roma che il 7 ottobre 1698 ad *Alba Julia* fu sottoscritta da ben 2270 sacerdoti. Il 16 febbraio del 1699 a Vienna la dichiarazione d'unione fu approvata anche dall'imperatore. Con il cosiddetto *Diploma Leopoldinum* al clero romeno ormai cattolico vennero concessi gli stessi privilegi e la stessa immunità del clero latino. Il 7 maggio del 1700 un nuovo sinodo, ora cattolico, ratificava solennemente e definitivamente l'unione con Roma⁶².

Le difficoltà e i problemi non tardarono a manifestarsi perché il vescovo latino della Transilvania pretendeva – in base al canone IX del concilio Lateranense IV del 1215 – che il nuovo vescovo bizantino-cattolico fosse a lui sottomesso come vicario rituale e che non vivesse nella stessa città di *Alba Julia*. Innocenzo XIII respinse la prima richiesta ma esaudì invece la seconda e nel maggio del 1721 assegnò al vescovo bizantino romeno la città di *Fagaras*. Nel 1737, anche per evitare contrasti con l'amministrazione calvinista della città, la sede venne trasferita nella vicina città di *Blaj* (cfr. cartina n. 5) che da quel momento diventerà il cuore della Chiesa greco-cattolica e per questo sarà chiamata con l'appellativo di «piccola Roma»⁶³.

A nord-est l'unione si estese ben presto a duecento parrocchie nei pressi della città di *Oradea Mare*. Dopo un periodo di dipendenza canonica dal vescovo latino della stessa città (1747-1776), nel 1777 il vicariato rituale di *Oradea Mare* (il cui capo era pur sempre un vescovo) venne elevato a eparchia (diocesi) *sui iuris*. Anche se può apparire strano, fino al 1853 le due giovani diocesi bizantine-romene furono dichiarate suffraganee dell'arcivescovo latino di *Strigonia*, l'attuale *Ezstergom*, in Ungheria. Solo nel novembre del 1853 Pio IX con la bolla «*Ecclesiam Christi*» eresse la nuova metropoli dei romeni uniti: *Fagaras* (a cui fu aggiunto il nome di *Alba Julia*) diveniva la sede del nuovo metropolita. Sue suffraganee erano la coeva *Oradea Mare* e le due eparchie di nuova costituzione: quella di *Gherla-Cluj* e di *Lugoj*. Per organizzare la vita che andava

cattolicesimo, Queriniana, Brescia 1983, pp. 104-110. I giudizi della storiografia ortodossa sull'unione avvenuta al concilio di Firenze sono assai differenti da quelli di matrice cattolica. Cfr. J. Meyendorff, *La teologia bizantina. Sviluppi storici e temi dottrinali*, Marietti, Casale Monferrato (AL) 1984, pp. 134-140.

⁶² Maggiori dettagli sulla nascita e lo sviluppo della Chiesa greco-cattolica si leggono in: Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico*, pp. 270-273; G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente*, vol. III, pp. 49-50; R. G. Roberson, *The Eastern Christian Churches. A Brief Survey*, Orientalia Christiana, Roma 1993, 4th revised edition, pp. 117-120.

⁶³ La definizione è del grande poeta romeno Mihai Eminescu (+1889) che da ortodosso nutriva un grande rispetto per la Chiesa cattolica. Cfr. M. Zaciú, *Un decisivo ruolo culturale al servizio di ciascuno*, in «L'Osservatore Romano» – Supplemento, p. 13.

CARTINA N. 5



Diocesi Greco-cattoliche in Romania.

sempre più crescendo, a *Blaj*, questa nuova Chiesa radunò periodicamente (1872, 1882, 1900) il proprio sinodo locale.

A onor del vero bisogna anche dire che su finire del '700 alcune comunità greco-cattoliche fecero ritorno alla Chiesa ortodossa e in molti villaggi si verificarono forti contrasti tra esponenti del clero favorevoli all'unione e laici contrari, anche grazie al forte appoggio della nobiltà calvinista ungherese. A metà dell'800 l'ultramontanismo romano contribuì non poco alla progressiva latinizzazione di molti aspetti della vita liturgica e della pietà popolare (diffusione del Rosario, il culto del Sacro Cuore, uso di termini latini per il vocabolario liturgico romeno, ecc.) dei fedeli greco-cattolici soprattutto fra i nobili, con il risultato di aumentare le distanze spirituali dalla Chiesa sorella ortodossa⁶⁴.

Al termine della Prima Guerra Mondiale il Regno di Romania con le annessioni del Banato⁶⁵ a sud-ovest, della Bessarabia a est e della Bucovina a nord vide quasi raddoppiato il proprio territorio (ma anche i propri problemi religiosi ed etnici). Questi cambiamenti coinvolsero anche la Transilvania che dall'Ungheria passò alla Romania, e, come è facilmente intuibile, anche la Chiesa greco-cattolica: ora toccava a lei entrare a far parte del giovane stato romeno la cui maggioranza dei cittadini apparteneva però alla Chiesa ortodossa. La situazione della Chiesa bizantina – ma anche di quella latina – trovò una nuova e purtroppo breve stabilizzazione, con il Concordato intervenuto tra il nuovo stato romeno e la Santa Sede firmato il 10 maggio 1927 e, dopo alcune modifiche, ratificato dalle due parti il 7 luglio del 1929⁶⁶.

Attorno agli anni '40 la giovane chiesa greco-cattolica constava di cinque eparchie – nel 1930 si era aggiunta quella di *Maramures* – con 1500 preti (al 90% sposati) e circa un milione e mezzo di fedeli. I propri chierici erano formati nei seminari di *Blaj*, *Gherla*, e *Oradea Mare*⁶⁷. Con l'avvento al potere dei comunisti nel marzo del 1945 la breve stagione della libertà, non solo essa, stava però per finire.

⁶⁴ Cfr. D. Barbu, *Chiesa unità di Romania: quando il passato rifiuta il presente*, in «La Nuova Europa», V, n. 269 (1996) 25-39; qui alle pp. 31-35.

⁶⁵ Timisoara è la città più nota e importante del Banato. Da qui il 16 dicembre del 1989 presero avvio le prime manifestazioni anticomuniste che nel volgere di pochi giorni portarono alla caduta del regime dittatoriale di Ceausescu. Cfr. *Compedium Diocesis Timisoaraensis*, (cfr. nota n. 1), p.102. 112.

⁶⁶ *Inter Sanctam Sedem et Romaniae Regnum sollemnis conventio*, in AAS, XXI (1929) 441-456. Il testo del concordato è interamente redatto in lingua francese.

⁶⁷ Cfr. R. G. Roberson, *The Eastern Christian Churches*, p. 118.

8. Dalla Seconda Guerra Mondiale ai nostri giorni

Già agli inizi del 1946 il nunzio apostolico venne dichiarato «persona non grata» e solo il 29 gennaio del 1947 il suo ufficio poté essere ricoperto dal reggente Mons. Gerald Patrick O'Hara⁶⁸. Nel dicembre dello stesso anno la Romania si proclamò Repubblica Popolare. La Chiesa cattolica, come disse il segretario del partito comunista romeno Gheorghiu-Dej, «era ormai l'unico ostacolo organizzato sulla strada per la costruzione di una democrazia popolare in Romania». Con decisione unilaterale, il 17 luglio del 1948 il governo romeno denunciò il Concordato con la Santa Sede ratificato il 7 luglio del 1929⁶⁹. All'inizio di agosto il nuovo regolamento sui culti rese praticamente impossibile ogni attività della Chiesa. Di lì a poco tutti i beni della Chiesa – scuole, opere sociali e giornali – vennero nazionalizzati e l'attività dei vescovi controllata dalla ferrea censura (anche sulle loro lettere pastorali). Dopo una colossale campagna di odio scatenata nei confronti dei fedeli greco-cattolici – poco romeni perché sottomessi al Vaticano – il governo riuscì a convincere ben 38 sacerdoti greco-cattolici su un totale di circa 1800 a chiedere a gran voce il ritorno alla Chiesa ortodossa. Il 1 ottobre del 1948 a Cluj 36 sacerdoti (due erano riusciti a fuggire), scortati dalla polizia, come riferirono i testimoni oculari, durante un pseudo-sinodo firmarono l'atto di unione con la Chiesa ortodossa romena. Nonostante le pressioni nessuno dei sei vescovi greco-cattolici firmò quell'atto di unione⁷⁰. Per questo, alla fine dello stesso mese, vennero tutti arrestati. Il più famoso di essi fu senz'altro Iuliu Hossu (1885-1970) vescovo di Cluj-Gherla dal 1917 fino al momento dell'arresto. Paolo VI lo creò cardinale nel 1969 ma la sua nomina venne resa pubblica solo al Concistoro del 5 marzo del 1973, tre anni dopo la sua morte avvenuta il 28 maggio 1970⁷¹.

⁶⁸ Cfr. G.M.P., *Le relazioni diplomatiche con la Romania*, in «L'Osservatore Romano» – Supplemento, p. 17.

⁶⁹ Si veda il severo commento a questo fatto pubblicato da «La Civiltà Cattolica». Cfr. *Romania. Denuncia unilaterale del Concordato*, in «La Civiltà Cattolica», 99 (1948) III, 445-446.

⁷⁰ Nella sezione intitolata «cronaca contemporanea» de «La Civiltà Cattolica» 99 (1948) IV, 210-224, si può leggere il dettagliato racconto di questi drammatici giorni. Assai utili sono anche i seguenti testi: G.S.S.I., *L'ora della prova per i cattolici di Romania*, in «La Civiltà Cattolica», 100 (1949) II, 41-59; A. Galter, *Libro rosso della Chiesa perseguitata*, Ancora, Milano 1956, pp. 261-300; A. Herbst-Oltmanns, *Uniati in Romania: una lotta su due fronti*, in «L'Altra Europa», XIV, n. 228 (1989) 110-115.

⁷¹ Cfr. G.M.P., *Il vescovo Iuliu Hossu, testimone di libertà e di giustizia che Paolo VI creò cardinale «in pectore» nel 1969*, in «L'Osservatore Romano»-Supplemento, p. 18. Incontrando a Bucarest la Conferenza Episcopale Romena il Pontefice non ha mancato di

A quei primi sei vescovi arrestati se ne aggiunsero ben presto altri sei, precedentemente ordinati in clandestinità con il permesso della Santa Sede. Di quei 12 vescovi greco-cattolici 7 morirono nelle prigioni e 4, gravemente minati nella loro salute, dopo il loro periodo di detenzione. Oggi di quel gruppo di dodici autentici testimoni è vivo, anche se gravemente malato dall'aprile del 1992, solo il vescovo Alexandru Todea, nominato cardinale da Giovanni Paolo II nel Concistoro del 28 giugno 1991⁷².

Subito dopo la proclamazione della pseudounione con la Chiesa ortodossa vennero arrestati tutti i professori dei seminari, i sacerdoti addeetti alle curie e moltissimi parroci che vollero opporsi. Nelle carceri più di 600 sacerdoti⁷³ furono costretti a vivere in condizioni che è ancora poco definire disumane⁷⁴. Torturati e mandati ai lavori forzati, di molti di loro non si seppe più nulla. Tutti i beni immobili (scuole, opere assistenziali, le chiese delle 1800 parrocchie) e le proprietà della Chiesa greco-cattolica passarono in proprietà alla Chiesa ortodossa che «non mosse un dito»⁷⁵ per impedire tutta l'operazione di annientamento.

La Chiesa greco-cattolica naturalmente sopravvisse nella più assoluta clandestinità. Ufficialmente per il governo e per la Chiesa ortodossa le comunità greco-cattoliche si erano sciolte come neve al sole, ma in realtà tutti sapevano che le cose non stavano in questo modo. Essa continuava a vivere nella clandestinità: amministrando segretamente i sacramenti, preparando seppure in condizioni assai precarie i propri sacerdoti, che a loro volta svolgevano una prima opera di catechesi. In momenti partico-

ricordare l'eroica testimonianza del vescovo Hossu. Cfr. *Discorso ai membri della Conferenza Episcopale Romana*, n. 10, in «L'Osservatore Romano», 8 maggio 1999, p. 6.

⁷² Cfr. A. Todea, *Siamo per la carità universale e il perdono dei nostri persecutori*, in «L'Osservatore Romano», 20 dicembre 1991, p. 5; G. Cardinale - T. Ricci, *Alexandru Todea, il galeotto di Dio. Intervista*, in «30Giorni», VIII, n. 7 (1990) 50-55; E. Petarlecem, *Un pastore coraggioso che ha saputo infondere speranza contro ogni speranza*, in «L'Osservatore Romano» - Supplemento, p. 16; *Incontro con Sua Eminenza Cardinale Alexandru Todea*, in *Il libro del Meeting '91*, (a cura di E. Dal Pane), Edit, Faenza 1992, pp. 251-257. Tuttora viva nella nostra memoria è la commovente immagine dell'abbraccio tra il Cardinale Todea e Giovanni Paolo II durante la celebrazione della divina liturgia nella cattedrale di Bucarest l'8 maggio 1999.

⁷³ La cifra è citata in un rapporto spedito all'ONU e reso pubblico da Costa du Rels capo della delegazione boliviana. Cfr. C. Vilnius, *La Croce all'ombra della cortina di ferro*, Morcelliana, Brescia 1952, pp. 27-47; qui alla p. 40.

⁷⁴ Dal 1949 al 1952 nella prigione di Pitesti - località a 110 chilometri da Bucarest - le torture contro i cristiani, specialmente se seminaristi, raggiunsero livelli quasi indescrivibili. Cfr. AA.VV., *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1997, p. 393.

⁷⁵ *Ivi*, p. 386.

larmente difficili e in ambienti dove il controllo era più serrato, ai fedeli greco-cattolici non rimase che unirsi almeno per alcune circostanze liturgiche ai fedeli della Chiesa latina che seppure pesantissimamente condizionata⁷⁶ veniva però tollerata dalle autorità governative.

Quarantun anni dopo anche per la comunità romena greco-cattolica è arrivato il giorno della liberazione. Il 2 gennaio del 1990 – pochissimi giorni dopo la morte di Ceausescu avvenuta il 25 dicembre del 1989 – il decreto che sanciva la soppressione della Chiesa greco-cattolica veniva abrogato dal governo ed essa poteva così riprendere la sua attività. I tre vescovi ordinati in clandestinità tornavano a svolgere liberamente il loro ministero. Il 15 marzo del 1990 Giovanni Paolo II ristabiliva tutta la gerarchia della Chiesa cattolica romena e nominava sei vescovi per altrettante diocesi latine e cinque per le relative eparchie di rito bizantino (*cf. cartine nn. 5 e 6*)⁷⁷. Nel marzo del 1993 solo 66 delle quasi 1800 chiese erano state restituite dagli ortodossi ai greco-cattolici⁷⁸.

La vita della Chiesa latina di Valacchia e Moldavia, dopo secoli di esistenza abbastanza precaria⁷⁹, dal XVII secolo si era fatta sempre più solida grazie all'opera evangelizzatrice di Gesuiti e Francescani Conventuali. Nel 1883 Leone XIII eresse a diocesi il vicariato di *Bucarest* e nominò come primo arcivescovo il passionista Ignazio Paoli che si prodigò per la costruzione del seminario diocesano e al quale toccò la consacrazione della nuova cattedrale dedicata a San Giuseppe⁸⁰. Nel 1930 *Bucarest* venne elevata a sede metropolitana con suffraganee le altre diocesi latine.

Tra le sedi suffraganee di *Bucarest* vi era anche quella moldava di *Iasi*. Il merito della sua crescita va ai Francescani Conventuali che dal 1818 svolsero un'importante cura pastorale per le popolazioni di queste terre. Papa Leone XIII nel 1884 creò allora la diocesi di *Iasi* la cui cura venne

⁷⁶ Cfr. [Redazione], *Romania*, in «La Civiltà Cattolica», 100 (1949) III, 212-224; [Redazione], *Romania*, in «La Civiltà Cattolica», 101 (1950) III, 219-232; A. Galter, *Libro rosso della Chiesa perseguitata*, pp. 264-274.

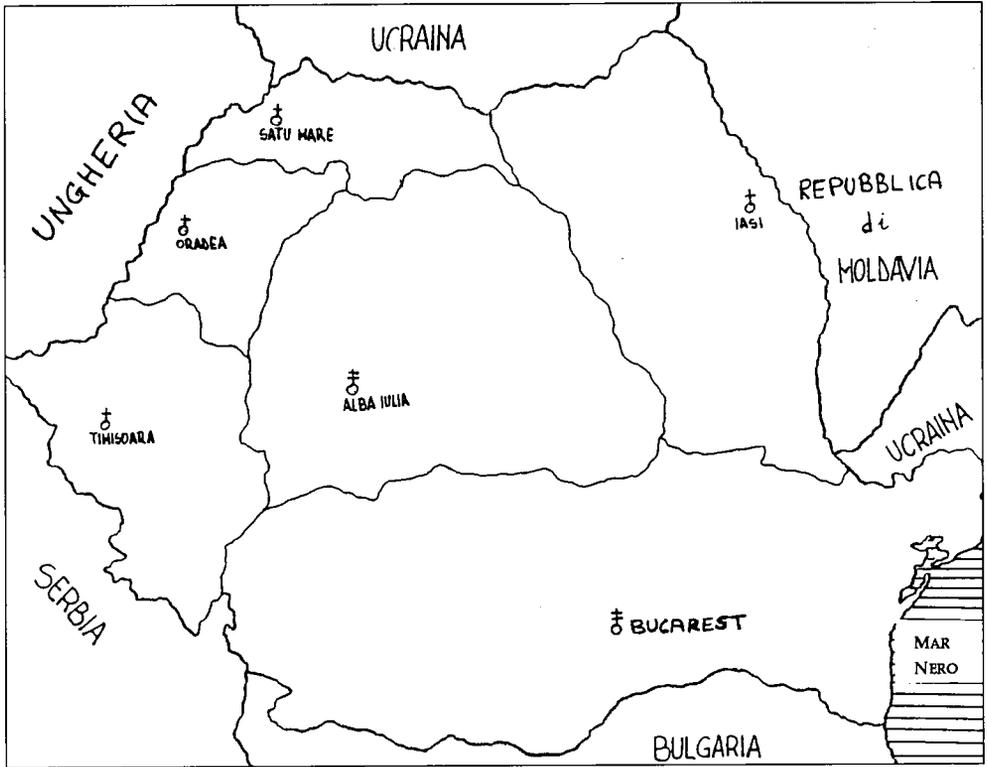
⁷⁷ Le nomine dei nuovi vescovi sono pubblicate ne «L'Osservatore Romano» del 15 marzo 1990, p. 1. In una breve nota non firmata si dice che secondo stime approssimative i fedeli cattolici romeni «ammonterebbero a circa 2.800.000 assistiti da circa 870 sacerdoti latini e da non meno di 540 bizantini, molti dei quali ordinati nei lunghi anni della clandestinità».

⁷⁸ Cfr. R. G. Roberson, *The Eastern Christian Churches*, p. 119.

⁷⁹ Per la Valacchia il vescovado di *Arges* fondato nel 1381 ebbe poca fortuna. Altre comunità cattoliche sorsero a *Târgoviste*, *Vâlcea*, *Craiova*, *Slatina*, *Caracal*, *Pitesti*, *Braila*. Non migliore sorte vissero gli episcopati moldavi di *Siret* (1371), *Baia* (1418) e *Bacau* (1607).

⁸⁰ E. Bortos, *È dedicata a San Giuseppe la Cattedrale cattolica costruita nel cuore di Bucarest*, in «L'Osservatore Romano» – Supplemento, p. 19.

CARTINA N. 6



Diocesi latine della Romania.

però affidata al clero secolare. Due anni dopo la nuova diocesi si muniva anche del seminario⁸¹. Dal 1948 la diocesi di *Iasi* venne sottoposta a un vero e proprio «genocidio spirituale»: vescovi torturati e uccisi in carcere⁸², altri costantemente pedinati o fisicamente impediti nel loro ministero, sacerdoti e laici catturati solo grazie ad autentiche operazioni di rastrellamento da parte dell'esercito, chiusura di monasteri maschili e femminili, divieto assoluto di costruzione o di restauro delle chiese. Da un anonimo rapporto sulla Chiesa cattolica romena giunto in Occidente veniamo a sapere che il seminario di *Iasi* che era chiuso dal 1948 venne riaperto nell'ottobre del 1956 grazie a un piccolo miracolo che non esitiamo a definire «carmelitano». Ecco come racconta quel miracolo l'anonimo cronista: « Il pensiero di don Plesca [si tratta del vescovo di *Iasi*] era di riaprire il seminario di *Iasi*. Cosa quasi inconcepibile. [...]. Don Plesca, che aveva una speciale venerazione per S. Teresa del Bambin Gesù, le affidò questa missione impossibile. Prese la fotografia del seminario e pose sopra di essa l'immagine di S. Teresa e ogni giorno la pregava: "Apri tu il nostro seminario di *Iasi*" e S. Teresa lo ascoltò. Il miracolo della riapertura del seminario avvenne nell'ottobre del 1956. La gioia era indescrivibile... Vuol dire che abbiamo un seminario.... vuol dire che non scompariamo...»⁸³. Questo «miracolo» naturalmente non segnò la fine di tutte le altre difficoltà: l'assoluta mancanza di manuali scolastici, il permesso governativo per la nomina di nuovi professori di teologia concesso solo dopo alcuni anni dalla morte dei loro predecessori, la riduzione a poche unità – in certi anni al numero di sei – dei candidati agli studi teologici sono solo alcune di queste.

⁸¹ Per ulteriori particolari si legga P. G., *La presenza cristiana in Moldavia*, in «L'Osservatore Romano» – Supplemento, p. 10. Dopo la Prima Guerra Mondiale i Conventuali estero la loro attività alla Transilvania e aprirono case per religiosi di rito bizantino. Al momento della forzata soppressione nel 1948 contavano sei conventi e un collegio teologico. Vi erano 20 padri, 10 studenti di teologia, alcuni novizi e fratelli laici. Cfr. Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico*, pp. 581-582. Altre notizie sulla presenza di vari Ordini e Congregazioni latine all'inizio di questo secolo si leggono nel citato scritto di I. Dumitriu-Snagov. Cfr. I. Dumitriu-Snagov, *Romania*, coll. 2003-2005.

⁸² Qui ricordiamo un solo nome, quello del vescovo Anton Durcovici, lasciato letteralmente morire di fame in una cella del carcere dopo essere stato ripetutamente picchiato e torturato. La data probabile della morte è quella del 7 dicembre del 1951. Per notizie di altre persecuzioni a vescovi si veda F. Cavalli, *L'appello della Chiesa perseguitata al Papa*, in «La Civiltà Cattolica», 106 (1955) I, 481-496.

⁸³ «*Il Pastore è morto, ma la Chiesa vive*». *Trent'anni di persecuzione contro la Chiesa in Moldavia nel racconto – giunto clandestinamente in Occidente – dei testimoni della fede*, in «CSEO-Documentazione», XI, n. 122 (1977) 300-320; qui alla p. 308.

9. Considerazioni conclusive

In un prossimo contributo affronteremo più dettagliatamente la condizione della Chiesa cattolica romena (latina e greco-cattolica) dalla morte di Ceausescu fino ad oggi. Spazio adeguato sarà concesso anche a quella Ortodossa. Per il momento ci limitamo a riportare alcuni dati tratti dall'*Annuario Pontificio* del 1999.

Chiesa cattolica latina: 6 diocesi; 1.240.000 fedeli; 628 parrocchie; 761 sacerdoti diocesani; 111 sacerdoti religiosi. *Chiesa greco-cattolica*: 5 diocesi; 1.320.000 fedeli; 996 parrocchie; 652 sacerdoti diocesani; 48 sacerdoti religiosi. In Romania vivono anche circa mille armeni cattolici con quattro parrocchie.

I circa 2.500.000 cattolici romeni vivono in un paese di 22.760.000 abitanti dove la stragrande maggioranza di loro (poco meno di 20 milioni) si dice appartenente alla Chiesa ortodossa. I Protestanti sono di poco superiori al milione.

Nel dicembre del 1999 si compiranno i dieci anni della caduta del regime dittatoriale di Ceausescu. La società e la Chiesa romena hanno appena cominciato a muovere i primi incerti passi nel vasto e non sempre pianeggiante terreno della libertà civile e religiosa. Il lungo periodo di governo dispotico di Ceausescu ha lasciato sul corpo della nazione romena ferite così profonde che si rimargineranno solo in un lungo arco di tempo.

La forzata (e oggi fallita⁸⁴) industrializzazione imposta da Ceausescu ha sconvolto gli equilibri sociali interni della Romania. Per attuare questo folle disegno le autorità non esitarono a sloggiare forzatamente molte migliaia di famiglie dalle campagne e villaggi in squallidi e fatiscenti quartieri di periferia di alcune grandi città. Nel 1988 questo piano, in verità approvato dal Partito Comunista Romeno già nel 1974, doveva avviarsi al compimento: entro il Duemila radere al suolo 7 mila dei 13 mila villaggi romeni, molti dei quali abitati da Ungheresi e Tedeschi, per fornire alla popolazione 350.000 ettari coltivabili. L'attuazione di questo delirante disegno che coinvolgeva la ragguardevole cifra di quasi 10 milioni di abitanti comportava la totale distruzione di case, chiese, cimiteri e altri artistici monumenti con la conseguente e definitiva cancellazione di secolari tradizioni religiose e culturali. La lista dei villaggi «condannati a morte» non venne mai pubblicata e così la popolazione fu lasciata per anni nell'incubo di dover perdere tutto da un momento all'altro⁸⁵.

⁸⁴ Durante il recente viaggio (luglio 1999) in Romania, nella città di Hunedoara abbiamo visto uno degli esempi più clamorosi di questo fallimento: un impianto per la lavorazione del carbone lungo 7 chilometri (!) e completamente chiuso.

⁸⁵ Cfr. C. Remeny, *Bucarest annienta le etnie*, in «Avvenire», 3 agosto 1988, p. 14; C.

In Transilvania, all'interno di un più generale clima di reciproca diffidenza, gli scontri tra la comunità di origine ungherese e quella di origine romena non sono una rarità. La politica di deungherizzazione da un lato e di forzata romenizzazione dall'altro ha ulteriormente rinfocolato i rancori tra i due gruppi linguistici. Per rendersi conto del fenomeno è sufficiente il seguente dato: dal 1948 i Romeni di Transilvania sono passati da 3.750.000 ai 5.320.000 del 1977, mentre il numero degli Ungheresi, pur con qualche variazione, è rimasto sempre di poco superiore al milione e mezzo⁸⁶.

Il livello di vita è ogni giorno più basso e molti strati della popolazione vivono stabilmente in condizioni di indigenza. La parola magica è «emigrazione» e per molti il paradiso si chiama «Occidente», europeo o americano che sia. Nel solo mese di marzo del 1993 17 mila romeni si presentarono all'ambasciata argentina di Bucarest per chiedere il visto di ingresso nel paese latinoamericano⁸⁷. In Romania la condizione di assoluta indigenza e abbandono dell'infanzia raggiunge livelli difficilmente descrivibili. Questi pochi e frammentari dati mostrano come la Chiesa cattolica e quella ortodossa siano oggi più che mai chiamate a portare il loro indispensabile contributo alla edificazione della società romena postcomunista e ormai già in balia di un capitalismo selvaggio.

Nonostante un certo (e comprensibile) scetticismo, la recente visita (7-9 maggio 1999) di Giovanni Paolo II ha segnato l'avvio di una nuova stagione di collaborazione tra le due Chiese cattoliche (latina e greco-cattolica) e quella ortodossa. Secoli di diffidenza e di odio non si superano in poco tempo, quanto meno se da entrambi i versanti permangono chiusure e resistenze. Anche qui come in altre analoghe situazioni dell'Est europeo, il passato rischia di «pesare» infinitamente più del presente e del futuro che sono da costruire con pazienza e perseveranza. Presto o tardi anche per queste Chiese si renderà necessario un grande atto di reciproco perdono⁸⁸ e di riconciliazione.

Magris, *Ditta Ceausescu, demolizioni e traslochi*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 1988, p. 3; C. Elmi, *La minoranza nazionale ungherese e la sua situazione in Romania*, in «L'Altra Europa», XIII, n. 218 (1988) 129-136; *Roumanie*, in «Irenikon», n. 3 (1988) 412-413.

⁸⁶ Cfr. L. Grassi, *Le minoranze nazionali in Romania*, in «Vita e Pensiero», LXXIV, n. 12 (1991) 862-867. Altri 400.000 Ungheresi vivrebbero sparsi per il restante territorio della Romania. Secondo alcuni la maggior parte di essi vivrebbe nei dintorni di Bucarest.

⁸⁷ *Bucarest, cercando un visto per Baires*, in «L'Unità», 17 marzo 1993, p. 13.

⁸⁸ Si legga a questo proposito l'interessante intervista al vescovo ortodosso di Timisoara Nicolae Corneanu rilasciata nell'imminenza del viaggio del Pontefice in Romania. Cfr. F. Strazzari, *Mea culpa ortodosso*, in «Regno-Attualità», XLIV, n. 8 (1999) 217-223.

In questi 50 anni, a fronte di una costante sudditanza della gerarchia ortodossa nei riguardi delle autorità e della loro ideologia marxista, anche tra i fedeli e sacerdoti ortodossi romeni si sono registrati autentici casi di martirio per la «causa» di Cristo⁸⁹. Il comune obiettivo della «nuova evangelizzazione» della società romena potrebbe fruttuosamente unire le forze dell'una e dell'altra Chiesa. La missione⁹⁰ rimane la strada privilegiata per riscoprire quanto già unisce le due Chiese.

Solo fra molto tempo potremo o potranno raccontare dell'incontro e dei rapporti tra la secolare storia del nostro Ordine e la Chiesa romena. Anche se solo ora la nostra Provincia Veneta sta per dar avvio alla sua missione in terra di Romania, in quella terra e presso quella Chiesa i nostri santi sono già arrivati. Nel viaggio dell'estate 1999 con il consigliere generale P. Ulrich Dobhan abbiamo eretto canonicamente due fraternità del nostro Terz'Ordine – a *Sibiu* e a *Timisoara* – che già da alcuni anni svolgevano un'attività di diffusione della spiritualità dei nostri santi. Alcuni di questi terziari si sono dedicati a queste fraternità con amore e dedizione grandi giungendo addirittura a modificare le proprie abitazioni per ricavare al loro interno delle cappelline e delle anguste sale per i loro periodici incontri. Con somma meraviglia abbiamo visto che alla fraternità di *Sibiu* partecipano anche due sacerdoti greco-cattolici, uno anziano e l'altro giovanissimo.

Se torniamo per l'ultima volta a *Bucarest* ci accorgeremo che anche qui i nostri santi ci hanno già preceduti. Nella capitale funziona un Istituto Cattolico con la facoltà di teologia didattica (catechetica²) e di lettere con un totale di 276 studenti. Ebbene questo Istituto è intitolato alla nostra santa Teresa⁹¹.

In Romania le tradizioni religiose dell'Occidente latino e dell'Oriente bizantino-slavo si sono a lungo incontrate e reciprocamente arricchite⁹². Nella lettera apostolica *Orientale Lumen* del 1995 Giovanni Paolo II

Il vescovo cattolico di Alba Julia ci ha riferito che l'intervista è stata giudicata troppo filo-cattolica dagli altri vescovi ortodossi.

⁸⁹ Cfr. *La Chiesa è la terra della salvezza. La testimonianza di padre Calciu*, in «L'Altra Europa», X, n. 203 (1985) 110-112; *La morsa del terrore continua. Rapporto inedito di Amnesty International sui diritti umani in Romania*, in «L'Altra Europa», XIII, n. 217 (1988) 103-107; *Appello di un prete romeno*, in «L'Altra Europa», XI, n. 209 (1986) 108-110.

⁹⁰ La necessità di un rinnovato annuncio è stata ribadita anche dal Pontefice nel suo discorso ai membri del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa romena l'8 maggio 1999. Cfr. *Discorso all'incontro con Sua Beatitudine il Patriarca Teoctist e i membri del Santo Sinodo*, n. 2, in «L'Osservatore Romano», 10-11 maggio 1999, p. 5.

⁹¹ Cfr. I. Robu, *È un dono di Dio l'incontro con il Papa che ci ha detto: «Non abbiate paura»*, in «L'Osservatore Romano» – Supplemento, p. 3.

⁹² Cfr. A. Bulacu, *I manoscritti e i testi stampati in slavone e romeno in Valacchia e*

ha nuovamente delineato i passi che la Chiesa cattolica deve compiere verso quelle orientali (cattoliche) e ortodosse. «Giunge a tutte le Chiese d'Oriente e d'Occidente – sono le parole della *Orientale Lumen* – il grido degli uomini d'oggi che chiedono un senso per la loro vita. [...]. Lasciandoci interpellare dalle domande del mondo, ascoltandole con umiltà e tenerezza, in piena solidarietà con chi le esprime, noi siamo chiamati a mostrare con parole e gesti di oggi le immense ricchezze che le nostre Chiese conservano nei forzieri delle loro tradizioni»⁹³. Alla fine del secondo millennio dell'era cristiana, la Chiesa invita il Nostro Ordine «a mostrare» nuovamente «con parole e gesti di oggi le immense ricchezze» di Cristo a favore e per il bene degli uomini della terra di Romania.

Moldavia tra l'inizio del XV e la metà del XVII, in G. Arbore Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente*, pp. 63-65 e il citato scritto di G. Arbore Popescu, *Antim il Georgiano nella cultura dei principati danubiani*.

⁹³ Giovanni Paolo II, *Orientale lumen*, n. 4. Il corsivo è del testo originale.

Una nuova missione in Romania

1. Una decisione capitolare

Venerdì 7 maggio 1999, nel corso del XXXVII Capitolo provinciale della Provincia Veneta era approvata, quasi all'unanimità, la seguente proposizione: «Di fronte alle proposte pervenute dalla Curia Generalizia (Chèvremont, Romania, Bulgaria), il Capitolo manifesta la propria preferenza verso una missione in Romania. Perciò dà mandato al Consiglio Provinciale di iniziare le necessarie verifiche per giungere ad una decisione».

Il testo approvato riassume, sia pure in modo scarno, il dibattito avvenuto nel corso del Capitolo. Un nuovo impegno missionario non era poi così scontato nella nostra Provincia dopo il parziale disimpegno dal Madagascar costituito Vicariato Regionale ormai da tre anni e l'istituzione del Commissariato di Sicilia.

La domanda di fondo che ha accompagnato la discussione è stata: la missionarietà della nostra Provincia può, con le attuali forze, esprimersi concretamente in zone nuove, dal momento che in Italia s'avvertono tanti bisogni? La maggioranza, pur tenendo conto delle molteplici difficoltà, ha visto come un dato positivo il recupero di un concreto impegno missionario, che ormai è tale anche quando resta in Europa (vera «terra di missione»). Il segretario, negli Atti del Capitolo, riporta che la maggioranza dei Padri è favorevole per vari motivi: «vuoi per la fiducia mostrata dall'Ordine verso la Provincia Veneta, vuoi per rispondere all'invito della Chiesa per una nuova evangelizzazione, vuoi per la valenza educativa che iniziative di questo genere comportano presso i giovani, vuoi per la tensione missionaria che si crea anche in chi non vi è direttamente implicato, vuoi per le prospettive vocazionali che imprese del genere aprono. Non fa paura nemmeno la necessità che ciò comporti un ridimensionamento della presenza complessiva del Carmelo in Italia».

Ma la discussione si è soffermata ampiamente anche sugli aspetti me-

todologici che tale scelta necessariamente implica. Si è evidenziato innanzitutto un livello personale. Ogni carmelitano è missionario per quel modo di percepire la vocazione, che ha in Teresa di Lisieux un esempio sublime, come presupposto che invita ad annunciare il regno di Dio in tutte le condizioni e situazioni, sebbene non si neghi anche la necessità di una propensione particolare. D'altra parte la dimensione missionaria va compresa all'interno dello stesso concetto di vocazione. Lo documenta anche il fatto che negli ultimi anni la missione è stato un gesto di obbedienza mediante il quale giovani sacerdoti sono stati inviati in Belgio, o in Madagascar, prima ancora di una iniziativa spontanea degli interessati. Per questo non è fuori luogo favorire il riaccendersi tra i giovani di quell'ideale missionario che portò alla fine degli anni Sessanta alla fondazione in Madagascar.

C'è pure un livello comunitario, sia perché le comunità che vivono una reale comunione sono già di per sé missionarie, sia perché, accettando nuove missioni, occorre garantire una autentica esperienza carmelitana a tutte le case e questa sarà meglio favorita se il numero dei religiosi non verrà troppo ridotto.

Più in profondità sono state rilevate le conseguenze operative legate al recupero realizzato dal Vaticano II e dalla riflessione teologica successiva della nozione di «ecclesiologia di comunione». Pensiamo in particolare alle conclusioni del Sinodo straordinario a vent'anni dal Concilio (1985) e alla esortazione apostolica *Christifideles laici* (1988). Un'ecclesiologia di comunione mostra come le vocazioni e gli stati di vita siano ordinati l'uno all'altro, per un reciproco e complementare servizio, e sono interdipendenti tra di loro. Con la conseguenza che tutte le vocazioni e tutti gli stati di vita devono concorrere all'unica missione della Chiesa, ciascuno con l'apporto specifico e il dinamismo del proprio dono. Per questo bisogna tenere in debita considerazione, già in fase di progettazione, le forme nuove di missione in atto nella Chiesa, che implicano il coinvolgimento di tutti gli stati di vita, laici compresi, nella *plantatio Ecclesiae*.

2. Il viaggio in Romania (9-19 luglio 1999)

La delegazione che si reca in Romania è composta dai seguenti Padri: *P. Ulrich Dobhan* definitore generale e responsabile per l'Europa dell'Est, *P. Gianni Bracchi* provinciale, *P. Angelo Ragazzi* consigliere provinciale, *P. Umberto Raineri* consigliere provinciale e *P. Aldino Cazzago*, prefetto degli studi.

Il paese che stiamo per visitare ha un'estensione di 237.000 Km². L'attuale Romania è uno stato di recente formazione: nasce solamente nel 1919. Secondo il censimento statale del 1992 la Romania ha una popolazione di 22.760.449 abitanti. Di questi 20.352.960 sono di nazionalità e lingua rumena; 1.620.190 di nazionalità e lingua ungherese; 119.436 di nazionalità e lingua tedesca. Gli Ortodossi sono poco meno di 20 milioni. I Protestanti delle diverse confessioni sono di poco superiori al milione. I Cattolici (Latini e Greco-cattolici) poco meno di 1 milione e mezzo. Secondo l'*Annuario Pontificio* (Anno 1999) il numero dei cattolici dei due riti è invece di poco superiore ai due milioni e mezzo. La Chiesa Cattolica Romana è suddivisa in 6 diocesi per i Latini e 5 diocesi per i greco-cattolici.

Venerdì 9 – Provenienti da Roma via Vienna, a mezzogiorno, giungiamo all'aeroporto di Budapest. Ad attenderci troviamo P. Tarcisio, romeno di nascita ma appartenente alla Provincia ungherese. Inizia così il lungo viaggio verso la città rumena di Sibiu.

Nel pomeriggio, dopo non breve attesa, nella località di Naklac oltrepassiamo la frontiera ungherese-romena. Dopo altre otto ore di strada, alle ore 23.30 giungiamo finalmente a Sibiu. Qui troviamo alloggio presso una terziaria carmelitana di origine tedesca, Ricarda Maria Terschak. Nel 1991 questa signora ha tradotto in romeno la *Notte oscura* di S. Giovanni della Croce.

Sabato 10 – Al mattino partiamo per la città di Alba Julia per incontrare Il vescovo György Jakubinyi L'incontro ha un duplice scopo: sondare le possibilità per una nostra fondazione e ottenere il consenso per l'erezione canonica della Fraternità del nostro Terz'Ordine nella città di Sibiu. A Sibiu, da alcuni anni, un gruppo di laici (30 circa) si ritrova regolarmente per leggere e approfondire i testi della spiritualità carmelitana. La casa della signora Terschak, munita anche di una piccolissima cappella, è il luogo di incontro di questi laici. A questo gruppo partecipano anche alcuni rumeni (con due sacerdoti) della Chiesa greco-cattolica.

Nella tarda mattinata incontriamo il vescovo di Alba Julia. Mons. Jakubinyi, dopo aver conosciuto le ragioni del nostro viaggio, ci illustra la difficile situazione ecclesiale e sociale della sua diocesi. Data la presenza in essa di moltissimi ungheresi, dice chiaramente che sarebbe impossibile un nostra opera di apostolato che escludesse a priori il consistente gruppo di fedeli di lingua ungherese. Da qui la necessità di imparare da subito tanto l'ungherese quanto il romeno! Alle ore 13 siamo invitati a pranzo. La nostra conversazione si estende a molti altri temi: l'ecumenismo, la recente visita del Papa (7-9 maggio), i rapporti con la chie-

sa greco-cattolica molto diffusa in questa parte (la Transilvania) della Romania.

Dopo una breve visita alla cattedrale, nel primo pomeriggio prendiamo la via del ritorno verso Sibiu. Alle ore 16.30 nella casa della signora Terschak iniziamo la S. Messa durante la quale alcune persone emetteranno le loro promesse temporanee e altre quelle perpetue nella neonata Fraternità del Terz'Ordine. Dopo la proclamazione del Vangelo P. Ulrich legge il Decreto di erezione della Fraternità Carmelitana firmato dal nostro Padre Generale. Dopo la commovente liturgia eucaristica, a cui prendono parte anche due sacerdoti greco-cattolici, siamo invitati a partecipare al piccolo momento di festa.

Domenica 11 – La giornata di oggi non prevede incontri ufficiali. In mattinata, dopo aver celebrato la S. Messa, partiamo per Sighișoara. Nel primo pomeriggio visitiamo la parte più antica della piccola città. Sulla via del ritorno ci fermiamo nel piccolissimo paese di Betam per visitarvi la chiesa-castello. Oggi questa chiesa è usata dalla comunità protestante del luogo. Verso le ore 17 facciamo tappa a Medias. In visita alla chiesa protestante di questo grosso borgo conosciamo il pastore vicario Detlev Hinrichs. Si tratta di un giovane venuto qui appositamente dalla Germania per svolgere il suo ufficio pastorale.

Fino alla caduta del muro di Berlino (novembre 1989) nella città di Medias viveva un ingente numero che tedeschi per la maggior parte di confessione protestante. Dalla caduta del comunismo si calcola che da tutta la Transilvania siamo emigrati oltre 300.000 tedeschi. Dalla città di Medias in particolare, in un solo anno se ne sono andati in oltre 4000. Oggi in tutta la Transilvania vivono meno di 20.000 Tedeschi. La paura per un incerto futuro è ciò che spinge queste popolazioni a lasciare le terre che i loro antenati colonizzarono fin dal XIII secolo. Come ci ha raccontato il giovane vicario, si tratta un pezzo di storia e di civiltà che si va spegnendo per sempre. È opportuno sapere che all'inizio del '900 il numero dei tedeschi di queste terre raggiungeva la ragguardevole cifra di 900.000 persone. Quasi mezzo milione di loro morì in seguito alle deportazioni in Russia durante e dopo la seconda guerra mondiale. I pochi sopravvissuti non hanno più fatto ritorno in questa terre ma sono tornati direttamente in Germania.

Lunedì 12 – Alle ore 8.30 lasciamo la città di Sibiu alla volta di Bucarest. Lungo la strada facciamo tappa nella città di Brașov per incontrare una anziana signora intenzionata ad offrire ai Carmelitani un cospicuo appezzamento di terreno. Una volta giunti nella sperduta località inte-

ressata capiamo che l'idea non potrà prendere consistenza data l'infelice posizione dei terreno. Nel pomeriggio dopo una lunga tappa di trasferimento alle 17 giungiamo a Bucarest. Qui aiutati dalla signora Anca, che abbiamo conosciuto a Sibiu, ci rechiamo nel palazzo della curia di Bucarest. Alle ore 20 siamo invitati a cena con l'arcivescovo Joan Robu. Dopo aver espresso i nostri progetti, l'arcivescovo ci illustra la situazione della Chiesa Cattolica nella capitale. Un dato ci colpisce. A fronte di un numero di 2 milioni e mezzo di abitanti, la città di Bucarest conta solo 20.000 cattolici. L'arcivescovo si dichiara aperto ad ogni nostra forma di presenza nella sua chiesa: sia per dare avvio a una parrocchia in uno degli immensi quartieri della capitale, sia per cominciare una esperienza di casa di accoglienza per la formazione e la cura spirituale del clero e dei religiosi della vastissima diocesi di Bucarest che si estende fino alla città di Costanza sul Mar Nero. Dopo cena, aiutati da un giovane sacerdote, compiamo un giro in due popolosissimi quartieri della capitale.

Martedì 13 – Alle ore 8 concelebriamo la S. Messa nella cattedrale della città. La mattina è dedicata alla visita alla cattedrale ortodossa di Bucarest. Tornando verso casa compiamo anche una breve visita alla chiesa italiana. In serata abbiamo un utile incontro con due Padri Giuseppini italiani che da circa un anno e mezzo vivono a Bucarest. Il loro racconto è assai utile al fine di conoscere meglio la situazione della Chiesa Cattolica a Bucarest.

Mercoledì 14 – Anche oggi concelebriamo la S. Messa nella cattedrale. Alle ore 9.00 siamo ricevuti dall'arcivescovo per il saluto finale.

Lasciata la capitale prendiamo la strada che ci riporterà a Sibiu. Durante la lunga tappa di trasferimento facciamo una breve visita alle chiese di due monasteri ortodossi: quello di Curtea de Arges, stupendamente affrescata, e quella più dimessa di Cozia. Alla sera giungiamo a Sibiu.

Giovedì 15 – In mattinata ci rechiamo di nuovo ad Alba Julia per un secondo breve incontro con Mons. Jakubinyi al fine di ottenere la definitiva approvazione scritta per l'erezione canonica della Fraternità del Terz'Ordine. A mezzogiorno ripartiamo per la città di Deva, dove presso i Padri Francescani troveremo la possibilità di dormire. Alle ore 15 giungiamo a Deva. Dopo aver salutato il Padre che era ad attenderci ci dirigiamo verso la città di Hunedoara per visitare il maestoso e imponente castello di Matteo Corvino. Da qui facciamo tappa verso Ghelar, lo sperduto paese natale di P. Tarcisio. Qui incontriamo il giovane parroco ortodosso che ci accompagna a visitare la sua bellissima chiesa. Salutato il giovane sacerdote ortodosso, molto amico del nostro P. Tarcisio, ci re-

chiamo a far visita ai genitori del nostro confratello. In serata siamo di ritorno a Deva.

Venerdì 16 – Alle ore 10 presso la stazione ferroviaria di Deva siamo raggiunti dalla signora Ricarda Terschak, che proveniente da Sibiu, si reca con noi a Timișoara. In questa città incontreremo l'anziano vescovo, ormai dimissionario per gravi motivi di salute. Alle ore 13 giungiamo a Timișoara e troviamo ospitalità e alloggio presso la signora Marietta Andreikovits. Nella sua casa si ritrova la comunità del Terz'Ordine di Timișoara. Anche in questa abitazione è stata ricavata una piccolissima cappella. Oggi, festa della Madonna del Carmine, alle ore 17, l'anziano vescovo celebra la S. Messa e benedice la piccola cappella. Durante la S. Messa alcune persone emettono le promesse temporanee nella piccola comunità del Terz'Ordine.

Dopo un momento di fraterna condivisione, in serata raggiungiamo in episcopio il segretario del vescovo il quale ci conduce per una breve passeggiata nella parte più antica della città. Visitiamo anche la piazza dove il 16 dicembre 1989 scoppiarono i primi moti della rivoluzione che il 22 dicembre portarono alla caduta di Ceausescu.

Il P. Provinciale, d'intesa con il segretario del vescovo, fissa fin d'ora la data per un prossimo incontro con il nuovo vescovo di Timișoara Mons. Martin Ross. Al momento della nostra visita Mons. Ross riveste la carica di Cancelliere della diocesi e alla fine di agosto, dal Nunzio Apostolico Mons. Périsset, verrà consacrato vescovo.

Sabato 17 – Oggi la liturgia carmelitana ricorda le martiri di Compiègne. Memori della loro testimonianza celebriamo la S. Messa nella minuscola cappella della signora Marietta Andreikovits. Dopo essere stati calorosissimamente salutati prendiamo la strada per il confine romeno-ungherese. A mezzogiorno nel pressi della località di Tumu passiamo il confine. Una volta in terra ungherese ci dirigiamo, più volte controllati dalla polizia, verso Budapest. Alle 15.30 giungiamo nella capitale ungherese. Qui siamo ospiti della comunità «Regina pacis» di Verona.

Dopo esserci sistemati P. Tarcisio ci conduce nella casa dei nostri Padri ungheresi nel centro della città. Qui abbiamo un semplice ma al contempo intenso incontro con alcuni religiosi anziani che solo dopo il 1989 sono potuti tornare a condurre una normale vita religiosa. Anche il P. Provinciale, P. Alberto (di soli 31 anni), ci accoglie con molto calore.

Domenica 18 – La giornata è dedicata alla visita della parte antica della città di Budapest.

Lunedì 19 – Dopo la S. Messa con i componenti della comunità «Regina pacis» ci rechiamo nella casa dei nostri Padri per un ultimo fraterno incontro. Qui consumiamo anche il pranzo. Alle ore 15.30 il nostro aereo decolla da Budapest.

Nel giorni 23-26 luglio il P. Provinciale torna a Timisoara per incontrare Mons. Ross. Dopo aver ascoltato le ragioni che ci farebbero propendere per una fondazione a Timișoara, il futuro vescovo risponde illustrando tutta una serie di difficoltà che la nostra opera incontrerebbe. In tutta sincerità pare che l'arrivo di una nuova comunità di religiosi non suscitasse particolare interesse.

Dopo il viaggio conoscitivo la «questione» Romania trova un primo punto di chiarezza: la città dove più siamo desiderati e dove certamente il lavoro non mancherà è Bucarest.

3. La lettera del Padre Provinciale

Verona 30.07.1999

Eccellenza Reverendissima pace nel Signore.

Conservo un ricordo vivo e commosso del nostro incontro con lei, della sua attenzione, della sua capacità d'ascolto, della sua chiarezza. Alla fine del nostro viaggio esplorativo in Romania, confortato dal consenso del mio Consiglio, ho individuato nella Diocesi di Bucarest il luogo di un nostro possibile impegno di evangelizzazione. Desiderosi di collaborare con l'esperienza di Chiesa già in atto, consapevoli dell'importanza del compito del Vescovo, abbiamo prima voluto parlare con lei e vogliamo ora sottoporle la nostra idea riguardo alla nostra presenza nella sua Diocesi.

Noi pensiamo a una comunità di cinque o sei religiosi (la loro vita comune e la possibilità di condividere la loro preghiera è già una prima testimonianza!), impegnati nell'opera di evangelizzazione. non in parrocchia ma per settori o per ambiti (adolescenti, giovani, fidanzati, gruppi familiari, universitari, lavoratori, etc.) aperti a offrire accoglienza al clero, a religiosi e religiose (confessioni, direzione spirituale...), e attivi nel campo della spiritualità (ritiri, esercizi spirituali); pronti a collaborare, secondo le competenze, all'insegnamento teologico o a corsi di formazione per laici. Questo progetto rispetterebbe e valorizzerebbe la nostra identità di Carmelitani Scalzi.

Lei crede che questo tipo di impegno possa essere utile alla sua Diocesi? Quali suggerimenti potrebbe darci?

Lei potrebbe aiutarci con l'offerta di un terreno, o di locali (qualcuno

ci ha parlato della possibilità che si liberi la chiesa degli Italiani...)? Potrebbe lei offrirci assistenza e consigli pratici nell'avvio della nostra presenza?

C'è, inoltre, un altro aspetto della vicenda che mi pare interessante, la Madre Generale di un Istituto di Suore Carmelitane di vita attiva mi ha manifestato l'intenzione di fondare una casa in un paese dell'Est Europa; la coincidenza con una nostra fondazione faciliterebbe molto le cose; in più, da parte nostra, contiamo di poter coinvolgere anche dei laici (famiglie, o giovani-adulti), che già collaborano con le nostre comunità qui in Italia, nella nostra decisione: ciò permetterebbe di offrire una gamma intera di presenza ecclesiale.

Resto in attesa di una sua risposta e chiedo per me e per la mia Provincia Veneta la sua benedizione.

In comunione
Padre Gianni Bracchi
Provinciale

4. La risposta del vescovo

Archiepiscopia Romano-Catolica Bucuresti
Bucuresti, 13.12.199
Nr. C-905

Reverendo Padre Provinciale

Accolgo con piacere e do il mio benestare alla sua domanda di fondazione di una Casa di spiritualità dei Padri Carmelitani della provincia Veneta, unitamente alle consorelle Carmelitane di Torino, nella Diocesi di Bucuresti.

Auguro a lei e ai suoi confratelli
Mons. Ioan Robu
Arcivescovo

5. Il decreto di erezione

Casa Generalizia
Carmelitani Scalzi
Corso d'Italia, 38 - 00198 Roma
Prot. N. 40/2000 DF

DECRETUM ERECTIONIS DOMUS RELIGIOSAE O.N.

Praehabito Definitorii N. Generalis consensu, et cum nobis constet quoque de consensu Exc.mi Archiepiscopi dioecesis Bucarestiensis in scriptis dato, ad normam can. 609, § 1, Codicis Iuris Canonici et Constitutionum nostrarum n. 148, novam Ordinis nostri domum religiosam, in Bucarest praefatae dioecesis in Romania, per presentes litteras canonice erigimus et erectam declaramus, servatis ceteris de iure servandis. Eamdem vero domum Provinciae Venetiarum, ad normam nostrarum Legum annectimus.

Datum Romae, die 2 aprilis 2000.

Fr. Camillus Maccise, OCD
Praepositus Generalis

Fr. Silvanus Vescovi, OCD
Secretarius Generalis

Notiziario e-mail

Numero 1

Bucuresti, 6 agosto 2000

Carissimi confratelli e amici,

comincia con questo numero il notiziario e-mail della missione dei Padri Carmelitani Scalzi di Romania. Si tratta di uno strumento semplice e immediato per comunicarvi le nostre notizie e gli sviluppi della missione, soprattutto in questo inizio.

Potrebbe diventare il primo mattone di uno strumento più completo e più bello (un sito web, per esempio...) ma, per adesso, ci accontentiamo di un primo obiettivo: raggiungere voi che avete un indirizzo di posta elettronica. Ci affidiamo a voi per raggiungere gli altri amici e confratelli che ne sono sprovvisti. Fateci sapere gli indirizzi di altre persone interessate a questo notiziario: li aggiungeremo alla nostra rubrica. Soprattutto all'inizio è gradito un cenno di risposta, per essere sicuri di avervi raggiunti.

Vorremmo dare a questo foglio una scadenza quasi mensile, poi vedremo quello che riusciremo a fare...

Una cosa ci è chiara: vogliamo comunicare la salvezza di Gesù Cristo! La "Buona Notizia", appunto... Dio ha voluto comunicarsi, da qui è cominciata la novità del Cristianesimo. Siamo in missione perché la Chiesa ci ha inseriti in questo grande movimento di comunicazione mediante l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, l'insegnamento della fede ma anche mediante le lettere che i cristiani si scrivono (alcune di queste sono Parola di Dio...), un invito a cena, la proposta di un'iniziativa. Mediante queste comunicazioni, con gli accenti dei diversi carismi, Cristo ha raggiunto una moltitudine di persone, le ha cambiate e le ha salvate facendone "figli nel Figlio".

Siamo qui per comunicare tutto questo ai nostri fratelli rumeni ma non vogliamo, a causa della distanza, rinunciare a comunicare con voi,

per due motivi. Primo: perché quanto detto è così essenziale alla fede da essere vero sempre e per tutti. La comunione (comunicazione) ecclesiale che si allarga non si “diluisce” ma si intensifica. Non dimenticate che siamo qui mandati dalla Chiesa, quindi a nome anche vostro. Secondo: abbiamo bisogno di voi, della vostra preghiera e della vostra amicizia, anche nelle sue espressioni più concrete. Vogliamo riuscire a farvi sentire “vostro” ciò che è già realmente vostro per dono dello Spirito Santo. Il primo passo per fare questo è darvi fatti, persone, luoghi e storie da *conoscere*. Oggi cominciamo.

Il 16 luglio 1999 il P. Provinciale Gianni Bracchi ha avuto un incontro con il vescovo di București, mons. Ioan Robu, per parlare di una possibile presenza nostra nella capitale rumena. Esattamente un anno dopo, il 16 luglio 2000, nel grande Giubileo dell’Incarnazione, mentre festeggiavamo la Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, veniva fondato ufficialmente dai Carmelitani della Provincia Veneta il convento di Bucuresti.

Abbiamo celebrato la santa messa della solennità presso la Chiesa degli italiani. Erano presenti, oltre al P. Provinciale Gianni Bracchi, P. Angelo Ragazzi, P. Rodolfo Girardello, P. Umberto Raineri, i genitori di P. Luca, la mamma di P. Adolfo, una sorella di P. Antonio. Al termine della messa abbiamo offerto un piccolo rinfresco. Molti fedeli si sono fermati, tanti li abbiamo conosciuti per la prima volta.

Nella stesso giorno è stato nominato il priore della casa, P. Tarcisio Favaro, 51 anni, proveniente dalla comunità di Palermo-Madonna dei Rimedi, già parroco e priore, con molti anni di esperienza nella formazione dei religiosi. Oltre che priore, P. Tarcisio è anche cuoco e barbiere della comunità, due servizi per cui è molto apprezzato.

Gli altri padri sono Antonio Prestipino, 36 anni, proveniente dal convento di Verona Scalzi e arrivato in Romania in aprile. Il 27 luglio P. Antonio è stato eletto economo della casa, per i meriti acquisiti sul campo. Ci sono poi P. Adolfo, 37 anni, proveniente dal convento di Brescia, e P. Luca, 35 anni, ordinato da poco tempo, dal 17 giugno.

Adesso viviamo in un appartamento a piano terra di uno dei tanti bloc (palazzoni grigi e anonimi) di cui è fatta questa città. Abbiamo quattro stanze, una piccola cucina e due bagni. Nella stanza di P. Antonio, con una tenda abbiamo ricavato uno spazio che funge da cappella (mt. 2x3). Nella stanza di Luca (la più grande) si svolge la maggior parte della vita comunitaria: lì facciamo le riunioni della comunità, stiriamo, accogliamo gli amici, facciamo lezione e ricreazione.

La nostra giornata comincia alle 6.15 con il suono della campanella regalataci dalle nostre monache di Crotone. Alle 6.30 celebriamo le lodi e l’ufficio delle letture, poi facciamo un’ora di preghiera in silenzio. Dopo

la colazione comincia la giornata che di solito è dedicata allo studio della lingua (abbiamo una brava insegnante che viene da noi due mattine la settimana), al disbrigo di incombenze burocratiche, alla gestione della casa.

L'orario del pranzo non è fisso, dipende dagli impegni della mattina. È fisso invece il riposo pomeridiano. Alle 15.15 celebriamo l'ora nona, poi si riprendono le attività. Alle 18.30 usciamo di casa per andare a celebrare la messa (in rumeno!) nell'appartamento di Sr. Nicoletta, che guida una comunità di accoglienza per ragazze madri e bambini abbandonati. Alla messa sono sempre presenti anche due suore francescane Dionisia e Rowena, provenienti dalle Filippine, che stanno costruendo un asilo vicino alla nostra chiesa parrocchiale. È un vero miracolo che nello spazio di un quartiere si ritrovino concentrate tre comunità religiose cattoliche. Celebrare la messa con loro per noi è un grande dono e una memoria quotidiana del compito sacerdotale che il Signore ci ha affidati.

Dopo la messa rientriamo in casa, recitiamo i vesperi e facciamo orazione fino alle 20.00. Quindi facciamo cena e ci dedichiamo ai lavori casalinghi o alla corrispondenza.

Così è trascorso questo mese. Abbiamo anche fatto due uscite per visitare la Moldavia e Sinaia, zona montana della Romania. Tutto è servito per conoscere di più questa terra e questa gente: le campagne, i villaggi che sembrano lontanissimi nel tempo dai nostri paesi italiani, l'industrializzazione forzata e irrazionale imposta dal regime comunista.

Abbiamo anche conosciuto l'ambiente ecclesiale cattolico. Abbiamo dei carissimi amici missionari che ci hanno molto aiutato a cominciare: P. Lazzarin (della congregazione di Don Orione), il nostro padrone di casa, che ci invita a pranzo ogni domenica; P. Solideo (della congregazione del Murialdo), impegnatissimo nel suo Grest per i bambini (circa quattrocento!) di Popesti-Leordeni.

Domenica 23 luglio abbiamo partecipato al Giubileo diocesano dei giovani. Erano presenti un migliaio di ragazzi e ragazze, molti religiosi e religiose provenienti da tutta la diocesi (che è grande come l'Austria). È stato un momento bello che ci ha messo addosso la voglia di imparare presto la lingua per poter comunicare con le persone e servire la Chiesa. Con un po' di rumeno, mescolato all'inglese, al francese e all'italiano, abbiamo conosciuto molti giovani, incuriositi dal nostro abito e dalla lingua straniera. Abbiamo anche partecipato alla marcia di 15 Km che ci ha portato alla cattedrale (piccolina...) dove il nostro vescovo, mons. Ioan Robu, ha concluso con la celebrazione della messa in un clima di entusiasmo. Dopo la messa il vescovo ha invitato a pranzo tutti i sacerdoti (i numeri qui lo consentono) e quindi anche noi ci siamo ritrovati a tavola con sacerdoti diocesani. Alcuni li conosciamo, molti sono giovani e ci hanno

accolti cordialmente.

Uno di questi parroci ci ha mandato un giovane, Marcel, moldavo ma che vive qui in capitale, che vuole conoscere la nostra vita di religiosi carmelitani. Adesso viene a messa tutti i giorni con noi e ha cominciato a condividere un po' della nostra vita.

Tutto sommato ci sono molti segni promettenti in un paese che sta rapidamente cambiando per assomigliare sempre di più all'Occidente: la Chiesa cattolica è piccola e povera di mezzi ma in fermento, Cristo vuole essere conosciuto e amato ("Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!", Lc 12, 49). E noi?

Con la Grazia che ci viene dalla missione affidataci non vogliamo perdere né un minuto di tempo né una briciola di energia, ma, al tempo stesso, sappiamo di dover avere pazienza. Gli obiettivi più prossimi sono due: imparare la lingua e comprare il terreno per cominciare la costruzione del convento. Vi diciamo a che punto siamo.

Per il primo: stiamo imparando con l'insegnante ma ci frena la convivenza tra italiani. Per rimediare abbiamo deciso di dividerci. È un grosso sacrificio rinunciare alla propria comunità ma è necessario. Per un paio di mesi P. Adolfo e P. Luca andranno a vivere in due comunità diverse di lingua rumena. Abbiamo già individuato le due comunità: lo studentato dei Francescani Conventuali di Roman e la casa di postulando degli Orionini di Iași. Si tratta di posti distanti tra loro circa 80 Km; da Bucaresti sono circa 400 Km (sono Km rumeni, molto più lunghi di quelli italiani!). Prevediamo di partire domenica 20 agosto. Dopo toccherà a P. Tarcisio e a P. Antonio fare qualcosa di analogo.

Per il secondo: stiamo trattando per dei terreni nella zona del lago di Snagov, a circa 27 Km di ottima strada da Bucaresti. I proprietari da contattare, da convincere a vendere, da verificare se sono i veri proprietari (da queste parti è così...) sono circa una ventina. Un lavoro notevole. Preghiamo tanto san Giuseppe che ci aiuti a portare in porto una nave così grossa...

Nel frattempo attendiamo le nostre consorelle Carmelitane di Torino che vengono per lavorare con noi. Sono in quattro e dovrebbero arrivare ad ottobre.

Questo è il quadro generale. Adesso sapete il contesto in cui ci muoviamo. La prossima volta potremo essere più brevi.

Aspettiamo le vostre lettere, domande ma soprattutto le vostre preghiere.

Non disdegniamo neanche aiuti economici! Sia ben chiaro...

La revedere. Vicini in Cristo

P. Tarcisio, P. Antonio, P. Adolfo, P. Luca

Da Roman Padre Luca

Sono passati ormai 15 giorni da quando sono arrivato a Roman, un centro della Moldavia di 90.000 abitanti. Poco fuori della città sorge il grande seminario dei Minori Conventuali Francescani dove ho trovato ospitalità per imparare la lingua rumena. I francescani sono gli unici religiosi cattolici sopravvissuti alle persecuzioni comuniste durate fino a pochi anni fa. Gli studenti del liceo nel seminario minore, oggi in tempo di pace, vanno in gita a visitare le prigioni dove per tanti anni sono stati rinchiusi anche i religiosi francescani, almeno quelli che non furono impiegati nei lavori forzati per lo scavo del grande canale che collega il Danubio al Mar Nero.

Qui in convento ho conosciuto il vecchio P. Demeter che per difendere il segreto di confessione, in carcere subì dei pestaggi fino a rimanere paralizzato alle gambe. Oggi dal letto della sua cella svolge un'intensa attività spirituale con le persone che vengono a trovarlo. Un altro padre, Antal, che fu ordinato in segreto al tempo della dittatura, da bambino senza motivo fu imprigionato e torturato con la corrente elettrica; questi sono esempi di fede a cui non posso rimanere indifferente.

Il ritmo della giornata nella comunità degli studenti di teologia è simile a quello nostro carmelitano. L'ufficio delle letture si recita in italiano, manca la traduzione rumena, come del resto manca la Bibbia cattolica; sono disponibili solo i testi che servono per la liturgia, per il resto tutti leggono la Bibbia ortodossa.

Per tre volte la settimana la professoressa Doamna Leonte Liliana, mi fa lezione di grammatica in un'aula del liceo con banchi dell'anteguerra. Il resto del tempo è lasciato allo studio personale. Ovviamente non esiste un corso di rumeno in CD e allora invece di stare davanti al computer, qui bisogna girare e cercare interlocutori con cui esercitarsi nell'ascolto e nella parola. C'è solo l'imbarazzo della scelta tra gli 80 studenti di teologia, i 20 Padri e i 160 ragazzi del liceo.

Questo liceo con i suoi ragazzi di 14-18 anni, con il direttore e il corpo degli educatori mi ha suscitato subito una grande simpatia e mi ha ricordato la scuola di Adro che in confronto è un hotel a 10 stelle. Qui i ragazzi vengono per verificare la vocazione e per alimentarla in un ambiente semplice e povero di mezzi, ma grande nella comunione e ricco di umanità. Le case nei paesi di questi ragazzi sono molto piccole, non ci sono soldi per costruire piani e stanze. Il pavimento grezzo e coperto di stuoie; l'acqua viene dal pozzo in comune con le case vicine. Tutti venendo in questa casa del Signore trovano migliori condizioni di vita. E questi sono i figli di brave famiglie cattoliche, ma accadono ben altre storie per le campagne e nelle città.

Domenica sono andato ad una caritativa che fanno i francescani presso due collegi statali per bambini, soprattutto ortodossi. Guardando negli occhi queste creature e stando con loro si capisce che non c'è alcuna differenza con i ragazzi del seminario: sono tutti pieni di gioia, di tenerezza ed hanno tutti un animo candido. Sembrano quel campicello ben seminato e ordinato che aspetta solo il padrone buono che lo faccia crescere. Qui, nel quartiere basso di Roman, i 250 ospiti del collegio, di tutte le età, domani iniziano il primo giorno di scuola, pagato dallo stato, ma ci andranno con quelle mani sporche e con quella maglietta lacera che nessuno gli cambia da tempo. Le loro famiglie non hanno soldi per sfamarli, per provvedere alla scuola e li mandano in questi collegi. Tra di loro c'è anche chi la famiglia non la conosce perché è stato lasciato.

Con gli studenti di teologia sono stato in gita due giorni per i monti H??ma? dove tra forre paurose, placidi laghi con tronchi flottanti e stupendi monasteri ortodossi dove nella liturgia si prega anche per il nostro Papa; mi sono riempito gli occhi e lo spirito di bellezze artistiche e naturali.

Sabato 2 settembre siamo andati a Traian, un paesino vicino, per una professione solenne di un francescano e mi sono unito in preghiera a Fr. Paolo, Fr. Eli, Fr. Giorgio per la loro professione semplice, e a Fr. Fabio per la sua professione solenne.

Per l'unica grande strada del paese c'era una variegata concentrazione di bambini, persone, oche, galline, mucche che pascolavano ai margini della strada. In chiesa bellissimi canti e tutto il popolo ben ordinato: gli uomini avanti, e le donne indietro tutte con il loro foulard in testa.

Così, tra questi e altri momenti, il soggiorno prosegue con l'animo immensamente grato al Signore per tutto ciò che mi sta donando insieme agli aggettivi, alle declinazioni e alle coniugazioni della grammatica rumena.

Roman, 9 settembre 2000

Padre Luca

Da Iasi Padre Adolfo

Carissimi amici e confratelli,

Sapete della decisione di migrare per imparare più velocemente la lingua rumena, ebbene è diventata presto operativa. Mi trovo qui a Ia?i da quasi tre settimane e tutto va bene. Lo scopo per cui sono partito dal convento appena fondato mi pare che qui possa essere conseguito.

Sono ospite nella casa della congregazione di Don Orione: una bella

villa (molto appariscente dal di fuori), su tre piani, senza verde intorno, vicino ad una grossa arteria cittadina. Dietro, vicinissima, passa la ferrovia. L'inquinamento acustico è alle stelle. In compenso il clima umano è molto bello. La comunità è costituita da due sacerdoti italiani della mia età (uno è originario di Marcheno) e da tredici ragazzi rumeni tra i 19 e i 25 anni. Si parla molto in rumeno anche tra i sacerdoti italiani e questo è quello di cui ho bisogno. Qui mi aiutano molto per farmi sentire in casa mia. Sono molto aperti e disponibili.

I primi giorni sono stati tremendi a causa del caldo e delle zanzare, ma adesso è tutto cambiato. È cominciato il fresco e sono arrivate le piogge che preludono all'inverno rumeno (meno venti...). Faccio la loro vita: prego con loro, lavoro in casa, ogni tanto facciamo un giro. Ogni giorno leggo il Vangelo in rumeno alla messa comunitaria. Finalmente ho trovato un insegnante: facciamo quasi tutti i giorni due-tre ore di lezione. È veramente una grande soddisfazione riuscire a comprendere qualche pagina o una predica in rumeno. Sto diventando più ottimista.

La cosa più bella di questa nuova fase è la possibilità che ho di entrare in contatto con la vita della gente. Ho visitato qualche famiglia dei ragazzi del seminario. Si tratta di famiglie di contadini che vivono in case fatte di mattoni di argilla e paglia, non hanno l'acqua corrente in casa, né tanto meno i servizi o il telefono. È un mondo che non avevo mai visto e devo dire che fa impressione vedere la gente che cammina abitualmente a piedi scalzi. È gente semplicissima, abituata a fare molta fatica per vivere; non hanno orari se non quelli della natura; sono cristiani e lo fanno vedere, salutando baciano le mani ai preti in segno di rispetto.

Ho conosciuto Stefania, una profe di educazione fisica napoletana, che a ventisei anni ha lasciato il lavoro per dedicarsi ai bambini che aveva incontrato durante un'esperienza temporanea di volontariato. Adesso dirige una comunità che accoglie i bambini abbandonati, tirandoli fuori di quei lager che sono gli orfanotrofi di stato. Alcuni di questi li hanno trovati in fin di vita dei medici italiani. Erano stati parcheggiati in un manicomio criminale semplicemente perché in altri istituti non c'era posto. Una di loro ha perso i globi oculari per un'infezione non curata. Andiamo a dire la messa da Stefania tutte le domeniche. Si vede che a fondamento c'è una fede grande. I bambini sono veramente straordinari nel ricambiare l'affetto e fanno enormi progressi ma il problema più grave rimane portarli all'autonomia della vita adulta.

Ho visto un funerale rumeno. È morta in un incidente stradale Ana, una ragazza di 19 anni, della parrocchia di santa Teresa di Gesù Bambino (qui è seconda per venerazione popolare solo a sant'Antonio di Padova), cugina di uno dei seminaristi. Impressionante! Al termine fanno un banchetto a cui partecipano anche i parenti più stretti del defunto.

Ho conosciuto le monache ortodosse di un monastero qui vicino. Sono molto aperte verso noi cattolici. Spesso andiamo da loro per pregare e per cercare un po' di silenzio e di pace. Abbiamo parlato insieme delle carmelitane e della clausura. Sono andato ad assistere alla bellissima liturgia della Natività di Maria. I canti bellissimi e la solennità del rito sono impressionanti: si tratta veramente di una prolungata (tre ore!) contemplazione del mistero celebrato. Dopo mi hanno invitato a visitare il loro laboratorio delle icone.

Queste cose che vedo mi ricompensano in un istante della fatica che faccio per imparare la lingua e della distanza dai miei confratelli. Con P. Luca ci sentiamo ogni tanto per telefono. Sta vivendo un'esperienza analoga alla mia.

Talvolta sembra di non vedere dove finisce la salita e bisogna stringere i denti. Un attimo dopo viene il Signore attraverso la circostanza, la parola, il gesto di una persona e ti convince di nuovo della salvezza. Mi accorgo di cominciare ad amare questa terra, anche se la lingua straniera me la tiene ancora lontana. Vorrei essere qui già da tre anni! Invece devo ancora fare il secondo mese... pazienza! D'altronde non saprei mai inventarmi quello che Dio vuole metterci in questi tre anni... Occorre lavorare e affidarsi.

Da ottobre frequenterò da uditore le lezioni del seminario di Iași. Di nuovo sui banchi! Comincio a pensare che il mio passaggio tra la cattedra e i banchi sia ciclico...

Vi sono sempre grato della vostra vicinanza, nella preghiera e nella parola. Anche il semplice ricordo di una persona amica, suscitato da un particolare, da una frase, è per me una luce che si accende nello spirito.

È proprio vero che siamo fatti per l'unità, in noi e con tutto. Ho bisogno di unità tra tutto quello che ho vissuto finora e quello che vivo qui, tra la gente che ho lasciato e quella che trovo qui, tra quello che sono e quello che il Signore vuole fare di me.

Sono di Cristo! Questo unifica...

Marie, Maica Unirii, roag?-te pentru noi!

Maria, Madre dell'Unità, prega per noi!

Vi abbraccio e vi benedico.

Iasi, 10 settembre 2000

Padre Adolfo

Da Bucarest Padre Tarcisio e Padre Antonio

Ultimi noi, ancora ben fermi qui nella prima base di Bucarest.

Per poco tempo siamo stati assieme, È stata una convivenza intensa nella preghiera, nel confronto fraterno, nell'immaginare il futuro, nell'attendere al terreno da comprare e nello studio della lingua.

Poi ci siamo divisi per costringerci a parlare romeno: decisione dura ma necessaria; prima carità verso questa terra, primo compito nostro (dovendo un giorno soprattutto parlare): imparare bene la lingua.

Antonio ed io ci "sacrifichiamo": restiamo a Bucarest per seguire le trattative per i terreni; ma anche studiamo. Crederanno gli altri due di insegnarci quando torneranno, ma avranno delle sorprese ... Speriamo.

Dall'Italia ci dicono: ma ancora non avete concluso con l'acquisto dei terreni per la costruzione? È difficile dall'Italia capire. Ma qui lo andiamo comprendendo bene: la situazione giuridica della proprietà privata è molto confusa. Fino a dieci anni fa nessuno era proprietario di terreni: tutto era dello stato.

Per rientrare in possesso delle proprietà ci vuole tempo, chiarezza della legislazione, ricostruzioni storiche di titoli di proprietà (sistematicamente distrutti dal regime).

Noi abbiamo a che fare con tutto questo. Nel terreno che abbiamo scelto ci sono 15/20 proprietari: alcuni hanno i documenti, altri solo in parte, altri sono eredi senza atti di successione, altri si sono divisi le proprietà escludendo alcuni aventi diritto (quindi beghe e avvocati di mezzo) ... insomma, un bel ginepraio.

Tutti vogliono vendere perché hanno bisogno di soldi, ma bisogna avere pazienza e occhi bene aperti e non bisogna perdere la speranza di arrivare a capo. E pensare che noi l'abbiamo già bene in testa la nostra casa, la chiesa, il giardino, il bosco, l'orto con l'insalata, il cane S. Bernardo, la neve, la slitta e ...

In questi giorni sono con noi anche le suore Carmelitane venute da Torino per l'ultima ispezione prima di stabilirsi definitivamente (8 ottobre 2000). Con loro riviviamo le vicende del nostro arrivo: la stessa attesa, le speranze, i sogni, gli incontri, le paure, i primi uffici pubblici, l'alloggiamento e quant'altro.

A loro che stanno muovendo i primi timorosi passi in questo paese noi dobbiamo sembrare già gente navigata, esperta. In realtà tutto è così ancora recente e nascosto e piccolo che solo il Signore l'ha scritto nel Suo libro e ne tiene conto.

Però nel piccolo che siamo, già si intravede quello che sarà: si sta costruendo un altro pezzo della nostra presenza cristiana e carmelitana: quello della vita religiosa femminile.

Quando toccherà ai laici con la loro specifica vocazione allora il disegno sarà completo.

A quando?

Intanto ci sono i... pionieri a preparare la strada.

Auguri a noi

Bucuresti, 13 settembre 2000

P. Tarcisio e P. Antonio

Importante! Non disdegnate le lettere cartacee, sono quelle che rimangono e che funzionano meglio anche se richiedono più lavoro, sono lente e costano di più. Per dire le cose importanti sono le migliori... Afrancatele come posta prioritaria. Dall'Italia alla Romania impiegano solo cinque giorni!

Numero 3
12 ottobre 2000

Da Iasi Padre Adolfo

Carissimi confratelli e amici,

sono ancora qui a Ia?i ospite della casa di Don Orione. Sembra lontano un'eternità quel 20 agosto in cui sono arrivato perché la novità dell'ambiente ha reso intensissimi questi giorni. Finora ho fatto circa una quarantina di ore di lezioni individualizzate di lingua rumena con la profe e il risultati sono incoraggianti. Adesso leggo agevolmente qualche libro, capisco quasi tutto quando il mio interlocutore parla chiaro. Ho fatto un viaggio in treno intavolando discussioni con i rumeni presenti e me la sono cavata anche bene. Questi progressi sono un grande sollievo: pian piano si sta sgretolando la barriera linguistica che mi separa dall'ambiente e dalle persone. Questo mi sembra un fatto importante di questo mese. Legato a ciò c'è un cambiamento più generale: l'inizio di una familiarità con l'ambiente e con alcune persone, anche fuori dal giro dei consacrati e dei sacerdoti. Il fatto di essere in un ambiente nuovo con motivazioni "forti" mi rende attentissimo a tutto e a tutti, pronto a cogliere tutto quello che vale. D'altro canto ho la netta sensazione che certi incontri siano "sfacciatamente preparati". Un esempio: ho fatto solamente trenta ore di lezione in Cattolica e avevo solamente una dozzina di allievi, ma tra questi c'era una suora rumena che adesso vive nel Bresciano. Per "caso" è originaria di un villaggio tra Bucure?ti e Ia?i. Sono andato a

trovarla perché si trovava in Romania e ho trascorso un giorno nel villaggio. L'ospitalità è stata veramente bella, ho visto la vita della gente del *sat*, ho conosciuto altre suore che hanno lì una casa di ritiri, ho portato a casa un breviario rumeno (una vera impresa perché è introvabile...). Anche la mia profe mi ha invitato a cena a casa sua. Forse la cosa non vi stupirà più di tanto ma vi assicuro che quando sei straniero e c'è qualcuno che ti apre la propria casa fai un'esperienza di vera "rinascita": nasci ad un nuovo ambiente, ad una nuova vita, a nuove possibilità. È l'analogia più vicina che trovo con l'incontro con Cristo: anche Lui mi ha generato quando mi ha aperto la sua casa!

Tutto questo mi fa sentire al tempo stesso povero e ricco! Povero perché straniero ma ricco di quello che ho vissuto e che porto. Sono ricco di quello che Cristo, guida e compagnia di ogni momento (italiano o rumeno che sia...), ha portato nella mia vita.

Ho festeggiato Santa Teresina nella nostra parrocchia a lei dedicata. Io ero lì con la coscienza di essere stato preceduto dalla sua presenza: mi sono sentito un po' a casa. C'è stata una messa solennissima con tantissima gente (che, secondo me, neanche sa che si tratta di una carmelitana...).

Sono andato all'inaugurazione della cappella del Seminario diocesano e della casa dei Gesuiti. Quanti pensieri mi sono venuti sognando l'inaugurazione della nostra casa... In questi momenti di inizio sto sperimentando che la Chiesa è veramente una famiglia. Molte Congregazioni ci/mi stanno, in qualche modo, aiutando: Don Orione, Giuseppini, Francescani, Gesuiti, Fratelli delle Scuole Cristiane, Suore di tutti i tipi...

Anche per il mio futuro "impiego" si sta aprendo qualche possibilità: ho conosciuto un sacerdote rumeno che insegna filosofia nel seminario di Iași e di Bucaresti. È una persona molto autorevole e disponibilissima. Ho parlato un po' con lui dei miei studi e mi ha dato il suo biglietto da visita per risentirci. Per qualche ora ho svolazzato...

Concludo. Mi fermerò qui a Iași fino al 27 ottobre poi rientrerò a Bucaresti per "rifornirmi", perché mi aspetta una nuova missione: in novembre andrò a Cluj (città universitaria della Transilvania), ospite del noviziato dei Gesuiti. Lì troverò Melitta che già conosco da tempo e che è disposta a farmi da insegnante. Meglio di così...

Da Roman Padre Luca: siamo tutti missionari

Vi siete mai sentiti liberi, ma veramente liberi da voler giocare a nascondino col buon Dio? La fuga inizia alle cinque del mattino con la gita parrocchiale diretta al delta del Danubio. Sul torpedone è tutto buio, non conosco nessuno; poi mi offrono un biscotto e risuonano allora le prime

sillabe di ringraziamento: *Mul?umescl!*, e col sorgere del sole inizia il cicaleccio dei saluti e delle conoscenze. Navigando col vaporetto per i canali ed i laghi del delta siamo immersi in una natura stupenda fatta di suoni, di piante, di animali acquatici, di mille varietà di volatili, tanta acqua e qualche capanna di pescatori costruita su palafitte. Tutto si armonizza in una grande semplicità e c'è posto anche per loro, i pescatori con quelle loro facce primitive ed incolte che instancabilmente conducono le loro barche a remi su e giù per questo dedalo di canali e con pazienza infinita lanciano la loro rete, come un mantello che si apre sulle acque, e poi la recuperano con maestria, con gesti lenti, inesorabili con la speranza di trovarvi qualche pesce, loro manna di sopravvivenza.

Alla sera a cena il Signore ha vinto, egli è presente nei nostri dialoghi, in tutti quei sorrisi e quei canti accompagnati dal violino e dal *nai*, locale strumento a fiato. Allora, proseguendo il gioco, via da Tulcea, cercando ogni mezzo possibile per raggiungere Roman. Ed ecco un passeggero ortodosso che mi spiega la strada migliore da prendere mentre attendiamo di traghettare con uno zatterone verso Gala?i; poi trovo due francesi che condividono con me buona parte del viaggio. Il Signore non ci lascia neppure senza angeli custodi bisogna cedere e ammettere che il vero missionario in realtà è Lui che entra in ogni tua nuova situazione per cercarti, per trovarti e stare con te. Ovunque siamo, Lui è lì, non è necessario fuggire in capo al mondo per farci trovare da Lui. Per noi che siamo qui a 2000 chilometri dall'Italia non è sufficiente la distanza per rendere presente il Signore nel mondo. Egli vuole le nostre persone!

Non è sufficiente essere qui dove nelle fredde domeniche di settembre, nei paesini più poveri, improvvisamente passa come un fulmine l'amico dello sposo al galoppo su un cavallo bardato con tanti campanellini per annunciare a tutti gli invitati l'inizio delle nozze; dove ballano per ore e ore tutti contenti in cerchio vecchi, giovani, bambini, al ritmo di una musica zigana che sembra sempre uguale.

Non è sufficiente essere in Romania e visitare Petric?, un handicapato solo, perché la mamma anziana sta nei campi tutto il giorno e quando torna a casa, che è una stanza con due letti e un tavolo, deve subito accendere, con i tutoli di mais, la stufa spenta da tempo; in compenso il sorriso non si spegne mai perché c'è tanta fede.

Non è sufficiente venire fino a qui e raccogliere a mano per cinque ore le pannocchie di mais con tutti i ragazzi della scuola e scoprire come vive tutto il giorno nei campi quella gente che raccoglie anche patate e barbabietole, come si vede dalle strade passando in macchina.

Non è sufficiente venire fin qui e scoprire la grande ospitalità delle fa-

miglie che per una persona inattesa chiama al desco tutta la prole, e ti sfida a mangiare polenta e polpette senza stoviglie e tovaglioli!

Non è sufficiente arrivare fino all'ultima frazione delle parrocchie della Bucovina all'estremo nord e celebrare la messa con la gente che ti guarda attonita per la tua "leggera inflessione italiana" nella pronuncia.

Tutto questo non è ancora sufficiente perché il Signore vuole arrivare sempre più in là anche con i tuoi passi! Così finalmente si compie la missione: quando il Signore arriva dove tu lo porti giorno dopo giorno.

Da Bucarest Padre Tarcisio e Padre Antonio

Avete visto, meglio avete letto, come quei due del nord non si ricordano di noi? Nemmeno una riga! Ci siamo rivisti un mese fa, abbiamo parlato molto, li abbiamo rifocillati e, con dolore, li abbiamo rispediti al nord e loro? Niente: nemmeno una parola! Tornando, sfoggeranno magari una parlata rumena doc a fronte del nostro rumeno sleng... Ma ci rifaremo, a voglia che ci rifaremo!

Finalmente P. Antonio per conto della *Asociatia Ordinul Carmelitanilor Desculti* ha cominciato a firmare dei preliminari di compravendita del terreno su cui dovremo costruire: per noi è un bel passo avanti. Forse per Natale concluderemo.

P. Tarcisio è stato in Italia: dieci giorni sono stati tanti per chi ormai ha la testa in Romania. Ma per noi è importante stare uniti e confrontarsi con l'Italia: lì infatti ha incontrato i responsabili del Movimento Ecclesiale Carmelitano e i Superiori della Provincia.

Ricco di questi contributi è tornato con un'altra automobile accompagnato da Lucio Grigolli. L'auto, bella e forte, è il dono alla Missione di un amico di Trento.

Per fare compagnia a P. Antonio, rimasto solo a tenere la *casa madre* sono giunti a Bucarest i suoi genitori: solo per pochi giorni s'è in parte ricomposta la sua famiglia, quel tanto che basta per un padre e una madre: aver visto il posto dove vive il figlio, sanno così dove pensarlo.

Avere i genitori è, tra l'altro, per un missionario, un grande investimento: in patria essi sono per le missioni degli ottimi managers.

Sono arrivate le Suore: un altro tassello si aggiunge al mosaico del nostro progetto, la loro cronaca tra qualche riga.

Quando arriveranno i laici? Certo vi state preparando. Abbiamo alle spalle una storia che, anche su questo punto, non ci deluderà.

Se indugia, attendi. Perché verrà e non tarderà.

Voci nuove dalla Romania: le Suore Carmelitane di Torino

Primi giorni di vita della comunità «Jubileum 2000»
sotto la protezione di san Giuseppe.

Sono le ore 7,10 del 3 ottobre 2000, un gruppo di suore carmelitane si trova a Torino-Caselle, in attesa del volo internazionale dell'Air-France, Torino-Parigi-Bucarest.

Trepidazioni, progetti ed emozioni affollano la mente e il cuore di chi parte e di chi resta: "cosa troveremo, come ci accoglieranno, cosa faremo...?" sono le domande che permangono durante tutto il viaggio avventuroso, ricco d'imprevisti e di ritardi.

Incominciamo... bene: a Parigi l'aereo rimane fermo circa 2 ore per un guasto al motore.

Finalmente arriviamo a Bucarest; P. Antonio ci attende all'uscita dell'aeroporto internazionale per accompagnarci al nostro *favoloso* alloggio in Via Arh. Grigore Jonescu 81, bloc 43, dove ad attenderci ci sono ragni, ragnatele e tanto sporco in attesa di essere ripulito.

Incomincia l'avventura: scope, spazzoloni, detersivi e olio di gomito, sono le prime armi della nostra missione. Il primo locale tirato a lucido è la cappella, in vista della celebrazione di fondazione. Dopo una giornata di duro lavoro eccoci pronte per celebrare la Santa Messa, ospiti di Sr. Nicoletta in *Casa Speranza*.

Durante il percorso dal nostro bloc a quello di casa Speranza, siamo al centro dell'attenzione della gente del quartiere; adulti, bambini e anziani ci osservano con curiosità e un pizzico di diffidenza.

Questo primo impatto con la realtà accanto a noi, ci fa sentire veramente in terra straniera ma con la fiducia che nel Signore riusciremo con pazienza ad inserirci in questa nuova casa.

Dopo estenuanti preparativi, ecco il giorno tanto atteso. Il 6 ottobre ci raggiungono a Bucarest la Madre Generale e Sr. Riccarda, con noi è già presente Sr. Alessandra per aiutarci nella sistemazione dell'alloggio. Gli ultimi preparativi giungono alla fine.

La sera del 7 ottobre, memoria della Madonna del Rosario e anniversario di morte della nostra Madre Fondatrice, Maria degli Angeli, celebriamo la Santa Messa di fondazione nella cappellina dell'appartamento.

La liturgia è presieduta da mons. Sociu, vicario episcopale per la vita religiosa, e concelebrano i nostri fratelli Carmelitani P. Tarcisio e P. Antonio con la presenza dei Padri Solideo e Pierangelo, Giuseppini del Murialdo.

Con emozione viviamo questo momento di ringraziamento al Signo-

re, per il dono di un *nuovo* Tabernacolo presente nella sua Chiesa in questa piccola comunità di Bucarest.

Ci sentiamo particolarmente guidate dalla santa Madre Teresa partecipando a quei sentimenti che sicuramente lei stessa ha vissuto nelle sue fondazioni; a lei e a tutti i nostri santi Carmelitani chiediamo di renderci autentiche figlie della Chiesa per *amare, adorare, testimoniare e servire Gesù nei più poveri*, come la Superiora Generale ci esorta a vivere nel nostro inizio.

Aspettando l'arrivo delle nostre sorelle Malgasce che completeranno la nuova comunità rumena, Sr. Fabiola e Sr. Margherita vi salutano con tanto affetto!

La revedere.

*Numero 4
12 novembre 2000*

Da Cluj P. Adolfo

Carissimi confratelli e amici,

mi trovo a Cluj da una settimana e già le cose da raccontare sono tante, prima però torno indietro per raccontarvene una bellissima. Mentre mi trovavo ancora a Iași, il Provinciale dei Francescani mi ha invitato ad insegnare per qualche mese nel loro seminario di Roman (P. Luca mi ha preparato il terreno...). Terrò un corso di morale sociale, un argomento non da poco in una terra come la Romania. Posso farlo anche in italiano ma ne approfitterò per mettere alla prova il mio rumeno e la pazienza dei francescani. Insomma da molti segnali si capisce che la fine della vacanza si avvicina. Me ne rendo conto quando sono gli altri che cominciano a chiederti il tuo numero di telefono...

Adesso però parliamo di Cluj... Si tratta della città più importante della Transilvania (Dracula è qui vicino...) con circa trecentomila abitanti. Centoventimila di questi sono concentrati nel quartiere dove abito io: una distesa di bloc tutti uguali con un dedalo di vie e vialetti poco illuminati. Il centro conserva a fatica l'atmosfera della cittadina austro-ungarica con i palazzi color crema e le guglie a bulbo. C'è una bella cattedrale gotica e tante chiese. La città è caratterizzata dalla massiccia presenza degli studenti universitari, provenienti da tutto il paese e dall'estero, e dalla minoranza ungherese. Dal punto di vista religioso il quadro è ancora più complicato: ci sono gli ortodossi che parlano rumeno, i cattolici di rito latino (come noi) che però parlano ungherese, e i cattolici di rito

orientale che parlano rumeno ma hanno lo stesso rito degli ortodossi. All'inizio fa un po' impressione vedere dei preti cattolici pacificamente sposati e con numerosa prole, poi capisci che ti trovi in un altro mondo... La chiesa greco-cattolica, così si chiama, ha vissuto in clandestinità per tutto il tempo della dittatura comunista, perseguitata e osteggiata in tutti i modi. Adesso vive da dieci anni alla riscossa, con grande entusiasmo e povertà di mezzi.

Sono ospite del noviziato dei Gesuiti, dislocato "a puntate" su tre appartamenti in due bloc vicini. Anche loro hanno costruito una casa di ritiri vicino alla città. Ci sono riusciti dopo dieci anni di presenza a Cluj. La comunità è costituita da due sacerdoti, un fratello e quattro novizi. È molto vivace, con moltissimi rapporti con l'esterno e un certo giro di studenti universitari. Con questi ho partecipato alla loro giornata di ritiro, sono andato a caritativa nell'ospizio degli anziani, li ho rivisti a lezione in università. Non perdo occasione per intrufolarmi dovunque si parli di teologia, filosofia, morale, insomma dove posso confrontare quello che so fare e quello che ho imparato con quello che c'è sulla piazza. Senza false modestie posso dire che di cartucce da sparare ne abbiamo tante. I bisogni sono tanti, quindi abbiamo davanti un campo di azione che si estende a perdita d'occhio. Mi sento "come il verme nel formaggio", passatemi l'espressione. Paradossalmente conosco molto meno la situazione di București, ma chissà che tornando in capitale non si possa cominciare a fare qualcosa...

La conoscenza della lingua progredisce con l'aiuto di Melitta che si sta rivelando una profe competente.

Così vado avanti, un giorno alla volta... come richiede l'umile consapevolezza che è ancora Lui, nascosto in me, che si riversa nelle anime e negli istanti del tempo.

Padre Luca: un ponte tra la Moldavia e Bucaresti

«*Daca vesnicia s'a nascut la sat, atunci ea moare la oras*» (Lucian Blaga).

«Se l'eternità è nata in paese, allora muore in città». Finalmente sono tornato a casa, il 30 ottobre, ma sinceramente ho nostalgia della Moldavia, un po' come il mal di Sicilia che colpisce chi conosce quell'isola benedetta da Dio. In quest'ultimo mese sono riuscito ad approfondire maggiormente il contatto con questa terra dove uomo e natura in armonia seguono il ritmo delle stagioni e dei lavori rurali. Nelle piccole casette dei contadini, appena si apre l'uscio subito ti guarda un volto di neonato tutto infagottato, adagiato in una piccola cuna scavata nel legno, e sorretta dai fratellini più piccoli, tutto sembra un gioco. La piccola stalla accanto,

con una piccola mangiatoia comune per il cavallo e la mucca, sembra uno dei presepi che noi costruiamo. Sotto la casa a cinque metri di profondità c'è la cantina, scavata nella terra per la conservazione degli alimenti, e rassomigliante alle catacombe di Roma con antri e cunicoli ricavati dal lavoro del capofamiglia ancora prima di sposarsi, e poi ampliati nel corso degli anni.

Le chiese ogni giorno ad ogni messa sono gremite di fedeli e da folle di bambini attenti, come a Sabaoani, quando il padre carmelitano ha parlato in occasione della Giornata Missionaria Mondiale.

Pellegrinando per la campagna si trovano praterie da far west con serragli di legno per gli animali, che sembrano attendere un attacco di indiani. Fiumi senza argini scavano il loro percorso formando *canions* nella terra sabbiosa, offrendo le proprie acque alle cicogne assetate che solcano il cielo allungandosi nella calda luce del sole ottobrina. Le colline d'intorno sorvegliano questo calmo spettacolo e al sopraggiungere dei primi freddi, i boschi le ammantano di mille colori autunnali e la loro bellezza diventa un richiamo irresistibile: il sottobosco appare come un caldo salotto ricoperto di un omogeneo tappeto di foglie che rende il paesaggio all'intorno estremamente curato. Nella penombra, i raggi di sole che filtrano dall'alto, giocano con i tronchi sfiorandoli con veli di luce a perdita d'occhio.

Questa Moldavia è stata anche il trampolino di lancio per i miei primi approcci di ecumenismo, cioè di incontro e di conoscenza della chiesa ortodossa. Il 14 ottobre, grande festa per santa Paraschiva, dopo aver lottato non poco nella calca del popolo, sono riuscito a penetrare nella chiesa ortodossa in camice e stola e ho assistito alla liturgia presieduta dai patriarchi Teoctis di Romania e da Bartolomeo di Costantinopoli. È stato come un lungo ricamo di suoni, di canti e preghiere, di gesti e di simboli, che ha accompagnato l'evento eucaristico.

A Onesti, ho trascorso qualche giorno con giovani e famiglie sia cattolici che ortodossi, ed è stato un momento di grande fraternità e preghiera. È vero che l'unità della chiesa è realizzabile e che lo Spirito Santo è all'opera anche tra i semplici fedeli! Come dice il professore ortodosso Popovic, l'unità ci sorprenderà, perché già si costruisce da tante parti e progredisce su vie che neanche immaginiamo; certamente è necessario pregare, conoscere la ricchezza, la spiritualità, la liturgia e la teologia dei nostri fratelli, e il loro carattere. In questo clima ho avuto le mie emozioni di prete novello, di poter confessare in rumeno, e di poter dettare qualche riflessione per la preghiera comune.

Casa madre di Bucaresti

Lasciata alle spalle la Moldavia, ricca di stimoli per la lingua e per l'inculturazione, P. Adolfo per una settimana, per poi partire alla vola di Cluj, e P. Luca definitivamente, eccoci ora approdati a Bucarest.

Ma ... Udite! Udite! P. Tarcisio ha lasciato la Casa Madre per andare in Moldavia.

Ingeloso dai bucolici racconti dei più giovani e non volendo rimanere secondo a nessuno nella *limba* ha lasciato la Capitale per la campagna. È ospite per un mese nella *casa de reculegere* (casa di esercizi) dei Missionari Verbiti a Traian, a pochi chilometri da Roman, di bulgariniana memoria. Di lui abbiamo notizie, ma sono sporadiche. Ha ingaggiato una dura lotta con la lingua rumena e lo attendiamo vincitore. Prega e veglia moltissimo per tutti noi.

Notizia di rilievo è il fatto che P. Tarcisio, come rappresentante ufficiale del Superiore Maggiore dei Carmelitani Scalzi, ha partecipato alla conferenza dei superiori maggiori dei religiosi presenti in Romania tenutasi proprio a Traian il 25 e 26 ottobre, con la partecipazione del Nunzio Apostolico e di un vescovo greco-cattolico. Sono occasioni uniche per farsi conoscere in tutta la nazione e per mettersi al corrente dei temi che ora stanno più a cuore: per esempio la preghiera nella nostra vita, il contributo dei religiosi all'ecumenismo, le vocazioni...

In casa siamo così per un altro mese in due.

P. Antonio, per il quale ormai non esistono più segreti in nessun ufficio della capitale, perfettamente integrato ai ritmi della città, (una vero *speedy gonzales*), è riuscito a ultimare i primi contratti di acquisto di un terreno nel comune di Snagov, *frumuosa* località a 15 chilometri dalla città, a cui presto ne seguiranno altri. Naturalmente siamo corsi subito a calpestare la *nostra proprietà*, e a "battezzarla" con un pasto a base di *ciorba* rumena. Ma ora la cassa piange!

Nel nuovo ruolo di massaia P. Luca affianca l'attività del padre economo, tra spese, bucati e fornelli (con qualche bruciatura). In assenza delle nostre dolci metà, P. Tarcisio e P. Adolfo, la vita della capitale ci offre incontri con nuovi amici rumeni. Non sono mancate occasioni di accogliere gli italiani che ci vengono a visitare, ma noi prontamente li sfruttiamo per il trasporto delle famigerate uova e di tutte le mercanzie di artigianato romeno che gli amici sponsor, capitanati dalla mamma Giuliana, ci chiedono dall'Italia.

Al sabato pomeriggio, presso l'asilo delle suore Francescane, nella nostra parrocchia, insieme alle suore Carmelitane, teniamo un gruppo di giovani e stiamo preparando dei testi per una scenetta natalizia a conclusione dell'anno giubilare.

Con le suore Carmelitane oltre alla preghiera e alla liturgia condivi-

diamo anche momenti di fraternità, di inculturazione culinaria malgascia veneta e piemontese e... ma a questo punto lasciamo loro la parola.

Da Antananarivo a Bucaresti

Da una terra – noi diciamo – non africana, siamo state chiamate a testimoniare l'Amore di Dio qui in Romania.

Nella notte del 20 ottobre, quando il TAROM stava atterrando, la metà della nostra comunità già presente da alcuni giorni a Bucaresti ci accoglieva assieme ai carissimi Padri Carmelitani, all'aeroporto di Otopeni.

Le nostre prime impressioni?!

La gioia di essere arrivate e di essere attese da persone che ci vogliono bene.

Già all'indomani del nostro arrivo sono venute a darci il benvenuto in questa terra straniera le suore malgascse non carmelitane, missionarie qui in Romania, (e sono ben cinque in prossimità di Bucarest) secondo la miglior cultura del *fihavanana* (accogliere bene un ospite). Grazie a queste accoglienze, dentro di noi, nel nostro cuore aumenta lo zelo di portare AMORE anche se sentiamo un po' la freddezza della gente che incontriamo per strada. La sentiamo proprio, forse perché siamo abituate al sorriso che non manca mai sul volto delle persone di colore, per manifestare l'amore e l'accoglienza.

Essendo suore provenienti da un paese povero, e avendo vissuto nella povertà, siamo toccate dalla miseria umana che ora vediamo e incontriamo. Fa proprio pena vedere dei *Vazaha* (uomini europei), che vivono nella povertà materiale e soprattutto morale. Abbiamo scoperto che ci sono diverse povertà e che quella economica non è la peggiore. Ciò che ci consola e ci incoraggia è l'aiuto di altri missionari coi quali cerchiamo di vivere nella fraternità e nella comunione, per essere veramente sale di questa terra e testimoni fedeli dell'AMORE.

Nella notte oscura di questi primi giorni, la lampada rossa del tabernacolo è sempre accesa: consuma e ravviva la voglia di rimanere con Lui.

Sr. Elise e Sr. Michelle

Comunità delle Suore Carmelitane di Torino

Carissimi,

dopo la voce delle sorelle malgascse tocca a noi finalmente tutte assieme!

Con gioia grande abbiamo accolto Sr. Elise e Sr. Michelle quella sera del 20 ottobre e abbiamo lodato e ringraziato di cuore il Signore. Ora con serenità e serietà abbiamo iniziato la nostra vita comunitaria.

Ogni mattina quando sorge la luce e nel bloc inizia il risveglio cantiamo al Signore la nostra lode:

«Al sorgere della luce
Ascolta o padre buono
La preghiera degli umili.
Dona un linguaggio mite...
Donaci occhi limpidi...
Donaci un cuore puro...».

Questo preghiamo nell'orazione e nella preghiera per poter donare un servizio d'amore.

La mattinata ci trova impegnate nello studio della lingua rumena e nei lavori di casa. Il pomeriggio, dopo l'orazione, trascorre nei primi impegni di apostolato. Ci è stato chiesto di seguire un gruppo di ragazze diciottenni uscite dai *camin* (collegi-orfanotrofi), che vivono in un appartamento di un bloc vicino e cerchiamo di impegnarle col canto, il ricamo, il disegno, i giochi ricreativi, le passeggiate.

Sr. Nicoletta, che ospita in un appartamento alcune ragazze madri, ha chiesto a Sr. Fabiola un aiuto per dar loro qualche lezione di puericoltura.

In parrocchia insieme a P. Luca trascorriamo il sabato pomeriggio con il gruppo dei giovani per un momento di conoscenza, di condivisione e formazione.

Ecco i nostri primi passi di ogni giorno. A sera quando nel cielo ormai buio palpitano le prime stelle, nella piccola cappella con i padri celebriamo l'Eucarestia.

La nostra giornata sia quella goccia d'acqua che aggiunta al vino nel calice diventa sangue di Cristo!

Le difficoltà dei primi giorni sono superate, la gente comincia a salutarci, a sorridere, a chiederci chi siamo, da dove veniamo, che cosa facciamo. Rispondiamo balbettando le prime parole rumene e sorridendo!

Arriverà il tempo per fare di più. *Come il tralcio che piange anche tu fiorirai, viene la primavera, l'inverno se ne va!*

Un caro saluto, e per tutto: *Mul?umim lui Dumnezeu.*

Sr. Fabiola, Sr. Elise, Sr. Margherita, Sr. Michelle

Numero 5
7 dicembre 2000

Carissimi amici,
finalmente da qualche giorno la nostra comunità si è ricostituita al completo.

P. Tarcisio, dopo un mese di trasferta, è tornato da Traian con una lingua rumena più forbita. Alla fine ha dovuto rinunciare alla sua innata creatività per piegarsi alle rigide regole della grammatica e della pronuncia. Solamente quando siamo tra noi ci diverte con le sue creazioni linguistiche...

P. Adolfo è tornato da Cluj dopo un mese trascorso nel noviziato dei Gesuiti. È stata l'occasione per conoscere laici, sacerdoti e religiosi della Chiesa greco-cattolica e per concelebrare in rito orientale. Con alcuni studenti universitari è stato avviato il lavoro di traduzione in rumeno di alcuni testi tratti dal ricchissimo bagaglio che ci siamo portati dall'Italia (ritratti dei Santi, corsi di filosofia e di teologia per adesso). Oltre che a finire la grammatica, ha trovato il tempo per macellare un maiale e un vitello...

P. Antonio e P. Luca in questo mese sono rimasti a casa per raccogliere i frutti del lungo e paziente lavoro di trattative e di burocrazia durato circa sei mesi. Con una dozzina di contratti il nostro economo ha portato a casa cinque ettari abbondanti di terreno agricolo. Abbiamo già calpestato con grande soddisfazione questo concreto inizio della nostra opera. Adesso si tratta di fare tutta la trafila burocratica perché il terreno agricolo venga trasformato in terreno edificabile, quindi potremo cominciare la costruzione di un convento "provvisorio".

All'inizio del mese abbiamo avuto la visita pastorale del nostro P. Provinciale Gianni Bracchi, accompagnato dall'economo provinciale e da due architetti, Beniamino Dioni e Marek D'Adamo. È stata l'occasione per parlare insieme e chiarirci le idee su molte cose.

Dopo la loro partenza siamo tornati alla normalità con un grande desiderio di uscire da una certa provvisorietà. Abbiamo ridiscusso l'orario della comunità per renderlo più articolato e completo, abbiamo cominciato un lavoro quotidiano di riflessione sul *Cammino di perfezione* di santa Teresa di Gesù, adesso abbiamo anche i turni delle messe...

L'attività apostolica si è fatta più intensa, soprattutto grazie all'effervescenza di P. Luca che ha organizzato con Sr. Margherita una partita di calcio con i ragazzini del quartiere. C'è già l'appuntamento per la prossima settimana...

P. Adolfo si prepara per il corso di 36 ore di morale a Roman, mentre

P. Antonio sta rimorchiando in porto gli ultimi contratti. E P. Tarcisio? Oltre alla grammatica e ai rapporti epistolari, lo vediamo impegnato in un importante esercizio del pensiero: *cosa faccio oggi da mangiare?* Tutti gli siamo grati perché la minestra non è mai la stessa.

C'è una notizia recentissima: abbiamo ricevuto e accolto dalla *Conferenza delle Superiore Maggiori* l'invito a predicare (in rumeno) nel mese di luglio una settimana di esercizi ad una quarantina di religiose. Non pensavamo di cominciare così presto...

Così sta passando quest'ultimo mese dell'anno Duemila, con la neve che non arriva e l'attesa che Cristo venga.

A Natale abbiamo deciso di dividerci: P. Luca e P. Antonio verranno in Italia mentre P. Tarcisio e P. Adolfo trascorreranno le feste in Romania. È il primo Natale in missione: non c'è nostalgia... è subito bruciata dalla memoria del Mistero che accade.

Un grande GRAZIE a tutti coloro che stanno aiutando noi e la Romania in vari modi, dalla preghiera ai banchetti di vendita per le strade. Il Signore vi ricompenserà con un'affezione verso di Lui più grande di quella che vi ha spinto a muovervi!

Le suore carmelitane raccontano...

«Non temere Maria perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù». L'attesa di tutto un popolo diventa quella di una madre, un'attesa ricca di amore ma che nessuno vede. Dio fa grandi cose quando l'uomo dorme. Lui stesso dorme nel Bambinello. Questa è la strada che Dio, l'Onnipotente, ha scelto per sé, per te e per i suoi discepoli.

Dovremmo gridare che Dio è amore a persone che sono state annientate da una dittatura senza senso.

Dovremmo far gustare che Dio è amore a un bimbo che piange abbandonato in un ospedale di Bucarest o a quello che gioca infreddolito sulle macerie, alla vecchietta che pulisce i bloc per guadagnare due spiccioli.

Dovremmo far sentire che Dio è amore a ragazze che non hanno mai ricevuto affetto neanche dalla propria madre.

Ma non possiamo dire quasi niente e possiamo fare poco perché siamo appena arrivate e non ci sappiamo ancora esprimere.

Intanto abbiamo fatto quel poco che sappiamo fare: abbiamo cucito con queste ragazze; abbiamo insegnato a cantare e a cucinare; abbiamo tenuto, come se fosse Gesù bambino, qualche neonato abbandonato. Abbiamo anche giocato a pallone con i ragazzini del quartiere.

Ma che è questo rispetto a quello che abbiamo in cuore e in mente e che ancora non possiamo fare?

Due pani e pochi pesci.

Buon Natale!

La suore carmelitane

Numero 6
12 gennaio 2001

Il Natale dei padri

Il Natale si avvicina con tutto il bello che porta con sé.

Innanzitutto una vita di comunità più nutrita e più desta: abbiamo cominciato a leggere e a commentare il *Cammino di perfezione* di santa Teresa. L'inizio di Teresa è forte e discriminante: a chi proporre un itinerario di preghiera? Di quale tempra umana c'è bisogno? Certamente di gente attenta ai segni dei tempi e ai bisogni della chiesa. Frati, monache o chicchessia che non solo vedano, capiscano ma che vogliano anche agire. E non soldati soltanto, ma capitani. Truppa scelta, che sa di strategie, completamente dimentica di sé, povera di cose in cui confidare, legata ad una forte amicizia, quella che *fa una scuola*.

Così erano i primi carmelitani. Così ci prepariamo ad essere noi: infatti il nostro piccolo convento vuol essere una palestra da dove usciranno *caballeros asi*.

In secondo luogo la liturgia. Quella del Natale è particolare. Tale la viviamo anche noi con le suore e con chi ci conosce. Quando verrà e quando viene questo sorprendente Dio, come ci troverà? Muti e stanchi perché appesantiti da tante cose magari sante? O freschi e pronti ad ogni avventura con Dio, come Giuseppe e Maria?

Noi abbiamo fatto la nostra scelta.

A questo punto due partono per l'Italia: a chi tocca?

Chi rimane partecipa al primo Natale rumeno. Il tempo è sereno, ma manca la neve, mancano le slitte e i lupi aspettano nei boschi un tempo più propizio.

Quasi per risvegliare la gente alla festa che ci attende, da giorni risuona un continuo scoppiare di mortaretti (ma siamo a Palermo?). Alla porta gruppi di ragazzini vengono a cantarti canti di Natale, ti fanno gli auguri e aspettano fiduciosi un dono. Solo che le squadre non finiscono mai.

Noi diamo i vestiti, le maglie, le scarpe e il latte che ci avete manda-

to per rendere più sereno il Natale di qualcuno.

Facciamo qualche puntatina apostolica: incontri coi giovani della parrocchia, confessioni natalizie, benedizione delle case, sacramenti agli ammalati. Quello che il nostro rumeno ci permette: ma sì che si riesce!

E i giorni che seguono? Continuano gli auguri alla porta, i mortaretti ci torturano tutto il santo giorno: come sarà l'ultimo dell'anno? Un *vivamaria*?

In quell'occasione noi non ci tiriamo indietro. Anzi spariamo dei botti così potenti che attorno dicono: "Hei..., però! Senti i frati italiani!". "Hei, che cosa credete, siamo o non siamo napoletani!" (già, l'Italia si conosce come si può).

Ma prima della conclusione del millennio abbiamo pregato davanti al Signore per chi è lontano, per i nostri familiari, per i frati, per gli amici e per questa nostra nuova terra.

Arriva il 2001: «*Doamne buzele mele deschide-le, ?i gura mea va vesti lauda ta*». (Non occorre tradurre perché tutti siete pratici: tutti credo abbiamo il breviario).

Ormai *i nostri* stanno tornando dall'Italia: loro magari saranno penserosi, noi invece siamo contenti. Arrivano, la macchina carica. Il tempo di svuotarla e siamo a tavola, il giorno dell'epifania.

Tutti hanno voglia di raccontare e di ascoltare le novità: che padre Luca finalmente ha avuto *un popolo* a messa, e anche i microfoni per la predica; che aveva desiderio di confessare e quanti ne aveva confessati! Che aveva visto i frati e che molti erano occupati nelle loro faccende (ma perché non mi facevano tanta festa, a me che venivo dalla Romania?); che aveva incontrato la gente che lavorava per le missioni piena di entusiasmo e di iniziative; che padre Gino aveva a che dire dei preti giovani; che era stato a passo Cereda sulla neve e che in fine... anche aveva visto i genitori.

Che volete: P. Luca è stato appena ordinato sacerdote ed era per la prima volta di ritorno in Italia.

P. Antonio Prestipino invece è... più vecchio; sa meglio come sono i frati: magari un po' rustici fuori, ma dentro... Lui ha badato maggiormente a chi lavorava per le missioni, ha incontrato gli ingegneri e ha ascoltato i consigli di fra Pancrazio.

Ecco: la nostra famiglia si è ricomposta e inizia l'anno nuovo.

Cosa ci attenderà quest'anno? Avremo almeno la nostra casetta, là sul terreno acquistato?

Siamo ancora
da capo.

Sempre
a capo.

Iniziamo con la saggezza di ieri e con la trepidazione dell'oggi.
 Auguri: *Un an luminos ?i str?lucitor.*

Il Natale delle suore

Il Natale qui come altrove è sempre quella festa che porta con sé la sua atmosfera. In questa terra è caratterizzato dalle colinde: canti propri del tempo natalizio o di capodanno, cantati per portare di casa in casa gli auguri di buone feste.

Così alcuni bambini del nostro bloc sono venuti a suonare alla porta per *colindare*. I loro sorrisi e la loro semplicità ci ricordavano i bambini che circondavano Gesù.

Nella notte di Natale ci siamo meravigliate della fede dei cattolici che hanno riempito la cattedrale. Siamo state in piedi come e con tanti altri fedeli. Immaginate sei abeti di quattro metri ciascuno, ornati e pieni di luce messi accanto al presbiterio. Non è un po' anche la vittoria di questa chiesa che ha vissuto tanti anni nel silenzio e che ora può esprimere la sua gioia?

Per sostenere l'amicizia appena nata abbiamo partecipato alla festa dei giovani della nostra parrocchia: ci siamo scambiato dei doni e abbiamo giocato assieme.

Non abbiamo dimenticato le nostre ragazze del *camion*. Per Natale abbiamo preparato qualche regalino per ognuna: sono state felici e non finivano di ringraziare. Anche noi ringraziamo coloro che ci hanno permesso di farle contente con così umili doni. Sempre per loro abbiamo organizzato una festa nel pomeriggio del 31 dicembre.

A mezzanotte si sentivano tanti botte di petardi. Forse intendevano salutare il vecchio secolo ma, allo stesso tempo, ci sembravano augurare un festoso terzo millennio.

Un altro regalo chi se l'aspettava? Nessuno! Ma tutti, all'inizio dell'anno, hanno goduto di quella nevicata che ha imbiancato Bucure?ti. *La mul?i ani!*

Anche se siamo state un pochino impegnate con le ragazze in questo periodo, non abbiamo dimenticato lo spirito. Il 3 gennaio abbiamo vissuto un ritiro spirituale con sorelle italiane, malgascse e filippine. Il nostro piccolo appartamento è diventato una casa di preghiera internazionale con la liturgia in rumeno e con i canti di ogni nazionalità. È stato un bel momento nella semplicità e nella condivisione fraterna con l'aiuto di un padre tanto appassionato che è P. Tarcisio. A noi in verità sembrava un po' arrabbiato, ma lui diceva che no: era solo appassionato.

Bucuresti, 15 febbraio 2001

Finalmente possiamo scrivervi da una Bucarest più bianca che grigia dopo che la fine di gennaio ci ha regalato una spruzzata di neve durata pochi giorni. In quest'atmosfera così particolare siamo stati invitati a pranzo da amici e in lieta compagnia abbiamo gustato il piatto forte della cucina rumena, le *sarmale*: un elaborato impasto di carne e di riso avvolto in foglie di verza.

A parte queste pause occasionali, il lento e costante approfondimento delle radici carmelitane in questa terra rumena non conosce sosta.

P. Adolfo, andando a benedire le case per diverse settimane, ha toccato con mano la dura realtà di molte famiglie povere. Ciò che impressiona è la miseria delle abitazioni, la scarsa igiene, la mancanza dei mezzi di sussistenza, la solitudine degli anziani e degli ammalati. I vestiti che ci avete mandato dall'Italia del sud e del nord, li abbiamo consegnati alle suore rumene di S. Agnese e alla S. Vincenzo della nostra parrocchia, che si occupano di questo apostolato per i poveri, e li hanno ricevuti come manna dal cielo.

P. Adolfo sta febbrilmente ultimando la dispensa di "Dottrina sociale della chiesa", materia che dovrà insegnare da marzo presso l'istituto teologico francescano di Roman, in Moldavia, dove si trasferirà per tutta la durata del corso.

Ultimamente abbiamo avuto molte occasioni per frequentare e conoscere il mondo dei sacerdoti e dei parroci della città che insieme al vescovo si incontrano una volta al mese per un breve ritiro di preghiera. Siamo stati ricevuti dal Vescovo mons. Ioan Robu per aggiornarlo sugli ultimi passi compiuti circa il terreno e si è congratulato ancora per il progetto del santuario mariano e per l'opera che stiamo iniziando con pazienza e a piccoli passi.

Nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani abbiamo partecipato agli incontri di preghiera presso la cattedrale cattolica, con tutti i rappresentanti delle diverse confessioni cristiane rumene (ortodossi, greco-cattolici, armeni, luterani, evangelici); presso gli armeni, abbiamo ascoltato un concerto di canti suggestivi che ispiravano profonda venerazione nonostante l'incomprensibilità della lingua.

Mentre in città la vita segue questo ritmo ricco di appuntamenti, su per i monti *Bucegi* vicino a Sinaia e Braşov fa più freddo e per le contrade gira poca gente; tutti preferiscono stare nelle case assuefatti all'aspro odore di fumo e lavorare chi la lana, chi al telaio, chi decorando le stupende uova per la Pasqua di Resurrezione. Nelle radure delle foreste si

vedono boscaioli al lavoro incuranti della neve, che segano alberi che emanano un profumo di legno appena tagliato, mentre i cavalli intirizziti attendono pazientemente che i loro carri siano caricati e sbuffano nuvole di vapore dalle calde narici.

P. Antonio nel frattempo è riuscito ad impostare un contratto per un piccolo terreno già edificabile, vicino ai nostri possedimenti, e ciò ci permetterebbe di realizzare una casa per noi, più conforme alla vita conventuale.

P. Luca, in alterne vicende con fatiche e qualche luce di speranza, prosegue l'apostolato coi ragazzi della parrocchia insieme alle suore carmelitane.

P. Tarcisio confortato dai buoni risultati del check-up medico, appena tornato da un viaggio in Italia ricco di spunti stimolanti e di qualche preoccupazione, si è subito ingaggiato con la grammatica e quando c'è bisogno va a predicare alla «Chiesa degli italiani», in rumeno naturalmente!

Mentre i mesi passano e per qualcuno si compirà presto un anno dalla partenza, mentre si dipana il filo dei rapporti e la lingua viene dominata sempre meglio, una certezza emerge con evidenza dagli innumerevoli giorni che abbiamo condiviso insieme finora: stiamo recuperando in parte e riassaporando quella modalità di vita nostra propria carmelitana monastica ed eremitica in cui il fare non prende il sopravvento sui rapporti che plasmano e rinnovano le persone. In questo tempo di grazia cementiamo le nostre amicizie attorno all'ideale comune di offrire tutto intero il carisma carmelitano alla Chiesa e ai cristiani di Romania.

Essere aspettati! ...un'esperienza del cuore.

È trascorso un altro mese, dal nostro arrivo in Romania.

Un mese ricco di novità, incontri ed esperienze che hanno arricchito il nostro bagaglio umano e spirituale.

La settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, vissuta in una terra dove la presenza dei cattolici è in minoranza, la visita della Madre Generale momento forte e di grazia per tutte noi.

Madre Celestina, si è fermata una settimana vivendo e condividendo giorno per giorno la nostra vita.

Ha visto i nostri primi sforzi, i nostri primi impegni di apostolato con le ragazze orfane, con i giovani della Parrocchia, con il gruppetto dei ragazzini e ragazzine del quartiere.

Siamo andate a vedere il terreno, in località Snagov, nel quale, assieme ai nostri Padri costruiremo la casa di Spiritualità e la nostra abitazione. Ha ascoltato i nostri progetti, ha consigliato; insieme abbiamo prega-

to, dialogato e... sognato.

La sua parola ci ha incoraggiato e spronato a continuare nel fare quel poco o tanto bene, che ogni giorno il Signore ci chiede di vivere.

Con grande commozione, il 2 febbraio, giorno della presentazione al tempio e festa della vita consacrata, religiosi e religiose presenti a Bucarest (27 congregazioni femminili e 13 maschili), ci siamo radunati in Cattedrale con il Nunzio Apostolico e il Vescovo, attorno allo stesso altare per lodare e ringraziare il Signore per il dono della vita religiosa.

Abbiamo visitato un centro particolare quello di PARADA: luogo di accoglienza dei bimbi di strada organizzato da un giovane clown francese di nome Miloud.

Questo centro appare ai nostri occhi occidentali trascurato nei suoi locali, forse anche un po' bruttino; un ambiente però dove la creatività esplose con tante sfumature, una creatività che non solo produce qualcosa, ma educa e aiuta ciascun bambino e ragazzo a rientrare in una società che da troppo tempo li ha emarginati e abbandonati.

Si comprende il perché di questa apparente trascuratezza, quando, vieni a sapere che tutto è curato e gestito dagli stessi ragazzini, sotto la guida discreta degli animatori.

Al centro dell'interesse c'è il bambino, ci spiega Miloud, non la struttura anche perché gran parte del lavoro avviene sulla strada, luogo dove i ragazzini hanno trascorso parte della loro crescita e ancora oggi, punto di riferimento e di sicurezza per ciascuno...sembra un paradosso ma è davvero così! Gran parte dei bimbi preferiscono la "sicurezza" della strada ai locali confortevoli di qualunque struttura.

Noi, continua il clown, vogliamo instaurare con ciascuno un rapporto personale, tanto da perdere, se così si può dire, anche due o tre ore per parlare e ascoltare.

Tante sono le cose che ci ha raccontato questo giovane francese che si è ritrovato, padre di centinaia di bimbi, che con lui attraversano le strade delle nostre città, per portare un po' di gioia e di allegria nel cuore di tante persone attraverso la giocoleria.

Questi bimbi continuano a dormire sotto, nei canali, ma sanno, che sempre, di giorno e di notte, quando la polizia li malmena e porta per qualche ora in centrale, quando sono stanchi di vivere come randagi, sanno di essere da qualcuno aspettati e accolti.

Questa forse, è l'esperienza più bella per ogni persona: saper di essere attesi come un giovane nel Vangelo di Luca, che dopo averne combinate tante, ritorna a casa, da suo Padre, sicuro di essere da lui aspettato.

Bucuresti, 12 marzo 2001

Carissimi amici,

rieccoci fedeli all'appuntamento del notiziario mensile per mettere in comune con voi gli avvenimenti di questo mese.

Cominciamo col raccontare la festa di carnevale organizzata dall'attivissimo Padre Luca con i bambini che ogni sabato mattina incontra, con le nostre suore, per giocare al pallone. L'idea è stata quella di contattare Miloud, un clown francese, conosciuto in tutto il mondo per la sua opera di recupero dei bambini di strada di Bucarest, che di giorno vivono di furti, accattonaggio e piccoli espedienti e di notte scendono a dormire nei tunnel sotterranei dove passano i tubi dell'acqua calda. Miloud, appunto, ha cominciato a raccoglierne qualcuno e a offrirgli una nuova vita proprio insegnando il mestiere del clown a bambini che hanno veramente pochi motivi per sorridere. Da qui l'idea di invitare i ragazzi di Miloud per fare divertire i bambini del quartiere. È stata una festa molto riuscita, con un centinaio di bambini, che ha coinvolto le ragazze uscite dal camin, una professoressa rumena della scuola che ha ospitato lo show e alcuni genitori.

Dopo il carnevale è cominciata la Quaresima, che qui, sotto l'influenza degli Ortodossi, viene chiamata *Postul mare*, ovvero «grande digiuno». Noi abbiamo cominciato con la celebrazione dell'imposizione delle ceneri in cattedrale. Dopo la messa il Vescovo ci ha sorpreso invitandoci a cena (di digiuno, ovviamente) con lui. Così è cominciato questo tempo di conversione e di penitenza per prepararsi alla santa Pasqua, che quest'anno, per una felicissima coincidenza celebreremo nello stesso giorno dei nostri fratelli ortodossi. Con loro i rapporti sono finora molto buoni e si infittiscono. Abbiamo conosciuto un paio di giovani *calugari* (monaci) di un monastero vicinissimo a casa nostra. Ci si è capiti subito e con simpatia. Pensiamo sia anche conseguenza della visita del Papa nel maggio 1999, che ha lasciato questo bellissimo segno di apertura al dialogo ecumenico tra ortodossi e cattolici.

Con il mese di marzo è cominciato il clima primaverile, con splendide giornate di sole e la natura che si risveglia anche in mezzo ai bloc, dove prima c'era il fango della neve sciolta. I rumeni sono sensibili a questi eventi naturali e anche su questo hanno delle usanze significative: il primo marzo le donne ricevono il *marziscior*, un regalino per l'inizio della primavera. È sempre accompagnato da un piccolo fiocco intrecciato con un filo rosso e uno bianco. Secondo una leggenda rumena il primo fiore

di primavera è nato in un punto dove la neve è stata sciolta dal sangue versato di un innamorato, una metafora per dire che amore e sacrificio hanno un nesso inscindibile.

A proposito di sacrificio la nostra comunità si prepara ad affrontare ancora un periodo di diaspora e senza la freschezza dei più giovani i padri più "anziani" ne risentiranno. P. Adolfo è partito per Roman dove risiederà per qualche mese. Oltre che insegnare all'istituto teologico francescano, approfondirà lo studio della lingua e prenderà contatti con la realtà cattolica moldava cercando di testimoniare la presenza carmelitana anche in quella regione (la più ricca di vocazioni per la chiesa cattolica rumena).

P. Luca si prepara ad un soggiorno in una parrocchia della capitale, e partirà in altra città per continuare lo studio della lingua in modo più intenso.

È vero che si semina nel pianto e si mieterà con gioia. Dopo quasi un anno di duro lavoro per l'acquisizione dei primi terreni, anche per noi è giunta l'ora della semina vera e propria. Abbiamo scelto un tipo di orzo locale: l'*orzaica*. Abbiamo posto a dimora questo seme per non lasciare improduttiva la nostra proprietà fino al momento delle grandi manovre. Se è vero che la vita è insieme realtà e simbolo, abbiamo compiuto questo gesto antico e nuovo di nascondere il frutto del proprio sudore sotto terra, perché così affidato alla cura di un Altro, possa a suo tempo dare frutti copiosi e messe abbondante alla nostra missione rumena che vogliamo totalmente affidare a Dio.

Questa guida dall'alto che fa camminare spedita e sicura la nostra "impresa spirituale" ci è garantita dalla vicinanza del P. Provinciale Gianni Bracchi che ci ha visitato dal 9 al 12 marzo con la straordinaria presenza di P. Bruno Dall'Acqua missionario in Madagascar. Sono stati giorni molto intensi di dialogo e di aggiornamento sulla nostra situazione e sulla vita della nostra provincia carmelitana che ci è madre e continua a generarci.

P. Antonio, cogliendo l'occasione della presenza del Provinciale ha presentato il progetto provvisorio per la nostra futura casa a Snagov, e sta preparando la strada per iniziarne la costruzione; per questo sono mutati gli scenari della sua azione in città: lasciati a riposo avvocati e notai è passato all'attacco di impresari, ingegneri e architetti non disdegnando puntate alla fiera dell'edilizia che si svolge proprio in questi giorni.

Il nostro *stare?* P. Tarcisio, come lo chiamano qui gli ortodossi, si è lanciato nella sua prima avventura editoriale rumena e sta curando la traduzione della Regola Carmelitana, per preparare strumenti che facciano conoscere i cardini del nostro carisma e della nostra dottrina pressoché nuova in questa chiesa locale che ci chiede anche una testimonianza di

vita. Tra breve vedranno la luce anche le prime bozze della traduzione di alcuni profili di santi carmelitani.

Avviso:

Siamo venuti a conoscenza, per via del nostro ministero di una piccola comunità di suore che assistono una quarantina di famiglie poverissime: a terra. Ora chi sosteneva economicamente le suore in questo lavoro si ritira: ha finito i fondi. È forse il momento di rispondere ai molti che ci chiedevano di indicare qualcosa di concreto su cui intervenire.

Ci rivolgiamo non tanto agli amici del MEC (già impegnati), ma ai tanti amici e amici di amici che ci siamo fatti.

Per ora li mettiamo sull'avviso.

Più avanti saremo più concreti. Si tratterà di aiutare queste suore, perché queste famiglie non siano abbandonate alla fame e al degrado totale. Magari si potrà adottarle.

Siete pronti?

Poi ci vorrebbe un grosso sponsor, uno che voglia farsi degli amici in cielo aiutando i poveri di questa terra. Oppure una Caritas diocesana? Ma...

I Padri

Surorile

Carissimi, eccoci per farvi sentire la nostra voce: abbiamo iniziato la nostra Quaresima con la solenne concelebrazione delle ceneri. Celebrazione in cattedrale presieduta dal nostro vescovo, Quaresima un tempo che si snoda tra due riti: Mercoledì delle ceneri e Giovedì santo. Scrive mons. Tonino Bello: "Cenere in testa acqua sui piedi, cenere e acqua ingredienti primordiali del bucato di un tempo ma soprattutto simboli di una conversione completa che vuole afferrarci dalla testa ai piedi". Quaresima un momento privilegiato, un momento di revisione e di rinnovamento così come la natura si rinnova nello sbocciare dei fiori nel vestirsi a festa degli alberi e allora il grigio delle strade e dei bloc si rianima di colore. Preghiera pentimento servizio impegni di sempre vissuti con slancio nuovo.

Eccovi allora un grappolo di nostre notizie sulla vita trascorsa in questo mese.

Con P. Tarcisio tutti i lunedì ci incontriamo per commentare ed approfondire i capitoli del *Cammino di perfezione* di santa Teresa. Abbiamo anche programmato, padri e suore, una giornata di ritiro e fraternità.

Il nostro appartamento al bloc 43 si sa trasformare in piccola casa di preghiera per accogliere le religiose che conosciamo e vivere assieme un

momento di silenzio e condivisione.

Anche la visita di P. Gianni Bracchi Provinciale dei nostri padri, è stata ricchezza per noi; P. Gianni era accompagnato da P. Bruno in congedo dal Madagascar dove è missionario da parecchi anni. Questo incontro è stato molto atteso e bello in particolare per Sr. Michelle e Sr. Elise, che con grande gioia hanno potuto dialogare in malgascio con P. Bruno, parlare di tante cose della loro terra, rivivere tanti ricordi e sentire le ultime notizie.

Intanto continuano i nostri piccoli impegni di apostolato.

Il nostro servizio con le ragazze orfane. A carnevale, in collaborazione con padre Luca, abbiamo invitato i ragazzi di Parada che, nel cortile della scuola a noi vicina, hanno intrattenuto i loro coetanei del nostro quartiere con un semplice spettacolo di giocoleria. Tali ragazzi che vengono dalla strada sono oggi capaci di donare un servizio agli altri.

Sempre assieme a P. Luca stiamo preparando coi giovani della parrocchia una solenne *Via Crucis*.

A volte ci rechiamo nei paesini in periferia di Bucarest per donare aiuto a qualche neonato di famiglie povere; entrando in queste case ci rendiamo conto di quanta miseria ci circonda. A tali famiglie portiamo vestiti e alimenti grazie anche ai vostri aiuti che sempre ci arrivano.

Quanti di questi bimbi hanno gustato il buon latte arrivato in quantità dall'Italia! Grazie, grazie di tutto a nome anche di questi piccoli innocenti che hanno bisogno di ogni cosa.

Il Signore vi ricompensi, buona continuazione di Quaresima.

Un caro saluto,
le Suore Carmelitane.

Numero 9

Sarbatori Fericite

Bucuresti Noi: un quartiere a dieci Km da casa nostra, pieno di piccole abitazioni circondate da numerosi giardini da cui i bloc si vedono solo all'orizzonte. Qui forse Bucarest è più scassata e polverosa; sempre cani da affrontare, pozzanghere e fango che non si asciugano mai, strade acciottolate. Trams e filobus sono come rottami viventi assaltati dalla gente che neanche li lascia fermare. Se aggiungiamo a tutti questi ingredienti la vivace comunità cristiana della parrocchia «Maica Indurerata»,

tutto ciò che all'intorno sembra morte, abbandono, disordine, tristezza e miseria, si apre subito in un sorriso di resurrezione. Così sono i ragazzi handicappati delle suore di M.T. di Calcutta, quando li vai a trovare, o i vecchi malati che stanno in spelonche piene di spazzatura quando ricevono un pasto caldo assicurato, o gli infermi quando accolgono il prete per la confessione e la comunione mensile a casa, o le mamme tzigane quando chiedono un po' di latte per la loro numerosa prole. In quest'angolo baciato da Dio, da poco è giunta una reliquia della beata carmelitana Elisabetta della Trinità, collocata in una chiesa appena consacrata. L'infaticabile opera di questa comunità cristiana riesce a cambiare il volto ad una società che, ovunque se priva di Cristo, è insipida, stanca e indifferente. Attorno all'altare di questa chiesa locale si stringono i greco-cattolici ancor oggi privati degli ambienti di culto; giovani ortodossi che condividono momenti di preghiera con i cattolici; e numerose congregazioni religiose tra le quali da ultimo è spuntato un nuovo rampollo carmelitano: *Vitis Florigera*.

P. Luca

Sono P. Adolfo e vi scrivo da Roman, in Moldavia, il cuore cattolico della Romania. Ho trascorso finora 25 giorni nel seminario dei Francescani Conventuali e rimarrò qui fino alla conclusione del semestre. Insegno morale sociale con quattro ore di lezione alla settimana in due classi, una di tredici e l'altra di quaranta alunni. Anche il resto del tempo lo utilizzo per praticare la lingua, sfruttando le occasioni che si offrono: "bevo" libri di storia e di memorie sulla Romania durante la dittatura comunista, ho celebrato messa con predica per una settimana con gli studenti, ho confessato per due ore consecutive in rumeno. Piccole esperienze apostoliche, ma per noi, impegnative. Nelle feste di Pasqua andrò ad aiutare nelle parrocchie. Sono tanti gli incontri belli di questi giorni: le tre suore carmelitane di rito bizantino che vivono in mezzo ai boschi; P. Demeter, francescano, uscito dal carcere comunista con le gambe paralizzate; un sacerdote ortodosso con una sensibilità ecumenica straordinaria. Ne valeva proprio la pena di venire in Romania. Mi accorgo che quando mi muovo per portare Cristo comincio a riceverLo. "Cristo è risorto!". Buona Pasqua a tutti!

A Bucaresti

Avete letto di P. Luca che sta in una parrocchia della città e di P. Adolfo che si trova a Roman. Avevamo detto loro: dieci righe ciascuno. Ma P. Lu-

ca deborda, P. Adolfo si trattiene: così sono i tipi.

Come vedete: insegnamento, studio della lingua, servizio pastorale, impegni di casa, obblighi burocratici estenuanti occupano le nostre giornate. Non le lasciamo scorrere anonime. La preghiera, la liturgia, i ritiri vari con i religiosi e religiose prendono per i due capi (mattino e sera) la nostra giornata e la mantengono, con tutto ciò che ha dentro, nelle salde mani di Dio.

È la settimana santa e per renderla ancor più memoria del Signore, giunge inaspettata la notizia della morte di un missionario italiano: P. Michele, parroco di Buftea, un simpaticissimo napoletano, amico di tutti noi. Il 28 agosto doveva inaugurare la sua chiesa parrocchiale che gli era costata anni di fatiche, passati in gran parte da solo.

Così tocca a noi sostituirlo nelle celebrazioni della Pasqua nella sua parrocchia. Doveva essere una Pasqua da *bravi fedeli*, sarà una Pasqua da parroci rumeni.

Una Pasqua *ferita*: il Risorto ha ancora i segni delle sue piaghe. Per la gioia dell'incontro, della festa, tu te ne dimenticheresti. Ma Lui ti ricorda di non farlo: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani".

È una grande gioia che però non dimentica, un cielo in questa terra dolorosa e una terra che nelle sue umili mani ha tanto cielo.

Sarbatori Fericite: Cristos a învîat!

Le Suore Carmelitane

La Santa Pasqua è ormai vicina ed eccoci per farvi giungere i nostri auguri e rendervi partecipi delle esperienze nuove che abbiamo fatto in questa terra, dove l'essere aperte alla novità e alla carità è un dovere al quale non possiamo sottrarci.

Sabato 31 marzo, la nostra comunità si è divisa, si fa per dire, per partecipare a due momenti diocesani importanti.

Sr. Fabiola e Sr. Michelle hanno partecipato alla giornata di ritiro per tutti i religiosi e religiose, in București. Momento importante che ci raduna in preghiera e, pur nelle varietà di carismi, ci unisce nell'unico colore che è quello dell'amore.

Sr. Elise e Sr. Margherita si sono recate ad una giornata di ritiro per i giovani in preparazione della Pasqua ed in vista dell'incontro che si terrà a Timișuara. *Tinerii* (i giovani) hanno vissuto con impegno, gioia e spontaneità questa giornata articolatasi in riflessioni, testimonianze, Via Crucis e conclusasi con la santa Messa. Il tema trattato è stato: *crucea, drum de viata si de fericirea autentica*: la croce, strada di vita e di felicità autentica.

Abbiamo avuto la visita di Sr. Donata, consigliera generale: è stato un dono grande per noi che con lei abbiamo vissuto dei giorni di festa e di fraternità.

Continuiamo tra fatiche e gioie i nostri impegni con le persone che aiutiamo. Sr. Fabiola, dopo un lungo inverno, ha incominciato a visitare neonati, anziani e vicini di casa. A proposito, il piccolo di due mesi, nato di appena due chilogrammi, cresce bene ed ha superato i primi momenti difficili. Andando a visitarlo però, abbiamo conosciuto il suo fratellino di otto anni, anche se dall'aspetto ne dimostra meno. Un particolare che ha commosso il nostro cuore: Jonel, il ragazzino, superato un primo momento di titubanza e imbarazzo, ora, aspetta il nostro arrivo per accoglierci con grande festa; lo vediamo correrci incontro, saltando giù da un muretto, scalzo ma contento. Scrive P. Anastasio: «la povertà fa gli anonimi, fa gli sconosciuti». Gesù non è diventato un potente, non è entrato nel gioco del potere umano.

Nella dolorosa circostanza della morte di P. Michele, la nostra superiora è stata veramente brava (già non è lei che scrive e nemmeno lo sa che scriviamo questo): siccome non vi era nessuno, lei ha assistito all'autopsia e poi ha preparato da mangiare a tutti: una carmelitana ha cura dei sacerdoti, ci è stato detto, e lei l'ha fatto.

Ricordando Jonel, anche noi vogliamo accogliere il mistero della Pasqua con l'atteggiamento di un povero che attende fiducioso la salvezza.

Quest'anno cattolici ed ortodossi festeggeranno la Pasqua insieme; guardando allo stesso crocifisso, ci tornano in cuore le parole di Gesù: «Padre che siano una cosa sola».

È la nostra preghiera.

*numero 10
maggio 2001*

Flash rumeni: il vecchio narra storie di sofferenze passate ma che non si cancellano più. I preti greco-cattolici perseguitati in prigione, quando riuscivano a procurarsi pane e vino, trovavano conforto nell'Eucarestia celebrata in condizioni di assoluta segretezza; di notte invece di dormire facevano del loro petto un altare. Maggio mese mariano per eccellenza. A messa vesperi e litanie cantate con grande partecipazione di popolo. Ogni giorno i padri carmelitani partecipano la loro spiritualità mariana; e la loro esperienza di pellegrinaggi e di santuari. Carità curiosa: con un milione di Lire il parroco ha regalato una vacca in attesa di un

vitello, ad una famiglia bisognosa che in futuro potrà dare latte ai suoi 10 figli. In campagna i lavori fervono, squadre di zappatori avanzano ritmicamente nei campi; i cavalli aggiogati tirano la sarchiatrice di legno guidata dal contadino. Nelle nostre famiglie manca il dialogo tra genitori e figli, ma qui neppure s'incontrano a casa e nella giornata non esiste neppure un pasto comune! Igiene. Spazzolino e dentifricio sono una rarità, i bambini più meticolosi imparano ad usare il sale. P. Luca.

Roman: Vorrei raccontarvi come ho trascorso la mia prima Pasqua in Romania. Questa volta mi basterebbe una riga: in confessionale. Sono andato per aiutare in una parrocchia del centro di Bacau, dove c'è una chiesa grandissima e incompleta. I penitenti erano tantissimi: abbiamo cominciato il martedì santo e abbiamo finito la domenica di Pasqua.

Per me è stata una grande grazia: dare la misericordia di Dio per un sacerdote è un aspetto molto importante del ministero perché la bontà del Padre si effonde sempre tanto sul penitente quanto su di lui. Ho ascoltato tantissime storie diverse: situazioni di prova, peccati e pentimenti ma anche vere e proprie testimonianze di fede. Ho conosciuto la Romania e la sua gente "dalla parte del cuore", viaggiando nel suo paesaggio "interiore", quello che da fuori non si vede mai. La conclusione di questo viaggio è stata la veglia pasquale, che si è conclusa con una processione notturna per le vie della città. E' stata una notte davvero speciale, perché contemporaneamente anche gli Ortodossi hanno festeggiato la risurrezione di Cristo. Tutta la gente era per le strade, con una candelina accesa in mano a scambiarsi gli auguri. Tutti portavano a casa la luce che avevano preso dal cero pasquale, segno di Cristo risorto. Camminiamo nella Sua luce. P. Adolfo

A Bucaresti: a mano a mano che il tempo passa (è già un anno che siamo in Romania), ci troviamo sempre più impegnati nelle varie incombenze e bisogni. Finirà come in Italia, quando non c'era mai tempo?

Noi vorremmo fare tutto bene e in fretta. Ma questo è difficile quando si tratta di portare in municipio i contadini per firmare i documenti e a mezzogiorno (alcuni) sono già ingovernabili perché hanno bevuto qualche bicchiere in più. E' da ridere o da piangere, ma è così. Poi c'è lo studio della lingua, i bisogni e le richieste della carità, gli orari della nostra vita e della preghiera.

No, la preghiera non è una delle cose da fare, è qualcosa di più. Vogliamo difendere il tempo che diamo al Signore, anzitutto per Lui e poi per poterci muovere bene con gli uomini, con una pazienza e una speranza che altrimenti non avremmo.

Siamo stati in Italia per gli esercizi spirituali del M.E.C., dove abbia-

mo rincontrato volti e storie che fanno parte di noi e noi di loro.

Non abbiamo parlato della missione, siamo umili e pudichi, noi. Ma la Romania era ben presente, il nostro era un silenzio chiassoso e invitante.

Ora qualche laico si domanda se il Signore lo invita a lasciare l'Italia e venire qui. Finalmente.

Adesso una proposta.

(Se però tu pensi che, nel contesto rumeno, sia poco importante se non inopportuna, allora hai capito poco del Carmelo o ti sei fermato agli aspetti più esterni.) Già abbiamo parlato delle povertà che incontriamo. Quella meno evidente, ma più profonda, è la povertà del cuore e dello spirito. Per cinquant'anni il popolo è stato vittima di un progetto di liberazione e di progresso che ha dimenticato l'anima. C'è quindi bisogno di fermarsi e di recuperarla. E' urgente.

Noi carmelitani abbiamo una grande tradizione spirituale, bisogna immetterla in questo popolo che la desidera, bisogna farla conoscere. E' una responsabilità.

Mancano i libri. Bisogna tradurre, bisogna pubblicare, bisogna far leggere. Non è tutto, ma è molto. Allora ecco la proposta: **Adotta un libro;** mille copie, tre milioni.

Oh! Quanti soldi! E chi li ha? Può darsi qualcuno. Tu non metter limiti alla provvidenza. Poi... ci sono anche i Conventi e Monasteri ...

Noi abbiamo già tradotto qualcosa (regola, ritratti di Santi Carmelitani ...).

Un libro è un'idea, una proposta, un'anima, una sensibilità. E' un amico.

Non si vive di solo pane. Anche.

Le Suore Carmelitane: carissimi, è trascorso un po' di tempo dalle nostre ultime notizie ed eccoci a darvene delle nuove.

A Pasqua abbiamo avuto con noi Suor Alessandra, nostra economista generale, che ringraziamo di cuore del dono della visita. Per le celebrazioni Pasquali, come sapete, ci siamo recate a Buftea dove a Padre Tarcisio è stato chiesto di prestare il suo servizio ministeriale. E' stata la nostra prima Pasqua in Romania e l'abbiamo trascorsa in serenità assieme ai padri e a Suor Alessandra. '*Cristos inviat*' sa sempre riempire il cuore e quando il cuore è pieno di Lui, sa cantare di gioia in qualsiasi terra.

Ora siamo in tre perché sono iniziati i nostri rientri in Italia per gli esercizi spirituali. La prima a partire è stata Suor Margherita che ha anche partecipato, a Lignano, assieme a Padre Tarcisio e a Padre Antonio, agli *esercizi* del M.E.C: sappiamo che sono stati giorni molto belli, pieni di ricchezza spirituale e di nuova ricarica.

Sempre nelle settimana di Pasqua abbiamo avuto un grande dono dalla Associazione Internazionale Regina Elena di Torino: un TIR carico di...ogni ben di Dio, e noi abbiamo pensato di distribuire tanti preziosi doni a tutte le famiglie religiose presenti in diocesi. Queste, a loro volta, li hanno distribuiti ai bisognosi e ai poveri dei loro quartieri: ci è sembrato un segno di grande fraternità. Così tanta gente povera ha usufruito di coperte, cuscini, materassi, letti, indumenti, pasta, biscotti. Ci siamo recate anche in un campo zingari dove vivono famiglie nella più squallida povertà: siamo state attorniate da una nuvola di bimbi scalzi e sporchi, accompagnati dalle mamme dal volto bruno segnato dalla sofferenza. A tutti abbiamo donato indumenti e pasta. Così queste creature hanno avuto da sfamarsi e vestirsi. *'Avevo fame e mi avete dato da mangiare'... 'Ero nudo e mi avete vestito'... 'Qualsiasi cosa avrete fatto a uno di questi piccoli, l'avrete fatta a Me.'* Fa o Signore che sempre sappiamo scoprire il tuo Volto sul volto di questi bimbi, di questi poveri.

Anche un monastero di monache Ortodosse ha beneficiato di questi doni. Non e' forse questo un piccolo segno di concreto ecumenismo?

Vi vogliamo dire anche la nuova esperienza nella parrocchia *Madonna Addolorata* di Bucure?ti Noi, dove Padre Luca presta il suo ministero. Nel mese di maggio si celebra ogni sera solennemente la Liturgia Eucaristica. Sr. Michelle e Sr. Elise hanno insegnato ai giovani dei canti liturgici malgasci. Le sorelle, assieme a P. Luca, hanno spiegato all'omelia, la devozione mariana della loro terra e hanno parlato del nuovo Santuario alla Vergine del Carmelo in Madagascar. Maria ci unisce tutti. Sotto la Sua protezione non c'è differenza di nazionalità, lingua, cultura, tutti ci sentiamo fratelli.

I nostri indirizzi:

Padri Carmelitani Scalzi
Str. Ote?ani 63
Bloc T 68 Ap. 2 Sect. 2
72235 Bucuresti
(ROMANIA)
tel. 0040.1. 21 09 155
e-mail: carmelitaniscal@pcnet.ro

Suore Carmelitane di Torino
Str. Arh. Grigore Jonescu 81
Bloc 43 Ap. 2 Sect. 2
72235 Bucure?ti
(ROMANIA)
tel. 0040.1.6870338 / 0040.96.236721

Se volete aiutarci:
BANCA COMERCIALA ROMANA S.A.
Succ. Bucuresti – Sect. 2
Favaro Tarcisio
2511.2-8413.2

Saggio di bibliografia sulla storia, la teologia e la spiritualità della Chiesa romana

La bibliografia che presentiamo, pur non avendo la pretesa di essere completa, rappresenta un primo utile strumento per coloro che desiderano conoscere più approfonditamente la storia civile e religiosa e la tradizione teologica e spirituale della Chiesa romana tanto Ortodossa che Cattolica. Salvo poche eccezioni le pubblicazioni non sono anteriori agli anni quaranta del '900. Come è facilmente comprensibile, si è privilegiata la bibliografia di carattere storico-ecclesiale e quella più marcatamente spirituale e teologica.

Un discorso a parte meritano le pubblicazioni del più grande storico romeno del secolo XX: Nicolae Iorga (1871-1940) che qui è impossibile elencare per intero. Nel 1933 la sua bibliografia (libri, articoli, saggi e le moltissime traduzioni nelle principali lingue europee) pubblicata in apertura della miscellanea di studi che gli offrirono alcuni storici di aerea francese raggiungeva la ragguardevole cifra di oltre 800 titoli (Cfr. V. Iancoulesco, *Bibliographie des travaux de M. N. Jorga*, in *Mélanges offerts à M. Nicolas Jorga par ses amis de France et des pays de langue française*, Librairie Universitaire J. Gamber, Paris 1933, pp. XV-LXXIX). Poiché gli scritti di questo grande storico ebbero una buona diffusione anche in ambito italiano, abbiamo scelto di citarne espressamente alcuni.

Nella sezione dei Libri l'argomento «Romania» è spesso affrontato in singoli capitoli all'interno di più generali trattazioni di carattere storico e spirituale sulla storia dei Paesi Balcanici e delle singole chiese ortodosse. Facciamo osservare che fino alla caduta del comunismo (dicembre 1989), in ambito italiano lo spazio riservato all'informazione sulla vita della Chiesa in Romania è stato assai limitato. Di seguito diamo anche l'elenco delle principali riviste con le rispettive annate che abbiamo potuto consultare. Tutto il materiale è disposto secondo un ordine cronologico.

- Contacts (Parigi): 1959-2000
- CSEO-documentazione (Forlì): 1975-1983
- Irenikon (Chevetogne): 1962-1999
- Il Regno-attualità (Bologna): 1963-2000
- Il Regno-documentazione (Bologna): 1966-2000
- La Civiltà Cattolica (Roma): 1948-2000
- La Nuova Europa (Bergamo): 1992-2000
- L'Altra Europa (Bergamo): 1985-1991
- Orientalia Christiana Periodica (Roma): 1960-1984
- Service d'Information (Città del Vaticano): 1967-1999

Indice

A) Storia religiosa, civile e arte

1. Libri / Dizionari / Enciclopedie

1a. - dal 1900 al 1989

1b. - dal 1990 al 2000

2. Articoli:

2a. - dal 1948 al 1979

2b. - dal 1980 al 1989

2c. - dal 1990 al 1998

2d. - anno 1999

2e. - anno 2000

B) Teologia e spiritualità

1a. - libri e dizionari (autori romeni)

2a. - articoli (autori romeni)

2b. - altri autori

A) Storia religiosa, civile e arte

1. Libri/ Dizionari/ Enciclopedie

1a Dal 1900 al 1989

N. Iorga, *Breve storia dei Romeni con speciale considerazione delle relazioni coll'Italia*, Lega di Cultura Romana, Bucarest 1911.

N. Iorga, *Histoire des Roumains de Transylvanie et de Hongrie*, Tip. Göbl, Bucarest 1915-16.

N. Iorga, *Les latins d'Orient*, Impr. Dubois, Paris 1921.

R. Janin, *Les Eglises orientales et les Rites orientaux*, Maison de la Bon-

ne Presse, Paris 1926.

N. Iorga, *Conferenze italiane sulla nazione romena*, Hoepli, Milano 1927.

N. Iorga, *Storia dei romeni e della loro civiltà*, Hoepli, Milano 1928.

N. Iorga, *L'arte popolare in Romania*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930.

N. Iorga, *Arte e letteratura dei Romeni*, Edizioni Sapiientia, Roma 1931.

N. Iorga, *Che cos'è l'Europa*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1933.

A. Grabar, *L'origine des façades peintes des églises moldaves*, in *Mélanges offerts à M. Nicolas Jorga par ses amis de France et des pays de langue française*, Librairie Universitaire J. Gamber, Paris 1933, pp. 365-382.

N. Iorga, *Byzance après Byzance: continuation de l' "Histoire de la vie byzantine"*, Institut d'études byzantines, Bucarest 1935.

N. Iorga, *La place des Roumains dans l'histoire universelle*, Institut d'études byzantines, Bucarest 1935.

G. De Vries, *Oriente cristiano ieri e oggi*, Edizioni della Civiltà Cattolica, Roma 1949.

C. Vilnius, *La Croce all'ombra della cortina di ferro*, Morcelliana, Brescia 1952.

Metropolitane Seraphim, *L'église orthodoxe. Les dogmes, la liturgie, la vie spirituelle*, Paris 1952.

AA.VV., *Romania*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. X (1953) coll. 1282-1301.

A. Galter, *Libro rosso della Chiesa perseguitata*, Ancora, Milano 1956.

La chiesa del silenzio guarda a Roma, Libreria Editrice Ferrari, Roma 1957.

R. Ristelhueber, *Storia dei paesi balcanici*, Cappelli, Bologna 1959.

N. H. Baynes - H. St. L. B. Moss (a cura di), *L'eredità di Bisanzio*, Valardi Editore, Milano 1961.

N. Zernov, *Il cristianesimo orientale*, Il Saggiatore, Milano 1962.

A. Brunello, *Le Chiese orientali e l'unione*, Massimo, Milano 1965.

K. Hitchins, *The Romanians (1774-1866)*, Clarendon Press, Oxford 1966.

F. Dvornik, *Gli Slavi nella storia e nella civiltà europea*, Dedalo Libri, Bari 1968, vol. I-II.

C. Bodea, *The Romanians' Struggle for Unification (1843-1849)*, Acad. Soc. Rep. Romania, Bucuresti 1970.

Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico. Cenni storici e statistiche*, Città del Vaticano 1974⁴.

D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Laterza, Bari 1974.

F. Dvornik, *Gli Slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Liviana Editrice, Padova 1974.

M. Lacko, *Historia balcanica, (Dispensa)*, Pontificium Institutum Orien-

tale, Romae 1972-1977.

H. H. Stahl, *La comunità di villaggio. Tra feudalesimo e capitalismo nei principati danubiani*, Jaca Book, Milano 1976.

A. Schmemmann, *The historical road of Eastern Orthodoxy*, St. Vladimir's Seminary Press, New York 1977.

F. Fejtő, *Storia delle democrazie popolari*, Bompiani, Milano 1977, voll. I-II.

V. Peri, *La «grande chiesa» bizantina. L'ambito ecclesiale dell'ortodossia*, Queriniana, Brescia 1981.

I. Dumitriu-Snagov, *Le Saint-Siège et la Roumanie moderne (1850-1866)*, Roma 1981.

C. Alzati, *Terra romena tra oriente e occidente. Chiese ed etnie nel tardo '500*, Jaca Book, Milano 1982.

T. Ware, *The Orthodox Church*, Penguin Books, Harmondsworth, 1982.

J. Décarreaux, *Byzance ou l'autre Rome*, Du Cerf, Paris 1982.

I. Dumitriu-Snagov, 'Romania', in «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. VII (1983) 1191- 2009.

AA.VV., *Storia religiosa dei popoli balcanici*, La Casa di Matriona, Milano 1983.

AA.VV., *Le icone*, Mondadori, Milano 1983².

G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente. Da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli*, Jaca Book, Milano 1984.

M. Popa, *La Bible chez les Roumains*, in *Bible de tous les temps. VII Le siècle des Lumières et la Bible*, Beauchesne, Paris 1986, pp. 201-209.

J. M. Hussey, *The Orthodox Church in the Byzantine Empire*, Clarendon Press, Oxford 1986.

A. Plamadeala, *Romanian Orthodox Church: an album monograph*, Bucuresti 1987.

I. Dumitriu-Snagov, *La Romania nella diplomazia vaticana (1939-1944)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1987.

A. Ducellier (a cura di), *Bisanzio*, Einaudi, Torino 1988.

T. Golea, *Romania beyond the limits of Endurance: a desperate appeal to the free world*, Miami Beach, Florida 1988.

I. Dumitriu-Snagov, *Le Saint-Siège et la Roumanie moderne (1866-1914)*, Roma 1989.

1b. Dal 1900 al 2000

I. Andreesco - M. Bacou, *Morire all'ombra dei Carpazi. Dieci anni di indagini nella Romania rurale*, Jaca Book, Milano 1990.

F. Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino 1991.

H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, SEI, Torino 1991.

- A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca*, Laterza, Bari 1992.
- S. Trasatti, *La Croce e la stella. La Chiesa e i regimi comunisti in Europa dal 1917 ad oggi*, Mondadori, Milano 1993.
- P. H. Stahl, *Terra società miti nei Balcani*, Rubettino, Messina 1993.
- G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente. II. Dalla caduta di Costantinopoli alla fine del cinquecento*, Jaca Book, Milano 1993.
- F. Fejtö, *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, Milano 1994.
- A. Vasiliu, *La traversée de l'image. Art et théologie dans les églises moldaves au XVI^e siècle*, Desclée de Brouwer, Paris 1994.
- G. Fedalto, *Le Chiese d'Oriente. III. Dal seicento ai nostri giorni*, Jaca Book, Milano 1995.
- I. Mitrofan, *La formazione intellettuale dei sacerdoti. Itinerario giuridico-magisteriale con riferimento alla Chiesa romana unita*, Urbaniana University Press, Roma 1995.
- J. Bria, *Romania: orthodox identity at a crossroads of Europe*, WWC Publication, Geneva 1995.
- A. Cistelean, *L'eredità immediata del comunismo in Romania*, in Centro Aletti (a cura del), *Politica nell'Est. Una lettura critica del ruolo dei cristiani nel sociale e nel politico*, Lipa, Roma 1995, pp. 215-226.
- I. Dumitriu-Snagov, *Monumenta Romaniae Vaticana. Manoscritti Documenti Carte*, Regia Autonoma "Monitorul Oficial" 1996.
- E. Morini, *La Chiesa ortodossa. Storia Disciplina Culto*, ESD, Bologna 1996.
- G. A. Tautu, *La Chiesa romana unita*, Roma 1997.
- R. Theodorescu, 'Moldavia e Bucovina', in «Enciclopedia dell'Arte Medievale», Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, vol. VIII, pp. 507-510.
- R. Morozzo della Rocca, *Le Chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Studium, Roma 1997.
- L. Peris, *Le missioni gesuitiche in Transilvania e Moldavia nel seicento*, Editura pentru Studii Europene, Cluj-Napoca 1998.
- AA.VV., *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione*, Mondadori, Milano 1998.
- Z. Garban, *Compendium diocesis Timisoaraensis MXXX-MCMXCVIII*, Editura Eurobit, Timisoara 1998.
- J. A. Möhler Institut (ed.), *Le chiese cristiane nel duemila*, Queriniana, Brescia 1998.
- AA.VV., *Enciclopedia dei santi. Le Chiese orientali*, Città Nuova, Roma 1998, vol. I.
- AA.VV., *Enciclopedia dei santi. Le Chiese orientali*, Città Nuova, Roma

1999, vol. II.

A. Vasiliu, *L'architettura dipinta. Gli affreschi Moldavi nel XV e XVI secolo*, Jaca Book, Milano 1998.

M. Cazacu, 'Moldavia', in «Dizionario Eiciclopedico del Medioevo», vol. II (1998) 1214-1215.

M. Cazacu, 'Transilvania', *ivi*, vol. III (1999) 1936-1938.

M. Cazacu, 'Valacchia', *ivi*, p. 2008.

R. G. Roberson, *The Eastern Cristian Churches. A Brief Survey*, Pontificio Istituto Orientale - Ed. Orientalia Christiana, Roma 1999, 6th revised edition.

Congregazione per le Chiese Orientali, *L'identità delle Chiese Orientali Cattoliche*. (Atti dell'incontro di studio dei Vescovi e dei Superiori Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa - Nyiregyhaza -Ungheria, 30 giugno - 6 luglio 1997), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999.

G. A. Popescu (a cura di), *Cristiani d'Oriente. Spiritualità, arte e potere nell'Europa post bizantina*. (Catalogo della Mostra di Trieste, 27 luglio 1999-9 gennaio 2000), Electa, Milano 1999. Tra i molti contributi storico-artistici presenti nel catalogo segnaliamo:

G. A. Popescu, *L'identità religiosa e l'identità culturale e politica nell'Europa orientale e del sud-est dopo la caduta dell'impero bizantino*, pp. 17-25.

E. Concina, *Costantinopoli. La città, la memoria, il mito (XIV-XVI secolo)*, pp. 27-31.

C. Alzati, *La "Grande Chiesa" nella "Casa dell'Islam"*, pp. 33-39.

M. Cazacu, *Teocrazia e turcocrazia: organizzazione e cultura delle popolazioni cristiane nei territori europei dell'impero ottomano*, pp. 41-45.

R. Theodorescu, *Principi senza imperatori. La chiesa cristiana e la grande committenza laica nei principati danubiani tra il XV e il XVIII secolo*, pp. 47-53.

A. Paunescu, *Stefano il Grande, difensore della cristianità*, pp. 54-55.

S. Marin, "Gli insegnamenti di Neagoe Basarab a suo figlio Teodosio" il genere letterario "Miroir du prince" nella variante romena, pp. 56-57.

A. Dobjanschi, *Le sinergie culturali e artistiche moldo-valacche. I principati di Vasimle Lupu e Matei Basarab*, pp. 59-61.

A. Bulacu, *I manoscritti e i testi stampati in slavone e romeno in Valacchia e Moldavia tra l'inizio del XV e la metà del XVII secolo*, pp. 63-65.

G. A. Popescu, *Antim il georgiano nella cultura dei principati danubiani tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo*, pp. 67-69.

K. Chrysochoïdis, *I monasteri del monte Athos e il mondo ortodosso dopo al caduta di Costantinopoli*, pp. 71-77.

S. Bianchini - M. Dassù (a cura di), *Giuda ai paesi dell'Europa centrale*

orientale e balcanica, Il Mulino, Bologna 1999.

G. Castellani, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1999.

M. Impagliazzo, *Il giubileo con i testimoni della fede del XX secolo*, Città del Vaticano 2000, pp. 41-44 (*Il martirio del cardinale Hossu e del vescovo Aftenie in Romania*); pp. 81-83 (*Il cardinale Alexandru Todea: un «martire» vivente, un gigante della fede*).

A. Riccardi, *Il secolo del martirio*, Mondadori, Milano 2000.

Ambasciata di Romania presso la Santa Sede (a cura di), *La Romania e la Santa Sede. Documenti diplomatici*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000.

E. G. Farrugia (a cura di), *Dizionario Enciclopedico dell'Oriente Cristiano*, Pontificio Istituto Orientale - Ed. Orientalia Christiana, Roma 2000.

D. Ciobotea, *Riflessione sulla riconciliazione delle Chiesa e dei popoli*, in Comunità di Sant'Egidio (a cura di), *I cristiani alla ricerca dell'unità. Chiese cristiane d'Oriente e Occidente all'alba del nuovo millennio*, Guerini e Associati, Milano 2000, pp. 43-51.

S. R. Joanta, *L'ecumenismo dei martiri*, *ivi*, pp. 91-95.

F. Crihalmeanu, *La sofferenza, sacramento dell'unità delle Chiese romene*, *ivi*, pp. 97-102.

2. Articoli

2a. Dal 1948 al 1979

[Redazione], *Abdicazione del Re Michele e proclamazione della "Repubblica Popolare Romana"*, in «La Civiltà Cattolica», 99 (1948) I, 212-213.

[Redazione], *Romania. Re Michele dichiara nulla la sua deposizione*, *ivi*, 99 (1948) I, 673.

[Redazione], *Romania. Elezioni di tipo sovietico*, *ivi*, 99 (1948) II, 221-222.

[Redazione], *Romania. Denuncia unilaterale del Concordato*, *ivi*, 99 (1948) III, 439-440.

[Redazione], *Romania*, *ivi*, 99 (1948) IV, 210-224.

G.S.S.I., *L'ora della prova per i cattolici della Romania*, *ivi*, 100 (1949) II, 41-59.

[Redazione], *Romania*, *ivi*, 100 (1949) III, 212-224.

G. Mojoli, *Perseguitata in Romania*, in «Ecclesia», n. 4 (1949) 185-192.

[Redazione], *Romania*, in «La Civiltà Cattolica», 101 (1950) I, 695-707.

[Redazione], *Romania*, *ivi*, 101 (1950) III, 219-232.

[Redazione], *Romania*, *ivi*, 102 (1951) II, 224-232.

G. De Vries, *Persecuzione e vicende religiose nella Romania d'oggi*, *ivi*, 103 (1952) III, 20-29; 139-145.

I. Doens, *La réforme législative du patriarche Justinien de Roumanie*, in «Irenikon», XXVII (1954) 51-92; 331-333.

F. Cavalli, *L'appello della Chiesa perseguitata al Papa*, in «La Civiltà Cattolica», 106 (1955) I, 481-496.

F. Cavalli, *Il calvario della Chiesa sotto i regimi comunisti*, *ivi*, 109 (1958) II, 225-240.

P. German, *Ten years ago: The story of the persecution of the Catholic Church of byzantine rite in Romania*, Gaspar Printing Co., Younstown, Ohio, 1958.

A. Martini, *La Santa Sede e gli ebrei della Romania durante la seconda guerra mondiale*, in «La Civiltà Cattolica», 112 (1961) III, 449-463.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XXXV (1962) 251.

B. Barbat, *L'institution de l'office de "théologien" dans l'Eglise Roumaine Unie*, in «Orientalia Christiana Periodica», XXIX (1963) 155-200.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XXXVI (1963) 94-95; 244.

G. C., *Stiamo colmando i fossati*. [Intervista a P. Andrea Scrima], in «Vaticano II Servizio Speciale», n. 9, p. 20 Supplemento a «Il Regno-attualità», n. 11 novembre 1963.

[Redazione], *L'ecumenismo visto da un orientale*. [Intervista a P. Andrea Scrima], in «Vaticano II Servizio Speciale», n. 13, pp. 42-43. Supplemento a «Il Regno-attualità», n. 9 settembre 1964.

[Redazione], *Romania. La situazione religiosa*, in «Il Regno-attualità», IX, n. 2 (1964) 43.

[Redazione], *Potrà essere annullata la scomunica che è all'origine dello scisma?* [Intervista a P. Andrea Scrima], in «Vaticano II Servizio Speciale», n. 21 pp. 69-70. Supplemento a «Il Regno-attualità», n. 11 novembre 1965.

M. Brignole, *Dopo la persecuzione un tacito concordato. La Chiesa e i comunismi: Romania*, in «Il Regno-attualità», X (1965) 285-288.

M. Ruffini, *La traduzione cattolica della Bibbia in romeno (Biblia lui Clain. Blaj 1795)*, in «Orientalia Christiana Periodica», XXXI (1965) 135-169.

M. Ruffini, *L'opera della Chiesa ortodossa romena nella creazione della lingua letteraria nazionale*, *ivi*, XXXII (1966) 181-223; 450-477.

[Redazione], *Romania*, in «La Civiltà Cattolica», 117 (1966) II, 606-611.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XL (1967) 244-245; 406.

[Redazione], *Dichiarazione del Padre Scrima sul viaggio di Atenagora a Roma*, in «Il Regno-attualità», XII (1967) 35.

M. Clinet, *Il dialogo tra l'oriente e Roma nei due anni del post-concilio*, in «Il Regno-attualità cattolica», XIII (1968) 94-96.

[Redazione], *Il Primo ministro rumeno Maurer ricevuto dal Papa*, *ivi*, p. 119.

«Redazione», *Roumanie*, in «Irenikon», XLI (1968) 75-76.

I. Doens, *L'Eglise orthodoxe roumaine. Problèmes interorthodoxes; dialo-*

gue avec l'Eglise catholique romaine, «Irenikon», XLI (1968) 414-443.
 D. Gelsi, *La chiesa della nazione romena*, in «Il Regno-attualità», XIV (1969) 64-67.

Patriarca Giustiniano, *La posizione della Chiesa Ortodossa Romena nel dialogo ecumenico*, in «Il Regno-documentazione», XIV (1969) 140-142.
 [Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XLII (1969) 240.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XLIII (1970) 103-107; 420-421.

D. Gelsi, *Une rencontre d'Eglises: la visite du patriarche Justinien de Roumanie en Allemagne*, in «Irenikon», XLIII (1970) 601-607.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XLIV (1971) 93-96.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XLV (1972) 240-242; 549-565.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Visite du Père Hamer au patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 16 (1972) 12.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Visite officielle d'une délégation du patriarcat roumain au Saint-Siège (14-23 mars 1972)*, *ivi*, n. 17 (1972) 14-16.

G. Caprile, *Attività del Santo Padre. Visita di una delegazione ortodossa romena*, in «La Civiltà Cattolica», 123 (1972) I, 53-54.

G. Caprile, *A proposito di un'autorevole dichiarazione* [dichiarazione del patriarca Giustino], in «La Civiltà Cattolica», 123 (1972) III, 60-63.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», XLVI (1973) 562-566.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises d'orient. I. Églises orthodoxes. 7. Roumanie (24 juin-4 juillet 1974)*, in «Service d'Information», n. 27 (1975) 18-19.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec l'église orthodoxe de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 28 (1975) 12-13.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», L (1977) 269-271; 412-415.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises d'orient. I. Églises orthodoxes. 7. Roumanie*, in «Service d'Information», n. 33 (1977) 16-17.

Card. J. Willebrands, *Intronisation du nouveau patriarche de Roumanie, Sa Béatitude Justin. Discours du Cardinal*, in «Service d'Information», n. 35 (1977) 4-5.

Anonimo, «*Il pastore è morto ma la Chiesa vive*». *Rapporto sulla persecuzione della Chiesa in Moldavia*, in «CSEO-documentazione», XI (1977) 300-320.

Comitato per la salvezza della Chiesa cattolica romena, *Appello del comitato per la salvezza della Chiesa cattolica romena*, in «CSEO-documentazione», XII (1978) 34-35.

Comitato per la salvezza della Chiesa Cattolica Romena, *Lettera al delegato romeno del comitato per i diritti dell'uomo all'Onu*, *ivi*, p. 35.

Comitato per la salvezza della Chiesa Cattolica Romena, *Memorandum*

al *Presidente Ceausescu*, *ivi*, 35-36.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LI (1978) 422; 567-569.

2b. Dal 1980 al 1989

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LIII (1980) 99-100; 419-420.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises d'orient. L'église de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 43 (1980) 54.

F. Strazzari, *La chiesa in Romania vive. Intervista a Francisc Augustin*, in «Il Regno-attualità», XXV (1980) 354-355.

[Redazione], *Amnesty International: anche la Romania contro i diritti dell'uomo*, *ivi*, p. 518.

P. Mares, *Romania: lotta al regime. E poi?* [Lettera alla rivista "Regno-attualità"], in «Il Regno-attualità», XXVI (1981) 95.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises d'orient. I. Églises orthodoxes. Patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 47 (1981) 124.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LIV (1981) 558-559.

Giovanni Paolo II, *Ad un gruppo di cattolici di rito orientale*, in «L'Osservatore Romano», 7-8 gennaio 1982, pp. 1-2.

E. F., *Romania: dove la religione è politica*, in «Il Regno-attualità», XXVII (1982) 178-179.

G. Caprile, *Sollecitudini del Papa per le Chiese dell'Europa orientale*, in «La Civiltà Cattolica», 133 (1982) II, 571-576.

I. Dura, *Les Catholiques de Valachie et de Moldavie durant la seconde moitié du XVII siècle*, in «Irenikon», LV (1982) 163-184.

[Redazione], *Roumanie*, *ivi*, pp. 124-129; 569-571.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises d'orient. I. Relations avec les églises orthodoxes. Le Patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 51 (1983) 23-24.

Anonimo, *Gli Ungheresi di Transilvania chiedono garanzie per sopravvivere. Un memorandum al governo di Bucarest*, in «CSEO-documentazione», XVII (1983) 70-73.

Anonimo, *Un appello alla Conferenza di Madrid. Aiutateci a sopravvivere secondo i valori della nostra cultura*, *ivi*, pp. 74. 76.

[Redazione], *Transilvania dieci secoli un problema*, *ivi*, p. 75.

[Redazione], *Romania. Notizie in breve*, *ivi*, p. 76.

[Redazione], *Romania. Notizie in breve*, in «CSEO-documentazione», XVII (1983) 148.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LVI (1983) 123.

Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises d'orient. I. Relations avec les églises orthodoxes. Le Patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 56 (1984) 111.

- F. Strazzari, *Due settimane fa a Creta. Intervista con il metropolita Antoine Plamadeala*, in «Il Regno-attualità», XXIX (1984) 334-335.
- L. Accattoli, *Romania*, in «Il Regno-attualità», XXIX (1984) 522.
- J. Dura, *La tolérance religieuse en Valachie et en Moldavie pendant la seconde moitié du XVII siècle*, in «Irenikon», LVII (1984) 52-58; 176-195.
[Redazione], *Roumanie*, *ivi*, pp. 132; 266-167; 559-560.
[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LVIII (1985) 127-128; 257-258; 422-424; 568-569.
- G. Calciu-Dumitreasa, *La Chiesa è la terra della salvezza*, in «L'Altra Europa», X, n. 203 (1985) 110-112.
[Redazione], *Dati statistici sulla situazione delle comunità religiose in Romania*, *ivi*, pp. 133-135.
[Redazione], *Chiesa e situazione giuridica in Romania*, *ivi*, pp. 136-139.
- Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Les relations avec les églises d'orient. Églises orthodoxes. Le Patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 61 (1986) 134.
[Redazione], *La sofferenza umana e la Provvidenza divina. Intervista a padre Calciu-Dumitreasa*, in «L'Altra Europa», XI, n. 208 (1986) 107-111.
[Redazione], *Appello di un prete romeno*, in «L'Altra Europa», XI, n. 209 (1986) 108-110.
[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LIX (1986) 423-425; 567-568.
[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LX (1987) 122-123; 298-299; 430-432; 559-560.
- A. F. S., *Transilvania: minoranza nella Chiesa e nello stato*, in «Il Regno-attualità», XXXII (1987) 246-247.
- A. Filippi, *Chiesa romena*, in «Il Regno-attualità», XXXII (1987) 451.
- F. Strazzari, *Romania: intervista al patriarca Teoctist*, in «Il Regno-attualità», XXXII (1987) 500-503.
- A. Filippi, *Controluce* [all'intervista del patriarca], *ivi*, p. 501.
- Secrétariat pour l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises d'orient. I. Églises orthodoxes. Patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 67 (1988) 75.
- C. Remeny, *Bucarest anniente le etnie. Al via il piano che cancellerà 7 mila villaggi di non rumeni*, «Avvenire», 3 agosto 1988, p. 14.
- C. Magris, *Ditta Ceausescu, demolizioni e traslochi*, «Corriere della Sera», 7 agosto 1988, p. 3.
[Amnesty International], *La morsa del terrore continua. Rapporto inedito di Amnesty International sui diritti umani in Romania*, in «L'Altra Europa», XIII, n. 217 (1988) 103-107.
- J. Broun, *La Chiesa cattolica in Romania*, *ivi*, pp. 108-113.
[Redazione], *Il difficile risveglio della Romania*, *ivi*, pp. 114-117.
- C. Elmi, *La minoranza nazionale ungherese e la sua situazione in Roma-*

- nia, in «L'Altra Europa», XIII, n. 218 (1988) 129-136.
 [Redazione], *Il vescovo Áron Márton, ivi*, pp. 137-140.
 Á. Márton, *Omelia in occasione dell'ordinazione di alcuni sacerdoti, ivi*, pp. 140-142.
 [Redazione], *L'esodo in massa dalla Transilvania: motivi ecclesiali e religiosi*, in «L'Altra Europa», XIII, n. 222 (1988) 101-111.
 R. P., *La smentita e la sede vacante*, in «Il Regno-attualità», XXXIII (1988) 62-63.
 F. Strazzari, *Romania. Chiese e urbanistica. Un no con enfasi*, in «Il Regno-attualità», XXXIII (1988) 129-130.
 [Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXI (1988) 121-123; 412-413; 567-568.
 [Redazione], *Theoctist de Roumanie en audience chez Jean-Paul II*, in «Irenikon», LXII (1989) 59-60.
 [Redazione], *Roumanie, ivi*, pp. 105-107.
 Conseil Pontifical Pour la Promotion de l'Unité des Chrétiens, *Visite à Rome de Sa Béatitudo Théoctist Patriarche de l'Église Orthodoxe Roumaine*, in «Service d'Information», n. 69 (1989) 20.
 G. Negrescu, *La rassegnazione, forma di suicidio della società rumena*, in «L'Altra Europa», XIV, n. 223 (1989) 127-133.
 [Redazione], *Per una nuova unità della Transilvania, ivi*, p. 134.
 [Redazione], *Nasce la prima rivista samizdat rumena*, in «L'Altra Europa», XIV, n. 224 (1989) 136-139.
 Giovanni Paolo II, *Incontro con i pellegrini della Romania*, in «L'Osservatore Romano», 18 giugno 1989, p. 5.
 F. Strazzari, *Una teologia filocalica. Intervista a padre Dumitru Staniloae*, in «Il Regno-attualità», XXXIV (1989) 106-113.
 F. Strazzari, *Romania. "Tutto bene" continua a dire il patriarca ortodosso*, in «Il Regno-attualità», XXXIV (1989) 296-298.
 C. Simon, *Ortodossi e cattolici nella Romania socialista*, in «La Civiltà Cattolica», 140 (1989) II, 231-243.
 D. Cornea, *Lettere dalla Romania*, in «L'Altra Europa», XIV, n. 225 (1989) 127-134.
 A. Herbst-Oltmanns, *Uniati in Romania, una lotta su due fronti*, in «L'Altra Europa», XIV, n. 228 (1989) 110-115.
 L. Groppe, *Incontro col vescovo clandestino rumeno Ioan Dragomir, ivi*, pp. 116-120.
 [Redazione], *La Romania chiude le frontiere con l'Ungheria*, in «L'Osservatore Romano», 19 novembre 1989, p. 1.
 [Redazione], *Ceausescu apre i lavori al Congresso del partito, ivi*, 20-21 novembre 1989, p. 1.
 [Redazione], *Nessuna concessione di Ceausescu alla politica di riforme in*

Romania, *ivi*, 22 novembre 1989, p. 1.

[Redazione], *Ceausescu rieleto Segretario generale del Pc romeno*, *ivi*, 25 novembre 1989, p. 1.

[Redazione], *Si è concluso in Romania il XIV Congresso del partito comunista*, *ivi*, 26 novembre 1989, p. 2.

[Redazione], *Ceausescu ammette alcuni errori*, *ivi*, 4-5 dicembre 1989, p. 2.

[Redazione], *Colloquio tra Gorbaciov e Ceausescu*, *ivi*, 6 dicembre 1989, p. 2.

[Redazione], *La Romania chiede un vertice dei Paesi socialisti*, *ivi*, 14 dicembre 1989, p. 1.

[Redazione], *Manifestazione in Romania: carri armati nelle strade*, *ivi*, 18-19 dicembre 1989, p. 2.

[Redazione], *L'esercito della Romania spara ancora sulla folla*, *ivi*, 20 dicembre 1989, p. 1.

[Redazione], *Cordoglio del Santo Padre per i morti e i feriti in Romania*, *ivi*, 21 dicembre 1989, p. 1.

[Redazione], *Si estende la rivolta nelle città rumene*, *ivi*, 22 dicembre 1989, p. 1.

[Redazione], *Guerra civile in tutta la Romania*, *ivi*, 24 dicembre 1989, p. 2.

[Redazione], *Reazioni internazionali*, *ivi*.

[Redazione], *Romania: è caduto il regime di Ceausescu*, *ivi*, 23 dicembre 1989, pp. 1-2.

[Redazione], *Ultimatum al terrorismo della "Securitate"*, *ivi*, 27-28 dicembre 1989, p. 2.

[Redazione], *Reazioni nel mondo*, *ivi*.

[Redazione], *Si attenua la tensione a Bucarest. La Romania verso la democrazia*, *ivi*, 29 dicembre 1989, p. 1.

[Redazione], *Intensa cooperazione tra Bucarest e Mosca*, *ivi*.

[Redazione], *Il Premier Roman afferma che il partito comunista non ha posto nella riformata Repubblica di Romania*, *ivi*, 30 dicembre 1989, p. 1-2.

[Redazione], *Oltre mille agenti della "Securitate" si sono arresi al nuovo Governo romeno*, *ivi*, 31 dicembre 1989, pp. 1-2.

2c. Dal 1990 al 1998

[Redazione], *Il calvario della Chiesa uniate rumena dalle parole di un vescovo*, in «L'Altra Europa», XV, n. 231 (1990) 157.

F. Strazzari, *Romania: la rivoluzione nella Chiesa*, in «Il Regno-attualità», XXXV (1990) 120-131.

L. Pr., *Romania. Il ritorno di Teoctist*, in «Il Regno-attualità», XXXV

(1990) 275-276.

F. Strazzari, *Il difficile risveglio*, in «Il Regno-attualità», XXXV (1990) 591-593.

F. S., *Patriarca Teoctist. Un periodo difficile per me per la Chiesa*, «Il Regno-attualità», XXXV (1990) 593-595.

F. S., *Tertullian Lenga. L'«uniatismo è una via di unità»*, in «Il Regno-attualità», XXXV (1990) 595-597.

W. Van Straaten, *Romania. L'amaro prezzo della libertà*, in «30Giorni», VIII, n. 2 (1990) 30-32.

M. Ricci, *Romania. Via libera agli uniati*, *ivi*, pp. 32-33.

G. Cardinale, *Romania. "Ci spetta un arcivescovo"*, in «30Giorni», VIII, n. 4 (1990) 26-27.

M. Ricci, *Romania. Quarta al traguardo*, in «30Giorni», VIII, n. 6 (1990) 20-21.

G. Cardinale - T. Ricci, *Alexandru Todea, Il galeotto di Dio. Intervista*, in «30Giorni», VIII, n. 7 (1990) 50-55.

G. Uscatescu, *Romania: grandezza e tragedia*, in «Vita e Pensiero», LXXIII (1990) 162-177.

G. Rulli, *Fine violenta del regime in Romania. Situazione del Paese e Congresso del partito*, in «La Civiltà Cattolica», 141 (1990) II, 88-94.

G. Rulli, *Elezioni «relativamente» libere in Romania*, in «La Civiltà Cattolica», 141 (1990) III, 81-90.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXIII (1990) 113-123; 275-283; 418; 568-570.

Mons. A. Todea, *Al Sinodo la voce di una Chiesa martire che ha trasformato le celle delle prigioni in tante cappelle* [Intervento al Sinodo dei Vescovi su "La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali"], in «L'Osservatore Romano», 13 ottobre 1990, p. 6.

Conseil Pontifical Pour la Promotion de l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises orientales. I. Relations avec les églises orthodoxes. 4. Le Patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 78 (1991) 155-156.

Mons. A. Todea, *Discorso al Santo Padre* [in occasione della visita "ad limina"] «L'Osservatore Romano», 24 marzo 1991, p. 5.

Giovanni Paolo II, *Ai vescovi della Romania in visita «ad limina»*, *ivi*.

[Redazione], *Il Cardinale Alexandru Todea*, in «L'Osservatore Romano», 29 giugno 1991.

Giovanni Paolo II, *Manifestate nella libertà la vostra fedeltà alla Chiesa con la coerente vita cristiana. Udienza al nuovo Cardinale Alexandru Todea*, *ivi*, 1-2 luglio 1991, p. 7.

G. Caprile, *Udienza del Papa a Jon Iliescu*, in «La Civiltà Cattolica», 142 (1991) IV, 177-178.

D. Ureche, *Versi proibiti*, in «L'Altra Europa», XVI, n. 239 (1991) 61-70.

V. Lascu, *Il dramma della Chiesa greco-cattolica in Romania*, in «Vita e Pensiero», LXXIV (1991) 25-31.

L. Grassi, *Le minoranze nazionali in Romania*, in «Vita e Pensiero», LXXIV (1991) 862-867.

Card. A. Todea, *Una nuova evangelizzazione fondata sulla roccia del primato di Pietro e sulla testimonianza dei martiri* [Intervento all'Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi], in «L'Osservatore Romano», 6 dicembre 1991, p. 8.

P. Gherghel [Vescovo di Iasi], *Il popolo romeno ha bisogno di una nuova solidarietà spirituale, missionaria, sociale ed economica*, [Intervento all'Assemblea Speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi], *ivi*.

Card. A. Todea, *Siamo per la carità universale e il perdono dei nostri persecutori. Il contributo della Chiesa cattolica di rito bizantino-romeno al Sinodo*, in «L'Osservatore Romano», 20 dicembre 1991, p. 5.

[Redazione], *Incidents en Roumanie entre Orthodoxes et Grecs-Catholiques*, in «Irenikon», LXIV (1991) 244.

[Redazione], *Roumanie*, *ivi*, pp. 125-128; 416-417; 570-574.

A. F., *Chiesa ortodossa romena - Chiesa cattolica*, in «Il Regno-attualità», XXXVI (1991) 534.

F. Strazzari, *Dopo la libertà: disunione e disordine*, in «Il Regno-attualità», XXXVI (1991) 620-623.

Sr. E. Lorenzi, *Romania: precisazioni su madre Ionela* [lettera], in «Il Regno-attualità», XXXVI (1991) 736.

Conseil Pontifical Pour la Promotion de l'Unité des Chrétiens, *Compte-rendu du voyage en Roumanie de S. Em. le Cardinal Edward I. Cassidy (26-31 mai 1992)*, in «Service d'Information», n. 81 (1992) 93.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXV (1992) 132-133; 220-223; 173-274; 566-568.

Giovanni Paolo II, *Ai partecipanti ad un incontro ecumenico italo-romeno sulla dottrina sociale*, in «L'Osservatore Romano», 25 ottobre 1992, p. 4.

C. Alzati, *Confessioni religiose nel Sud-Est europeo. Verso un nuovo ruolo o ritorno an antichi conflitti*, in «Vita e Pensiero», LXXV (1992) 411-419. *Incontro con Sua Eminenza Cardinale Alexandru Todea*, in *Il libro del Meeting '91*, (a cura di E. Dal Pane), Edit, Faenza 1992, pp. 251-257.

G. Gozzer, *Transilvania, una vicenda storica complicata*, «Il Popolo», 1-2 marzo 1992, p. 9.

G. Jakubinyi, *“Le accuse sono false”* [lettera], in «Il Regno-attualità», XXXVII (1992) 64.

T. Valdman, *Romania. Nuove canonizzazioni*, in «Il Regno-attualità», XXXVII (1992) 467-468.

[Radio Vaticana], *La rinascita della Chiesa Cattolica in Romania*. [Inter-

- vista a Mons. Ioan Robu e a Mons. Petru Gherghel], in «L'Osservatore Romano», 28 aprile 1993, p. 4.
- [Radio Vaticana], *La rinascita della Chiesa cattolica in Romania dopo la lunga persecuzione*. [Intervista a Mons. György Jakubinyi], in «L'Osservatore Romano», 28 maggio 1993, p. 6.
- Giovanni Paolo II, *Al nuovo Ambasciatore della Romania*, in «L'Osservatore Romano», 9 giugno 1993, p. 5.
- M. Iondini, *Rinascita la minoranza cattolica. Chiesa viva anche senza «lei»*, «Avvenire», 19 ottobre 1993.
- A. Boborutà, *Il mosaico danubiano della «Dacia felix»*, «Avvenire», 13 ottobre 1993.
- I. Facaoaru, *La zavorra neocomunista in Romania*, in «La Nuova Europa», II, n. 251 (1993) 115-121.
- [Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXVI (1993) 120-122; 370-371; 430-432; 552-556;
- Giovanni Paolo II, *Udienza ai partecipanti alla riunione sui problemi pastorali della Chiesa Cattolica di rito bizantino in Romania*, in «L'Osservatore Romano», 22 gennaio 1994.
- M. Alcalá, *Romania: la rivoluzione frustrata*, in «La Civiltà Cattolica», 145 (1994) I, 45-54.
- A. Filippi, *Staniloae*, in «Il Regno-attualità», XXXIX (1994) 43.
- F. Strazzari, *Riformismo immobile*, in «Il Regno-attualità», XXXIX (1994) 262-265.
- P. Gherghel [Vescovo di Iasi], *Intervento al Sinodo del 1994 su «La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo»*, in G. Ferraro, *Il Sinodo dei Vescovi 1994*, Edizioni La Civiltà Cattolica, Roma 1998, pp. 202-203.
- V. V. Hadarau, *Intervento al Sinodo del 1994... [La gente ha bisogno della nostra testimonianza]*, *ivi*, pp. 247-248.
- Archimandrita B. V. Androne [Patriarcato Ortodosso di Romania], *Intervento al Sinodo del 1994 su «La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo»*, *ivi*, pp. 293-294.
- Giovanni Paolo II, *Ai vescovi della Chiesa greco-cattolica romena*, in «L'Osservatore Romano», 25 marzo 1995, p. 5.
- [Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXVII (1994) 124-129; 270-272; 407.
- A. Filippi, *Chiesa romena - 110 anni di autocefalia*, in «Il Regno-attualità», XL (1995) 297.
- F. Ghiorghies, *Témoignage évangélique en Roumanie aujourd'hui*, in «Spiritus», XXXVI, 139 (1995) 214-219.
- Jean-Paul II, *Message à Sa Béatitudo Théoctist, patriarche de l'Église orthodoxe roumaine*, in «Service d'Information», n. 90 (1995) 140.

Conseil Pontifical Pour la Promotion de l'Unité des Chrétiens, *Relations avec l'église orthodoxe. Église orthodoxe de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 91 (1995) 19.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXVIII (1995) 132-135; 275-277; 551-556.

I. Robu, *Una Chiesa povera, aperta alla carità e alla missione. Indirizzo di omaggio dell'arcivescovo di Bucarest al Papa in occasione della visita ad limina della Conferenza inter-rituale dei vescovi della Romania*, in «L'Osservatore Romano», 8 dicembre 1996, p. 4.

Giovanni Paolo II, *Ai membri della Conferenza inter-rituale dei vescovi della Romania in visita "ad limina"*, *ivi*.

[Redazione], *Le comunità unite nell'Est europeo*, in «La Nuova Europa», V, n. 269 (1996) 16-22.

D. Barbu, *Chiesa unita di Romania: quando il passato rifiuta il presente*, *ivi*, pp. 25-39.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXIX (1996) 128-133; 410-416.

Metropolita Nicolae del Banato, *Cari fratelli greco-cattolici... . Nota introduttiva di C. Alzati*, in «La Nuova Europa», VI, n. 273 (1997) 54-62.

A. Filippi, *Moldavia/Bessarabia: Patriarcato di Mosca - Patriarcato di Bucarest*, in «Il Regno-attualità», XLII (1997) 236.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXX (1997) 121-126; 421-422.

L. Pr., *Compromessi passati e rigidità ecumeniche*, in «Il Regno-attualità», XLIII (1998) 124-125.

Conseil Pontifical Pour la Promotion de l'Unité des Chrétiens, *Relations avec les églises orthodoxes. Patriarcat de Roumanie*, in «Service d'Information», n. 98 (1998) 127-128.

G. Santamaria, *Prossima fermata Bucarest. Da domani in Romania «Uomini e religioni»*, «Avvenire», 29 agosto 1998, p. 18.

C. Ivanes, *«Noi indifesi nella bufera». Parla padre Ioan Popa, 85enne rettore del seminario di Cluj*, «Avvenire», *ivi*, p. 18.

A. Filippi, *La Romania invita il papa*, in «Il Regno-attualità», XLIII, n. 16 (1998) 559.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXXI (1998) 136-141; 381-385; 565-571.

2d. Anno 1999

A. Filippi, *Romania: accordo tra cattolici e ortodossi*, in «Il Regno-attualità», XLIV (1999) 56.

U. Folena, *Romania, la strada si spiana. Più vicino il primo viaggio del Papa in un paese ortodosso*, «Avvenire», 4 febbraio 1999, p. 18.

F. Strazzari, *Mea culpa ortodosso. [Intervista al metropolita N. Corneanu]*, in «Il Regno-attualità», XLIV (1999) 217-223.

- Card. A. Silvestrini, *La «martyria» della Chiesa greco-cattolica di Romania*, in «L'Osservatore Romano»-Supplemento, 6 maggio 1999, p. 2.18.
- I. Robu [Arcivescovo di Bucarest], *È un dono di Dio l'incontro con il Papa che ci ha detto: «Non abbiate paura!»*, *ivi*, p. 3.
- G. Mattei, *Intervista all'Arcivescovo Lucian Muresan Presidente della Conferenza Episcopale*, *ivi*, p. 4.
- E.F. Fortino, *Le relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa di Romania*, *ivi*, p. 5-6.
- W. Tauwinki, *La storia civile e religiosa di Bucarest che nel 1659 divenne cuore della Valacchia*, *ivi*, p. 8.
- [Redazione], *Un'antica e gloriosa presenza cristiana che ha saputo resistere anche a tempi bui*, *ivi*, p. 9.
- P. Gherghel [Vescovo di Iasi], *L'eccezionale e sorprendente «primavera» delle vocazioni che ha il centro a Iasi*, *ivi*, p. 10.
- P. Gherghel, *La presenza cristiana in Moldavia*, *ivi*.
- G. M. Jakubinyi [Arcivescovo di Alba Julia], *La Chiesa di Alba Julia in Transilvania è stata fondata da Santo Stefano d'Ungheria*, *ivi*, p. 11.
- V. Bercea [Vescovo di Oradea Mare dei Romeni], *Nel 1989, dopo 41 anni, è stata riconosciuta la Chiesa greco-cattolica soppressa dai comunisti*, *ivi*, p. 13.
- M. Zaciu, *Un decisivo ruolo culturale al servizio di ciascuno*, *ivi*.
- G. Mattei, *Quel tentativo di cancellare l'identità e la fede*, *ivi*.
- V. Bercea, *«Il Cardinale Todea è mio zio. Ricordo quella celebrazione dopo l'uscita dal carcere»*, *ivi*, p. 14.
- Card. A. Todea, *Intervento al Sinodo per l'Europa del 1991*, *ivi*, p. 14.
- G. Mattei, *Quell'intervista nel '91: «Abbiamo detto "no" a chi ci ha chiesto di rinnegare Cristo e il Papa»*, *ivi*, p. 15.
- G. Mattei, *Una vita eroica, una testimonianza incrollabile*, *ivi*. [Breve profilo biografico del Card. Alexandru Todea], *ivi*.
- E. Petarlecem, *Un Pastore coraggioso che ha saputo infondere speranza contro ogni speranza*, *ivi*, p. 16. 21.
- G. Mattei, *Il Vescovo Iuliu Hossu, testimone di libertà e di giustizia che Paolo VI creò Cardinale "in pectore" nel 1969*, *ivi*, p. 18.
- E. Bortos, *E' dedicata a San Giuseppe la Cattedrale cattolica costruita nel cuore di Bucarest*, *ivi*, 19.
- G. Mattei, *«Un sogno che si realizza»: la prima visita «al limina» compiuta nel 1991*, *ivi*, p. 20.
- G. Mattei, *Il fraterno incontro del Santo Padre con Vescovi nel 1996*, *ivi*.
- G. Mattei, *Le storiche ordinazioni episcopali nel 1990 all'indomani del crollo del regime*, *ivi*, p. 21.
- [Redazione], *La Chiesa cattolica rumena: dati statistici*, *ivi*, p. 23.
- G. Massa, *Gli eventi che hanno consolidato la latinità dei romeni*, in

- «L'Osservatore Romano», 7 maggio 1999, p. 3.
- G. Massa, *Quando Bucarest era chiamata la piccola Parigi dei Balcani*, in «L'Osservatore Romano», 8 maggio 1999, p. 3.
- Giovanni Paolo II, *Discorso alla cerimonia di benvenuto all'Aeroporto Baneasa di Bucarest*, *ivi*, p. 4.
- Patriarca Teoctist, *Indirizzo di omaggio*, *ivi*.
- E. Costantinescu [Presidente della Repubblica], *Le parole di benvenuto*, *ivi*.
- Giovanni Paolo II, *Saluto al termine della visita di preghiera alla Cattedrale Patriarcale*, *ivi*, p. 5.
- Giovanni Paolo II, *Discorso ai membri della Conferenza Episcopale*, *ivi*, p. 6.
- G. Massa, *Una sorpresa e una rivincita della storia*, *ivi*, p. 5.
- Patriarca Teoctist, *Indirizzo di saluto al Papa dopo la visita di preghiera alla Cattedrale Patriarcale*, in «L'Osservatore Romano», 9 maggio 1999, p. 4.
- E. Costantinescu, *Indirizzo di omaggio rivolto al Papa durante l'incontro con le Autorità civili e religiose e il Corpo Diplomatico*, *ivi*.
- Giovanni Paolo II, *Discorso al Presidente della Repubblica*, *ivi*.
- L. Muresan [Arcivescovo di Fagaras e Alba Julia], *Indirizzo d'omaggio durante la celebrazione della Divina liturgia*, *ivi*, p. 5.
- Giovanni Paolo II, *Omelia alla celebrazione della Divina liturgia*, *ivi*.
- G. Mattei, *Un tributo all'immensa schiera di intrepidi testimoni cristiani*, *ivi*, p. 6.
- Giovanni Paolo II - Teoctist, *Déclaration commune [Dichiarazione comune sull'urgenza della pace nei Balcani]*, in «L'Osservatore Romano», 10/11 maggio 1999, p. 1.
- Patriarca Teoctist, *Discorso all'incontro nel Palazzo Patriarcale*, *ivi*, p. 4.
- Giovanni Paolo II, *Discorso all'incontro con il Patriarca e il Santo Sinodo nel Palazzo Patriarcale*, *ivi*, p. 5.
- Patriarca Teoctist, *Discorso durante la Divina liturgia*, *ivi*, p. 6.
- Giovanni Paolo II, *Discorso al Regina Caeli dopo la Divina liturgia bizantina presieduta dal Patriarca Teoctis*, *ivi*, p. 6.
- I. Robu, *L'indirizzo di omaggio durante la celebrazione eucaristica nel Parco Podul Izvor di Bucarest*, *ivi*, p. 7.
- Giovanni Paolo II, *Omelia durante la celebrazione eucaristica nel Parco Podul Izvor di Bucarest*, *ivi*.
- G. Mattei, *Quel sorriso e quel bacio*, *ivi*, p. 4.
- G. Mattei, *Ecco il popolo delle catacombe, ecco il popolo dell'eucarestia*, *ivi*, p. 6.
- Giovanni Paolo II, *Discorso di congedo all'aeroporto di Baneasa*, *ivi*, p. 8.
- Patriarca Teoctist, *Le parole di saluto*, *ivi*.

- E. Costantinescu, *L'indirizzo di omaggio*, *ivi*.
- G. Mattei, *Quante utopie la fede ha realizzato*, *ivi*.
- G. Ruggiero, *Romania, il buio dopo la libertà. Da domani il Papa visita una terra in profonda crisi di valori*, «Avvenire», 6 maggio 1999, p. 19.
- G. Ruggiero, «*Gli ortodossi si aspettano molto dal Pontefice*», *ivi*.
- Patriarca Teoctist, «*Tutto merito dello Spirito*», *ivi*.
- V. Citterich, *Mano nella mano verso un nuovo futuro*, in «Avvenire», 8 maggio 1999, p. 1. 8.
- F. Antonioli, *Un abbraccio per capirsi. Enzo Bianchi: la svolta da uno slavo in terra latina*, *ivi*, p. 6.
- S. Mazza, *Bucarest ha ritrovato un fratello*, *ivi*, p. 7.
- A. Riccardi, *Uomo di frontiera con l'intuito dei popoli*, «Avvenire», 9 maggio 1999, p. 1.8.
- S. Mazza, «*Cerco l'unità con tutte le mie forze*». *Il Papa al Sinodo ortodosso: le persecuzioni, impronta comune*, *ivi*, p. 2.
- G. Ruggiero, *A Bucarest la speranza passa tra i bambini*, *ivi*, p. 2.
- Giovanni Paolo II - Teoctist, *In nome di Dio deponete le armi*, *ivi*, p. 3.
- G. Santamaria, «*Il nostro dialogo di oggi ha radici lontane*». *Intervista a Padre Traian Valdman*, *ivi*, p. 3.
- F. Antonioli, «*Dal Papa la lezione del rispetto*». *Intervista con il nunzio Pèrisset*, in «Avvenire», 11 maggio 1999, p. 6.
- V. Citterich, *Ai giovani Wojtyla consegna due sogni*, *ivi*, p. 6.
- S. Mazza, *Il dialogo fa breccia nel popolo*, *ivi*, p. 7.
- G. Ruggiero, «*In carcere abbiamo costruito la libertà*». *Intervista a Suor Maria Ionela*, *ivi*, p. 7.
- Giovanni Paolo II, *Discorso all'udienza generale (12 maggio)*, in «L'Osservatore Romano», 13 maggio 1999, p. 6.
- D. Radu - M. Fara - N. Sarambei - M. Hetco, *Sua Santità Giovanni Paolo II in Romania*, Gruppo Stampa per l'Estero, Bucarest 1999, pp. 24.
- G. Mattei, *Lo storico pellegrinaggio di Giovanni Paolo II in Romania*, in «L'Osservatore Romano», 2 giugno 1999, p. 6-7.
- I. Robu, *Il popolo lo ha abbracciato in spirito di verità e di unità*, *ivi*, p. 6.
- Metroplita Daniel [Ciobotea], *Un grande incontro di preghiera*, *ivi*.
- L. Muresan, *Siamo consapevoli di essere "figli di martiri"*, *ivi*.
- M. Fara, *Ha riconosciuto a noi giovani il diritto di diventare protagonisti del nostro futuro*, *ivi*, pp. 6-7.
- I. Danca, *Ora ci attende la missione della nuova evangelizzazione*, *ivi*.
- G. Mattei, *Intervista a Mons. Virgil Bercea*, *ivi*, p. 7.
- [Redazione], *Dopo la visita del Papa a Bucarest riprende con slancio il dialogo ecumenico. Il terzo incontro della Commissione Mista tra ortodossi e greco-cattolici*, in «L'Osservatore Romano», 26 giugno 1999, p. 7.
- M. Pacurariu [Patriarcato Ortodosso di Romania], *La vita religiosa dei*

Romeni, *ivi*.

G. Gorun - O. Horea Pop, *Blaj, luogo d'identità nazionale*, *ivi*.

G. Bologan, *Il Vescovo di Oradea Mare benedice la prima pietra di una chiesa che ricorda il recente pellegrinaggio del Papa*, in «L'Osservatore Romano», 17 luglio 1999, p. 6.

G. Santamaria, «*La Romania si apre al mondo. Intervista al vescovo Bercea*», in «Avvenire», 27 luglio 1999, p. 16.

G. Santamaria, *Il dialogo? Avanti, con pazienza. [Intervista all'arcivescovo Pio Tamburrino]*, *ivi*.

L. Accattoli, *L'immagine ecumenica, il consenso popolare*, in «Il Regno-attualità», XLIV (1999) 292-293.

L. Peris, *La visita del Papa e le dispute confessionali*, in «La Nuova Europa», VIII, n. 286 (1999) 4-13.

G. Marchesi, *La prima visita del Papa a un paese ortodosso*, in «La Civiltà Cattolica», 150 (1999) III, 286-295.

Conseil Pontifical Pour la Promotion de l'Unité des Chrétiens, *Relations avec l'église orthodoxe de Roumanie, Visite pastorale du Pape Jean-Paul II en Roumanie, 7-9 mai 1999*, in «Service d'Information», n. 102 (1999) 231-242.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXXII, (1999) 234-240.

L. Muresan, *Ecumenismo unica via*, [Intervento alla II Assemblea speciale per l'Europa del sinodo dei vescovi], in «Il Regno-documenti», XLIV (1999) 599-600.

Suor Irina [M. Ioana Bota, O.S.B.M., Superiora Provinciale in Romania dell'Ordine delle Suore Basiliane e Presidente della Conferenza delle Superiori Maggiori della Romania], *Il primato dell'essere e della solidarietà*, [Intervento alla II Assemblea speciale per l'Europa del sinodo dei vescovi], in «L'Osservatore Romano», 10 ottobre 1999, p. 7.

S. Em. R. Iosif [arcivescovo per l'Europa Occidentale e Meridionale del Patriarcato di Romania], *Salire insieme sulla Croce del perdono*, [Intervento alla II Assemblea speciale per l'Europa del sinodo dei vescovi], in «L'Osservatore Romano», 11-12 ottobre 1999, p. 8.

J. Tempfli [Vescovo di Oradea Mare dei Latini], *Anche l'aborto è un omicidio*, [Intervento alla II Assemblea speciale per l'Europa del sinodo dei vescovi], in «L'Osservatore Romano», 15 ottobre 1999, p. 9.

L. Muresan, *Romania. Nella testimonianza del Metropolita la gioia dei fedeli greco-cattolici per la recente visita del Papa. Durante le persecuzione abbiamo perso tutto tranne la fede e la speranza nel risorto*, in «L'Osservatore Romano», 23 ottobre 1999, p. 6.

G. M. Jakubyni, *Un sinodo diocesano per vivere il Giubileo*, *ivi*.

A. Giorgi, «*Mosca capirà il valore del confronto*». A colloquio con Daniel Ciobotea, metropolita ortodosso di Moldavia e di Bucovina, in «Avvenire»,

11 novembre 1999.

[Redazione], *Roumanie*, in «Irenikon», LXXII (1999) 234-240.

2e. Anno 2000

[Redazione], *Giovanni Paolo II proclamato «l'Uomo dell'anno 1999»*, in «L'Osservatore Romano», 5 febbraio 2000, p. 8.

A. Filippi - F. Strazzari, *Dio dopo il comunismo*, in «Il Regno-attualità», XLV (2000) 73-75.

Giovanni Paolo II, *Omelia alla celebrazione della divina liturgia in rito bizantino-romeno*, in «L'Osservatore Romano», 10 maggio 2000, p. 7.

L. Muresan, *L'indirizzo di omaggio al Papa*, *ivi*.

A. Picariello, *Il Papa abbraccia la Romania*, in «Avvenire», 10. maggio 2000, p.19.

G. Mattei, *Ecco il popolo dell'«Unitate». Ecco il popolo uscito dalle catacombe*, *ivi*, p. 6.

I. Danca, *L'accusa più grave: il vescovo Durcovici è rimasto fedele alla Sede di Pietro*, in «L'Osservatore Romano», 13 maggio 2000, p. 7.

V. Bercea, *Il commosso grazie dei "figli" dei martiri*, in «L'Osservatore Romano», 18 maggio 2000, p. 6.

G. Mattei, *Romania. La testimonianza del Card. Todea. Il dolore offerto per amore di Cristo. La testimonianza del Card. Todea*, in «L'Osservatore Romano», 10 giugno 2000, p. 8.

I. Robu, *Romania. Santa Messa nella Cattedrale di Bucarest. Il ruolo decisivo della famiglia per il rinnovamento della società*, *ivi*.

Kallistos di Diokleia [T. Ware], *La testimonianza ortodossa*, in «Il Regno-documenti», XLV (2000) 387-392.

G. Mattei, *Storica visita del Patriarca della Chiesa ortodossa Teoctist, al Cardinale Alexandru Todea. Quel «Padre Nostro» bagnato dalle lacrime indica la strada verso l'unità dei cristiani*, in «L'Osservatore Romano», 15 luglio 2000, p. 7.

G. Santamaria, *Teoctist al cardinale martire: «Fratello, hai sofferto per tutto il popolo romeno»*, in «Avvenire», 15 luglio 2000.

Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica per il terzo centenario dell'Unione della Chiesa greco-cattolica di Romania con la Chiesa di Roma*, in «L'Osservatore Romano», 21 luglio 2000, pp. 1. 6-7.

F. M. Valiante, *Quell'anziana donna romena, custode delle fede negli anni delle "catacombe"*, in «L'Osservatore Romano», 18-19 settembre 2000, p. 8.

E. Picucci, *Romania. La chiesa di Cacica dichiarata basilica minore*, in «L'Osservatore Romano», 11 novembre 2000, p. 4.

F. Strazzari, *La ricostruzione. Intervista a mons. John Bukovsky, già nunzio in Romania e in Russia*, in «Il Regno-attualità», XLV (2000) 654-656.

B) SCRITTI DI TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ**1. Libri e dizionari****1a. autori romeni**

A. Scrima, *Semplici riflessioni di un ortodosso sulla Costituzione [Lumen Gentium]*, in AA.VV., *La Chiesa del Vaticano II*, Vallecchi, Firenze 1965, pp. 1188-1202.

A. Scrima, *Ascesi monastica orientale*, in «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. I (1974) coll. 906-915.

De la théologie orthodoxe roumaine des origines à nos jours, Editions de l'Institut Biblique et de mission orthodoxe, Bucarest 1974.

D. Staniloae, *La liturgia de la communauté et la liturgia intérieure dans la vision philocalique*, in *Gestes et paroles dans les diverses familles liturgiques* (Conférences Saint-Serge - XXIV^e Semaine d'Études Liturgiques, Paris, 28 Juin - 1^{er} Juillet 1977), Centro Liturgico Vincenziano, Roma 1978, pp. 259-273.

A. Scrima, *Monachesimo. III. Teologia orientale del monachesimo*, in «Dizionario degli Istituti di Perfezione», vol. V (1978) coll. 1716-1718.

D. Staniloae, *Prayer and Holiness. The Icon of Man Renewed in God*, Convent of the Incarnation, SLG Press, Oxford 1982.

D. Staniloae, *The Victory of the Cross*, Convent of the Incarnation, SLG Press, Oxford 1983, 5th Impression.

D. Staniloae, *Dio è amore. Indagine storico-teologica nella prospettiva ortodossa*, Città Nuova, Roma 1986.

D. Staniloae, *Il genio dell'Ortodossia*. Prefazione di O. Clement, Jaca Book, Milano 1986.

R. Joanta, *Roumanie, tradition et culture hésycaste*, Abbaye de Bellefontaine, Begrolles-en-Mauges 1987.

D. Staniloae, *La preghiera di Gesù e lo Spirito Santo*. Presentazione di T. Spidlik, Città Nuova, Roma 1988.

I. Balan, *Volti e parole dei padri del deserto romeno*, Qiqajon, Magnano (BI) 1991.

Paisj Velickovskij, *Autobiografia di uno starec*, Qiqajon, Magnano (BI) 1998.

R. Braga, «Ogni monaco ha un suo segreto con Dio». Presentazione di Joan I. Ica Jr, Lipa, Roma 1999.

A. Scrima, *Il padre spirituale*, Qiqajon, Magnano (BI) 2000.

2. Articoli**2a. autori romeni**

Un moine de l'Église orthodoxe Roumaine [A. Scrima], *L'avènement philocalique dans l'Orthodoxie roumaine*, in «Istina», (1958) 295-328; 443-

474.

D. Staniloae, *Théologie eucharistique*, in «Contacts», XXII (1970) 184-216.

M. Spyropoulos, *L'Église Orthodoxe Roumaine, son visage actuel*, in «Contacts», XXIII (1971) 423-430.

M. Spyropoulos, *L'Église Orthodoxe Roumaine. Aspects de vie. La Métropole du Banat*, in «Contacts», XXIV (1972) 57-69.

M. Spyropoulos, *L'Église Orthodoxe Roumaine. Spiritualité et Théologie*, in «Contacts», XXIV (1972) 215-220.

D. Staniloae, *Les prières pour autrui et la catholicité de l'Église*, in «Contacts», XXIV (1972) 9-27.

D. Staniloae, *L'homme image de Dieu dans le monde*, in «Contacts», XXV (1973) 287-308.

M. Spyropoulos, *L'Église Orthodoxe Roumaine. La presse et l'édition religieuse*, in «Contacts», XXV (1973) 59-62.

D. Staniloae, *Le Saint-Esprit dans la théologie et la vie de l'Église orthodoxe*, in «Contacts», XXVI (1974) 227-256.

D. Staniloae, *L'accueil de la tradition dans le monde d'aujourd'hui. Le point de vue orthodoxe*, in «Irenikon», XLVI (1974) 451-466.

D. Staniloae, *Centralité du Christ dans la théologie, la spiritualité et la mission orthodoxe*, in «Contacts», XXVII (1975) 447-457.

D. Staniloae, *La croix dans la théologie et le culte orthodoxe*, in «Contacts», XXVIII (1976) 127-142.

D. Staniloae, *La prière dans un monde sécularisé*, in «Contacts», XXX (1978) 237-250.

D. Staniloae, *La lecture de la Bible dans l'Église orthodoxe*, in «Contacts», XXX (1978) 349-354.

D. Staniloae, *Bréviaire hésycaste*, in «Irenikon», LII (1979) 54-68; 356-373.

D. I. Ciobotea, *Une dogmatique pour l'homme d'aujourd'hui*, in «Irenikon», LIV (1981) 472-484.

D. E. Ciobotea, *Gesù Cristo, vita del mondo. Un approccio teologico-spirituale ortodosso*, in «Nuova Umanità», V (1983) 99-127.

Archimandrite C. Zaharia, *Paisij Velickovskij et le rôle oecuménique de l'Église orthodoxe roumaine*, in «Irenikon», LVIII (1985) 61-73.

D. I. Ciobotea, *Le rôle de la liturgie dans la formation théologique orthodoxe*, in «Contacts», XXXVIII (1986) 198-223.

R. Joanta, *Une trilogie sur le monachisme roumain*, «Contacts», XXXVIII (1986) 226-233.

D. Staniloae, *Image, likeness, and deification in the human person*, in «Communio», ed. americana, XIII (1986) 64-83.

D. I. Ciobotea, *Les tâches de la théologie orthodoxe aujourd'hui*, in «Con-

tacts», XXXIX (1987) 90-101.

D. Staniloae, *La christologie de Saint Maxime le Confesseur*, in «Contacts», XXXX (1988) 112-120.

Pères Romul, Théophane et Irénée, *La Parole de Dieu en langue roumaine: la Bible de Bucarest (1688) et le Nouveau Testament d'Alba-Julia (1648)*, in «Contacts», XXXXI (1989) 45-55.

A. Vasiliu, *L'Agneau- "Mandylion" dans les fresques des églises moldaves*, in «Contacts», XXXXV (1993) 14-22.

R. Preda, *Dix Chapitres sur le père Dumitru Staniloae. Bref portrait du théologien orthodox roumain d'aujourd'hui*, in «Contacts», XXXXV (1993) 48-55.

B. V. Anania, *La poésie religieuse moderne en Roumanie. Les grands poètes d'inspiration chrétienne*, in «Contacts», XXXXV (1993) 23-39; 117-137.

O. Clement, *In memoriam Dumitru Staniloae (1903-1993)*, in «Contacts», XXXXV (1993) 293-302.

Métropolitte de Moldavie Daniel (Ciobotea), *Le "sacrament du frère"*, in «Contacts», XXXXVI (1994) 124-132.

C. Nicolesco, *Être orthodoxe aujourd'hui. Interview de Horia-Roman Papatievici*, in «Contacts», XXXXIX (1997) 207-221.

V. Manea, *Les saints martyrs: Constantin Brancoveanu et ses quatre fils*, in «Contacts», XXXXIX (1997) 260-263.

2b. altri autori

T. Spidlik, *Monachesimo e religiosità popolare in Romania*, in «La Civiltà Cattolica», 138 (1987) II, 237-246.

D. Raccanello, *La figure de Basile de Poiana Marului et son enseignement sur la prière de Jésus*, in «Irenikon», LXI (1988) 41-66.

D. Raccanello, *Vasilij de Poiana Marului*, «Dictionnaire de Spiritualité», XVI (1992) coll. 292-298.

Soeurs Eléni et Noémie, *Pèlerinages dans quelques monastères roumains*, in «Contacts», XXXXV (1993) 56-74.

AA.VV., *Paisij, lo starec*. (Atti del III Convegno ecumenico internazionale di spiritualità russa "Paisij Velickovskij e il suo movimento spirituale", Bose, 20-23 settembre 1995), Qiqajon, Magnano (BI) 1997.

T. Spidlik, *Il contributo della Romania ad una spiritualità europea. Discorso pronunciato all'università di Cluj il 30 maggio 1997 in occasione del ricevimento del dottorato honoris causa*, in Appendice a R. Braga, «Ogni monaco ha un suo segreto con Dio», Lipa, Roma 1999, pp. 133-143.

Giovanni Paolo II e i cattolici rumeni

- Ad un gruppo di cattolici rumeni di rito orientale, 6 gennaio 1982.
- Incontro con i pellegrini della Romania, 17 giugno 1989.
- Ai vescovi della Romania in visita "ad limina", 23 marzo 1991.
- Udienza al nuovo Cardinale Alexandru Todea, 1 luglio 1991.
- Ai partecipanti ad un incontro ecumenico italo-romeno sulla dottrina sociale, 24 ottobre 1992.
- Al nuovo Ambasciatore di Romania, 8 giugno 1993.
- Udienza ai partecipanti alla riunione sui problemi pastorali della Chiesa Cattolica di rito bizantino in Romania, 21 gennaio 1994.
- Ai vescovi della Chiesa greco-cattolica romena, 24 marzo 1995.
- Visita "ad limina" dei Membri della Conferenza inter-rituale dei Vescovi della Romania, 7 dicembre 1996.
- Incontro con i Membri della Conferenza episcopale romena, 7 maggio 1999.
- Omelia alla celebrazione della divina liturgia in rito bizantino-romeno, 9 maggio 2000.
- Lettera apostolica per il terzo centenario dell'unione della Chiesa greco-cattolica di Romania con la Chiesa di Roma, pubblicata ne «L'Osservatore Romano», 21 luglio 2000.

a cura di Rodolfo Girardello ocd

Cinquant'anni nel paese del Sol Levante

Introduzione

I nostri padri Carmelitani Scalzi arrivarono la prima volta in Giappone nel 1951. Ovviamente come missionari. Perché il mondo che aveva conosciuto le fatiche eroiche di S. Francesco Saverio era rimasto chiuso tanto alla civiltà occidentale, quanto e ancor più alla fede cristiana.

Nella terra del Sol Levante ci giunsero in maniera apparentemente casuale: in verità, in modo nettamente provvidenziale. Prima dell'avventura giapponese avevano affrontato un'avventura, breve ma preziosa e insieme faticosa, nella grande Cina.

Nel raccontare i 50 anni della missione in Giappone non si può non partire dai quattro anni passati in Cina. Questa doverosa rievocazione è stata preparata riprendendo "cose antiche e cose nuove", cioè testimonianze e documentazioni (quasi sempre di padri missionari) di alcuni anni fa ma sempre valide, con ulteriori precisazioni e aggiornamenti di questi ultimi tempi.

Ogni "pezzo" porta la firma di chi l'ha preparato: e così si ha una varietà di "voci" che fanno un coro ben intonato, un inno di lode a Dio per quanto ha suggerito e ha fatto realizzare al Carmelo per l'espansione del Regno nell'Estremo Oriente.

Missione Carmelitana in Cina (1947-1951)

Rodolfo Girardello ocd

Che coraggio!

Lanciare dieci giovani missionari Carmelitani nel "continente" Cina, poco dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre era chiaro che quel conflitto si trascinava con una coda minacciosa proprio là, fu un atto di coraggio. Anzi fu un azzardo, ma un azzardo calcolato sia dalla *Propagan-*

da *Fide* che avanzava la proposta, sia dal Generale dell'Ordine che la prendeva sul serio, sia dal Provinciale Veneto che l'accettava, sia dai confratelli di Toscana, Lombardia e Malabar che pensarono di collaborarvi.

Oggi non si può neanche lontanamente immaginare l'entusiasmo che ha pervaso l'intero Carmelo Italiano nell'anno di preparazione, cioè in tutto il 1946 (l'accettazione ufficiale di P. Tarcisio Benedetti, Provinciale veneto e in seguito vescovo, porta la data della vigilia dell'Epifania di quell'anno) e nel 1947 quando quegli ardentissimi partirono.

Detta in sintesi, la loro avventura segue una parabola molto semplice. Scelti tra molti candidati verso la metà del 1946, si affrettano a rendersi liberi, a volte terminando i loro studi di licenza o laurea oppure troncandoli di colpo pur di non perdere l'occasione. C'è tra loro un cinese vero, che però non conosce la difficile lingua della sua gente e dovrà studiarla come gli altri. Non solo nei loro luoghi di origine e nelle loro Province religiose, ma anche a Roma, al centro dell'Ordine e della Chiesa, ricevono gli addii più sentiti. Al loro superiore designato, P. Ilario Castellan, giunge un saluto e una benedizione per tutti da parte del papa Pio XII stesso.

Nell'aprile del 1947 salpano da Marsiglia su una nave che tra i passeggeri conta 80 missionari destinati alla Cina. Un lungo e anche istruttivo viaggio di tre mesi li porta prima ad Hong Kong (dove nel monastero delle Carmelitane intonano il classico saluto della *Salve Regina*), poi a Shanghai e a Pechino. Si buttano a imparare la difficile lingua cinese, che poi non risulterà neanche quella che dovranno usare con la gente. Essa richiederebbe vari anni di applicazione, ma i missionari hanno fretta perché si accorgono bene che la guerra tra Mao-Tse-Tung e Chan-Kai-Shek sta "contaminando" la gente e occorre portarsi presto nella missione loro assegnata. Si trova nel cuore dell'immensa Cina, a Hwuang-Chow sul fiume Azzurro, provincia di Hu-Peh.

Nell'agosto 1948 intanto inaugurano la "Domus Carmelitana" di Pechino. Tra settembre e novembre poi si impiantano quasi tutti nelle varie case missionarie.

Però l'avanzata delle forze comuniste di Mao-Tse-Tung consiglia il loro superiore, P. Ilario Castellan, di mandarne subito cinque a Macao, presso le nostre monache Scalze. Nel gennaio 1949 due sono a Pechino, tre nella sede centrale della missione, due in una residenza radiale e uno da solo in un'altra: e resistono in tutti i modi alle fatiche dell'apostolato e alle angherie dei comunisti. Due invece, rimasti a Macao, optano per la missione delle Filippine, in mano ai nostri carmelitani statunitensi e irlandesi. Tra tutto il 1950 e parte del 1951 i missionari provano le sofferenze più impensabili, incluso il carcere. Poi, su ordine preciso del loro Vescovo e dietro le insistenze amorevoli dei loro cristiani, si inducono a chiedere alle autorità comuniste di essere rimpatriati. Nel giugno 1951 gli

ultimi di loro passano il famoso "ponte della libertà" di Macao, arrivando a salvarsi, anche se la salute di alcuni di loro è minata seriamente. E già nel dicembre 1951 (con P. Albino Marchetti, nuovo Provinciale del Veneto) si trasferiscono nella missione della prefettura di Ishikawa in Giappone, che è quella di cui si parlerà più sotto.

I protagonisti

Naturalmente i protagonisti della missione cinese sono i dieci religiosi, quasi tutti molto giovani, di cui stiamo per dare i nomi. Ma non vanno dimenticati il P. Generale di allora, P. Piertommaso Sioli, il provinciale P. Tarcisio Benedetti. Il primo è morto in un incidente d'auto nel Texas (Stati Uniti) il 27 agosto 1946 e gli succedette nel governo dell'Ordine P. Silverio di S. Teresa (Giuliano Gómez Fernández). Il P. Riccardo poté preparare nel modo migliore possibile l'avventura cinese, portandosi egli stesso sul posto almeno un paio di volte.

La foto del gruppo dei missionari ci dà il loro volto. Qui annotiamo brevemente i loro nomi e pochi dati biografici.

P. Ilario Castellán: nato a Lujan di Buenos Ayres nel 1912 da genitori italiani, professo della Provincia Veneta nel 1928, sacerdote nel 1935, cappellano militare per sei anni (1939-1945) con Croce di guerra al valore militare; molto preparato e assai abile come scrittore, morì nel 1978 in Giappone.

P. Tommaso Pamolli: nato a Piancastagnaio (Siena) nel 1903, professo della Provincia Toscana nel 1920, sacerdote nel 1926, insegnante di morale al Collegio Internazionale di Roma negli anni 1929-1940, laureato in missionologia e rettore del Collegio delle Missioni in Roma dal 1936 al 1939, morì in Italia qualche anno fa.

P. Rodrigo Bonaldo: nato a Castel di Godego (TV) nel 1917, professo della Provincia Lombarda nel 1936, sacerdote nel 1942, laureato in missionologia nel 1946, dopo l'esperienza cinese passò subito in Giappone dove morì nel 1995.

P. Elia Santori: nato a Castellazzara (GR) nel 1916, professo della Provincia Toscana nel 1936, sacerdote nel 1942, educatore nel seminario nostro di Capannori e destinato poi alla missione, rientrò in Italia nel 1950.

P. Giovanni Enrico Chin: nato a Singapore nel 1916, professo a Triandrum (India) nel 1936, sacerdote nel 1946, professore di teologia prima di partire per la sua Cina; espulso da essa passò nella missione delle Filippine, visse in seguito negli stati Uniti e poi, nei primi anni Ottanta, fu il fondatore della missione a Taiwan, dove ancora adesso si trova.

P. Atanasio Danieletti: nato a Pralboino (BS) nel 1919, professo della Provincia Veneta nel 1937, ordinato sacerdote nel 1943, avviato all'uni-

Precisazioni sulla Cina Carmelitana

Pier Giuseppe Teruzzi ocd

«Siamo partiti il 29 aprile 1947 da Marsiglia e si è arrivati a Pechino il 16 luglio 1947. Lì siamo rimasti fino a tutto l'ottobre 1948 per lo studio del cinese nella casa dei padri francescani (Fang-chi tang).

In un primo tempo si pensava di lavorare nella missione di Lao-ho-kow (Francescani Toscani), ma poi si scelse di lavorare nella missione di Chi-chow (Francescani di Trento). Nell'agosto 1948 P. Ilario (Superiore) e P. Ermanno da Pechino si recarono a Chi-chow e il 17 agosto 1948 fu stipulata una convenzione tra la Diocesi e la Provincia Veneta ocd. Il 21 agosto i due padri arrivano a Hainang-chow, centro del territorio dove si lavorerà. Sono accolti da P. Bernardino Rocca (ofm). Questa data la possiamo considerare come l'inizio della missione.

Nel 1950 P. Carmelo era in prigione in attesa del processo. I bambini della scuola, il popolo della città (Simpu) e dintorni e i ultimi anche i militari, dopo un tumultuoso comizio contro la Chiesa cattolica, misero sottosopra e devastarono l'abitazione nostra e la chiesa. Per fortuna ero riuscito, alle prime avvisaglie di ciò, a convincere il P. Gioacchino ad andare fuori di casa. Detto Padre era molto impulsivo, e desiderando evitargli l'occasione di ...menar le mani, lo rimandai dal vecchio cristiano Tsae, del quale il Padre era molto in confidenza. In casa rimasi solo. All'inizio i popolani si dimostrarono abbastanza cortesi ed educati, ma un po' alla volta, succedendosi le ondate dei curiosi, un po' per paura o perché sobillati, cominciarono a toccare e ad asportare qualcosa, come verdura e fiori. Approfittando di un momento di pausa, per precauzione e per impedire una possibile profanazione, consumai il SS. Sacramento. E fu una buona azione, perché quando al popolo si aggiunsero i militari, questi toccarono, guastarono e calpestarono tutto: vestiti, quadri, tovaglie, paramenti sacri... Un vero disastro, come se fosse passata un'orda di barbari!

Intanto nel piccolo giardino-orto, un po' tutti prendevano fiori e verdura, mentre un generale stava a guardare impettito. Per un po' anch'io stetti a guardare e rimasi calmo, ma a un certo punto persi la pazienza e strappando dalle mani di un contadino quanto aveva preso, gridai per farmi sentire anche dal generale: "E ora uccidetemi pure!". A quanto pare il generale fece finta di niente, e la cosa finì lì.

E che sotto i comunisti si sia sofferto e non poco, questo è certo, però più che il corpo soffrì lo spirito. Anche ora non riesco ad immaginare che P. Gioacchino all'uscita della Cina pesasse solo 50 chili. Certo che a me, come agli altri due Padri (P. Carmelo e P. Gioacchino) quella dimostrazione mise in corpo, più che paura, una certa quale ansietà

che mi fece star male più che la malaria. E a dir di qualcuno, le conseguenze di detta ansietà si fecero sentire anche a distanza di anni.

In Cina, chi di noi ha sofferto di più, è certo P. Carmelo Faotto. Andato nel distretto di Inshan per poter adempiere il ministero sacerdotale, all'inizio dovette trovarsi una stanza nell'edificio della Missione, occupata dal comando militare dei nazionalisti. (Un fatto curioso che, ridendo, lo stesso Padre raccontava. Il generale nazionalista, che si diletta di leggere il futuro sulle mani, si fece mostrare da P. Carmelo la mano e, dopo aver visto e controllato ben bene, gli disse che avrebbe avuto una vita breve). Dopo che i nazionalisti si furono ritirati dal distretto e la zona fu occupata dai comunisti, P. Carmelo ebbe a soffrire parecchio, sì che a costo di rimetterci la vita, scappò dalla zona per recarsi da noi a Huang-chow. Da qui fu mandato a Sung-pu dove già si trovava P. Gioacchino. Le sofferenze di P. Carmelo continuarono anche lì, dato che fu messo in prigione, dove l'unica voce amica che poté ascoltare fu quella di un cristiano (Hsiopin) anch'egli incarcerato.

Quando Sung-Pu fu occupata dai comunisti i locali della chiesa divennero la sede del comando. Però P. Gioacchino non ne ebbe a soffrire. Anzi, quando i comunisti ripresero l'offensiva per occupare Hankow, il generale comandante (un vice di Lin-Piao, nativo della zona, e i cui militari si mostrarono cortesi anche nei confronti del popolo) diede a P. Gioacchino una sorta di lascia-passare per andare da lui in caso di necessità. La polizia sapeva che P. Gioacchino aveva un documento del generale, e perciò anche in seguito non poté calcare troppo la mano nel tormentarci (cosa che fecero altrove, come a Chichow, sede del vescovo: i soldati di Chen si comportarono e con i missionari e con il popolo veramente da ... mascalzoni.). La polizia cercava di sapere il contenuto dello scritto, ma P. Gioacchino, dietro consiglio di un cristiano (Hsiopin), non ne rivelò mai il contenuto. Scritto che in un certo senso legò le mani alla polizia.

Anche P. Ermanno fu messo in prigione. Ecco il fatto: ero nell'orto della missione (Huang-chow) quando alcuni contadini vi entrarono e cominciarono a prendere non ricordo più che cosa. Io corsi da loro e mi misi a sgridarli; nel frattempo arriva P. Ermanno con il cane al guinzaglio e così, in due, ci mettiamo a rimproverare i contadini. Ad un certo punto arriva la polizia e i contadini accusano P. Ermanno di averli minacciati con il cane. I poliziotti, senza ascoltare alcuna parola di difesa, ti prendono P. Ermanno e lo conducono in prigione, e ve lo tengono per il tempo della condanna, per due settimane. Ma P. Ermanno, con il suo fare, sapeva tenere a posto i carcerieri. Basti dire che quando voleva pregare, diceva chiaro di voler rimanere un po' da solo. Ed era ubbidito. Quindi non si può dire che se la passasse male.

Ancora un ricordo circa P. Ermanno. Già da allora soffriva alle orecchie e riuscì a ottenere il permesso di andare fino a Shangai per

farsi visitare. Cosa che meravigliò noi, ma soprattutto il Padre stesso. Ottenne un permesso che tutti ritenevano impossibile ottenere. Occorre dire che P. Ermanno sapeva come trattare la gente. Un po' di noncuranza e un po' di faccia tosta: ecco il segreto di P. Ermanno. Al quale piaceva molto discutere con i comunisti. C'era un militare che veniva ogni giorno da P. Ermanno, cercando di convincerlo della bontà della dottrina comunista. Un punto di discussione: l'origine dell'uomo. Quello sosteneva che noi si deriva dalle scimmie e P. Ermanno, naturalmente, da Dio. La discussione durò parecchie settimane. Alla fine il Padre, stanco di tanti sofismi, disse al militare: "Io sono stato creato da Dio, ma tu certo derivi da una scimmia". Al sentire queste parole il militare si sentì offeso e non si fece più vedere.

Gli ultimi mesi passati in Cina non furono certo i migliori. Prigionieri in casa propria, non si era liberi di andare in città o fare due passi presso la chiesa. Motivo: i poliziotti erano pochi e non potevano assumersi l'impegno di proteggerci da chi vedeva in noi dei lacché degli americani. Anche rimanendo in casa le visite improvvise della polizia erano all'ordine del giorno: di giorno come di notte e più volte ogni settimana se si era in casa, se c'erano ospiti senza permesso.... Il tutto per renderci la vita impossibile e costringerci a lasciare la Cina. Unica libertà, quella di andare dalla polizia.

P. Carmelo e P. Ermanno hanno fatto due settimane di prigione. Ma non è stato questo che ci ha maggiormente provato. Le vessazioni morali furono più pesanti e dolorose. L'unico a lavorare era P. Ilario nel dispensario aiutato da P. Ermanno e anche da me. Ogni giorno il cerchio si stringeva e mons. Ceol ofm, vescovo di Chichow, ci ordinò di domandare il rimpatrio, che fu concesso di lì a qualche mese e dopo d'aver inutilmente cercato qualcuno che ci accusasse come criminali.

Verso la fine di settembre e l'inizio di ottobre io ottenni il permesso di lasciare Hainang chow il 25 settembre 1951. P. Gioacchino Guizzo e P. Carmelo Faotto ebbero il permesso di viaggio da Sung-pu il 27 settembre successivo. E l'8 ottobre 1951 anche P. Ilario Castellan e P. Ermanno Cagnin da Huang chow ci raggiunsero a Macao. In novembre poi giunse a Macao anche P. Rodrigo Bonaldo (da Pechino). Tutti ci ritrovammo ospiti del Vescovo nel seminario della diocesi. Qui aspettammo le decisioni di Roma riguardo il nostro futuro. La data della fine della missione si può considerare con la nostra partenza da Macao per il Giappone, dove arrivammo in sei il 3 dicembre 1951.

Si è lasciata la Cina perché non si poteva più lavorare: ci chiedevano la lista dei cristiani (che noi bruciammo per comando del Vescovo); i cristiani, pressati dai comunisti ad accusarci, ci pregavano di partire; e da ultimo il Vescovo stesso ci ordinò di chiedere il permesso di uscire dalla Cina.

versità smise tutto per partire per la Cina, dopo la quale si portò nel 1950 nelle Filippine e vi lavorò indefessamente fino al 1965; rientrato in Italia, fu destinato a vari conventi, compresi quelli della Sicilia; colpito da ictus nel 1978, tornò a Brescia dove morì il 24 agosto 2000.

P. Carmelo Faotto: nato a Pessan di Carbonera (TV) il 1921, professore della Provincia Veneta nel 1937, sacerdote nel 1944, partì entusiasta per la missione, dove fu uno di quelli che più soffrirono le angherie dei "liberatori" comunisti, tanto da risentirne nella salute; passò in Giappone, ma nel 1954 dovette rientrare in Italia; morì di mal di cuore nel 1966.

P. Ermanno Cagnin: nato a Cappella di Scorzè (TV) nel 1918, professore della Provincia Veneta nel 1937, sacerdote nel 1944, si preparò alla Cina nel Seminario delle Missioni di Roma; passò poi subito in Giappone nel 1951 e vi rimase fino alla morte, avvenuta nel 1994.

P. Gioacchino Guizzo: nato a Venegazzù (TV) nel 1918, professore della Provincia Veneta nel 1936, studente nel 1937-1940 al Monte Carmelo, ordinato sacerdote nel 1942 a Roma, prese la licenza in teologia, continuando poi gli studi in Diritto Canonico all'Angelicum, ma rinunciando a difendere la tesi per rispondere alla possibilità di essere missionario; in Cina fu tra i più coraggiosi nell'opporci ai maoisti; passò in Giappone nel



Il card. G.A. Piazza con i missionari a Venezia.

1951, però fu pronto ad andare in Korea nel 1974 per fondare il primo convento carmelitano in quella terra, dalla quale rientrò circa un anno prima della morte, che lo colse nel 1991.

P. Pier Giuseppe Teruzzi: nato a Brugherio (MI) nel 1922, professore della Provincia Lombarda nel 1938, sacerdote nel 1946, era il più giovane del gruppo; in Cina soffrì quanto e più degli altri, ma non esitò a passare nel 1951, con i confratelli del Veneto, nella nuova missione del Giappone, dove si trova a tutto'oggi, semplice e generoso come sempre.

Dove fioriscono i sakura

Ilario Castellan ocd

Una missione carmelitana in Giappone intorno agli anni '50 non era nelle intenzioni dei Superiori Maggiori. Se è nata è stato solo per una serie di avvenimenti non previsti dall'uomo, ma predisposti dalla provvidenza divina.

La spedizione missionaria in Cina, iniziata con tanto entusiasmo e continuata con tante peripezie, si era conclusa lasciando solo buoni desideri. I missionari superstiti, intenzionati a ricominciare da capo la loro missione in un altro campo di lavoro, sono ridotti quasi alla metà di quelli partiti per la Cina. Sono stanchi per i viaggi, la fatica, le delusioni. Non sanno ancora bene dove andranno e che cosa faranno. Non se ne rendono ancora conto, ma dentro di loro c'è più esperienza, più unione e poi c'è la provvidenza.

Arrivano in Giappone il 4 dicembre 1951 e ricevono un primo conforto dal vedersi bene accolti dal Prefetto Apostolico della diocesi di Nagoya, mons. Pietro Matsuoka Magoshiro, da P. Riccardo Cessi, segretario generale delle Missioni, e da altre persone gentili e sorridenti. Non conoscono il luogo, non sanno la lingua, ma sentono subito una grande voglia di mettersi a lavorare, come se il nuovo campo di lavoro non fosse un inizio, ma una continuazione. Sono in sei: P. Ermanno Cagnin, superiore, P. Ilario Castellan, P. Rodrigo Bonaldo, P. Gioacchino Guizzo, P. Carmelo Faotto e P. Pier Giuseppe Teruzzi. La loro prima dimora è una piccola casa della chiesa di Chikaramachi, pro-cattedrale di Nagoya. Qui stanno insieme per brevissimo tempo perché sono molte le faccende che li assillano. P. Castellan parte per il Nordamerica in cerca di fondi. P. Ermanno ritorna in Italia per spiegare la nuova situazione, per cercare appoggio morale e ottenere nuovi rinforzi. P. Gioacchino va a Kanazawa per tastare quel campo di lavoro che dovrà essere il centro della Missione del nostro distretto. A Nagoya restano in tre e, mentre aspettano che si definiscano le formalità canoniche tra l'Ordine, la Diocesi e Roma, cercano di appren-

dere i primi rudimenti della lingua giapponese e, come diversivo, vanno in cerca di un posticino adatto a far da centro per la nuova Missione. Se avessero un po' più di calma e un po' di più di conoscenze, potrebbero scegliere un luogo migliore e soprattutto nel territorio che la convenzione con la diocesi ci assegnava; invece la convenienza del prezzo e la presenza di una buona casetta che però li può accogliere subito, li fa decidere per il posto attuale, vicino al piccolo centro di Hibino con indirizzo: Atsuta ku Taiho cho 4/5.

Dopo tre mesi dall'arrivo in Giappone i nostri missionari mettono piede in terra propria ed entrano in una casa abbastanza accogliente che serve da abitazione e anche offre un primo oratorio per i pochi cristiani del vicinato.

Il 1952 è l'anno che decise molta parte dell'avvenire della Missione. Mentre a Nagoya i pochi missionari rimasti, fra raccoglimento e studio della lingua, passano le ore libere a sognare progetti per la prima residenza della Missione, P. Riccardo perfeziona il contratto tra la Diocesi, l'Ordine e Roma. P. Ermanno, intanto, cerca di convincere il Provinciale di Venezia a dargli fiducia e a inviare nuovi missionari.

In marzo arriva il primo aiuto. È un missionario della Provincia di Genova: P. Nicolò Ellena. Nei mesi seguenti P. Carmelo, su consiglio del padre della vicina chiesa di Atsuta e con l'approvazione del Prefetto Apostolico, si incontra con i tecnici della ditta Takenaka per progettare un piccolo asilo che faccia da richiamo per la chiesa che sorgerà in seguito.

In giugno P. Rodrigo è chiamato a Tokyo dal suo Provinciale, perché la Provincia Lombarda ha deciso di erigere lì un convento "regolare". P. Nicolò lo segue per recarsi a studiare il giapponese presso la scuola dei Padri Francescani di Roppoŋghi.

A Nagoya restano appena in due, ma non perdono tempo. Pur di iniziare l'attività apostolica, dato che loro non sanno ancora a sufficienza la lingua, si fanno aiutare da un padre giapponese: P. Ushimura. Il 25 novembre possono incominciare la costruzione dell'asilo. L'anno finisce quietamente, ma ha posto sotto terra buone sementi che germoglieranno presto.

Il 1953 è pieno di avvenimenti importanti. In febbraio è pronto il nuovo asilo, che in aprile inizierà la sua attività, subito molto apprezzata dai vicini. Sempre in febbraio incomincia la costruzione della nuova residenza dei missionari. È un bel progettino, senza pretese, ma che porterà alla realizzazione di un conventino comodo, arioso, dotato di tutti i servizi necessari, con sette stanze e una cappellina privata e pubblica. Come noterà più tardi P. Albino, Provinciale di Venezia, sarà la prima casa della Provincia ad avere le stanze fornite di un comodo armadio a muro per la biancheria e il lavabo con acqua corrente. A Pasqua, 5 aprile, i missio-

nari hanno la soddisfazione di conferire i primi battesimi a degli adulti, fra i quali un giovane ingegnere della ditta costruttrice.

La nuova costruzione è pronta per il 18 giugno e il 20 viene dichiarata parrocchia con il titolo di S. Giuseppe, Patrono della Missione. Nel frattempo è tornato da Tokyo P. Nicolò, ed è lui il primo parroco. Dall'America è tornato P. Ilario con parecchi doni per la missione. Il 19 agosto ritorna dall'Italia P. Ermanno accompagnato da due nuovi missionari: P. Redento Zanon e P. Costanzo Adamini. Pochi giorni prima, il 15 agosto, a Kanazawa P. Gioacchino ha sostituito l'ultimo Padre Verbita e ha preso possesso della nuova missione in qualità di parroco.

Ormai la missione in Giappone ha messo radici. I missionari, dimenticate le peripezie della Cina, lavorano con serenità e entusiasmo, mentre i rinforzi stanno studiando a Tokyo o preparandosi in Italia, vogliosi di entrare in azione.

Quando poco dopo P. Albino arriva a visitare la nuova missione, non può che felicitarsi perché l'avvio è stato migliore di ogni previsione.

La condizione giapponese

Lettera di **P. Albino Marchetti**
Venezia 20.III.1952

Venerabile Definitorio Generale

In data 16 febbraio 1952 il Ven. Definitorio Generale affidò alla nostra Provincia Veneta la Missione di Ishikawa in Giappone.

Ringrazio per la fiducia dimostrata verso la Provincia e mi permetto esporre alcuni rilievi sulla situazione attuale del Giappone e sulle condizioni della medesima nostra Provincia per giungere ad un programma completo di azione.

La situazione attuale del Giappone

Molti vedono nel Giappone la terra promessa del Cattolicesimo e sperano in un lavoro spiritualmente redditizio.

Ma si deve notare: 1) Il Giappone è una nazione occupata. Mentre prima della guerra non vi erano che poche e piccole comunità di occidentali, ora vi sono alcune centinaia di migliaia di militari e civili che dominano tutta la vita della nazione.

Gli americani hanno imposto la democrazia e la libertà. Ma chi può assicurare che alla loro partenza non si svilupperà un movimento di reazione contro tutti gli stranieri, accomunati con gli occupanti? Il pericolo è assai grave se si pensa che i dominatori che hanno portato molti aiuti e novità al Giappone, ma pare non ne abbiano capito e tenuto nel debito conto la psicologia.

I primordi del Giappone carmelitano

P. Piergiuseppe Teruzzi

«Usciti dalla Cina e radunati tutti a Macao, P. Riccardo Cessi (Procuratore generale delle Missioni) ci disse di scegliere tra il ritorno in Italia o l'andare in Giappone. Noi, dato che si sperava in un prossimo collasso del comunismo, si accettò di andare in Giappone. Le difficoltà della prima ora in Giappone principalmente furono quelle di essere stati provati nel morale e quindi anche nella salute. Però tutti siamo venuti in Giappone con giovanile entusiasmo. Arrivati qui il 3 dicembre 1951, in un primo tempo siamo stati ospiti presso la chiesa di Chikaramachi, ove si rimase fino al 19 marzo 1952.

Da notare però che P. Ermanno e P. Ilario nel dicembre '51 partirono l'uno per l'Italia e l'altro per il Canada. Inoltre il 19 dicembre P. Gioacchino si recò a Kanazawa e nel febbraio '52 P. Rodrigo andò a Tokyo; perciò a Nagoya rimasero solo P. Carmelo e P. Piergiuseppe. A Nagoya un padre giapponese (P. Mitsumori) che aveva studiato a Roma ci faceva da interprete e ci insegnava un po' di giapponese. Noi, poi, con i pochi cristiani, ci si aiutava con i caratteri cinesi. Nella scuola di Pechino ne imparammo a leggere circa 3000 e a scriverne circa 1500. La non conoscenza della lingua non ci fu certo d'impaccio nell'adattarci alla vita giapponese.

Quali differenze tra Cina e Giappone? A Pechino ci si trovava in una città con tutte le comodità. In missione ci mancava tutto: luce, acqua potabile, vie di comunicazione... In Giappone, pur risentendo ancora della guerra, trovammo tutto come in una città dell'Italia. Questo dal lato materiale. Cinesi e giapponesi: poco ordinati gli uni, succubi della lettera i secondi; umili e sporchi i cinesi, puliti e poco umili i giapponesi. Pieni di iniziativa privata i cinesi, lavoratori in gruppo i giapponesi... Personalmente anche oggi io sogno la Cina, pure senza tutte le comodità che trovo qui in Giappone. Culturalmente il Giappone (fino a poco fa) si sentiva dipendente dalla civiltà cinese: per la scrittura hanno adottato e usano i caratteri cinesi; filosofia cinese (i giapponesi non sono filosofi).

Con quali aiuti economici è stata avviata la missione in Giappone? Mons. Matsuoka, Prefetto apostolico di Nagoya, all'inizio ci diede un buon consiglio: "Costruendo una nuova chiesa, costruite anche un asilo, così che dal lato materiale avrete di che vivere".

Quel poco che abbiamo fatto lo dobbiamo soprattutto all'aiuto avuto dagli asili (stipendio del direttore o vicedirettore). Ora che gli asili sono enti scolastici indirettamente ne siamo ancora aiutati.

Gli articoli di Indro Montanelli pubblicati in questi giorni sul Corriere della Sera fanno pensare.

2) Il Giappone è praticamente zona di guerra. È vicino alla Corea, dove si combatte da due anni, alla Cina in piena rivoluzione comunista, a Formosa contesa dai cinesi nazionalisti, dai cinesi comunisti e dagli americani. Vicino ad un campo minato non si sta tranquilli.

Attualmente dal Giappone partono uomini e mezzi per la Corea. Se gli americani dovessero abbandonare anche temporaneamente la Corea certamente si ritirerebbero in Giappone dove verrebbe ingaggiata la guerra.

3) In Giappone il comunismo è vivo e potrebbe giocare delle sorprese non piccole. P. Carmelo, attualmente superiore della missione in assenza di P. Ermanno, scriveva da Nagoya il 27.12.1951: "Molto si è detto e si è scritto sul movimento attuale del Giappone verso il cattolicesimo: *molte e molte esagerazioni e solo qualche cosetta di vero*. Noi tutti ci auguriamo che venga ben presto l'ora della grazia in mezzo a questo popolo che ora si trova in grande *pericolo di diventare comunista, non ostante ci siano i bambini di americani a difendere la libertà democratica*".

Questa situazione giapponese consiglia di agire con estrema prudenza.

Quando nel 1947 i missionari in Cina andarono a rendere omaggio a mons. Zanin, Delegato Apostolico, questi disse loro: "Figlioli, la Cina è per tre quarti in mano comunista, molti missionari si preparano ad uscire; non è il momento di aprire una nuova missione". Ciò non ostante si volle insistere e si mandarono subito 10 missionari. E tutto si concluse in uno sperpero di energie e di denaro, tanto più doloroso in quanto si poteva facilmente evitare con un pochino di prudenza e di calma.

Mi sembra che l'errore non si dovrebbe ripetere in Giappone. Prima di gettarvi milioni e uomini è meglio studiare bene la situazione e non lasciarsi illudere da un ottimismo che se non è fondato nella realtà può diventare fatale.

La situazione della Provincia Veneta

La nostra Provincia è certamente una delle più numerose dell'Ordine e per grazia di Dio funziona assai bene. In questi giorni sto facendo la S. Visita e non ho raccolto che consolazioni.

Ma attualmente la Provincia ha 27 religiosi in Sicilia; 5 in Casa Generalizia; 6 al Collegio Internazionale, 4 in Siria e Palestina, 2 in India, 6 in Estremo Oriente, 3 con il card. Piazza.

Alcuni conventi della Provincia sono in estremo bisogno. Bolzano è stato eretto in Vicariato da tre anni ed ha avuto sempre tre soli Padri, contrariamente a quanto prescrivono le Costituzioni; anche a Trento vi sono tre soli Padri. In qualche convento sono in otto o nove ma una buona metà è inferma e vecchia, come a Verona e Treviso.

Fra qualche settimana si aprirà un'altra casa a Palermo, presso la chiesa dei Rimedi, e si dovranno mandare diversi religiosi perché la chiesa è grande e bella.

In conclusione credo di poter affermare che la Provincia potrà sostenere ottimamente la missione del Giappone perché abbiamo 36 studenti e i novizi andranno aumentando.

Ma non siamo "una miniera inesauribile di personale" e dobbiamo seguire un piano di distribuzione moderato e realistico.

Il programma che mi propongo, tenuto conto della situazione del Giappone e della Provincia, è il seguente.

Quest'anno i Padri che sono sul posto studiano la lingua. Nel 1953 aprono due residenze a Nagoya e a Kanazawa. Nel contempo ricevono il rinforzo di due o tre Padri e possibilmente di suore. In seguito, ogni anno, uno o due missionari e una nuova stazione missionaria da aprire, secondo quanto suggeriranno le circostanze.

Così, senza scosse troppo violente, per la Provincia, e senza imprudenze fatali, l'avvenire della missione è assicurato.

Dopo tutto, nella missione che ci viene affidata, fino ad ora non vi erano che due o tre missionari e una sola residenza. Mettendoci noi subito sei o sette missionari, ed aprendo fra un anno due residenze, diamo sufficiente garanzia di serietà e mettiamo basi sicure per l'avvenire della missione.

Sarei grato al Ven. Definitorio Generale se volesse prendere in benevola considerazione questi rilievi e approvare le linee generali di questo programma che è l'unico che mi sembra accettabile e prudente.

Con religioso ossequio e profonda venerazione

Fra Albino del B.G.

Provinciale

Il Carmelo in Giappone

Costanzo Adamini ocd

Oltre ai Padri missionari veneti, arrivarono in Giappone i Padri della Provincia Lombarda con il fondamentale scopo di testimoniare la vita carmelitana e di dare una formazione ai figli di S. Teresa e S. Giovanni della Croce.

Ebbero, come loro prima casa, una vecchia villa di un ex-generale dell'esercito situata alla periferia di Tokyo. Aggiunsero poi all'esistente fabbricato una nuova ala per un funzionante Noviziato e, in seguito, realizzarono anche una Casa per Esercizi spirituali e Ritiri, atta ad aiutare le anime alla ricerca di Dio.



I protagonisti della prima e seconda ora

Prima fila in alto da sinistra

Fr. Ambrogio Basso, classe 1915. Esperto cuoco, prezioso autista. Suona l'organo e, con le sue risorse, è di grande aiuto per tutti. È diacono permanente.

P. Stefano Billio, classe 1931. Buon parroco. Gentilissimo e pronto a qualunque servizio per accontentare tutti.

P. Pier Giuseppe Teruzzi, classe 1920. Veterano della Cina. Amministrò la Missione nei suoi primi passi. Direttore di asilo e parroco.

P. Costanzo Adamini, classe 1927. Parroco zelante, direttore di asilo. Delegato generale per le monache. Delizioso amico e "stornellista" per le feste di casa.

P. Ermanno Cagnin, classe 1918. Veterano della Cina. Uomo logico e di consiglio. Ebbe gran parte nella formazione della Missione. Morto nel 1985.

P. Ilario Castellan, classe 1912. Fu cappellano militare in Russia, superiore in Cina. Scrittore su diverse riviste. Morto nel 1978.

P. Redento Zanon, classe 1924. Fu Vicario provinciale, bravo parroco, nostalgico contadino. Carattere aperto, franco, giovanile.

Seconda fila

P. Giuliano Sberze, classe 1928. È il musico della Missione. Conosce l'inglese alla perfezione, umorista contagioso. Attira moltissimi alla Chiesa.

P. Cristoforo Cavarzan, classe 1929. Già Vicario provinciale. Sia che si presenti, sia che parli lo si crede un giapponese nato. È anche un buon organista.

P. Romualdo Bertoldi, classe 1921. Religioso esemplare, esperto falegname, ottimo cooperatore. È morto il 3 maggio 2001 a Kanazawa.

P. Enrico Cagnin, classe 1924. Professore di teologia, insegna italiano all'università di Nagoya e al Centro di cultura. Ottimo cooperatore in parrocchia.

P. Benedetto Veschetti, classe 1933. Direttore di asilo, bravo organizzatore. Esperto direttore di coro.

P. Cipriano Bontacchio, classe 1935. Bravo organizzatore nella parrocchia e nel Centro di cultura. Esperto nel trattare con i giapponesi. A più riprese superiore.

Terza fila

P. Pietro Zanchetta, classe 1937. Silenzioso e zelante missionario. La sua presenza, il suo sorriso, la sua gentilezza sono contagiosi.

P. Mario Chiappa, classe 1939. Era l'ultimo arrivato, speranza per il futuro. Il Signore lo ha però chiamato a sé nel 2000.

P. Giorgio Belucco: musico, fotografo, poliglotta.

P. Rodrigo Bonaldo, classe 1917. Veterano della Cina: pastore d'anime nato, imbattibile battezzatore. Suscita forte simpatia.

P. Armando Biasini, classe 1934. È l'ugola d'oro della Missione. Conosce il palco, sorride dalla televisione. Ottimo sacerdote del Signore.

P. Gioacchino Guizzo, classe 1918. Veterano della Cina. Parroco zelante. Poi impegnato ad avviare e formare il Carmelo in Corea.

P. Agostino M. Okumura, classe 1923. Primo carmelitano giapponese. Rettore di università a Kyoto, conferenziere, predicatore di esercizi. Scrive su diverse riviste.

P. Carmelo Faotto: partì molto giovane per la Cina dove soffrì la persecuzione comunista. Fu uno dei sei missionari che, passati in Giappone, iniziarono la nuova Missione. Presiedette alla costruzione del convento di Nagoya; ne fu anche il primo parroco. Tornato in patria per infermità, volò al cielo nel 1968.

Venuti i primi novizi e completata la loro iniziazione carmelitana, si dovette pensare ad uno studentato. A Tokyo c'erano le scuole di filosofia e teologia e rimaneva, quindi, il posto ideale per la formazione agli studi dei giovani religiosi. Si pensò allora di trasbordare il noviziato.

Sul colle di Uji, piccola città vicina a Kyoto, l'antica capitale giapponese, i padri trovarono il luogo adatto al nuovo noviziato. L'edificio, visto dalla strada sottostante, appare veramente per la sua ampiezza e l'incantevole posizione, un nuovo monte Carmelo.

I Padri di Milano si accingono ora a realizzare una terza fondazione nella città di Oita nel sud del Giappone e un po' distante dalle altre due. Anche questa ha lo scopo di irradiare la vita contemplativa in una più vasta regione e, anche se gli inizi suscitano ansietà per le naturali difficoltà che comporta ogni nuovo tentativo, si spera che l'amenità del luogo e, soprattutto, la voce di Dio attirino molte anime a "ricaricarsi" spiritualmente in questa nuova Casa di Ritiri.

Quattordici sono attualmente i religiosi della Provincia Lombarda (ivi compresi i giovani religiosi giapponesi) che, in collaborazione fraterna con i 20 della Provincia Veneta, promettono per il Giappone un avvenire ricco di speranze.

Le Carmelitane Scalze

Quando i Padri Carmelitani misero piede in Giappone, il loro primo pensiero fu quello di avvicinare le consorelle Carmelitane di clausura. Le ritrovarono nella zona di Nerima, vicino al grande seminario interdiocesano. Attraverso la doppia grata le Monache videro per la prima volta i loro confratelli, ripromettendosi di... fare il cammino assieme.

Il desiderio della piccola Teresa di Lisieux di portare la Croce fino agli ultimi confini della terra veniva realizzato anche per il Giappone per mezzo delle sue consorelle del monastero di Cholet. Vennero a Tokyo dietro l'invito dell'arcivescovo mons. Chambon, delle Missioni Estere di Parigi. Ben presto le molte vocazioni diedero la possibilità di nuove fondazioni.

Il secondo monastero veniva aperto nel 1951 al sud, nella città di Fukuoka. Il gruppo delle fondatrici proveniva dal Belgio: si fermarono per un periodo di "ambientamento" nel monastero di Tokyo e, appena apprese le necessarie cognizioni di lingua giapponese, si portarono al completo a Fukuoka a dare inizio alla nuova casa di contemplazione. L'allegria di quel Carmelo è ormai diventata proverbiale. Si tratta anche di un certo senso di coerenza: "Fukuoka" vuol dire "colle della felicità".

Per nulla indebolito per le religiose donate al monastero di Fukuoka, il monastero di Tokyo, nel 1952, procedeva a una nuova fondazione a Nishinomiya. La cittadina si trova a ridosso delle colline del monte Rocco a

pochi chilometri dalla metropoli di Osaka. Il convento fu donato da mons. Nigris, allora segretario di Propaganda Fide, convinto che un monastero carmelitano attira abbondante la grazia di Dio.

Il Carmelo di Fukuoka, ben presto in piena fioritura di numerose e ferventi religiose, considerò la possibilità di sciamare per una maggior espansione e crescita spirituale. Il dito di Dio si posò questa volta sull'antica capitale del Giappone: Kyoto. Dall'altura su cui il monastero fu costruito si possono contemplare gli innumerevoli templi buddisti e in particolare il vicino "Kinkakuyi", il "Tempio dalle pareti dorate". In questo monastero, a preferenza di altri, si pratica la "Zazen" o meditazione a stile buddista. Non è raro che le religiose passino l'intera ora di meditazione sedute su un minuscolo cuscino duro, a gambe incrociate e senza fare la più piccola mossa. Stile buddista, ma spirito eminentemente carmelitano.

Il Carmelo di Tsukigata fu fondato nel 1962. Quando M. Gertrude, proveniente dal monastero "Tre Madonne" di Roma ne parlò al P. Anastasio, allora Generale dell'Ordine, sembra che il Padre sorridendo le abbia risposto: "Il nuovo monastero lo farà... sulla luna!". La fede della Madre ebbe dal cielo una risposta che sembrava prendere in parola il Generale. Il vescovo di Sapporo donò il terreno per il nuovo monastero in località "Tsuki-Gata" - "Laguna della Luna". Il Padre Generale sorrise ancora una volta e benevolmente concesse la fondazione, e ora è un monastero fiorente di giovani fervorose pronte a sopportare con gioia e serenità i più crudi freddi invernali e le bufere di neve provenienti dalla Siberia.

Le consorelle di Fukuoka, intanto, si sono portate con gioia prima ad Oita, accolte dal vescovo mons. Pietro Hirayama a braccia aperte, e poi a Date.

Le lodi di Dio e la preghiera che continuamente salgono al cielo da questi sei monasteri attireranno lo sguardo del Signore sulla nazione giapponese e ne illumineranno i passi verso la vera fede.

Le Carmelitane della Carità

Oltre alle Monache e ai Padri Carmelitani, in Giappone, sono presenti attivamente anche le consorelle Carmelitane della Carità di santa Gioacchina De Vedruna. Portano lo stesso nome, il medesimo abito e, soprattutto, lo stesso spirito carmelitano. Sono in Giappone dal 1949, hanno sei conventi con scuole e asili assai fiorenti. La loro preziosa opera di apostolato è apprezzata e fruttuosa.

Nel 1998 sono arrivate a Kyoto anche le Carmelitane Missionarie del beato Francesco Palau y Quer.

Il Terz'Ordine Carmelitano

Anche il Terz'Ordine è in piena fioritura. Esisteva accanto ai monasteri delle Monache ancor prima che arrivassero i Padri. In seguito si produsse un notevole incremento sia nel numero come nella qualità dei suoi membri. La sede centrale è a Tokyo; vi sono varie e fiorenti comunità a Nagoya e in altre città dove lavorano i Padri o sacerdoti affezionati all'Ordine. Anch'ella devozione allo Scapolare è molto diffusa in Giappone. Era costume, fino a poco tempo fa, donarlo a tutti i neobattezzati.

Questo a brevi tratti il Carmelo in Giappone. Santa Teresa d'Avila era disposta a dare mille volte la vita per la salvezza delle anime. E santa Teresa di Gesù Bambino amava ripetere: "...non mi riposerò fino alla fine del mondo, fino a che ci sarà un'anima da salvare". Il buon Dio susciti e moltiplichi in noi lo spirito dei nostri santi e ci dia di camminare sempre con immutato ardore nella via che ci ha tracciato a salvezza dei fratelli.

Il «Credo» del Sol Levante

Armando Biasini ocd

Bisogno non di Dio ma di molti dei

Lo diceva, mi pare Tertulliano, che l'anima umana è naturalmente cristiana. L'affermazione vale anche per l'anima giapponese? Non c'è dubbio che i caratteri umani di questo popolo sono di un interesse particolare e ne garantiscono l'alta natura. Quanto invece alla "cristianità" del suo spirito il mio intelletto è indotto a dubitarne. In genere si può dire che la religione giapponese è tipica, tradizionale e molto antica.

Per noi cristiani non c'è che un solo Dio, creatore del mondo e Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Che non sia altrettanto per il sincretismo giapponese è tanto ovvio quanto è chiaro che l'olimpico shintoista è caratterizzato da uno stuolo di divinità di tutte le sorti e di tutti i gusti: il pantheon di Yamato (Giappone) è gonfiabile come un pallone aerostatico. Più vi pompi aria e più si regge sulle ali del vento. Un dio unico non basterebbe certo a soddisfare le eventuali esigenze, perché troppo limitato.

Come nel contesto ambientale il giapponese si sente sicuro e protetto a misura della varietà e quantità delle relazioni sociali, così egli si figura il cielo popolato da una miriade di trascendenze armonicamente concertate a suo vantaggio.

La composizione terrestre non sarebbe che un riflesso di quella di lassù tanto più intonata quanto più modellata su quella. Da notare che nella mitologia shintoista non si riscontrano in genere i pettegolezzi, i capricci, i bisticci come in quella greco-romana, benché si creda che vi siano più di

otto milioni di divinità: una nebulosa tuttora in fase di espansione.

“Chi più ne ha, più ne metta”, si direbbe. Ed è proprio così, tanto che anche una testa di sardina può diventare oggetto di culto se le si mette un'aureola intorno.

Capire la natura della religiosità giapponese è molto importante per evitare giudizi meno positivi su quella che parrebbe arbitrarietà dei numeri. Tutto è, in fondo, il risultato di forze occulte e ancestrali depositato in uno spirito per molti aspetti ancora primitivo, animistico, pure all'apice delle capacità tecnologiche. Un concetto questo che ho tolto da una rivista di cultura religiosa locale.

A motivo di questa attitudine particolare fu facile, sia al confucianesimo sia al buddismo, mettervi radici e svilupparsi rigogliosamente, come qualsiasi altra pianta acclimatata, concorrendo alla formazione di quel tipico giardino orientale, per cui ogni essere non comune, sebbene con aspetti meno umani, può a sua volta essere traslocato nel mondo superiore.

Una delle ragioni per cui Budda e Confucio riuscirono ad attraversare il Mar Giallo fu proprio la loro novità, come lo fu in genere tutta la cultura cinese. Con lo shintoismo si strinsero la mano per creare quella simbiosi che, all'occhio del profano, si presenta come un disordine organico, sì da farli apparire ugualmente appartenenti al ceppo di origine. Il substrato attuale non è sostanzialmente diverso da quello dei tempi del Saverio o, più in là, di mille anni fa.

Alla domanda: “di che colore sei?”, che potresti rivolgere a qualsiasi individuo, avresti solo una risposta certa: “dei colori dell'iride!”, per dire “di tutti i colori che vuoi”. In termini evangelici preciserei che Dio e mammona si fanno l'occhietto e convivono in buona armonia.

Nelle case della gente comune potrai così notare gli altarini buddisti e shintoisti e, magari, lì nell'angolo remoto, una mensolina con su il Crocifisso e la statuetta della Madonna tra due lumini.

In genere si sa che il shinto è la forma esterna, ufficiale, caratterizzante i vari aspetti del cerimoniale, mentre il buddismo tocca più intimamente l'individuo e la comunità, preferendo – curioso! – i funerali alle feste. Il confucianesimo si infila furbo tra i due e, senza parvenza, condiziona il pensiero e ha un impatto nelle relazioni sociali.

Cosa pensare del cristianesimo

L'80% dei giapponesi si ritiene buddista, il 20% si dichiara shintoista. Segue a infinita distanza il cristianesimo, che solo qualcuno sa di preciso che cosa sia.

È fundamentalmente manifesta un'incontrollabile indifferenza reli-

giosa, direi meglio, *instabilità* della fede in genere: essa è porta di accesso ad eventuali confessioni diverse, specie in questo tempo in cui comodamente è possibile schierarsi su diversi fronti.

Ciò denota un certo processo di secolarizzazione della fede tradizionale, a vantaggio di nuovi *credo* di importazione. È famoso il Soka Gakkai: forma di buddismo moderno con più di venti milioni di aderenti.

Il cristianesimo qui è di vecchia data, ma a confronto della vicina Corea, dove ha solo poco più di due secoli di storia, il numero dei battezzati è in Giappone cinque volte inferiore, per quello che riguarda i cattolici. Con i protestanti e gli ortodossi insieme, i cristiani raggiungono un milione e duecentomila, cioè l'uno per cento dell'intera popolazione. C'è però chi afferma che il numero dei simpatizzanti o, in qualche modo, di coloro che condividono l'ideale cristiano è dieci volte maggiore. Se fosse vero, ci sarebbe da rallegrarsi.

Agli inizi, poco dopo la venuta di S. Francesco Saverio nel 1549, la novità e la speranza insiti nella buona novella attrassero un buon numero di anime che, al tempo delle prime persecuzioni nel 1587, raggiunsero i 150 mila battezzati. La Chiesa crebbe in seguito, così da arrivare al mezzo milione di fedeli, nel periodo della seconda grande persecuzione, iniziata nel 1614.

In quegli anni, per un periodo che si protrasse per due decenni, migliaia di cristiani persero la vita subendo diverse forme di tormenti. Il numero cominciò ad assottigliarsi, ci furono parecchi *lapsi* ("caduti", rinnegati). I fedeli con coraggio e nobiltà si diedero alla macchia, cercando di continuare una tradizione, per due secoli, senza preti, battezzandosi in segreto fra di loro. Furono riscoperti nella seconda metà dell'Ottocento (1865). Vennero chiamati «Kakuré Kiritusan», cioè cristiani nascosti perché nessuno sapeva che esistessero. Da allora, e sono trascorsi quasi 150 anni, i fedeli sono venuti a poco a poco aumentando, ma senza impegnare seriamente le forze missionarie, com'è, per esempio, in altre parti del mondo.

Come mai?

Ci si può domandare perché il vangelo qui non avanzi. Le cause non sono certo sconosciute. Anzitutto si ritiene che l'immagine della chiesa cattolica è condizionata dal contesto sociale di questo popolo e dalla "straordinarietà della storia della chiesa medesima".

Le religioni in genere, cattolicesimo incluso, non sono così importanti per una società che ha raggiunto l'apice del benessere e promette fortuna, felicità prescindendo da qualsiasi motivo superiore. Secondariamente, nonostante la dichiarata età e garanzia del cristianesimo, l'impatto con la sua dottrina e morale, abbastanza scomodamente, è di freno ad una accettazione della fede. Un cristianesimo più blando, meno ligio agli

schemi occidentali, un quasi *made in Japan* sarebbe più adatto e quindi più accetto, si dice. Il problema è assai attuale e al centro delle discussioni per un rinnovamento dell'evangelizzazione in corso.

Nonostante il ritardo, c'è da dire che il cattolicesimo è, in Giappone, molto stimato. Il lavoro e le attività caritative, assistenziali, nei vari ambienti sociali sono sommamente valutati. In una posizione particolarmente vantaggiosa, per la propagazione della fede, sono le scuole di qualsiasi genere. Gesuiti, Verbiti, Salesiani ed altri istituti, specialmente femminili, formano uno schieramento assai valido nel campo della diffusione della Novella e sono come la spina dorsale del cattolicesimo in questa terra.

Decine di migliaia di studenti vengono, ogni anno, a contatto con la religione cristiana, determinando un fenomeno che, a prescindere dalle statistiche, favorisce lo sgretolamento di tanti pregiudizi, conduce al dialogo e induce ad una maggiore apertura per ciò che non è essenzialmente giapponese.

Un positivo atteggiamento delle classi più colte della società nei riguardi del cattolicesimo serve alla Chiesa quanto un terreno preparato per la semina. C'è un argomento che mi riguarda personalmente, perché riguarda il mio lavoro di missionario: l'apostolato degli asili. Mi interessa veramente, in quanto tale apostolato impegna gran parte delle energie del Carmelo giapponese ed è stato intuito, fin dall'inizio, come una base sicura per il "giardinaggio" della fede in questo paese.

Il punto

Ora credo sia il caso di fare il punto su quanto detto. Dichiaro che è solamente opinione mia, anche se collaudata da lunghi anni di esperienza, che lo spirito dei giapponesi è tanto cristiano quanto lo potrebbe essere quello di un gatto con la ragione.

Che l'anima è razionale costituisce un criterio essenziale per definire un cristiano: e anche l'anima giapponese dovrebbe essere naturalmente cristiana.

Pensando invece alla natura originale del gatto (amicone, sornione, interessato, buon voltafaccia come la figlia del pioppo allo spirar del vento del tornaconto), beh, allora direi che, se è indiscutibile che il giapponese ha atteggiamenti tipici del gatto, è altrettanto vero che di cristiano ha solo la vernice. Considerazione però generale, che esclude ogni intenzione denigratoria, poiché io sento di amare questa gente dal profondo del cuore.

C'è in voga anche da noi l'uso di tante crocette: le donne le portano al collo, agli orecchi, se le appendono ai vestiti. Al di là di tutto si vorrebbe intravedere un segno di fede; in realtà non ci si scopre altro che una

moda e vuota, per giunta. All'occasione potrebbero prendere la forma di croci uncinata e allora chi amano: Dio, Cristo, Amaterassu, Budda? Ma a che scopo questa teologia astratta? Meglio giocare sugli interessi diretti del materiale, del temporale, dicono loro. Oppure, Dio sì, in quanto partner desiderabile per un buon affare, in quanto garante nel successo o un Essere a cui rivolgersi nelle situazioni disperate. Ma non di più.

Così, alla domanda se l'anima giapponese sia naturalmente cristiana non resta che la seguente risposta: "Sì, per qualche aspetto"; oppure: "A secondo del modo proprio di ciascuno".

I giardini del Signore

Armando Biasini ocd

Iniziativa molto opportuna

La chiesa giapponese e, in essa, i vari istituti religiosi di carattere missionario hanno fin dall'inizio trovato forme varie di apostolato nel campo educativo, cominciando da quella più «piccola» e non sempre facile: l'asilo o la scuola materna. Fu un'iniziativa davvero saggia quella dei nostri missionari, reduci dalla Cina di Mao e a corto di tutto, di buttarsi in questa avventura, nei loro primi tentativi apostolici.

A Nagoya, nel 1952, essi cominciarono a porre le basi di un vasto programma di lavoro che negli anni seguenti si sarebbe rigogliosamente sviluppato con la benedizione del Signore.

L'asilo fu naturalmente visto come strumento di preevangelizzazione. Uno dei suoi scopi era quello di presentare il missionario, di attirargli la simpatia e farlo entrare in contatto con la gente del luogo. Altrimenti sarebbe rimasto ignorato perfino dal gatto del vicino di casa.

Il popolo giapponese è di per sé autosufficiente e non ha bisogno di altre culture, ricco com'è di valori umano-spirituali ereditati dalle due grandi religioni locali: shintoismo e buddismo. Ai suoi tempi, S. Francesco Saverio affermava che i giapponesi, in certe cose, gli parevano più civili degli europei. Mancava loro solo la fede.

A parte quindi il valore strumentale, educativo-umano, questi asili, dipendenti o affiliati alle chiese cattoliche, sono stati pensati come premesse naturali alla cristianizzazione di una società civile. L'esperienza ha poi confermato che gli asili cattolici sono stati e restano giardini ideali, dove si matura un rapporto di stima con il vicinato e con i genitori dei piccoli; sono porte aperte per un dialogo religioso, con effetti imprevedibili.

Lo sviluppo dell'asilo cattolico si è reso opportuno appunto dopo la seconda guerra mondiale e, di seguito, durante il periodo dell'occupazio-

ne americana. (Per inciso, dirò che il primo caso di asilo in Giappone risale al 1880 circa, per opera dei protestanti, proprio nella città di Kanazawa, a due passi dalla attuale nostra chiesa carmelitana).

Dopo l'occupazione, gli americani vi lasciarono uno stuolo di nuovo "invasori": uno stuolo di missionari e missionarie dediti a diffondere e a dar senso a una certa nuova tradizione che, da lì a pochi anni, sarebbe diventata parte della cultura popolare: il *Christmas*, il *Valentine day*, il *Thanksgiving day*, ecc. Elementi «cristiani», di cui non si deve sottovalutare la portata; come lo sono il giorno del bambino, della mamma, del papà, dell'anziano, tipici della medesima fermentazione.

«*Perché non tentate?*»

Ho accennato che il primo nostro asilo fu eretto a Nagoya, nella zona Hibino. I pionieri carmelitani che l'iniziarono sono diventati famosi: i padri Ilario, Ermanno, Gioacchino, Carmelo, Pier Giuseppe, che venivano dalla Cina, con ancora i segni e i dolori di qualche bastonata. Ad accoglierli fu il Prefetto Apostolico mons. Matsuoka, che li ospitò presso di sé per alcuni mesi, fintanto cioè che essi non acquistarono un pezzo di terra, in una zona non troppo fortunata della città.

Un francescano franco-canadese, un certo P. Emiliano della chiesa di Atsuta, non molto lontana, si prestò ad aiutarli e fu loro prodigo di assennati suggerimenti. Da buon francese, conoscitore di italiani, diceva: «Voi, poveri diavoli, ignoranti dell'inglese, non avreste mai la possibilità di introdurvi e farvi stimare da questa società, e tanto meno trovare i mezzi di vita come, ad esempio, è facile ad americani e australiani. Perché non tentate ciò che ho fatto pure io a S. Antonio di Atsuta? Cominciate con un piccolo asilo! Vi guadagnerà la simpatia della gente, vi aprirà una porta nella società e vi darà anche i mezzi di sovvenzionamento. Per non dire che potrete usufruire dei locali per l'apostolato».

Egli stesso si mise ad istruire i padri, passò loro la prima direttrice della scuola e, come concreto aiuto materiale, vi aggiunse le seggioline per i piccoli. I nostri padri dedicarono questa prima scuola materna a S. Teresina, a quei tempi tanto in voga nella cristianità giapponese. La partenza fu ottima, piena di successi consecutivi.

Un secondo asilo, dedicato alla medesima Patrona, fu eretto a Komatsu. Ma per arrivare in porto, per questa casa, si dovette tribolare non poco. Situato nella provincia di Ishikawa, una roccaforte del buddismo, il terreno cui si mirava apparteneva a tre proprietari diversi, i quali, in combutta tra loro, giocavano sul prezzo di vendita, approfittando dell'ingenuità e della condizione svantaggiata degli stranieri. Davvero non si riusciva a venirne a capo. P. Nicola di Genova, su suggerimento di un con-

fratello, fece a malincuore un voto a S. Teresa di Gesù Bambino. Lui, Nicola, non è che ci credesse troppo ai voti. Se per la sua festa si fosse riusciti a cavare un ragno dal buco... Scherzi della Provvidenza! Il 3 ottobre 1956 (allora festa della Santina) fu steso il contratto, e la proprietà, compresa la bella chiesetta, venne dedicata a S. Teresa; per ringraziarla, poi, si fece arrivare dall'Italia una statua di marmo.

Questa storia l'ho raccontata come emblematica, perché di asili se ne costruirono altri negli anni seguenti: furono una benedizione dal cielo, rigurgitando sempre di ragazzi.

Il nostro Carmelo giapponese oggi ne conta sette. Vi sono i due di Nagoya: quello di S. Teresina e quello *Nozomi* (Speranza), annesso alla chiesa di Yaguma. Ve ne sono poi cinque al Nord: S. *Teresa di G.B.* di Komatsu, *Carmen* di Mimma, S. *Giuseppa* a Kanazawa, e i due della penisola di Noto: *Seibo* (*Madre di Dio*) in Nanao e *Uminohoshi* (*Stella maris*) in Wajima.

Punto di richiamo, di impegno e...

Questi asili, che fanno tutt'uno con le rispettive chiese, hanno costituito e costituiscono un bene grandissimo per la cristianità e il Carmelo giapponese, benché in certi ambienti ancora se ne dubiti. Veri campi di missione, diretti da missionari ineccepibili, cattolico-romani fino alle radici e carmelitani autentici ed entusiasti, anche se un po' italianamente chiassosi.

Strumenti per la divulgazione del messaggio evangelico, gli asili sono stati sempre campi di lavoro e opportuna salvaguardia per sacerdoti inesperti, che all'inizio non erano sempre culturalmente preparati, e poi talvolta potevano sentirsi delusi. Ripetutamente s'è detto che gli asili sono stati la difesa del missionario, che, frustrato dall'attività apostolica, trovava però modo di esprimersi nel campo educativo.

Mancando un lavoro forte e palpabile in chiesa, molti di noi si sentono difatti realizzati nella scuola. Il contatto con i piccoli, con le insegnanti e le mamme ci tengono assorbiti gran parte della giornata e ci danno in molti modi la possibilità di trasmettere la nostra tradizione, ciò che non avremmo mai potuto fare con chi non viene mai alla chiesa.

Questo vale pure per ogni altra attività educativa. Essa è alternativa al lavoro apostolico diretto? Si pensi quel che si vuole: è cosa certa che, senza asili, l'istruzione biblica e la catechesi delle persone non sarebbero mai cominciate. Da qui un fiorire, a medie e lunghe scadenze, di battesimi, matrimoni religiosi, di attività religioso-culturali e sociali. Per non dire che di riflesso chiese, a cui sono annessi gli asili, sono diventate le più attive e fiorenti, appunto per l'attrazione che quelli vi esercitano.

Succede pure che la Chiesa cattolica come luogo e costruzione viene riconosciuta (anche nel senso concreto: «dov'è?», «qual è») per merito del-

l'asilo. L'ubicazione della chiesa cattolica come edificio crea spesso delle incertezze persino nei taxisti; ma se punti diretto sul nome dell'asilo è difficilissimo che ti senta dire: «Non lo so!». Più spesso ti senti rispondere: «Ma il mio bambino è uscito di lì!». Allora ti sale una gioia serena dal cuore, ti senti a tuo agio, come se avessi incontrato uno di casa tua.

Sono convinto che in una proiezione nel futuro del Carmelo giapponese l'evangelizzazione passi attraverso l'attività educativa, che è una delle vie più sicura: quindi passa per gli asili. Credo si debbe insistere su di essi con interesse e impegno più di quanto s'è finora fatto, dopo il collaudo di anni di esperienza e di conoscenza della funzionalità del sistema.

In questo tempo, la Chiesa giapponese vorrebbe, almeno nelle intenzioni, porre una pietra miliare che segni un impegno concreto nella «nuova evangelizzazione», come risultato dei due grandi raduni nazionali, conosciuti come NICE primo e secondo (*National Initiative Christian Evangelization*). Nel secondo, in particolare, sono stati focalizzati i problemi inerenti la famiglia e si sono proposti temi per una più convincente forma di penetrazione nella società. Il Carmelo giapponese, sulle orme della sua dinamica riformatrice S. Teresa, dovrebbe mettersi all'avanguardia. Una verifica del passato attesta che uno dei fini della presenza carmelitana in Giappone è stato chiaramente missionario e che, fin dagli inizi, si è creduto sinceramente al valore dell'opera educativa tra i piccoli, come espressione assai coerente del carisma teresiano.

Asili di stile carmelitano

Non fosse vero ciò, dovrebbe rimorderci la coscienza per sacrifici inutili, o almeno non pertinenti al nostro spirito, per più di 40 anni di storia.

Risorto splendidamente dalla sconfitta e diventato un gigante economico, il Giappone è una presenza determinante per il progresso e lo sviluppo mondiale. Questa responsabilità gli viene da tempo riconosciuta. Ora la ragione di tale riconoscimento va cercata nel suo ben noto sistema educativo (a parte il fatto che i mass-media, a volte, per ragioni varie, riferiscono certi smacchi vistosi).

Riflettendo ancora su quelle che sono le caratteristiche di questa gente, mi ritornano in mente le parole che S. Francesco Saverio mandava al suo fondatore S. Ignazio. E cioè, che di tutte le popolazioni fra cui egli aveva lavorato, i giapponesi gli parevano senza paragone i migliori: sia sotto l'aspetto umano che sotto quello intellettuale.

Certo che da allora si sono alquanto modificati, ma restano i valori fondamentali che sono una buona base per la cristianizzazione dello spirito nipponico e, in un futuro, io spero, saranno un potenziale assai valido della nuova evangelizzazione.

Di conseguenza, il lavoro che il Carmelo ha iniziato in questa terra, a mio avviso ed in questa prospettiva, va incrementato. Pur nei nostri limiti, noi stiamo dando alla Chiesa e alla società locale ciò che altri non possono o non sono in grado di dare: vale a dire, il senso del divino, il valore della vita intima con Dio. Mi si chiederà che impatto ciò può avere con l'educazione negli asili. Chiedetelo a chi, ogni giorno, vi dedica corpo e anima, con questo scopo preciso.

Dal cuore di S. Teresa, che è il cuore dei suoi figli impegnati nella missione, si travasa quasi automaticamente un senso del divino nell'ambiente dove essi lavorano, creando una base privilegiata all'azione della grazia, la quale può investire e rifare colui che, senza suo merito, vi si trova impegnato.

Con ciò sostengono che la presenza del missuionario carmelitano ha un enorme influsso, a vasto raggio, perché può raggiungere moltissime persone non cristiane, e, nel nostro caso, può diventare strumento di conoscenza di una delle più pure spiritualità che la chiesa e il mondo abbiano finora conosciuto. Non ci sono sistemi etici di Shinto o sistemi filosofici della liberazione di tipo buddista che possa no sostenere il paragone.

Oggi il Carmelo giapponese ha la responsabilità di preparare quelli che, in futuro, dovranno continuare il lavoro; di dare loro la possibilità di formarsi una competenza adeguata allo scopo; ma soprattutto di inculcare loro l'ardore apostolico che, anche attraverso gli asili, si può essere di gloria a Dio, alla Chiesa e allo stesso Ordine.

Le parrocchie: pastorale della speranza

Cipriano Bontacchio ocd

Il discorso sulla nostra attività parrocchiale quotidiana potrebbe sembrare facile. Ma lo è davvero? A me non sembra. Ad ogni modo ci provo. Il nostro lavoro ha due aspetti nettamente distinti: da una parte l'azione pastorale tra i cristiani; dall'altra l'evangelizzazione della massa pagana.

L'azione pastorale tra i fedeli

L'azione pastorale tra i cristiani penso sia uguale in ogni parte del mondo: guidare cioè il popolo di Dio a comprendere più profondamente e a vivere con sempre maggior impegno la Parola di Dio.

Dato il limitato numero dei nostri cristiani, questo potrebbe sembrare facile, ma non lo è. Prima di tutto bisogna tener presente che un migliaio di cristiani in una massa di più di mezzo milione di abitanti sono un piccolo gregge che vive, lavora, intreccia amicizie con i non cristiani.

Non solo, ma la loro famiglia e la loro parentela sono di diversa religione. Il problema poi si complica in occasione di matrimoni, funerali, ecc. Il cristiano rischia di trovarsi solo e di venire risucchiato dalla massa. Andarlo a trovare e incoraggiarlo non è sempre facile, specialmente quando la famiglia è contraria alla sua fede.

C'è poi il fatto che la maggior parte dei nostri cristiani è di recente formazione, non ha una tradizione di fede e il vantaggio e l'aiuto che questa offre nelle prove. Si deve anche aggiungere il problema comune alle nazioni industrializzate: la rincorsa al benessere e al guadagno, che fa dimenticare i valori religiosi e morali e diviene motivo di ingiustizie nel lavoro.

La ricerca della pecorella smarrita è anche per noi una preoccupazione costante e un fatto importante della nostra cura pastorale. Ci sono tante forze disgregatrici che possono soffocare il buon seme. L'impegno costante del pastore sta appunto qui: fare in modo che la Chiesa diventi per loro il punto di appoggio, il luogo dove trovare fratelli e amici con cui discutere i propri problemi religiosi e aiutarsi a vicenda. Una parte delle nostre adunanze, che richiedono tanto tempo e mettono a dura prova anche la nostra pazienza, ha lo scopo di rafforzare questo legame tra i cristiani.

C'è poi l'urgenza di coltivare in loro la vita cristiana e renderli sempre più coscienti della loro missione. Il giapponese, a mio modo di vedere, tende a considerare la religione come qualcosa di estraneo alla vita, a cui si ricorre solo quando c'è bisogno e di cui ordinariamente non ci si prende cura. Pensiamo al buddismo: religione dei funerali; allo shintoismo: religione dei matrimoni, del primo dell'anno, delle cerimonie di purificazione. Queste religioni tradizionali non esigono un impegno morale propriamente detto e neppure una fede vera e propria. Ora noi dobbiamo dare ai nostri cristiani la coscienza dell'impegno vitale, di una fede operante. Tutto questo esige tempo e paziente cura pastorale, che mette a prova i nervi e mina la nostra salute.

L'evangelizzazione dei pagani

C'è poi l'altro aspetto, ancora più impegnativo, della nostra attività: l'annuncio della Parola ai non cristiani. Questo comporta un'azione a largo raggio e senza fretta. Il giapponese si avvicina alla Chiesa facendo un passo alla volta e con circospezione. Il primo discorso, il primo contatto possono essere decisivi per la loro conversione, ma non daranno frutti se non dopo anni di paziente attesa. Capita talvolta di trovare chi ti chiede il battesimo già dal primo incontro. Provo allora a domandarne i motivi e scopro quasi sempre che anni prima, magari decine di anni prima, costui ebbe un incontro o un contatto con la Chiesa. Spesso però occorrono anni per maturare un battesimo. È perciò urgente seminare a larghe

mani senza guardare indietro per vedere se spuntano già i fiori. Spunteranno certamente, ma quando il Signore vorrà: i fiori e anche i frutti!

La nostra attività di preevangelizzazione esige questa fede-speranza. Non c'è nulla di più bello che lavorare e vivere di speranza, come il contadino che in primavera semina abbondantemente nella speranza che venga un autunno ricco di messe. Questa speranza ci spinge ad organizzare le più svariate attività, ad accogliere chiunque vuol servirsi degli ambienti della chiesa per le proprie attività sociali e culturali. La nostra mira, insomma, è di allargare i contatti della Chiesa.

Questa speranza ci spinge anche a lavorare fuori della Chiesa per andare incontro a quelli che altrimenti non avrebbero mai un contatto con il missionario. "Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle bisogna che io conduca" (Gv 9,16). L'impegno apostolico del missionario e del popolo di Dio non può permettere che queste pecore rimangano fuori dell'ovile: e sono le pecore dei poveri, dei malati, dei tisici, come pure dei ricchi, degli insoddisfatti, magari dei prepotenti che hanno le spine nel cuore.

Domande e risposte al Superiore attuale (P. Cipriano Bontacchio)

Un po' dopo i 25 anni di fondazione della missione, si è avuto un sensibile cambio giuridico nella sua conduzione: quale e perché?

Da oltre 25 anni erano presenti in Giappone due province con compiti differenti. Quella Lombarda con il compito primario della *implantatio Ordinis* e dell'apostolato specifico dell'Ordine; la Provincia Veneta con un compito specificamente missionario di prima evangelizzazione.

Nella primavera del 1978 (Prot. N. 21/78 D.G.) fu creata la Delegazione Generale del Giappone, con uno statuto proprio in cui si definivano le competenze del Delegato Generale e del suo Consiglio. Con la creazione della Delegazione si è voluto unire le forze delle due Province, per una presenza dell'Ordine più efficace e incisiva. Ai religiosi presenti in Giappone si dava la libertà di scegliere tra l'incardinazione nella Delegazione e il continuare, se volevano, il loro servizio nella Delegazione mantenendo la loro incardinazione nella Provincia madre. Anche facendo questa seconda scelta erano sottratti alla giurisdizione dei rispettivi Provinciali e non potevano essere trasferiti fuori del Giappone senza il consenso del P. Generale. Inoltre veniva loro tolto il diritto di partecipare ai rispettivi Capitoli Provinciali. (Di fatto tutti i religiosi giapponesi di allora e un missionario italiano hanno optato per l'incardinazione).

Quelli poi che avrebbero fatto la professione religiosa in seguito, au-

automaticamente dovevano incardinarsi nella Delegazione. Ai nuovi che dovessero venire da altre Province dell'Ordine si lasciava la scelta che fu concessa ai missionari all'inizio.

L'impostazione delle case è stata rinnovata negli anni 1978-79. Cosa ha significato per i singoli religiosi, per la rpesenza del Carmelo in giappone e per l'azione apostolica?

Dal 1978 si iniziò la collaborazione tra due gruppi. Lo smistamento del personale per una più fattiva e concreta collaborazione si verificò con una certa lentezza, anche per il dovuto rispetto delle scelte fondamentali che ogni religioso aveva fatto all'inizio della sua vita missionaria.

Attualmente tutte le realtà della Delegazione sono accettate come responsabilità di tutti i religiosi che fanno parte della Delegazione. Il Delegato Generale, in dialogo con i singoli religiosi, considerata la loro capacità e le necessità della Delegazione, decide il campo di lavoro dei singoli religiosi, come avviene in ogni Provincia.

Notiamo la graduale partecipazione dei giapponesi al governo e alla responsabilità della Delegazione.

Dal 1978 al 1987 Delegato generale è stato P. Cipriano Bontacchio, dal 1987 al 1996 P. Agostino Okumura, e dal 1996 al presente è ancora P. Cipriano Bontacchio.

Fin dall'inizio della Delegazione ci fu la presenza di giapponesi nel Consiglio. Ora è prassi normale daro la maggioranza nel consiglio, cioè si hanno 3 giapponesi e 2 missionari. Per nove anni P. Agostino Okumura ha fatto il suo servizio come Delegato Generale. Inoltre, fin dall'inizio, si è cercato di dare in mano ai giapponesi il compito della formazione, che anche attualmente svolgono. Soltanto nel periodo in cui fu Delegato Generale P. Agostino Okumura, la responsabilità di Maestro degli studenti fu affidata ad un missionario italiano. Attualmente anche i superiori delle due case di formazione sono giapponesi, come pure il maestro dei novizi e quello degli studenti. Tre dei sette direttori di asili sono giapponesi. Nella stessa pastorale parrocchiale e nell'apostolato specifico si fa sempre più incisiva la loro presenza in posti di responsabilità.



P. AGOSTINO M. OKUMURA

C'è stato un "distacco", a partire dal 1978, dalle Province Veneta e Lombarda? In che senso?

Si può parlare solo di distacco giuridico, nel senso che, come ho già detto, i missionari sono stati sottratti alla giurisdizione dei rispettivi Provinciali e non hanno diritto di voce attiva nelle rispettive Province. Però questo distacco giuridico non ha cambiato nulla circa l'attaccamento affettivo e di riconoscenza che i missionari sentono nei confronti della Provincia originaria. Logicamente, con il passare degli anni, nelle rispettive Province cresce il numero dei giovani che noi non conosciamo. Dall'altro lato, gli anziani, che furono i nostri diretti benefattori, un poco alla volta vengono chiamati in Paradiso. Nei nostri rientri in Provincia cerchiamo di fare amicizia con i figli delle nuove generazioni che sentiamo vicini come fratelli più giovani. Dio volesse che qualcuno di loro venisse a dare una mano ai loro fratelli maggiori, ormai vecchi.

Le "traduzioni" delle opere dei nostri santi.

Non intendo parlare del contributo che hanno offerto tutte le nostre case con la vita liturgica, conferenze, gruppi di studio della Scrittura, ecc.

Nota soprattutto la diffusione delle Opere dei nostri santi. Tutte le Opere di S. Giovanni della Croce sono state tradotte, come pure le Opere di S. Teresa di Gesù, eccetto le Lettere, quelle di S. Teresa di G.B., tranne le Ricreazioni Spirituali, e quelle di Elisabetta della Trinità. In Giappone abbiamo oggi anche altri scritti di autori carmelitani come, per esempio, *Intimità Divina*. E possiamo dire che i libri carmelitani sono continuamente venduti, letti ed apprezzati.

Circa le traduzioni dei nostri libri, dobbiamo notare il contributo delle nostre Carmelitane giapponesi. Poiché le giovani che volevano entrare nel Carmelo (il primo monastero fu fondato da monache provenienti dalla Francia) dovevano conoscere il francese, le traduzioni dei nostri libri sono state fatte in gran parte da loro.

Altro apporto alla vita spirituale della Chiesa giapponese sono le nostre Case di esercizi. Ora in Giappone c'è un gran numero di queste Case. Ma la prima è stata fatta da noi, ed è stato un esempio molto seguito. Quando in principio, dovendo studiare la lingua giapponese per almeno due anni, non avevamo nessuna entrata finanziaria, attraverso il Nunzio Apostolico domandammo un sussidio alla Propaganda Fide. Il nunzio apostolico, poi card. Fürstemberg, ci ottenne il contributo di 10.000 dollari. Quando il Nunzio ci consegnò il denaro ci disse che con quel denaro dovevamo anche fare una Casa di esercizi per i fedeli, perché diceva: "Se i fedeli giapponesi non pregano, perdono facilmente la fede". Fino allora non c'erano case del genere in Giappone.

Possiamo notare anche l'esistenza di una nostra rivista sulla vita spirituale «*Karumeru*» («*Carmelo*»). Esce quattro volte all'anno, con un supplemento che contiene cinque conferenze che i nostri padri ogni anno fanno durante la quaresima su un tema unico.

È notevole anche lo sviluppo del Carmelo Secolare presso le nostre chiese.

Le "scadenze" di questi ultimi anni.

Stiamo preparandoci per il 50° anniversario della nostra presenza in Giappone. Dal dicembre 2001 al dicembre 2002 canteremo il nostro «*Tè Deum*» di ringraziamento e forse anche il «*Nunc dimittis*», perché tutti i missionari sono ormai anziani.

I rapporti di quest'ultimo decennio con l'Italia: contatti in tempo di "ferie", scambio di materiale culturale, movimento di persone (studenti giapponesi a Roma), ecc.

I missionari ritornano in Italia periodicamente per un periodo di riposo. Così si mantiene il contatto con la Provincia madre e si possono incontrare anche le nuove speranze della Provincia. Ai giapponesi che lo desiderano viene data la possibilità di andare all'estero per studio o per servizi all'Ordine e alla Chiesa. Ma non tutti fanno questa scelta perché c'è il problema della lingua. Inoltre tante specializzazioni si possono ottenere anche in Giappone. Attualmente tre sacerdoti sono all'estero: due in Italia e uno in Spagna.

Giappone e Korea: un'avventura impegnativa?

Giappone e Korea sono due realtà distinte. Noi abbiamo dato alla Korea P. Gioacchino Guizzo. Avevano chiesto al gruppo veneto di prendersi la responsabilità della Korea. Nel 1974, P. Nicolò, allora Provinciale, dietro richiesta di Roma, ci fece questa proposta, ma la maggioranza del nostro gruppo non si sentì in grado di accettarla. La presenza in Korea di P. Gioacchino ci ha dato la possibilità di tante visite in quella terra. Attualmente, nel contesto dell'*Asia & Oceania Fraternity*, iniziata sei anni or sono, cui fanno parte Korea, Filippine, Taiwan, Indonesia, Australia e Giappone, ogni anno ci si incontra per uno scambio di esperienze e per stare sempre più legati; siamo anche in cerca di forme di collaborazione concreta. Oltre a questo incontro annuale della *Fraternity*, da tre anni, tra Korea e Giappone ci scambiamo a turno visite fraterne di circa una settimana: 6/7 religiosi della Korea



P. GIOACCHINO GUIZZO

sono invitati in Giappone e l'anno seguente i giapponesi sono invitati in Corea per un periodo di convivenza, per conoscersi e sentirsi più fratelli.

Problemi vecchi e nuovi nel Giappone tecnologico e difficile del Duemila.

Società secolarizzata, famiglie in disfacimento, gioventù priva di ideali che la affascina, sistema educativo che non dà più spazio all'insegnamento dei valori morali, consumismo, presenza massiccia di lavoratori stranieri, di cui molti cattolici delle Filippine e dell'America Latina: tutte queste e molte altre realtà ci interpellano e stimolano la ricerca di nuovi mezzi per un più efficace lavoro di evangelizzazione.

Conclusioni

Un momento importante per la vita della Chiesa giapponese all'inizio del terzo millennio è stata la *visita ad limina* compiuta dai vescovi nipponici nella primavera scorsa. Nelle parole che il papa ha loro rivolto pubblicamente il 31 marzo erano ben riassunti la gloriosa storia passata e il particolare momento presente: i primordi del Vangelo in Giappone, la custodia e la trasmissione eroica della fede lungo i secoli, le difficoltà attuali dovute al numero esiguo di fedeli, alla fatica a penetrare nella cultura e nella mentalità nipponica, al fascino della secolarizzazione, alla forte presenza di immigrati cattolici.

Il papa non ha mancato di rendere grazie a Dio per l'eredità della fede cristiana fiorita in Giappone a partire dalla predicazione di S. Francesco Saverio. «I primi missionari insegnarono ai cristiani del Giappone un profondo timore reverenziale per la maestà di Dio, una grande stima per la redenzione, un fervido amore per il Salvatore Crocifisso e un risoluto rifiuto del peccato. Hanno fatto appello al senso innato del vostro popolo per la caducità delle cose terrene e alla mancanza di paura di fronte alla morte, infondendo in loro l'amore per le cose dei Cieli e per l'eternità che vi si trova» (n. 1). Su questa base i primi secoli di cristianesimo in Giappone sono stati segnati dal coraggio e la solidità dei martiri non solo sacerdoti e religiosi, ma anche e soprattutto laici. Anzi, proprio essi «hanno serbato in segreto la propria fede per secoli, nonostante le persecuzioni e la mancanza di sacerdoti» (n. 7). Proprio questa fedeltà è «certamente una garanzia del fatto che l'incontro fra fede e cultura giapponese può avvenire ai livelli più profondi di mente e di cuore» (*ivi*). Infatti la storia dimostra che periodi che sembrano particolarmente difficili per la proclamazione del Vangelo possono essere i più fecondi.

Questa storia, che ha avuto un inizio glorioso ed eroico, sembra non

riesca ad attecchire in modo profondo e diffuso fino a diventare cultura e sapienza di vita. Oggi poi la società giapponese è appesantita da condizionamenti che riproducono gli aspetti deteriori dell'occidente (cfr. n. 4): il primato dell' "avere" sull' "essere", l'insoddisfazione e l'incapacità di costruire rapporti personali e di assumersi un impegno di amore e di servizio verso il prossimo, la disperazione per la mancanza di senso della vita, la paura della vecchiaia e della malattia, l'emarginazione e la discriminazione sociale: con conseguenze distruttive degli individui e della società, quali sono la violenza, la droga e il suicidio. Tuttavia il papa ricorda che rimangono anche oggi vere le parole di Paolo: "laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20).

Da qui l'urgenza che il vangelo segni la cultura del Sol Levante. «L'inculturazione necessaria della fede nel contesto della società giapponese non può essere il risultato di un piano o di una teoria precostituiti, ma deve nascere dall'esperienza vissuta di tutto il popolo di Dio in un dialogo costante di salvezza con la società in cui vive» (n. 3). Perciò la proclamazione di Cristo richiede uno sforzo attento e duraturo per tradurre con precisione le verità della fede in categorie più facilmente accessibili alla sensibilità asiatica e alla mentalità del popolo. In ogni caso la proclamazione del vangelo è una forma eccellente di carità pastorale.

Tra l'altro i vescovi sono invitati ad una «apertura ponderata ma generosa alle comunità e ai movimenti: «spesso è in questi gruppi che le persone, in particolare i giovani, trovano fervore spirituale e l'esperienza della comunità che li conduce a un incontro personale con Cristo, rendendoli a loro volta missionari del nuovo millennio» (n. 6). Così come la presenza di immigrati latinoamericani, molti dei quali cattolici, richiede «un rinnovamento specifico dell'attività e della metodologia pastorali» (*ivi*).

E i Carmelitani? Da quanto raccontato riteniamo che non ci sia ancora spazio per la loro testimonianza in Giappone, ma sia una volta di più necessaria. Quando il Papa parla di «segni di un'esigenza diffusa di spiritualità» (n. 2); quando ricorda che «la sfida consiste nel presentare "il volto asiatico di Gesù" in un modo che sia in perfetta armonia con la tradizione teologica, filosofica e mistica della Chiesa» (n. 3); quando i vescovi sono esortati a porre fra gli obiettivi pastorali l'aiuto a far sì che le comunità ecclesiali diventino sempre più «autentiche scuole di preghiera», dato che proprio «la preghiera significa più della comodità e della forza nella vita del discepolo: *essa è anche la fonte della evangelizzazione*» (n. 4); per concludere che «una "nuova evangelizzazione" scaturirà da una nuova intensità di preghiera e di contemplazione» (*ivi*). Tutto questo se vale per tutta la chiesa giapponese, interpella in modo particolare i Carmelitani Scalzi, e questo significa che la loro missione, dopo cinquant'anni, è appena cominciata.

Presenza carmelitana in Giappone

Conventi e «residenze» (5+5):

Nagoya – Hibino
 Nagoya – Yaguma
 Kanazawa – Hirosaka
 Nanao
 Komatsu
 Wajima
 Kanazawa – Minma
 Tokyo
 Kyoto
 Oita

Monasteri (9)

Tokyo (2)
 Tsukigata
 Kyoto
 Nishinomiya
 Date
 Fukuoka
 Oita
 Makubetsu-cho

Dallo Status Ordinis 31.12.1999:

39 religiosi, di cui 32 sacerdoti, 1 diacono permanente, 2 fratelli non chierici e 4 studenti.

Tanti sforzi e...

A inaugurare la missione evangelizzatrice in Giappone era stato san Francesco Saverio. Il 15 agosto 1549, proveniente da Goa (India), egli giunse nell'isola giapponese di Kagoshima e, per due anni, evangelizzò le popolazioni di quell'isola e delle isole Hirado, Yamaguchi e Bungo, battezzando circa 1500 giapponesi. Nel 1587 scoppiò una prima persecuzione, che culminò nella crocifissione dei martiri di Nagasaki (5 febbraio 1597) nella quale morirono 3 gesuiti, 6 francescani e 17 giapponesi, tutti canonizzati poi da Pio IX nel 1862. Nonostante ciò, nel 1613 la comunità cristiana in Giappone ammontava a 300.000 fedeli; secondo alcuni, essa era di circa un milione. Le successive persecuzioni, avviate con un editto imperiale del 1614, furono talmente crudeli e sistematiche che portarono alla quasi estinzione della presenza cristiana nel regno del Sol Levante. Soltanto nel 1856 i missionari cattolici poterono rimettere piede sul suolo giapponese, scoprendo un piccolo gruppo di cristiani nella città di Nagasaki, che si ricollegavano alla prima evangelizzazione del XVI secolo. Bisognava attendere ancora sino al 3 maggio 1941, affinché la religione cattolica potesse avere un riconoscimento ufficiale, al pari del buddismo e dello scintoismo.

Immensa è stata la profusione di uomini e di mezzi per l'evangelizzazione del Giappone. Allo sguardo umano tale opera, che è stata una vera e propria epopea missionaria, si deve constatare che i frutti spirituali statisticamente documentabili non sono paragonabili agli sforzi compiuti e al sangue versato a testimonianza della fede da parte dei missionari e della comunità cattolica giapponese.

Oggi, su una popolazione di poco più di 126 milioni di abitanti, i cattolici giapponesi sono quasi 450.000, ai quali si devono aggiungere altrettanti immigrati cattolici dell'America Latina, della Corea e delle Filippine, per un totale di quasi 900.000 fedeli.

Un'inculturazione sempre maggiore

Uno dei più gravi problemi della piccola comunità cattolica giapponese è la diminuzione delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. Ugualmente è in calo la presenza di missionari stranieri. Malgrado il numero ridotto, la Chiesa cattolica in Giappone gode di grande stima e di alta reputazione, specialmente nel campo dell'educazione e dell'assistenza sociale. Vi sono ben 16 Università cattoliche, generalmente dirette da ordini e congregazioni religiose. Vasta è anche la rete delle scuole cattoliche: dalle scuole materne all'università realizzano un totale di 908. I religiosi e le religiose sono impegnati anche nella vita parrocchiale; dirigono ospedali, case per anziani, per handicappati, per drogati e alcolizzati e per gente senza fissa dimora. Anche se il numero dei battezzati è ridotto, è profondo l'influsso culturale esercitato dalla comunità cattolica sui giapponesi.

Nei giorni 26-31 marzo 2001 si è svolta la visita *ad limina* dei vescovi giapponesi. Nell'occasione il vescovo di Naha (isola di Okinawa), mons. Berard Oshikawa, intervistato dalla Radio Vaticana, ha dichiarato: «Il cristianesimo è accettato dalla popolazione. Circa il 70% dei giapponesi mostra di apprezzarlo molto, ma è difficilissimo convertire la gente. La Chiesa in Giappone è vista come un prodotto dell'Occidente, perché subito dopo la guerra i missionari presenti in Giappone provenivano tutti dai paesi europei e dall'America. Essi hanno lavorato molto per creare una Chiesa locale, ma si tratta sempre di una Chiesa basata su un approccio teologico di matrice europea, e dunque culturalmente non molto vicino al Giappone. Per questo abbiamo cercato e voluto un'inculturazione della fede cristiana. La liturgia pian piano si sta adattando alla cultura giapponese, tuttavia ancora oggi c'è molta confusione, poiché il modo di gestire concretamente quest'opera di inculturazione non è ancora del tutto chiaro. È una cosa molto difficile, ed è un problema che ci riguarda tutti, come missionari e come cristiani».

Giuseppe Furioni ocd

«...ut Christo Sinas lucrifaciamus» P. Matteo Ricci e la sua storia della missione in Cina

La città di Macerata, che ha dato i natali a P. Matteo Ricci, ha sempre mantenuto un affettuoso ricordo nei confronti di questo suo illustre concittadino gesuita, malgrado l'oblio e le incomprensioni di cui egli è stata oggetto soprattutto la sua pastorale missionaria. Nel 1911, in occasione dei festeggiamenti per il terzo centenario della morte¹, un suo confratello nella Compagnia di Gesù, P. Pietro Tacchi Venturi, pure lui maceratese, pubblicava, sotto il titolo di *Commentari della Cina*, il manoscritto che narra la storia della sua missione²; ancora più solenni i festeggiamenti in occasione del quarto centenario dell'inizio della sua opera evangelizzatrice in Cina, nel 1982³. Su questa linea si collocano anche manifestazioni più recenti⁴ e la riedizione dell'opera forse più significativa di P. Matteo Ricci⁵.

¹ Cfr. *Pubblicazioni nel centenario del P. Matteo Ricci*, in «La Civiltà Cattolica» 63 (1912) III, 313-326; in particolare *Onoranze nazionali al P. Matteo Ricci apostolo e geografo della Cina (1610-1910-11). Atti e memorie del Convegno di geografi-orientalisti tenuto a Macerata il 25, 26 e 27 settembre 1910*, Giorgetti, Macerata 1911.

² *Opere storiche del P. Matteo Ricci S.I.*, edite a cura del Comitato per le onoranze nazionali con prolegomeni note e tavole dal P. Pietro Tacchi Venturi S.I., Giorgetti, Macerata 1911-13, 2 voll.

³ Cfr. *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ricciani, Macerata-Roma, 22-25 ottobre 1982*, a cura di Maria Cigliano, Centro Studi Ricciani, Roma 1984. Per l'occasione il santo Padre ha inviato una lettera al vescovo di Macerata, mons. Tarcisio Carboni ed è intervenuto al Convegno di studio organizzato presso l'Università Gregoriana, il 25 ottobre 1982. I due interventi si trovano in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/3 (1982) rispettivamente alle pp. 916-920 e 921-930.

⁴ Cfr. *Le Marche e l'Oriente. Una tradizione ininterrotta da Matteo Ricci a Giuseppe Tucci. Atti del Convegno Internazionale, Macerata, 23-26 ottobre 1996*, a cura di Francesco D'Arelli, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 1998.

⁵ Matteo Ricci, *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, edizione realizzata sotto la direzione di Piero Corradini, prefazione di Filippo Mignini, a cura di

Vita e opere

Questo religioso nacque, da nobile famiglia, il 6 ottobre 1552, due mesi prima che il grande apostolo dell'Oriente, san Francesco Saverio, morisse su un'isoletta alle porte della grande Cina. Maturata la vocazione sacerdotale, all'età di 19 anni egli varcò il portone del noviziato dei Gesuiti in S. Andrea a Roma; dopo la professione entrò nel Collegio Romano dove fu iniziato alle arti, avendo tra gli insegnanti anche il celebre matematico Cristoforo Clavio, uno degli artefici della riforma del calendario "gregoriano". Entusiasmato dai racconti di un missionario portoghese, P. Martino Da Silva, fece in modo che il suo nome venisse inserito fra quelli dei religiosi destinati all'Estremo Oriente. Dopo un breve soggiorno in Portogallo, nel marzo del 1578 partì per Goa, dove approdò il 13 settembre successivo. Vi rimase per quattro anni nel corso dei quali completò gli studi di teologia e venne ordinato sacerdote. Nel frattempo, il Visitatore per l'Estremo Oriente, P. Alessandro Valignano, aveva deciso di inviarlo a Macao per iniziare così la penetrazione nel Celeste Impero. P. Ricci vi giunse il 7 agosto 1582; e questa data viene considerata come l'inizio della sua attività missionaria in Cina.

I primi anni in Oriente non furono facili: dopo la fatica dell'apprendimento della lingua, il padre giunse a Zhaoqing dove venne accolto favorevolmente dal Governatore della città. Li Ricci, che aveva cinesizzato il suo nome in Li Maodu, poté costruire la prima casa e la prima chiesa. Nel 1589 il nuovo Vicerè di Zhaoqing cacciò i missionari dalla città ed essi si rifugiarono a Shazhou. Ben presto però dovettero lasciarla a causa del clima malsano. Iniziò così l'avventuroso viaggio che doveva portare P. Matteo nella capitale del Celeste Impero. L'attacco da parte di banditi, il naufragio sul Fiume Gan affluente del Fiume Azzurro mentre si recava a Nanchino, il costante pericolo di essere considerata una spia, per via della guerra che opponeva la Cina al Giappone, la ricerca di un salvacondotto che garantisse la sicurezza del viaggio acuirono le fatiche del padre gesuita. Da parte sua egli ebbe l'accortezza di usare tutta l'intelligenza e l'amabilità possibili per suscitare la simpatia dei vari mandarini locali. A ciò si aggiunse la felice intuizione di mostrare alcuni oggetti portati con sé dall'Italia, fra i quali alcuni vetri triangolari di Venezia, degli orologi e delle pitture ad olio raffiguranti immagini sacre, le

Maddalena Del Gatto, Quodlibet, Macerata 2000, pp. LXIV + 776 + XV tavole in bianco e nero. L'opera è realizzata dall'Assessorato dei Beni Culturali della Provincia di Macerata con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Marche. Oltre all'indice analitico curato da Stefania Gelsomini, il testo è corredato dall'elenco dei caratteri cinesi e da un utilissimo glossario dei nomi di persona e dei termini notevoli.

quali fecero notevole impressione, in quanto il concetto di prospettiva era sconosciuto ai cinesi.

Finalmente il 24 gennaio 1601 giunse a Pechino per rimanervi stabilmente, dopo 24 anni di paziente tirocinio e di preparazione culturale attraverso un profondo processo di inculturazione in cui fece propri la lingua, le abitudini ed i costumi dei cinesi. Certo, altri europei come Marco Polo e i francescani Giovanni da Montecorvino e Giovanni di Pian del Carpine avevano avuto contatti con la Cina nei secoli precedenti. Tuttavia, Matteo Ricci fu il primo che riuscì ad inserirsi nel vivo della cultura e della società cinesi, facendo conoscere a quel grande paese la scienza e la tecnica dell'Europa, ma anche all'Occidente la civiltà e le ricchezze culturali del popolo cinese. Incontro fra civiltà. Tradusse in cinese l'opera sulla geometria di Euclide e il *De amicitia* di Cicerone, fu riformatore del calendario cinese alla stregua di quello gregoriano, e abile costruttore di orologi (ancor oggi gli orologiai di Canton venerano "Budda Ricci").

Lo scopo ultimo di ogni sua attività fu quello di rendere Gesù Cristo vicino ai cinesi, di modo che il suo annuncio potesse essere un convincente invito ad abbracciare la fede cattolica. «Ci siamo fatti cinesi *ut Christo Sinas lucrifaciamus*» scriverà in una lettera P. Michele Ruggieri, suo compagno. E lo stesso P. Ricci confermerà: «Mi sono fatto barbaro per amore di Cristo». «Per esser questa, opera di ridurre e convertire anime alla fede catholica, non si deve dubitare esser tutta opera d'Iddio; e così non sarà necessario nel riferirla usare di altri ornamenti di parole; poiché la semplice verità, schiettamente proposta è quella che più diletta et aggrada in simili materie alle pietose orecchie».

Giovanni Paolo II ha sintetizzato molto bene la parabola pastorale percorsa da questo gesuita, «sempre pronto a modificare le proprie idee e i propri metodi di lavoro, quando l'esperienza gli mostrava che si trovava in una via inopportuna»: «all'inizio il padre Ricci, come gli altri missionari, pensava di conformarsi all'abito e alla condizione sociale dei monaci buddisti, perché era convinto che così facendo sarebbe stato ritenuto per quello che veramente era, vale a dire "uomo di religione". In seguito, però, si rese conto che la concezione religiosa dell'ambiente in cui viveva era notevolmente diversa da quella occidentale: i monaci infatti erano persone che vivevano, in certo modo, al margine della società; i loro stessi luoghi di culto erano di solito costruiti fuori dai centri abitati. Padre Matteo Ricci, insieme con i suoi compagni, decise allora di portare la sua testimonianza religiosa nel cuore stesso della società e, per far questo, adottò lo stile di vita dei letterati, impegnati come lui nella vita sociale della comunità. Così facendo, intendeva mostrare che la fede religiosa non portava ad una fuga dalla società, ma ad un impegno nel mondo, in vista del perfezionamento della vita sociale fino all'apertura verso la redenzione in Cristo e verso la

vita di grazia nella Chiesa»⁶.

Quando morì, l'11 maggio 1610, dopo 28 anni trascorsi in Cina, poche erano le conversioni che aveva ottenuto, troppo poche secondo i più giovani confratelli gesuiti che negli anni si erano inseriti nel solco da lui aperto. Ancor più critici erano i rappresentanti di altri ordini religiosi nei confronti della complessiva strategia missionaria di Ricci. Il quale, tuttavia, in una delle sue ultime lettere, continuava a dirsi convinto che per l'introduzione del cristianesimo valeva molto di più studiare la lingua e i classici della Cina, che operare subito diecimila conversioni. Mentre il suo genio era venerato in Cina, che ne conserva con rinnovata devozione la tomba nel terreno che l'imperatore stesso gli dedicò, la sua opera veniva guardata con sospetto dalla curia romana e il suo metodo di evangelizzazione definitivamente criticato nei primi anni del Settecento. Solo nel 1939 Pio XII riconoscerà la giustezza della via che Ricci aveva prudentemente tracciata.

L'opera letteraria di Matteo Ricci, indubbiamente eccezionale, è ancora poco conosciuta; tuttavia non mancano studiosi ed esperti, cinesi e occidentali, impegnati nell'approfondire gli aspetti più rilevanti. Il numero straordinario di scritti, spesso di singolare valore, che egli ha lasciato, in cinese, in portoghese ed in italiano, è tale da richiedere uno studio diffuso e qualificato. Tali scritti vanno dai trattati di argomento religioso a quelli filosofici; dalle opere storiche e letterarie sulla Cina a quelle di diffusione delle scienze matematiche, fisiche, geografiche e cosmografiche; da saggi sulla morale cristiana allo studio dei principi etici di Confucio; dalle relazioni inviate ai suoi Superiori alle lettere personali indirizzate a parenti ed amici. Recentemente è stata evidenziata anche la sua attività di pittore.

«Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina»

Quello che vogliamo qui presentare è il racconto dell'ingresso della Compagnia di Gesù in Cina e della prima opera di evangelizzazione. La prima notizia che abbiamo di questo testo è contenuta in una lettera che Ricci mandò a Giovanni Álvarez S.I. il 17 febbraio 1609. In essa egli comunicava al confratello la sua intenzione di mettere per iscritto gli avvenimenti dei quali era stato protagonista in Cina, anche per evitare distorsioni e fraintendimenti. Quali fossero questi fraintendimenti non è dato sapere, né il testo, poi, riporta alcuna polemica.

⁶ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al convegno di studio nel IV centenario dell'inizio della missione di padre Matteo Ricci in Cina*, n. 3.

Alla morte di Ricci, il manoscritto non venne trovato o, almeno, non se ne parla nell'elenco delle cose appartenenti al defunto redatto da Sabatino De Ursis S.I. che lo assistette negli ultimi giorni della sua vita. De Ursis, in una lettera del 20 maggio 1610 indirizzata ad un confratello anonimo, riferisce solo di un brogliaccio nel quale, da mani diverse, erano stati annotati i fatti salienti della missione, fin dall'inizio nel 1583. Fu P. Nicolò Longobardo, successore di Ricci come Superiore della missione di Pechino, a dare notizia del ritrovamento del manoscritto, in una lettera del 23 novembre 1610.

Il libro venne portato in Europa da P. Nicholas Trigault nel 1614, dopo che questi aveva provveduto a completarlo, aggiungendo, di suo pugno, dei capitoli in portoghese e in latino. Egli lo inviò alla Casa Generalizia dei Gesuiti ma, dopo la sua spedizione, se ne persero le tracce. Intanto ne pubblicava una traduzione latina che ebbe un grande successo e venne tradotta in molte lingue. Trigault giustificava questo suo intervento nell'opera ricciana con lo stato di disordine in cui si trovava il manoscritto originale, disordine cui avrebbe potuto ovviare soltanto chi, come lui, era al corrente delle cose della Cina. Per circa tre secoli, così, l'opera di Ricci venne conosciuta nel mondo sotto il nome del suo confratello belga.

Solo nel 1909 Pietro Tacchi Venturi S.I. dette notizia di averlo ritrovato casualmente⁷ e lo dette alle stampe a Macerata nel 1911, in occasione delle celebrazioni per il tricentenario della morte del missionario maceratese, come primo volume, dal titolo *I Commentari della Cina, delle Opere storiche di Matteo Ricci S.I.*

Oltre trent'anni dopo, la Reale Accademia d'Italia assumeva l'iniziativa di accordare il suo patrocinio alla pubblicazione degli scritti di Ricci. Pasquale M. D'Elia intraprendeva così l'opera monumentale di pubblicare un'edizione critica e commentata dell'opera e dell'epistolario. Questi pubblicò, tra il 1942 e il 1949, tre volumi (uno dei quali di appendici e di indici) comprendenti *I Commentari della Cina*, ai quali dette però il titolo di *Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina*, ricchi di annotazioni e commenti. L'epistolario non venne mai ripubblicato perché la morte, sopravvenuta nel 1962, impedì a D'Elia di portare a termine il lavoro⁸.

Nella presente edizione è stato restituito all'opera il suo titolo origi-

⁷ Il manoscritto adesso si trova presso l'Archivio Romano della Compagnia di Gesù. Si tratta di un fascicolo rilegato in cuoio morbido marrone e costituito da 131 fogli di carta cinese. La grafia di Ricci, fitta ma dall'andamento fluido, risulta ancora oggi molto nitida, grazie all'ottimo contrasto risultante dall'uso di carta e inchiostro cinesi.

⁸ Di questo studioso segnaliamo alcuni articoli facilmente reperibili ne «La Civiltà Cattolica»: *Il domma cattolico integralmente presentato da Matteo Ricci ai letterati della Cina (se-*

nale: *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina*, quello che Ricci riporta all'inizio dei libri che la compongono. Il testo riportato è stabilito su una lettura del manoscritto effettuata con lo scopo di offrire al lettore uno scritto il più possibile fedele all'originale. L'ortografia e il lessico di Ricci presentano le oscillazioni tipiche del momento di passaggio fra il Cinquecento e il Seicento. Rispetto alle edizioni precedenti (quelle di Tacchi Venturi e di D'Elia), si restituisce alla scrittura di Ricci la sua caratteristica più interessante, quella di un linguaggio colto, elegante ed incisivo che le numerose influenze dello spagnolo, del portoghese e talvolta anche del cinese non penalizzano, come ritennero i curatori delle precedenti edizioni, ma che anzi arricchiscono, rendendolo espressione viva e originale di un'esistenza del tutto eccezionale. Unica libertà che i redattori si sono presa è stato l'arricchimento e il completamento della punteggiatura, allo scopo di rendere meno faticosa la lettura. La presente edizione comprende inoltre un commento riportato nelle note a pie' di pagina. Esso è inteso principalmente come una guida e un orientamento per i non addetti ai lavori, e contiene i necessari chiarimenti per quanto riguarda persone, luoghi, usi e credenze della Cina. Punto di riferimento basilare è stato l'imponente commentario di D'Elia, che nei suoi lunghi anni di ricerche in Cina e negli archivi gesuitici sulle orme di Ricci, ebbe a realizzare un apparato critico ricco e dettagliatissimo che costituisce ancora oggi una pietra miliare negli studi ricciani. Evidentemente tutti questi apporti sono stati sottoposti a verifica, sulla scorta di nuove acquisizioni documentarie e di studi specifici più recenti.

Padre Matteo Ricci è rimasto in Cina anche dopo la sua morte. Il terreno per la costruzione della sua tomba fu donato dallo stesso imperatore, e a chi si meravigliava di una decisione mai avvenuta nella storia della Cina, il Cancelliere dell'impero rispose: «E neppure è mai capitato nella storia della Cina che sia venuto uno straniero così eminente di scienza e di virtù come il dottor Ricci». «La tomba di Matteo Ricci a Pechino – ha ricordato Giovanni Paolo II – ci rammenta il chicco di grano nascosto nel seno della terra per portare frutto abbondante. Essa costituisce un appello eloquente, sia a Roma che a Pechino, a riprendere quel dialogo da lui iniziato 400 anni fa con tanto amore e con tanto successo»⁹.

condo un documento cinese inedito di 350 anni fa, 86 (1935) II, 35-53; *I primordi delle missioni cattoliche in Cina, secondo una lettera inedita del P. M. Ricci*, 86 (1935) IV, 25-37; *Sonate e canzoni italiane alla corte di Pechino nel 1601*, 96 (1945) III, 158-165; *Poeti cinesi in lode dei missionari gesuiti italiani del Seicento*, 98 (1947) IV, 560-569; *Il metodo d'adattamento del P. Matteo Ricci S.I. in Cina*, 107 (1956) III, 174-182; *Matteo Ricci S.I. nell'opinione dell'alta società cinese, secondo nuovi documenti (1600-1604)*, 110 (1959) II, 26-40.

⁹ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al convegno di studio nel IV centenario dell'inizio della missione di padre Matteo Ricci in Cina*, n. 8.

Lo splendore del Carmelo in S. Teresa Benedetta della Croce*

(seguito)

2. Estate 1921: "Questa è la verità!"

a. S. Teresa e la conversione di Edith Stein

L'incontro con S. Teresa di Gesù, attraverso la lettura della sua *Vita*, è il momento decisivo e definitivo del lungo cammino di conversione di Edith Stein.

* La prima parte di questo studio è stata pubblicata nel n. 15 dei "Quaderni Carmelitani" (1998), pp. 151-175. Esso si propone di presentare Edith Stein "carmelitana": la conoscenza che ella ebbe del Carmelo negli anni della ricerca e dell'attesa, e poi il suo modo di intendere il Carmelo, di reinterpretarne e riesprimerne la spiritualità, il suo modo di vivere il Carmelo. Questo sulla base delle sue opere ed eventualmente, soprattutto per il periodo anteriore all'ingresso in monastero, sulla base delle testimonianze di quanti l'hanno conosciuta.

Si dà di nuovo la spiegazione delle sigle e delle abbreviazioni: la sigla **ESW**, seguita dal numero romano indicante il volume, fa riferimento all'edizione tedesca delle opere di Edith Stein (Edith Steins Werke); **LJF** indica *Aus der Leben einer jüdischen Familie. Das Leben Edith Steins: Kindheit und Jugend* (=ESW VII; trad. it. *Storia di una famiglia ebrea*, Città Nuova, Roma 1992); **Simposio** indica *Edith Stein. Testimone per oggi profeta per domani. Atti del Simposio Internazionale Roma - Teresianum 7-9 ottobre 1998*, a cura di J. Sleiman - L. Borriello, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999; **SS** indica Santa Teresa Benedetta della Croce - Edith Stein, *Scritti spirituali*, Mimep-Docete - Edizioni OCD, Milano - Roma 1998; **Summarium** indica *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Edith Stein [...] Summarium super dubio An eius causa introducenda sit*; **TR** indica Teresa Renata de Spiritu Sancto, *Edith Stein*, Morcelliana, Brescia 1952 (dalla 7^a ed. tedesca); **VT** indica Herbstrith Waltraud (ed.), *Edith Stein. Vita e testimonianze*, Città nuova, Roma 1987. Nelle note, una / divide l'indicazione della pagina del testo tedesco da quella della traduzione italiana. Le traduzioni sono state a volte modificate.

È noto come si siano svolti i fatti, secondo la biografia di madre Teresa Renata. Ospite dei Conrad-Martius a Bergzabern, restata una sera sola in casa, Edith Stein sedeva nella biblioteca. «Senza scegliere – racconta la biografia usando la prima persona – presi il primo libro che mi capitò sotto mano: era un grosso volume che portava il titolo *Vita di S. Teresa d'Avila, scritta da lei stessa*. Ne cominciai la lettura e ne rimasi talmente presa, che non l'interruppi finché non fui arrivata alla fine del libro. Quando lo chiusi, dovetti confessare a me stessa: "Questa è la verità!"»¹.

Si è già detto che la testimonianza della signora Koebner ha indotto alcuni a pensare che per Edith Stein questa lettura di S. Teresa possa non essere stata la prima, che questo possa non esser stato per lei il primo incontro con la Santa di Avila. C'è poi un'altra testimonianza, quella di Pauline Reinach, che riporta circostanze solo parzialmente coincidenti col racconto di madre Teresa Renata; le due versioni dei fatti concordano quanto al ruolo che ebbe la lettura della *Vita* di S. Teresa d'Avila nella conversione di Edith Stein, e quanto al tempo, ma non quanto al luogo. Pauline Reinach afferma infatti: «durante l'estate del 1921, quando la Serva di Dio stava per lasciarci, mia cognata ed io l'abbiamo invitata a scegliere un volume nella nostra biblioteca. La sua scelta cadde su una biografia di S. Teresa d'Avila, scritta da lei stessa. Di questo particolare, sono assolutamente certa. Ho letto nelle biografie della Serva di Dio che ella si era procurata una biografia di S. Teresa anche dalla signora Conrad-Martius. Personalmente, non ho mai avuto conoscenza di questo fatto, per scienza diretta. Ho letto che è nella vita di S. Teresa d'Avila che la Serva di Dio avrebbe trovato la verità»². Quanto ad Hedwig Conrad-Martius, poi, affermò di non ricordare di aver mai posseduto nella sua biblioteca l'autobiografia di S. Teresa, anche se aggiunse di fidarsi più della memoria di Edith Stein che della propria³.

Si possono però citare diverse testimonianze rese ai processi canonici che, collocando la lettura della *Vita* di S. Teresa a Bergzabern, confermano il racconto della biografia di madre Teresa Renata; si tratta delle testimonianze di P. Corrado Carlo Schwind, nipote di P. Giuseppe Schwind direttore spirituale di Edith Stein⁴, di quella di Edvige Spiegel, di origine

¹ TR 111-112.

² *Summarium* 437.

³ De Miribel Elisabeth, *Edith Stein. Dall'università al lager di Auschwitz*, Edizioni Paoline, Milano 1987, p. 51. A questo proposito, cfr. Neyer Amata, *Edith Stein und Teresa von Avila. Versuch einer Dokumentation*, «Christliche Innerlichkeit» 17 (1982), nn. 2-4, pp. 183-197, che conferma il racconto di madre Teresa Renata (cfr. soprattutto le pp. 184-185).

ebraica, della quale Edith Stein fu madrina di battesimo⁵, e di quella di P. Jan Nota, che conobbe Edith Stein ad Echt nel 1942⁶.

Va subito osservato che, comunque stiano le cose, è indubitabile il ruolo decisivo che la lettura della *Vita* di S. Teresa di Gesù ebbe nella definitiva conversione di Edith Stein, sia che ella abbia letto la *Vita* per la prima volta nell'estate 1921, in casa dei Conrad-Martius a Bergzabern, sia che l'avesse invece già letta prima⁷. È vero che esiste una testimonianza del P. Przywara, secondo la quale fu invece la lettura, e anzi la *pratica* degli *Esercizi* ignaziani a determinare la decisione di Edith⁸. Tuttavia,

⁴ «La conversione della Serva di Dio è avvenuta nel modo seguente: da Friburgo dove era assistente di Husserl per la fenomenologia, la Serva di Dio si recò a Bergzabern dove il Rev. Consigliere Breitling era parroco. In casa della dottoressa in filosofia Hedwig Conrad Martius, trovò una affettuosa accoglienza e dette lì il suo aiuto nelle colture degli alberi da frutto. Partecipava anche alle pratiche di pietà protestanti che si tenevano in casa con la servitù. Una sera gli sposi Martius uscirono e avrebbero voluto condurre con loro la Serva di Dio. Ma ella volle rimanere in casa e le fu messa a disposizione la biblioteca dei suoi ospiti. In quella sera e nella notte successiva la Serva di Dio lesse la vita di S. Teresa d'Avila e attraverso questa lettura capì che la religione cattolica è la depositaria della verità...» (*Summarium* 288).

⁵ «La Serva di Dio non mi ha detto niente sui motivi della sua conversione. Mi ha detto che in casa della sua amica Conrad Martius le era capitata fra le mani l'autobiografia di S. Teresa. Che l'aveva letta e ne era stata talmente avvinta da continuare a leggerla per tutta la notte e ciò le avrebbe dato l'ultima spinta per la sua conversione» (*Summarium* 178).

⁶ «Ho sentito da lei stessa, come avesse trovato l'autobiografia di S. Teresa da Avila nella biblioteca di Konrad Martius [sic] ... Già alla lettura di Teresa di Avila ella credette di vedere davanti a sé la sua vocazione a farsi carmelitana. "Questa è la verità" essa disse allora» (*Summarium* 394). Cfr. anche Nota H. Jan, *Edith Stein - Filosofa e carmelitana*, in VT 146-157, alla p. 151.

⁷ Prende decisamente posizione per la prima ipotesi Sancho Fermín Francisco Javier, *Edith Stein modelo y maestra de espiritualidad en la escuela del Carmelo teresiano*, Monte Carmelo, Burgos 1998², p. 146.

⁸ Secondo P. E. Przywara, Edith Stein prese il testo di Ignazio per leggerlo, ma «si accorse che non lo si poteva leggere, ma solo mettere in pratica. Così, da atea, sola con il libriccino, iniziò i suoi Grandi Esercizi, per terminarli dopo trenta giorni con la decisione di convertirsi» (Przywara Erich, *Il volto di Edith Stein*, in VT 158-164, alla p. 163; ricordato in Giovanna della Croce, *Edith Stein. Santa Teresa Benedetta della Croce. Biografia*, Mimep-Docete - Padri Carmelitani, Pessano (Milano) 1998, p. 48; cfr. anche Schandl, *"Ich sah aus meinem Volk die Kirche wachsen!" Jüdische Bezüge und Strukturen in Leben und Werk Edith Steins (1911-1942)*, Sankt Meinrad Verlag für Theologie - Christine Maria Esser, Sinzig 1990, pp. 45-46). L'articolo di P. Przywara fu pubblicato per la prima volta in *In und gegen*, nel 1955. È interessante notare che, nella testimonianza da lui resa in vista dei processi canonici (testimonianza datata 2 luglio 1968), egli ripete che Edith Stein «già prima della sua conversione aveva fatto i suoi esercizi da sola, coll'aiuto del piccolo libro

oltre che dalla biografia di madre Teresa Renata dello Spirito Santo e dalle altre testimonianze riportate, il ruolo decisivo che l'incontro con S. Teresa ebbe nella conversione di Edith Stein è attestato anche dallo scritto autobiografico *Come giunsi al Carmelo di Colonia*: «da quasi dodici anni il Carmelo era la mia meta, da quando cioè, nell'estate del 1921, la Vita della nostra S. Madre Teresa mi era capitata tra le mani e aveva posto termine alla mia lunga ricerca della vera fede»⁹. È attestato anche da parecchie altre testimonianze, rese ai *Processi canonici*, che indicano come determinante per la conversione la lettura di S. Teresa, pur non menzionando il luogo in cui essa ebbe luogo; ad esempio le testimonianze di suor Placida Laubhardt¹⁰, di Maria Bienias¹¹, di Hildegard Gertrud Verena Borsinger¹².

C'è infine la testimonianza di P. J. Hirschmann, che riconosce, nel cammino di conversione di Edith Stein, due grandi tappe. In una lettera indirizzata alla Priora del Carmelo di Colonia il 3 maggio 1950 e conservata nell'Archivio di quel monastero, P. J. Hirschmann dichiara: «la stessa suor Teresa Benedetta distingueva tra il motivo della sua conversione

di S. Ignazio», che «gli esercizi li fece da sola quando era ancora atea. L'ho saputo da lei stessa»; però, non collega più direttamente gli esercizi con la conversione. Rimanda comunque all'articolo del 1955: «confermo quindi ancora una volta esplicitamente i dati riportati in *In und gegen*» (*Summarium* 513); inoltre, in uno scritto allegato, egli parla *insieme* degli *Esercizi* di S. Ignazio e della «biografia» di S. Teresa d'Avila, che «la guidarono non solo al cattolicesimo, ma per così dire tutto d'un fiato all'Ordine delle Carmelitane Scalze» (*Summarium* 514). Si può ritenere, con Sancho Fermín, *Edith Stein modelo y maestra*, p. 145, che anche gli *Esercizi* di S. Ignazio la aiutarono in qualche modo al passo definitivo.

⁹ Stein Edith, *Come giunsi al Carmelo di Colonia*. Con commenti e integrazioni di Maria Amata Neyer, Mimep-Docete – Edizioni OCD, 1998, p. 20. La traduzione italiana di TR, così nella prima (p. 171) come nella successiva edizione (Brescia 1959, p. 197), rende con «verità» anziché con «vera fede» l'originale tedesco *wahrer Glaube*. Cfr. anche Giovanna della Croce, *Edith Stein. Santa Teresa Benedetta della Croce. Biografia*, p. 46: «la spinta decisiva della sua conversione è certamente legata alla lettura della Vita di S. Teresa d'Avila».

¹⁰ «So che il fatto decisivo [per la conversione] è stato per lei la lettura dell'autobiografia di S. Teresa d'Avila» (*Summarium* 190).

¹¹ «Mi disse, quando entrò al Carmelo: "S. Teresa è stata la guida della mia conversione"» (*Summarium* 158 e 159; a sostegno di quanto afferma, Maria Bienias cita la lettera della signora Koebner).

¹² «La Serva di Dio mi disse che già da molto tempo cercava la verità. Il fatto decisivo fu la lettura della vita di S. Teresa d'Avila. Era pienamente consapevole del dolore che avrebbe arrecato ai suoi congiunti, e soprattutto alla madre che tanto amava. Tutto questo l'ho appreso dalla stessa Serva di Dio» (*Summarium* 447).

al cristianesimo e il motivo del suo ingresso nella Chiesa cattolica [...] Il motivo decisivo per la sua conversione al cristianesimo fu, come lei mi disse, il modo in cui la sua amica signora Reinach, nella potenza del mistero della croce, sopportò il suo sacrificio, la morte del marito al fronte, durante la Prima Guerra Mondiale»; invece, «il motivo per cui, una volta guadagnata al cristianesimo, non divenne evangelica, come il suo maestro Husserl, la sua amica Hedwig Conrad-Martius e la stessa signora Reinach, ma cattolica, fu immediatamente la lettura della *Vita* di S. Teresa d'Avila. Pensava però che questo passo fosse stato preparato dall'influsso di Scheler...»¹³.

Paola Stolzenbach, che conobbe Edith Stein tramite P. Przywara, rende una testimonianza analoga, anche se meno precisa: «la sig.na dott.ssa Stein mi raccontò come dopo lunghe ricerche arrivò alla vera fede pressappoco con le seguenti parole: "Avevo già letto il Nuovo Testamento ed ero anche già in un determinato rapporto con la persona di Gesù Cristo, non sapevo però ancora se dovessi farmi cattolica o protestante fino a quando non mi capitò tra le mani la *Vita* di S. Teresa d'Avila»¹⁴.

Al battesimo, Edith Stein prese i nomi di Edith Teresa Hedwig. Il terzo nome è quello della sua cara amica Hedwig Conrad-Martius, che come lei aveva avuto una storia di conversione, che l'aveva portata alla chiesa protestante, e che ella scelse anche come madrina di battesimo. Quanto al nome "Teresa", la scelta fa subito pensare, e giustamente, al ruolo che la Santa aveva avuto nella sua conversione. Ma non si tratta solo del passato; scrive Sancho Fermín: «il fatto che ella abbia adottato il nome di S. Teresa ci offre una chiara pista della sua vocazione al Carmelo, vocazione che ella sente come propria fin dal momento della conversione. Questo è un dato fondamentale per la comprensione della sua evoluzione spirituale, fortemente influenzata e marcata da aspetti che configurano la spiritualità carmelitano-teresiana, come l'orazione e il suo desiderio di salvare anime»¹⁵.

b. La ricostruzione di suor Maria Amata Neyer

Una ricostruzione precisa dei momenti conclusivi del cammino di conversione di Edith Stein si è rivelata possibile. È a suor Maria Amata

¹³ Cfr. Neyer, *Edith Stein und Teresa von Avila*, p. 189. Lo stesso P. Hirschmann affermerà nel 1980: «i suoi sentimenti religiosi, tuttavia, assunsero la loro forma definitiva solo quando Edith, poco tempo dopo, recandosi in visita dall'amica Hedwig Conrad-Martius, ebbe modo di leggere l'autobiografia di Teresa di Avila» (Hirschmann Johannes, *Suor Teresa Benedetta della Croce*, in VT 141-145, alle pp. 142-143).

¹⁴ *Summarium* 461.

¹⁵ Sancho Fermín, *Edith Stein modelo y maestra*, p. 153.

Neyer, del Carmelo di Colonia, che siamo debitori della più precisa e attendibile ricostruzione degli eventi, dalla collocazione cronologica dei fatti ricordati nella testimonianza della signora Koebner, fino all'individuazione dell'esemplare della *Vita* di S. Teresa che Edith Stein lesse a Bergzabern.

Il momento decisivo del lungo cammino di conversione di Edith Stein è dunque l'estate del 1921. Il luogo, la casa dei suoi amici, i coniugi Conrad-Martius, a Bergzabern. Ricorda Hedwig Conrad-Martius: «quando venne da noi l'ultima volta, fermandosi diversi mesi, ci trovavamo tutte e due in una crisi religiosa...»¹⁶; per Edith Stein, osserva Maria Amata Neyer, «pare che non si sia trattato solo di una crisi religiosa, ma in generale una crisi esistenziale [...] l'incontro con Teresa portò con sé la grande svolta»¹⁷. Suor Maria Amata riesce a stabilire con certezza che Edith Stein si trattenne a Bergzabern dalla fine di maggio 1921 all'inizio del mese di agosto di quell'anno (e poi ancora dal 23 ottobre 1921 fino all'inizio di ottobre del 1922). Suor Maria Amata ricorda anche una sua conversazione con Erna Stein Biberstein, secondo la quale durante il soggiorno a Breslavia del 1921 (dall'agosto all'ottobre), Edith le parlò della sua imminente conversione e la incaricò anche di parlarne alla mamma. Del modo in cui secondo Maria Amata Neyer è da interpretare la testimonianza della signora Koebner, si è già detto sopra¹⁸.

Nel suo articolo Maria Amata Neyer ricostruisce infine la storia avventurosa dell'esemplare della *Vita* di S. Teresa d'Avila che Edith Stein lesse a Bergzabern nel giugno o luglio del 1921¹⁹. All'interno, nel primo foglio del volume ci sono il timbro del monastero di Colonia-Lindenthal, il nome di una religiosa, suor Liberata, e quello del rev.do Althausen, "parroco di Bergzabern"; nella seconda pagina all'interno si legge: «Bergzabern, estate 1921». In base all'esame della grafia, quest'ultima nota fu riconosciuta come di mano di Hedwig Conrad-Martius, la quale smentì perciò in una lettera del 1960 la sua precedente dichiarazione di non aver

¹⁶ Conrad-Martius Hedwig, *La mia amica Edith Stein*, in VT 78-89, alla p. 84.

¹⁷ Neyer, *Edith Stein und Teresa von Avila*, p. 196.

¹⁸ M. Paolinelli, *Lo splendore del Carmelo in S. Teresa Benedetta della Croce*, «Quaderni Carmelitani» 15 (1998) 151-175, alle pp. 172-175.

¹⁹ La "reliquia" è il volume primo dei *Sämtliche Schriften der heiligen Theresia von Jesu*, intitolato *Das Leben der heiligen Theresia von Jesu und die besonderen ihr von Gott erteilten Gnaden, auf Geheiß ihrer Beichtväter von ihr selbst geschrieben*, Neue deutsche Ausgabe, nach den autographierten und anderen spanischen Originalen bearbeitet und vermehrt von fr. Aloysius ab Immaculata Conceptione, Priester aus dem Orden der unbeschuhten Karmeliten, Pustet, Regensburg, Rom und Wien 1919 (Neyer, *Edith Stein und Teresa von Avila*, p. 186).

mai posseduto il libro²⁰. Secondo la ricostruzione di suor Amata Neyer, il volume migrò successivamente dalla biblioteca dei Conrad-Martius a Bergzabern al monastero di Colonia-Lindenthal, forse donato da Hedwig Conrad-Martius ad Edith Stein in occasione del battesimo, o forse da lei portato più tardi al monastero; di qui il volume passò a Kronstadt in Sudafrica, nella casa delle *Paulusschwester* dove era conventuale suor Liberata, già novizia al Carmelo di Colonia, a cui lo aveva spedito la bibliotecaria suor Orsola; da Kronstadt tornò di nuovo a Bergzabern, quando suor Atalia, consorella di suor Liberata, ne riconobbe il valore e lo inviò al parroco, il reverendo Althausen, successore del reverendo Breitling, che aveva battezzato Edith Stein²¹.

c. "Questa è la verità!"

Torniamo ora all'esclamazione "Questa è la verità!", che nello scritto *Come giunsi al Carmelo di Colonia* ha il suo corrispondente nelle parole "vera fede": la lettura di S. Teresa ha condotto Edith Stein a riconoscere la "vera fede".

Alcuni pensano che si possa leggere nel richiamo alla "verità" che si trova nella biografia di madre Teresa Renata un riferimento preciso al testo di S. Teresa, e si richiama in particolare il capitolo 40 della *Vita* di S. Teresa, «con l'esposizione teresiana della Verità che è Dio»²². In quel capitolo troviamo in effetti una relazione di Teresa d'Avila su parole interiori che intese: «si fece udire da me una verità che è il compimento di tutte le verità. [...] Udi queste parole. Non vedevo da chi, ma capivo che venivano dalla stessa Verità: "[...] Sai tu cosa vuol dire amarmi per davvero? Persuadersi che è menzogna tutto quello che a me non piace" [...] D'allora in poi mi pare così pieno di vanità e di menzogna quanto non è ordinato alla sua gloria [...] Mi rimase una gran voglia di non parlare se non di cose verissime, superiori alle solite conversazioni del mondo, viver nel quale mi comincio ad esser di tormento [...] Non vidi nulla, ma compresi quanto sia vantaggioso non far conto se non di ciò che Dio che maggiormente ci avvicina a Dio: compresi, in una parola, cosa sia per un'anima camminare in verità alla presenza della stessa Verità – E vidi, per sua grazia, che Dio è Verità. [...] Intorno a questa verità intesi altissime verità as-

²⁰ Neyer, *Edith Stein und Teresa von Avila*, p. 188.

²¹ *Ibidem*, pp. 184-188.

²² Così ad es. Giovanna della Croce, *Edith Stein. Santa Teresa Benedetta della Croce. Biografia*, p. 48; cfr. anche Herbstrith, *Das wahre Gesicht Edith Steins*, Kaffke, München 1980⁴, p. 65 e Maria Cecilia del Volto Santo, *Edith Stein. Un'ebrea testimone per la Verità*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 57-58.

sai meglio che se me le avessero spiegate molti dotti [...] La verità che si è degnata svelarsi all'anima mia è la Verità per essenza, senza principio e senza fine. Da questa verità dipendono tutte le altre verità, come da questo Amore tutti gli altri amori, e da questa Grandezza tutte le altre grandezze. – Ma è molto oscuro quello che dico di fronte alla chiarezza con cui il Signore me l'ha fatto capire»²³.

Più probabilmente, però, la ragione della grande impressione che Edith Stein ricavò dalla lettura della *Vita* di S. Teresa non va ricercata in un passo particolare o in una dottrina particolare, quanto piuttosto nella figura stessa della Santa, nella sua esperienza, nel suo atteggiamento, nel modo in cui ella vive il suo rapporto con Dio. Molto opportunamente, Sancho Fermín cita un passaggio di una recensione, che Edith Stein dedicherà, nel 1937, ad alcuni libri su S. Teresa; in essa si legge tra l'altro: «al di fuori delle *Confessioni* di S. Agostino, nella letteratura mondiale non esiste nessun altro libro che rechi come questo [la *Vita* di S. Teresa] l'impronta di una veracità (*Wahrhaftigkeit*), che illumini tanto implacabilmente le pieghe della propria anima e che dia con ciò una testimonianza tanto sconvolgente della "misericordia di Dio"»²⁴.

È questa, se non mi sbaglio, anche la posizione di Waltraud Herbstrith. Ella ricorda come, nella sua sete di approfondire la "coscienza religiosa", Edith Stein avesse letto anche l'*Esercizio del cristianesimo*, del filosofo danese Søren Kierkegaard; e credo si debba essere d'accordo con W. Herbstrith quando afferma che la ragione dell'insoddisfazione provata, leggendolo, da Edith Stein, va cercata nella sottolineatura kierkegaardiana dell'uomo che sta solo di fronte a Dio, e «nella sua concezione della fede unicamente come rischio, come salto nell'incertezza»²⁵. Tutt'altra cosa Edith Stein trova in S. Teresa di Gesù. Secondo il suo costume, ella non è prodiga di precisazioni e dettagli; tuttavia, afferma W. Herbstrith, «non si sbaglia pensando che immergersi nella lettura della *Vita* di Teresa per Edith Stein non significò prima di tutto una lettura, ma piuttosto un incontro. Da parte sua, anche Teresa non intende offrire prima di tutto una dottrina, ma dare testimonianza di eventi vissuti. [...] In Teresa parla una persona che crede. Ed è la fede ciò di cui Edith era alla ricer-

²³ *Vita*, 40, 1-4 (S. Teresa di Gesù, *Opere*, Postulazione generale OCD, Roma 1977, pp. 421-423). Cfr. anche *Vita* 20, 29: «[Il Signore] glieli fa chiudere [gli occhi], suo malgrado, a tutte le cose del mondo, affinché li tenga ben aperti per comprendere la verità»; *Vita* 21, 1: «Felice l'anima a cui Dio fa conoscere la verità!»; *Vita* 26, 5, in cui il Signore Gesù le si offre come "libro vivente": «Sua maestà è stato il libro verace in cui ho visto le verità» (si vedano anche *Vita* 27, 6 e 9; 31, 14; 39, 8: Dio istruisce l'anima).

²⁴ ESW XII 191, citato in Sancho Fermín, *Edith Stein, modelo y maestra*, p. 148.

²⁵ Herbstrith, *Das wahre Gesicht Edith Steins*, p. 55.

ca»²⁶. Non delle *formule* della fede, sulle quali si era già informata: «quando, dopo quella lettura a Bergzabern, esclamò “Questa è la verità!”, si trattava sicuramente di questa scoperta: qui è la verità *vissuta, fatta*, come esige S. Giovanni; qui, in questa persona, in Teresa, la verità è passione bruciante, avventura in cui si mette a rischio la vita; qui la verità si fa sapienza del cuore, amicizia con Dio; qui la verità è “fede parlante”, è preghiera e felicità e amore, è pienezza di vita, abbondante e sovrabbondante»²⁷. E ancora: «ripetiamolo ancora una volta: quando Edith esclama “Questa è la verità”, non può sentire altro che questo “Qui è Dio che è all’opera”. Ha trovato una persona – Teresa d’Avila, la Santa – della quale Dio stesso è diventato il destino, la cui intera autobiografia non ha come contenuto che un’unica esperienza: l’esperienza di Dio»²⁸.

Ricorda la signora Koebner: «nella lettura di S. Teresa fatta in comune ella mi svelò la sua vera, intima vita, e io potei vedere come tendesse a quello con ogni fibra, e che quello e non altro era il posto della sua dimora»; «ella leggeva a voce alta; era quasi come un pregare, non come un leggere. Questo durò molti mesi. Spesso diceva, mi ricordo, che quello che c’era in quei libri non lo trovava nella religione ebraica, che conosceva dall’infanzia e che nella casa materna era vissuta con autenticità e profondità. E che ciò che quei libri le chiarivano, doveva anche *viverlo e farlo*; lo esigeva l’eterna verità, della quale appunto si trattava»²⁹.

Non deve essere sottovalutato il fatto che Edith Stein – in questa relazione della signora Koebner – parli di “eterna verità”; è nella linea del racconto di madre Teresa Renata, e rende evidente la continuità che esiste tra l’impegno della ricerca filosofica di Edith Stein e la sua conversione. Questo aspetto è chiarissimo nella testimonianza della signora Koebner, che continua: «le lotte di Edith iniziarono quando lasciò Husserl. La sua aspirazione era di consegnarsi tutta alla verità, ma non credeva che la verità della scienza, che conosceva così bene, fosse la realtà ultima, alla quale si deve consegnare la propria vita. La verità eterna risplende nella Chiesa, non nell’Università. Questo pensava, mentre portava avanti un lavoro serio, scientifico, e, da vero ricercatore, stimava altamente il valore della ricerca scientifica»³⁰.

²⁶ Neyer, *Edith Stein und Teresa von Avila*, p. 195.

²⁷ *Ibidem*, p. 195.

²⁸ *Ibidem*, p. 196.

²⁹ Herbstrith, *Das wahre Gesicht Edith Steins*, pp. 62 e 61.

³⁰ *Ibidem*, p. 61; cfr. anche p. 55: «nell’autobiografia di Teresa, Edith Stein trovò esposte le sue proprie esperienze. Dio non è un Dio della scienza – Dio è amore. Non è l’intelletto che procede argomentando a sciogliere i suoi misteri, ma la capacità di donarsi (*Hingabe*)».

d. *Il Dio che si dona*

Ci sono alcuni testi di Edith Stein, posteriori di diversi anni alla sua conversione, che ci aiutano a capire le parole della signora Koebner: in che senso, cioè, la verità non risiedesse per lei nell'Università, ma nella Chiesa.

Il primo è un testo del 1929, il saggio che mette a confronto la filosofia di Husserl e quella di S. Tommaso d'Aquino. Edith Stein osserva che, per Husserl, la verità è come una meta irraggiungibile, verso la quale l'uomo tende, senza speranza di poterla mai raggiungere. S. Tommaso, invece, non condividerebbe mai questa idea che la verità è un ideale da perseguire all'infinito, e che non si consegue mai: «la verità intera, la verità totale, è, *esiste*; c'è una conoscenza che la possiede tutta intera, che non consiste in un processo senza fine, ma in una pienezza che rimane uguale a se stessa all'infinito; la *conoscenza divina*. Essa può far partecipi gli altri spiriti di questa sua pienezza, ed effettivamente gliela comunica, secondo la loro capacità di comprensione»³¹.

La verità, per S. Tommaso e per il pensiero cattolico, non è un ideale astratto né un compito infinito, ma una Persona, è Dio stesso, e Dio è una Verità che si dona e si comunica essa stessa allo spirito dell'uomo. Una Persona e una Verità che fa essere l'uomo, che lo crea – che crea tutto ciò che è – e che, creandolo, già si comunica e si rivela. Più ancora: un Dio che dona la sua stessa vita all'uomo, per amore gratuito, per grazia; mediante l'Incarnazione del Verbo³², Gesù Cristo.

Anche se nei suoi scritti Husserl non affronta esplicitamente il problema, secondo Edith Stein è possibile ricostruire le linee fondamentali della concezione husserliana del mondo, la sua *Weltanschauung*: per Husserl, l'assoluto, e cioè la realtà vera, ultima, l'essere a cui tutto rimanda e in cui tutto trova la sua spiegazione, non è nient'altro che una pluralità di soggetti umani, ciascuno dei quali, mediante i suoi atti, costituisce un mondo. Dato poi che questi soggetti sono in grado di rendersi reciprocamente e di comunicarsi le loro esperienze, sorge un mondo intersoggettivo. Comunque, «tutto ciò che esiste al di là di queste monadi, è costituito da loro, ed è perciò relativo a loro [...] E a causa di questa assolutizzazione delle monadi, non c'è posto per Dio»³³. Diventa chia-

³¹ Stein Edith, *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di S. Tommaso d'Aquino, Tentativo di confronto*, in Id., *La ricerca della verità*, Città nuova, Roma 1993, p. 65.

³² Edith Stein tradurrà il *logos* del *Prologo* di S. Giovanni con il tedesco *Sinn* (il *Senso*, il *Significato*); cfr. *Essere finito ed essere eterno*, Città nuova, Roma 1988, p. 146.

³³ *Il significato della fenomenologia come visione del mondo*, in Stein, *La ricerca della verità*, pp. 103-104.

ro, così, che cosa significa l'affermazione che la verità, il senso e il significato di tutto, dipende dall'attività dell'uomo, dal suo impegno e dal suo sforzo; e diventa chiaro anche che si tratta di un ideale e di un compito destinati a non essere mai raggiunti o compiuti. Al contrario, osserva Edith Stein, la fede insegna a porre l'origine e il senso di ogni cosa in Dio: e «Dio è amore e l'amore è bontà che dona se stessa all'altro; una pienezza d'essere che non resta chiusa in se stessa, che vuole comunicarsi ad altri esseri, che vuole far loro dono di se stessa e così renderli felici. La creazione intera deve la sua esistenza a questo amore divino che fa dono di se stesso. E le creature più perfette sono gli esseri spirituali, capaci di capire e di accogliere l'amore di Dio e di ricambiarglielo: gli angeli e le anime degli uomini»³⁴.

Dirà pure Edith Stein, riprendendo le parole di S. Paolo, «credere è afferrare [*Ergreifen*, rimando implicito a *Fil* 3,13], ma per afferrare bisogna prima essere afferrati; niente fede senza grazia»³⁵. A Bergzabern si verifica appunto questo: leggendo la *Vita* di S. Teresa, Edith Stein si lascia finalmente vincere dalla rivelazione che quella verità, la cui ricerca era stata la sostanza stessa della sua vita e l'oggetto costante del suo impegno e del suo sforzo, è in realtà una Persona, è in realtà Dio stesso, è l'Amore che fa gratuitamente dono di se stesso all'uomo; Amore che chiede solo di essere accolto per salvare l'uomo e renderlo appagato, felice. E che questo, secondo l'esempio e l'insegnamento della vita di S. Teresa, si verifica non in maniera generica per l'umanità nel suo insieme, ma, in maniera assolutamente personale, per ogni uomo, nella vita di ogni uomo: «Questa è la verità».

3. 1921-1933: gli anni dell'attesa

a. Desiderio del chiostro e impegno laicale

Battezzata il 1° gennaio 1922 a Bergzabern, Edith Stein aveva ricevuto la cresima il 2 febbraio successivo dalle mani del Vescovo di Spira. Come si è già visto, in *Come giunsi al Carmelo di Colonia* si legge: «da quasi dodici anni il Carmelo era la mia meta, da quando, cioè, nell'estate del 1921, la *Vita* della nostra Santa Madre Teresa mi era capitata tra le mani e aveva posto termine alla mia lunga ricerca della vera fede»³⁶. E spiega:

³⁴ *Liebe um Liebe. Leben und Werke der heiligen Teresa von Jesus*, [Amore per amore. Vita e opere di S. Teresa di Gesù] in ESW XI, pp. 40-88, alla p. 52.

³⁵ *Essere finito ed essere eterno*, p. 65.

³⁶ *Come giunsi al Carmelo di Colonia*, p. 20; cfr. anche TR 171.

«quando nel Capodanno 1922 ricevetti il santo Battesimo, ritenevo che esso fosse semplicemente la preparazione al mio ingresso nell'Ordine»³⁷.

Poco dopo il suo ingresso al Carmelo, Edith Stein scrive: «ora sono nel luogo al quale già da tanto appartenevo»³⁸; finalmente esulta esprimendo un senso di felicità e di pienezza: «non mi manca nulla di quanto c'è fuori, e ho tutto quello che quando ero fuori mi mancava; non ho che da render grazie ininterrottamente per l'immensa, immeritata grazia della vocazione»³⁹.

L'attesa, tuttavia, durò a lungo, dal 1922 al 1933; fu dovuta all'esigenza di non dare un nuovo colpo alla mamma, che non sarebbe stato in grado di sostenerlo⁴⁰; ma fu un atto di obbedienza nei confronti dei suoi direttori spirituali, prima il canonico Josef Schwind, e poi dom Raphael Walzer, abate di Beuron. Il permesso, da lei «insistentemente richiesto», di entrare nell'Ordine, le fu negato ancora nel 1932, quando ormai «l'attesa le era diventata assai dura»: il permesso le fu negato, scrive, «a motivo di mia madre e anche in considerazione dell'attività che da alcuni anni svolgevo nel mondo cattolico»⁴¹. Leggiamo nella testimonianza della signorina Hildegard Gertrud Verena Borsinger: «la vita di fede si è manifestata molto intensamente nella Serva di Dio in tutta la sua vita; prima di tutto con la rinuncia per molti anni a entrare la Carmelo; in secondo luogo in occasione della sua deportazione»⁴².

Furono lunghi anni, questi anni di attesa, nei quali Edith Stein svolse la sua attività nell'ambito del mondo cattolico tedesco, che stava liberandosi allora da una certa «mentalità da ghetto che da lungo tempo precludeva ai cattolici l'accesso alla vita culturale e politica»⁴³. Presentata dal suo direttore spirituale mons. Schwind, tra la primavera del 1923 e la primavera del 1931, insegnò nella scuola media superiore femminile annessa al convento delle suore domenicane di S. Maddalena a Spira⁴⁴; dopo

³⁷ *Come giunsi al Carmelo di Colonia*, p. 20.

³⁸ ESW VIII 157.

³⁹ Lettera a don Konrad Schwind, dell'11 febbraio 1935 (ESW IX 30); il canonico Schwind ricorderà queste parole nella sua testimonianza ai processi (*Summarium* 290).

⁴⁰ «Quando alcuni mesi dopo il Battesimo mi ritrovai per la prima volta davanti alla mia cara mamma, mi fu chiaro che, in quel momento, ella non sarebbe stata in grado di sostenere questo secondo colpo [l'ingresso in monastero]...» (*Come giunsi al Carmelo di Colonia*, p. 20).

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Summarium* 449.

⁴³ Neyer Maria Amata, *La Beata Edith Stein Suor Teresa Benedetta della Croce. Immagini e documenti della sua vita*, Edizioni OCD, Roma 1987, p. 51.

⁴⁴ Sugli anni di Spira, cfr. le testimonianze raccolte in TR cap. 7; inoltre, Giovanna

qualche anno, verso il 1925, si dedicò di nuovo alla ricerca filosofica, spinta anche da P. Przywara, studiando S. Tommaso d'Aquino, del quale tradusse anche le questioni *Sulla verità*; riprese ad occuparsi delle problematiche relative alla donna, approfondendo il suo pensiero alla luce della fede, ed iniziando, dal 1928, una attività di conferenziera che la portò in molte città della Germania, dell'Austria e della Svizzera; dal 1931, lasciò l'insegnamento per dedicarsi con più libertà alla ricerca⁴⁵ e alla sua attività di conferenziera; entrata, un anno dopo, all'Istituto tedesco di pedagogia scientifica di Münster, si occupò dei fondamenti filosofico-religiosi e degli aspetti essenziali della teoria pedagogica e dell'impegno educativo. Furono dunque anni di grande impegno; furono, però, soprattutto anni in cui si consolidò la sua vita spirituale e prese forma l'abito di una profonda intimità con Dio.

Nel periodo – poco più di un anno – che intercorre tra il battesimo e l'inizio del suo insegnamento a Spira, è tutta assorbita dal compito di appropriarsi il «tesoro incontrato»; già in questo periodo, «l'eucaristia e l'orazione mentale e liturgica sono il suo pane quotidiano»⁴⁶.

A S. Maddalena, affermano diverse testimonianze, Edith Stein viveva «come una religiosa»⁴⁷; anzi, le «alunne a S. Maddalena dicevano che nessuna delle suore la superava in pietà»⁴⁸. Anche se non si conosce con precisione la data, si sa che emise privatamente i voti⁴⁹. Oltre alle sue allieve, anche le religiose sue colleghe erano colpite non solo dalla sua competenza e dal suo impegno, dalla sua vita di pietà e dalla sua capacità di rac-

della Croce, *Edith Stein. Santa Teresa Benedetta della Croce. Biografia*, pp. 97-104; Girardello Rodolfo, *Edith Stein. "In grande pace varcai la soglia"*, Edizioni OCD, Roma 1998, pp. 130-139; Boufflet Joachim, *Edith Stein. Filosofa crocifissa*, Paoline, Milano 1998, pp. 132-153.

⁴⁵ Scrive in una lettera del 28 marzo 1931: «giovedì mi sono congedata da S. Maddalena. S. Tommaso non si accontenta più di qualche ora sottratta qua e là, mi vuole tutta» (ESW VIII² 174).

⁴⁶ Sancho Fermín, *Edith Stein modelo y maestra*, pp. 154 e 155; cfr. la testimonianza di suor Placida Laubhardt, *Summarium* 191. «L'altra grande fonte della sua vita spirituale fu, senza alcun dubbio – afferma Sancho Fermín –, S. Teresa di Gesù; è lei che la portò al battesimo, ed è lei che sarà la sua migliore guida spirituale» (*ibidem*, p. 161).

⁴⁷ *Summarium* 302; cfr. anche quanto afferma il prof. G. Schulemann: «Edith Stein aveva condotto una vita monastica già da molto avanti il progetto dell'abilitazione» (*Summarium* 519).

⁴⁸ *Summarium* 308; cfr. anche p. 309 (testimonianza di Tecla Helfrich).

⁴⁹ Scrive riferendosi agli avvenimenti del 1933: «già da anni avevo emesso privatamente i santi voti» (*Come giunsi al Carmelo di Colonia*, p. 12); cfr. anche la testimonianza di dom Raphael Walzer: «già prima di entrare in convento aveva fatto voto a Dio di osservare i consigli evangelici» (*Summarium* 188).

coglimento⁵⁰. Non svolgeva soltanto il compito di insegnante; nei confronti di molte allieve, ebbe la funzione di consigliera spirituale, attività che poi continuava anche per lettera, come testimonia ampiamente il suo epistolario. Alla sua collega suor Callista Kopf scrive: «certo, dall'educazione ricevuta in convento le ragazze debbono portare con sé la forza di plasmare la propria vita secondo lo spirito di Cristo. E non c'è dubbio che la cosa più importante sia che le insegnanti abbiano veramente in sé questo spirito, e che lo incarnino vitalmente. Ma bisogna anche conoscere il mondo in cui le ragazze dovranno vivere...»⁵¹.

Scrivono il rev. Günther Schulemann, vicario del Duomo di Breslavia, confessore di Edith Stein nei periodi in cui ella era a casa dalla mamma: «Edith Stein aveva condotto una vita monastica già da molto avanti il progetto di abilitazione [...] L'attività presso le Domenicane, il suo equilibrio e la sua tranquilla letizia, avevano già fatto supporre e anche prevedere alla madre la possibilità che la figlia Edith le avrebbe recato anche il dolore di andare in convento»⁵².

P. Przywara scrive che «a S. Maddalena a Spira ella non fu soltanto la migliore educatrice delle sue allieve, ma, in virtù del saggio discernimento dell'allora priora generale, ebbe un influsso di primaria importanza sulle suore e sulle loro novizie. [...] Edith Stein non era una semplice 'collaboratrice laica', ma in qualche modo quasi una domenicana tra le domenicane»⁵³. E tuttavia, nonostante il suo desiderio di vita religiosa, sembra che ella non abbia mai preso in considerazione la possibilità di farsi domenicana; portava in sé irremovibile – è sempre P. Przywara che parla – la sua vocazione al Carmelo»⁵⁴.

Che vivesse “come una suora”, non era solo un'impressione che provassero gli altri. Ella stessa lo attesta più volte, nelle sue lettere. Dichiarò di amare la «solitudine del chiostro»⁵⁵. E scrive: «la notte di Natale, come

⁵⁰ Cfr. ad esempio *Summarium* 257-258; 296; 299.

⁵¹ ESW VIII² 264.

⁵² *Summarium* 519.

⁵³ *Summarium* 512.

⁵⁴ *Summarium* 513; cfr. anche p. 64. Ai Processi, la sua amica domenicana suor Agnella Stadtmüller avanza l'ipotesi che, il motivo per cui Edith Stein non pensò all'Ordine domenicano sia da cercare nel diverso orientamento della spiritualità domenicana e di quella carmelitana: la prima sarebbe “orizzontale”, perché «lo spirito dell'Ordine domenicano consiste nell'annuncio della Parola di Dio su tutta la terra», mentre la seconda sarebbe invece “verticale”, perché «quello del Carmelo consiste nell'aspirazione alle più alte cime e nell'espiazione della più profonda miseria del peccato» (*Summarium* 271).

⁵⁵ Cfr. ESW VIII² 274 e 277.

ormai da diversi anni, ero qui in convento [dalle domenicane di S. Maddalena, a Spira]. Non può esserci posto più bello»⁵⁶. Nella lettera a Kaufmann del 1925, già citata sopra, non parla della conversione, ma si esprime così: «è già il terzo anno che vivo dietro le mura protettrici del convento; nel cuore, posso dirlo senza presunzione, come una vera religiosa, anche se non porto il velo, non sono legata da voti e clausura, e nemmeno posso pensare, per il momento, ad assumermi legami di questo tipo»; ella afferma tuttavia «di prendere sul serio i *suo*i doveri [di insegnante], e di esserne fortemente assorbita, dal punto di vista sia spirituale, sia psicologico. Perciò, la possibilità di un lavoro scientifico resta sempre un problema»⁵⁷.

Nel 1927 muore il canonico Josef Schwind, che l'aveva diretta spiritualmente fino a quel momento; attraverso P. Przywara, Edith Stein conosce l'abate di Beuron dom Raphael Walzer, che diventa il suo nuovo direttore spirituale. Anche lui la distoglie dal suo proposito di entrare in monastero⁵⁸. Dal 1928, prende l'abitudine di recarsi a Beuron per la Settimana Santa e anche per Natale⁵⁹. Il 22 dicembre 1930 scrive ad Ingar-den: «fra due giorni è la Notte di Natale, e io posso festeggiarla nella mia cara Beuron quasi come un vero monaco»⁶⁰. È affascinata dalla liturgia benedettina, e Beuron le appare come «il cielo in terra»⁶¹. Qualcuno, nella cerchia dei conoscenti, pensa che debba farsi benedettina, ma è al Carmelo che lei pensa come alla sua «patria»⁶².

⁵⁶ ESW VIII² 82.

⁵⁷ ESW VIII² 74; il lavoro scientifico a cui Edith Stein fa allusione è la sua traduzione delle *Quaestiones disputatae de veritate* di S. Tommaso d'Aquino.

⁵⁸ Egli testimonia ai Processi: «è vero che ho dato alla Serva di Dio il consiglio di non entrare nella vita religiosa, soprattutto come Benedettina, perché come tale non avrebbe più potuto tenere conferenze pubbliche. Non gliel'ho però proibito»; e poco più avanti: «ha sempre seguito il mio consiglio come direttore spirituale riguardo alla sua vocazione» (*Summarium* 186 e 187; cfr. anche p. 188).

⁵⁹ La prima volta che si reca a Beuron, il 9 aprile 1928, scrive nel libro degli ospiti della Pensione Meyer, dove alloggiava: «*Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*. "Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore". Nella speranza che mi sia concesso molto presto di andare di nuovo, dalla ospiteria vicino al ponte, nella "casa del Signore". Ringraziando di cuore dr. Edith Stein, Spira, Convento di S. Maddalena» (ESW VIII² 90-91; la citazione da Ps 121, 1).

⁶⁰ ESW XIV 217.

⁶¹ ESW XIV 209. Nel gennaio 1931 scrive a suor Callista Benzing, cistercense: «ho ricevuto la sua lettera che ero ancora nell'amata Beuron. Il mio cuore è ancora là, e viene qui solo quando mi è necessario; per il resto, aspetta là, che io vi ritorni, cioè probabilmente per la Settimana Santa» (ESW VIII² 162).

⁶² Cfr. ESW IX 18.

Il nome religioso di Edith Stein sarà, comunque, Teresa *Benedetta* della Croce, e, una volta in monastero, appenderà alla porta della sua cella un'immaginetta di S. Benedetto con su scritto: "non preporre nulla all'amore di Cristo"⁶³. Nel 1934, già in monastero, scriverà a madre Petra Brüning, orsolina: «mi ha chiesto il nome del mio Santo patrono. Naturalmente è il santo Padre Benedetto. Mi ha adottato, e mi ha dato diritto di asilo nel suo ordine, anche se non ero nemmeno oblata, perché davanti a me non vedevo altro che il monte Carmelo»⁶⁴.

Rispetto alla testimonianza di dom Walzer, insistono molto di più sulla sua decisione per il Carmelo le testimonianze delle sue due amiche benedettine (non claustrali), suor Placida Laubhardt e suor Adelgundis Jägerschmid. Afferma suor Placida Laubhardt: «ho appreso dalla Serva di Dio che apprezzava il Carmelo, perché lì aveva più tempo per una meditazione personale. Fin dal battesimo tendeva al Carmelo. Un monastero benedettino chiuso non fu da lei preso in considerazione, perché non vi si dà alla preghiera meditativa tutto il tempo di cui ella sentiva il bisogno. Ho udito da lei che l'arciabate Walzer l'aveva trattenuta per anni dall'entrare in Carmelo, perché riteneva più importante la sua attività scientifica e di conferenziera nel mondo»⁶⁵. La stessa suor Placida Laubhardt ricorda che Edith Stein chiudeva le sue giornate con le letture di un passo della *Regola* di S. Benedetto; ma scrive anche: «domenica pomeriggio andammo insieme ad una solenne funzione nel Duomo di Spira. Quasi per tutta la durata della funzione, Edith Stein restò in ginocchio vicino a me, con la testa affondata nelle mani, gli occhi chiusi. Per una giovane figlia di S. Benedetto, entusiasta della liturgia, questa era una cosa incomprensibile. Glielo dissi, poi: una funzione così solenne bisognava pregarla anche con gli occhi e con le orecchie. Non mi viene in mente la risposta...»⁶⁶.

È di grande interesse anche la testimonianza di suor Adelgundis Jägerschmid: «fin dalla sua conversione la Serva di Dio [Edith Stein] tendeva al Carmelo. Aveva, come me, anche a Beuron una patria spirituale; ma l'ingresso nell'Ordine Benedettino non si è posto per lei. [...] La Serva di Dio ha avuto sempre l'intenzione di entrare al Carmelo. L'arciabate Raphael Walzer l'ha trattenuta dal farlo, con la motivazione che c'era bisogno nel mondo di donne come lei. Quando la sua attività a Münster fu resa impossibile ed ella entrò al Carmelo, fu per lei – lo disse lei stessa –

⁶³ Cfr. *Come giunsi al Carmelo di Colonia*, p. 109.

⁶⁴ ESW IX 13.

⁶⁵ *Summarium* 191.

⁶⁶ Da una lettera citata in Herbstrith, *Das wahre Gesicht Edith Steins*, p. 79.

come ritornare fra le braccia di sua madre»⁶⁷.

La contessa Bissingen, che conobbe Edith Stein nel periodo tra Spira e Münster, attesta: «Edith Stein aveva un amore profondo per Beuron, ma amava soprattutto il Carmelo, e si rallegrava visibilmente quando vedeva condivisa e compresa questa sua preferenza»⁶⁸.

Una lettera del gennaio 1930 indirizzata a suor Adelgundis Jägerschmid si chiude con le parole: «unita a lei nel desiderio della vita monastica (*in desiderio vitae monasticae*) – la sua Edith Stein»⁶⁹. Nel marzo del 1931, ella lascia Spira; il 28 giugno scrive sempre a suor Adelgundis: «quando presi la decisione di lasciare Spira, sapevo che sarebbe stato molto difficile non vivere più in convento. Ma che sarebbe stato tanto difficile come lo è stato nei primi mesi, non avrei potuto immaginarlo. Malgrado ciò, non mi sono pentita nemmeno per un istante, perché non ho dubbi che le cose stanno come devono»⁷⁰.

Nel 1932, le capita l'occasione insperata di fermarsi qualche giorno a Beuron. Scrive: «così ho potuto essere ancora, per quasi due settimane, un monaco felice. Del resto, è quello che sono anche qui [a Münster], solo con una diversa suddivisione dell'*ora et labora*»⁷¹; tuttavia, quando può si allontana da Münster per andare dalle Orsoline di Dorsten, presso madre Petra Brüning, spinta dal «desiderio della solitudine del chiostro, nei giorni di festa»⁷². Nel marzo del 1933, scrive ad Elly Dursy: «capisco molto bene la tua nostalgia per la pace di san Benedetto»⁷³. E oltre Dorsten e Beuron, ci sono le altre «stazioni» monastiche di S. Lioba a Friburgo, e, ancora, di S. Maddalena a Spira.

Sarebbe sbagliato pensare, sulla base delle testimonianze di chi l'ha conosciuta in questi anni e della sua costante aspirazione alla vita claustrale documentata nelle lettere citate, che ella abbia condotto una vita da suora mancata, senza un vero e preciso impegno di tipo laicale, quale le era stato indicato dai suoi direttori di spirito. Quale infatti sia stato, dopo la conversione, il suo atteggiamento nei confronti della sua attività di filosofa, di studiosa, di intellettuale, risulta chiaramente da due testi che danno una risposta esauriente a questo interrogativo.

⁶⁷ *Summarium* 203-204.

⁶⁸ Da una lettera citata in Herbstrith, *Das wahre Gesicht Edith Steins*, p. 80.

⁶⁹ ESW VIII² 110.

⁷⁰ ESW VIII² 191-192.

⁷¹ Lettera del 5 maggio 1932, ESW VIII² 230.

⁷² ESW VIII² 277.

⁷³ ESW VIII² 288.

Il primo è una lettera del 1928, riportata anche nella biografia di madre Teresa Renata dello Spirito Santo: «che si possa coltivare gli studi (*Wissenschaft*) come un servizio divino, l'ho appreso per la prima volta da S. Tommaso [...] e solo per questo ho potuto decidermi a dedicarmi di nuovo seriamente al lavoro scientifico. Nel periodo immediatamente precedente la mia conversione, come anche dopo, per parecchio tempo, pensavo che condurre una vita religiosa significasse rinunciare a tutto ciò che è terreno ed occuparsi soltanto della contemplazione delle cose divine. A poco a poco, ho imparato a capire che in questo mondo ci viene chiesta un'altra cosa, e che anche nella vita più contemplativa il rapporto col mondo non deve essere interrotto. Credo anzi questo: quanto più profondamente uno è introdotto nell'intimità con Dio, tanto più deve "uscire da se stesso" anche in questo senso, cioè entrare nel mondo, per portarvi la vita di Dio»⁷⁴.

Del resto, l'insegnamento di S. Tommaso non è diverso da quello della stessa S. Teresa d'Avila. Più tardi, verso il 1936, Edith Stein scriverà *Il Castello dell'Anima*, che è una esposizione e un commento del *Castello interiore* di S. Teresa. Nella *Parte seconda* dell'opera, che contiene le considerazioni di Edith Stein, si legge: «rientrare in sé significa avvicinarsi gradualmente a Dio. Ma comporta anche la progressiva conquista di un atteggiamento sempre più puro e più genuinamente realistico nei confronti del mondo. E se i legami peccaminosi che ci stringono alle cose terrene esigono che dapprima ci sia un totale distacco perché si possa giungere a Dio, allora però questo *distaccarsene* non è fine, ma mezzo (*Weg*). La *Conclusione* [del *Castello interiore*] dimostra infatti che nell'ultima fase vengono restituite all'anima tutte le sue forze operative naturali perché essa possa lavorare al servizio del Signore»⁷⁵. La parte espositiva del *Castello dell'anima* terminava infatti con queste parole, relative alla "conclusione" di S. Teresa: «traguardo finale di tutto il cammino della grazia [...] non è soltanto qualcosa come un "deliziare le anime". Tutte le grazie devono invece servire a "rafforzare la nostra debolezza, perché noi imitiamo il Signore nelle dure sofferenze", e a renderci atti a lavorare indefessamente per il regno di Dio. "A questo tende l'orazione interiore, e a questo serve anche il matrimonio spirituale, a produrre incessantemente opere su opere"»⁷⁶.

⁷⁴ ESW VIII² 88; cfr. TR 123-124.

⁷⁵ ESW VI 39-68, alla p. 62; trad. it. ora in Stein Edith, *Natura persona mistica; per una ricerca cristiana della verità*, Città nuova, Roma 1997, pp. 115-147, alla p. 141.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 61/139.

Troviamo quindi spunti importanti per una spiritualità laicale; ad esempio, nella sua prima conferenza sulla donna, del 1928⁷⁷. Edith Stein confessa di aver avuto e di aver anche manifestato, nell'accettare il tema della conferenza, 'notevoli perplessità': «una persona che vive ritirata nel chiostro e che ode quasi da lontano il fragore dei marosi della vita secolare, è chiamata a dir qualcosa sull'importanza della donna nella vita d'oggi? Se penso alla silente isola di pace dove ho trascorso i giorni della Settimana Santa e di Pasqua, e poi mi vedo qui, in questa grande assemblea, il contrasto mi appare quasi incolmabile. Quasi un salto dal cielo alla terra. Ma forse proprio questo contrasto è un simbolo del compito che noi tutti abbiamo. Noi tutti, nell'ultima settimana, abbiamo accompagnato il nostro Salvatore sulla via della croce; noi tutti esultiamo ancora nel nostro cuore per l'alleluia pasquale. E tra una settimana dovremo tornare al nostro servizio, al nostro dovere quotidiano. Ma gli effetti della Passione e della Pasqua non devono essere qualcosa di passeggero, che si dissipa al contatto con il quotidiano, ma devono essere in noi una viva forza divina, che ci accompagna nella nostra vita professionale e in essa agisce»⁷⁸.

Vita di preghiera e attività professionale ai suoi occhi sono strettamente unite. Nel 1928, scrive a suor Callista Kopf: «questo solo importa, che prima di tutto si abbia davvero un angolo tranquillo in cui stare con Dio come se non esistesse niente all'infuori di lui, e questo ogni giorno [...]; poi, che si riceva lì la propria missione, meglio se giorno per giorno, e che non si scelga niente da sé; infine, che ci si consideri nient'altro che uno strumento, e in modo speciale quelle forze con cui si deve lavorare – nel nostro caso l'intelligenza – come qualcosa che non siamo *noi* ad usare, ma Dio in noi»⁷⁹.

Come studiosa, come insegnante, come conferenziera, la sua aspirazione è quella di essere "strumento", per portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio; scrive: «non sono che uno strumento del Signore: chi viene a me, vorrei condurlo a Lui»⁸⁰. Qualcuno giudica le sue conferenze troppo "pie", troppo piene di "soprannaturale"; Edith si meraviglia molto di queste osservazioni, e scrive: «se non dovessi parlare di questo, non salirei af-

⁷⁷ La conferenza, dal titolo *Valore della femminilità e sua importanza per la vita del popolo*, fu tenuta a Ludwigshafen il 12 aprile 1928; è pubblicata in ESW V 205-217; trad it. *La donna*, Città nuova, Roma 1968, pp. 277-290. La citazione, fino alle parole "Quasi un salto..." riproduce il testo originario della conferenza, poi sostituito con un testo simile, in cui va però perduto l'accento alla vita vissuta in convento.

⁷⁸ ESW V 205-206/277-278.

⁷⁹ ESW VIII² 88-89.

⁸⁰ ESW VIII² 152.

fatto sulla tribuna degli oratori. In fondo, si tratta sempre di una piccola, semplice verità che io ho da dire: *come si può cominciare a vivere lasciandosi guidare dal Signore*. Se la gente vuole da me cose totalmente diverse, e mi propone argomenti interessanti ma estranei a quanto mi sta a cuore, posso accettarli per cominciare, ma alla fine arrivo al mio *ceterum censeo*»⁸¹.

Una lettera del febbraio 1930 che Edith Stein indirizza a suor Adelgundis sembra potersi riferire proprio alla sua aspirazione, tuttora irrealizzabile, ad entrare in monastero, vissuta però non come una fuga da quella che è la volontà di Dio per l'oggi: «certo è ben possibile che la forma di vita che si vive al momento non ci appaia come adeguata – che cosa ne sappiamo in fondo? Ma sul fatto che siamo qui, e adesso, per lavorare alla nostra salvezza e a quella di coloro che ci sono affidati, su questo non può esserci alcun dubbio. Vogliamo aiutarci reciprocamente nella preghiera, in questo tempo santo [era la Domenica di Settuagesima] a imparare sempre più e sempre meglio a inserire nell'eternità ogni giorno e ogni ora?»⁸².

b. Accenni al Carmelo

Di allusioni al Carmelo, per quanto riguarda gli anni 1922-1933, se ne trovano poche, sia negli scritti di Edith Stein che ci sono pervenuti, sia nei ricordi di chi l'ha incontrata in questo periodo. Presenteremo qui brevemente le testimonianze di cui siamo in possesso.

ba. Nell'epistolario e ai Processi

In particolare, l'epistolario è povero di riferimenti espliciti al Carmelo e ai suoi Santi. Non troviamo testi sul Carmelo neanche in quei casi in cui le si presentava l'occasione di parlare della vita religiosa, come nelle sue lettere di direzione spirituale. Ad esempio, si legge in una lettera dell'agosto 1931 indirizzata a Rose Magold, sua allieva a Spira: «alla domanda, se [si debba preferire] un ordine o una libera associazione o anche, molto semplicemente, una vita solitaria consacrata al servizio di Dio, non si può rispondere così in generale, ma solo in riferimento a ciascuno personalmente. Che ci sia una molteplicità di ordini, di congregazioni e di libere aggregazioni non è un caso, e nemmeno una situazione abnorme, ma risponde alla molteplicità degli scopi e delle persone. Non ogni cosa è adatta per tutti, e neppure una sola associazione o una sola forma

⁸¹ ESW VIII² 177.

⁸² ESW VIII² 114.

organizzativa è in grado di servire a tutto. *Un* corpo – ma molte membra. *Uno* spirito – ma molti doni. A che cosa uno appartiene, questo è il problema della sua vocazione, e il problema più importante *per te* adesso dopo l'esame. La questione della vocazione non viene risolta solamente analizzando se stessi e prendendo in esame tutte le possibili soluzioni. La soluzione deve essere implorata nella preghiera – tu lo sai – e in molti casi deve essere ricercata sulla via dell'obbedienza. Ho già dato diverse volte questo consiglio, e gli interessati sono arrivati ad avere pace e chiarezza»⁸³; non rivela nessuno zelo poco discreto, e accenna piuttosto all'ordine domenicano⁸⁴ (Rose Magold era allieva delle domenicane a Spira). Nella sua testimonianza ai processi, Rose afferma: «la Serva di Dio non ha mai speso una parola riguardo alla sua brillante carriera scientifica, come neppure riguardo al suo successivo ingresso in convento, *benché ne avrebbe avuto l'occasione, sapendo che anche io volevo entrare in religione, idea che dovetti poi abbandonare a motivo dei miei genitori*»⁸⁵.

Elisabetta Dursy, un'altra sua allieva, poi monaca carmelitana, ricorda di essere arrivata a Spira col desiderio di entrare in convento; ricorda anche di essere rimasta colpita dalla pietà di Edith Stein, dal suo modo di pregare, dalle lunghe ore che quella sua professoressa passava in cappella. E – ricorda ancora – le veniva di pensare: «se non va in convento questa, che è molto più pia di molte religiose qui in casa, non è necessario che ci vada io. Questo pensiero mi mise tranquilla sul mio problema di allora riguardo al convento»⁸⁶.

Anche suor Maria Carmela Lieb, che aveva abitato con Edith Stein al Marianum di Münster, e che sarebbe poi diventata monaca carmelitana, testimonia: «era evidente che tendesse alla vita contemplativa, ma a Münster non ci aveva detto che voleva entrare al Carmelo. Credo lo sapesse solo la superiora del "Marianum"»⁸⁷. Non diversamente suor Edvige Schiltz, orsolina: «la Serva di Dio è entrata al Carmelo di Colonia al tempo in cui io abitavo al Marianum. Non sapevamo niente del suo proposito. Apprendemmo solo a cose fatte che Edith Stein aveva intenzione di entrare al Carmelo di Colonia»⁸⁸. Suor Maria Ernst, che la conosceva dal 1923 e che sarebbe entrata al monastero di Colonia due mesi dopo di lei, afferma: «la Serva di Dio non ha parlato con me del suo ingresso al Carmelo di Colonia. E neppure con altri, per quanto io ne sappia. Era molto

⁸³ ESW VIII² 208.

⁸⁴ Cfr. ESW VIII² 205-206.

⁸⁵ *Summarium* 304 (corsivo mio).

⁸⁶ *Summarium* 345.

⁸⁷ *Summarium* 70.

⁸⁸ *Summarium* 338.

riservata riguardo a queste sue esperienze spirituali»⁸⁹. Edith Stein non ne fa cenno neppure quando, nelle lettere, parla della *Societas religiosa* fondata da Maria Buczkowska, «una associazione di donne che hanno una attività professionale, e vivono secondo una regola»⁹⁰; o quando parla del suo desiderio di solitudine del chiostro, come in una lettera del gennaio 1933 indirizzata a madre Petra Brüning: «le confesserò che non è stato solo il bisogno di trascorrere i giorni di festa nella solitudine di un convento a farmi decidere di venire a Dorsten»⁹¹.

Altre testimonianze vanno nella direzione opposta. Un'altra allieva, Paola Antonia Westerdorf, sostiene che «noi a Spira conoscevamo già la sua intenzione di entrare al Carmelo»⁹². E Maria Buczkowska testimonia: «ho saputo che questa [Edith Stein] una volta in un incontro a Vienna, mentre la dott.ssa Krabel si aspettava che avrebbe parlato di questioni professionali e pedagogiche, le disse subito che aveva l'intenzione di entrare nel Carmelo di Colonia»⁹³.

Erna Hermann, anche lei cattolica di origine ebraica, conobbe Edith Stein a Spira nel 1930; nella sua deposizione ai Processi mostra di essere stata perfettamente al corrente della sua «aspirazione ad entrare in monastero», e del fatto che, quando vi entrò, si trattava un «antico desiderio»; afferma: «per Edith Stein non c'era che la vita in convento»⁹⁴. Ci resta anche una breve lettera in cui Edith Stein le parla di un libro, letto «con grande gioia», il cui argomento però non è, come la Hermann sembrava aspettarsi, «la storia della conversione, ma *descrizione della vita nel Carmelo*»⁹⁵.

In alcune testimonianze emerge un nesso tra l'ingresso di Edith Stein al Carmelo e la persecuzione che si andava preparando per il popolo ebreo. Gertrud von Le Fort depone ai Processi: «poco dopo la mia conversione conobbi Edith Stein, nel 1925-1926, per mezzo del P. Przywara S. J. La Serva di Dio ed io eravamo amiche [...] Eravamo molto amiche. Ho letto diversi manoscritti suoi, che mi dava in visione»⁹⁶. A proposito

⁸⁹ *Summarium* 58.

⁹⁰ ESW VIII² 258.

⁹¹ ESW VIII² 277.

⁹² *Summarium* 323.

⁹³ *Summarium* 443.

⁹⁴ *Summarium* 440.

⁹⁵ ESW VIII² 173 (corsivo mio); gli editori non danno notizie relative al volume di cui si tratta.

⁹⁶ *Summarium* 455.

dell'ingresso di Edith Stein al Carmelo afferma: «per quel che so, l'ingresso al Carmelo seguì perché "voleva compiere qualcosa di totale"»⁹⁷. E anche: «Era molto entusiasta della liturgia benedettina e credevamo che si sarebbe fatta benedettina. Forse sotto l'influsso del P. Przywara capì che il Carmelo sarebbe stato più adatto per lei. Il motivo del suo ingresso in convento è stato unicamente quello di seguire la chiamata di Dio». «La Serva di Dio mi disse di essere felice nell'Ordine. Era atterrita per la persecuzione del popolo ebreo»⁹⁸.

Afferma la signora Borsinger: «con le sue conferenze e numerose consultazioni ha dimostrato un grande spirito di apostolato. Per la conversione degli ebrei è anche entrata al Carmelo»⁹⁹.

Quanto al suo amore per S. Teresa d'Avila, una teste dei Processi, suor Callista Kopf, domenicana, che era stata sua allieva a Spira negli anni 1925-1927, ricorda «una conferenza spirituale da lei tenuta a noi suore sulla grande S. Teresa, in cui con tutto il suo modo di parlare corroborò la nostra fede»¹⁰⁰. Afferma la stessa cosa una testimonianza di suor Adelgundis Jägerschmidt citata da suor Giovanna della Croce: «un giorno tenne loro [alle suore domenicane] una conversazione sulla santità citando S. Teresa, divenuta sua maestra e suo modello. Si lasciò trasportare dal suo amore per la Santa e parlò in modo tale che eravamo sospese alle sue labbra»¹⁰¹.

La signora Borsinger afferma: «quando la conobbi nel 1931 a Beuron, mi diede l'impressione di un'anima piena di Dio. Era tutta permeata dal motto di S. Teresa: "Dio solo basta". Era convinta di poter attuare questo motto solo entrando, al più presto possibile, al Carmelo. Solo la direttiva dei suoi direttori spirituali la trattenne nel mondo»¹⁰².

bb. Nelle lettere a Roman Ingarden

Molto più significative, come fonte, sono le lettere indirizzate a Roman Ingarden, che coprono un ampio arco di tempo, dal 1917 al 1938. Tra l'altro, le lettere a Ingarden contengono indicazioni preziosissime relative all'itinerario di conversione di Edith Stein, sul quale la documen-

⁹⁷ *Summarium* 456.

⁹⁸ *Summarium* 458.

⁹⁹ *Summarium* 449.

¹⁰⁰ *Summarium* 258.

¹⁰¹ Giovanna della Croce, *Edith Stein e S. Teresa d'Avila*, «Rivista di vita spirituale» 52 (1998) 707-721, alla p. 710.

¹⁰² *Summarium* 449.

tazione era talmente scarsa che uno dei più attenti biografi di Edith Stein aveva creduto di poter affermare è che l'unica cosa che si può dire è che ella fu battezzata il 1° gennaio 1922 e cresimata un mese dopo, dato che «sulla conversione di Edith Stein non è stato pubblicato alcun documento»¹⁰³. A noi, relativamente al nostro tema, interessano in particolare alcune lettere scritte tra il 1927 e il 1928, dopo che, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1927, Edith Stein e Roman Ingarden avevano avuto modo incontrarsi di nuovo, dopo circa dieci anni; dal loro ultimo incontro c'erano stati di mezzo le vicende belliche e postbelliche, il matrimonio di Ingarden e, appunto, la conversione di Edith Stein.

Nella prima lettera che Edith Stein scrive dopo il loro incontro si legge: «lei vuole sapere che impressione io abbia del nostro incontro: io credo che sia stato tanto felice (*günstig*) quanto ci si poteva aspettare. Se, dopo 10 anni di interruzione, e la nostra vita che ha preso direzioni così diverse, si riesce a parlare liberamente e apertamente, questo è già abbastanza. Non mi ero aspettata altro. Credo che ci siamo compresi meglio di quanto non sia accaduto un tempo, a Friburgo»¹⁰⁴. A conferma di questo giudizio, già questa prima lettera ella riprende il tema della sua conversione, di cui dovevano evidentemente aver parlato di persona. Ingarden doveva averle rimproverato, nella sua conversione, una troppo scarsa valutazione dell'aspetto razionale, doveva averle forse rimproverato di aver rinnegato la ragione per seguire il sentimento. Nella sua lettera, infatti, lei ribatte: «forse, nel descrivere quella che è stata la mia via [di conversione], ho troppo sorvolato sull'aspetto intellettuale. Nel periodo di preparazione, che è durato anni, esso ha avuto certo un ruolo importante. Tuttavia, ciò di cui sono conscia è che è stato decisivo l'accadere reale (*reales Geschehen*) – non “sentimento” – mano nella mano con l'immagine concreta del vero cristianesimo in figure parlanti di testimoni (Agostino, Francesco, Teresa). Come dovrei poterle tratteggiare, in due parole, l'immagine di quell'“accadere reale”? È un mondo sconfinato, che si spalanca davanti per la prima volta a chi finalmente comincia a vivere nell'intimo, anziché nell'esteriorità. Tutte le realtà con cui prima si aveva a che fare diventano trasparenti, e diventano percepibili quelle che sono veramente le forze portanti, le forze motrici. Come appaiono insignificanti i conflitti con cui prima si aveva a che fare! E quale pienezza di vita, con dolori e gioie che il mondo di quaggiù non conosce e non può capire, contiene un giorno solo, pur privo di avvenimenti esteriori, di una

¹⁰³ Imhof Beat W., *Edith Steins philosophische Entwicklung. Leben und Werk (Erster Band)*, Birkhäuser Verlag, Basel-Boston 1987, pp. 105 e 273.

¹⁰⁴ Lettera dell'8.11.1927, in ESW XIV 187.

esistenza umana che non ha niente di appariscente! E che cosa strana è vivere con persone che non vedono se non la superficie, vivere con loro, e, senza che se ne accorgano e neppure lo sospettino, avere in sé e attorno a sé tutte queste altre cose. Si meraviglia di queste cose misteriose? Non me ne voglia; sono pronta, se lo desidera, a tornare sul terreno della *ratio*, dove lei si sente più a casa sua; non ho disimparato del tutto il suo uso, e anzi, nei suoi limiti, ne ho una stima ancora più grande di prima»¹⁰⁵. A noi qui interessa in particolare il riferimento a Teresa, come esempio di fede vissuta, e come maestra per quanto riguarda l'esperienza religiosa e la vita di unione con Dio.

Per questo aspetto, in una lettera successiva, del 20 novembre dello stesso anno, Edith Stein associa a S. Teresa S. Giovanni della Croce. La lettera sviluppa il tema delle "esperienze religiose". Edith Stein richiama gli accesi dibattiti che avevano opposto i discepoli gottinghesi di Husserl allo stesso Husserl, da loro accusato di aver compiuto una svolta idealistica. Magari, argomenta, non si riesce a dimostrare rigorosamente la legittimità della posizione realista (come, del resto, neanche di quella idealista), ma ognuno, e anche l'idealista, vive, di fatto, da realista; ognuno, nella vita concreta, fa una scelta realista. Qualcosa di analogo Edith Stein ha in mente per l'esperienza religiosa. La questione dell'autenticità dell'esperienza religiosa era rimasta irrisolta alla fine della sua dissertazione di dottorato sull'empatia¹⁰⁶. Ora Edith Stein afferma: non è necessario che si arrivi a dimostrare, in vita, la legittimità e l'autenticità dell'esperienza religiosa; «è però necessario che si arrivi ad una decisione per o contro Dio. Questo ci viene chiesto: decidere senza il cartellino di garanzia. È questo il grande rischio della fede. La strada va dalla fede alla visione, non nella direzione contraria. Chi è troppo superbo per passare da questa stretta porticina, non entra dentro. Chi invece vi passa attraverso,

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 188.

¹⁰⁶ Vi si leggeva: «ci sono stati uomini che, in un improvviso cambiamento della loro persona, hanno creduto di esperire l'intervento della grazia divina; altri, che nelle loro azioni si sentivano guidati da uno spirito protettore [...] Chi se la sentirà di determinare se si tratta di un'autentica esperienza, oppure di quella oscurità sulle proprie motivazioni, che abbiamo trovata nel considerare gli "idoli della conoscenza di sé"? Ma, con le immagini illusorie di un'esperienza di questo tipo, non è forse già data anche la possibilità eidetica [*Wesensmöglichkeit*] di un'autentica esperienza in questo ambito?». Il testo continua dichiarando essere di competenza dello «studio della coscienza religiosa» la soluzione di questo problema, che è «del più grande interesse per il campo della religione. Ma lascio ad ulteriori ricerche la risposta al quesito posto, e qui mi accontento di un "non liquet"» (Stein Edith, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 1985, pp. 229 e 230; trad. modificata).

già in questa vita passa di luce in luce verso una chiarezza sempre maggiore, e sperimenta la verità del *credo ut intelligam*. Che non sia il caso di prendere come punto di partenza esperienze costruite artificialmente, o frutto di fantasia, lo credo anch'io. Quando manca l'esperienza personale, si deve ricorrere alla testimonianza di *homines religiosi*. Non ne mancano. A mio modo di vedere, i più efficaci sono i mistici spagnoli, Teresa e Giovanni della Croce»¹⁰⁷.

La lettera del successivo 1° gennaio riprende questo stesso tema: «se davvero intende mettersi con serietà alla ricerca della verità nelle questioni religiose, e cioè alla ricerca di Dio, non del certificato di garanzia dell'esperienza religiosa, troverà senza dubbio la via. Io posso solo consigliare quello che ho già scritto, di ricorrere agli scritti dei grandi Santi e Mistici, è quello il miglior materiale, le fonti migliori: la *Vita di Santa Teresa scritta da lei stessa* (non le consiglierei di cominciare dal *Castello interiore*, anche se è questo il capolavoro mistico), gli scritti di S. Giovanni sulla Croce»¹⁰⁸. La lettera costituisce un'ulteriore testimonianza del fatto che S. Teresa, la cui lettura aveva segnato il momento finale del suo cammino di conversione, resta ai suoi occhi come un punto di riferimento. Essa testimonia anche il grande interesse di Edith Stein per la letteratura mistica; il passo citato continua infatti così: «solo da poco ho potuto avere in mano il diario spirituale di una mistica moderna, che ricorda santa Teresa per la sua classica semplicità e per quella sua veracità che soggioga. L'originale francese, per quanto ne so, è stato pubblicato solo *pro manuscripto* (da P. Poulain S.J.); la traduzione tedesca di Romano Guardini (*Geistliches Tagebuch der Lucie Christine*) è comparsa in catalogo nel 1921. Ho dimenticato la casa editrice...»¹⁰⁹.

¹⁰⁷ ESW XIV 190.

¹⁰⁸ ESW XIV 192-193.

¹⁰⁹ *Ibidem*; la casa editrice è Matthias-Grünwald Verlag di Magonza. Lucie-Christine è pseudonimo di Mathilde Bertrand (1844-1908), dal 1865 moglie di Thomas Boutlé; dal matrimonio nacquero cinque figli. Compì con dedizione il suo compito di sposa e madre, vivendo una vita di totale unione con Dio. Si aggregò all'Adozione riparatrice nel 1882, col nome di Maria-Amata di Gesù. Fu favorita di grazie mistiche, e per ordine del suo direttore spirituale scrisse un diario che copre il periodo dal 1870 al 1908. Il *Journal spirituel* fu edito (in parte) per la prima volta a Parigi nel 1910, da A. Poulain, in una edizione fuori commercio; ebbe poi varie altre edizioni, e traduzioni in inglese, spagnolo, italiano, tedesco (*Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 9, col. 1129-1130). La spiritualità di Lucia-Cristina «ha un carattere insieme eucaristico e riparatore; [...] ella considera sua vocazione soffrire col Cristo redentore. [...] Visse questo orientamento "vittimale" in un modo che volle molto nascosto» (cfr. *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 9, col. 1130).

La congregazione dell'Adorazione riparatrice era stata fondata da Théodelinde Dubouché (1809-1863); per suo impulso, e con l'appoggio della priora del Carmelo di Rue

È del dicembre del 1929 una lettera in cui ella risponde alla proposta di Ingarden di usare nelle lettere la forma familiare "tu" anziché il "lei". Edith Stein rifiuta, non per motivi "moralì" –precisa subito – ma perché per lei il "tu" «ha qualcosa del calore familiare che non si addice più alla mia vita. Deve sempre pensare che intorno a me ci sono come le pareti invisibili di una cella. L'amore che non è di questo mondo le attraversa come attraversa tutte le pareti materiali, non conosce barriere di tempo e di spazio, ma tutto il resto viene trattenuto fuori»¹¹⁰.

(prosegue)

de l'Enfer, migliaia di persone si raccolsero a pregare nel 1848; lo stesso anno, seguendo l'idea di suor Maria di S. Pietro del Carmelo di Tours (cfr. sotto), la congregazione fu eretta canonicamente da mons. Affre arcivescovo di Parigi. Dapprima ebbe forma di terz'ordine, poi si separò dal Carmelo ed ebbe vita propria; le prime religiose furono consacrate nel 1849; la fondatrice prese il nome di Maria Teresa del Cuore di Gesù. La spiritualità dell'istituto tende ad un'unione sempre più perfetta con Gesù-ostia, Adoratore e Riparatore. Non c'è riparazione senza sacrificio; si cerca il sacrificio soprattutto nella forma che Gesù insegnò a Nazaret, quello di un lavoro che non è solo un essere occupati, è serio e anche duro, come quello dei poveri. Non è escluso il sacrificio del Calvario, ma nascosto e non cruento, come nell'Eucaristia. Le sofferenze sono dunque accettate più che cercate, vissute con discrezione, con abbandono alla Provvidenza e senza tristezza (cfr. *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 3, col. 1743-1745). Viene praticata l'esposizione perpetua del SS. Sacramento. Ci sono un ramo religioso e un ramo secolare (cfr. *ibidem*, vol. 13, col. 397-398).

Suor Maria di S. Pietro (Perrine Eluère di Rennes, 1816-1848) entrò nel 1839 al Carmelo di Tours (professione nel 1841; per lo più fu portinaia); dal 1843, sentì fortemente la necessità di riparare bestemmie e profanazioni; la ispirò il desiderio di imitare il gesto della Veronica, e poi l'immagine della maternità di Maria con Gesù morto in grembo. Tratto caratterizzante della sua spiritualità è la devozione al Volto Santo; l'opera di riparazione, rifiutata dal Vescovo di Tours, fu approvata dal Vescovo di Langres nel 1847. Ne raccolse l'eredità a Tours Léon Dupont con la fondazione della Confraternita del Volto Santo. I coniugi Martin si aggregarono all'arciconfraternita nel 1885. Il suo invito fu seguito anche da Théodelinde Dubouché (cfr. *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. 10, col. 528-530).

¹¹⁰ ESW XIV 203.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2001
Nuove Arti Grafiche - Trento

SOMMARIO

Editoriale	pag.	3
1. Il diritto e il dovere della missione (<i>A.M. Sicari</i>).....	»	7
2. I Carmelitani Scalzi e le missioni. Scelta e motivazioni dell'apostolato missionario agli inizi della Congregazione Italiana (<i>S. Giordano</i>).....	»	25
3. L'impegno degli ordini religiosi verso gli eretici e gli infedeli (<i>Tommaso di Gesù</i>).....	»	47
4. La Chiesa in Romania (<i>A. Cazzago</i>).....	»	63
5. Una nuova missione in Romania (<i>A. Cazzago</i>).....	»	95
6. Notiziario e-mail (<i>Carmelitani Scalzi di Romania</i>)	»	105
7. Saggio di bibliografia sulla storia, la teologia e la spiritualità della Chiesa romena (<i>A. Cazzago</i>).....	»	145
8. Cinquant'anni nel paese del Sol Levante (<i>R. Girardello</i>)	»	171
9. «...ut Christo Sinas lucrificamus». P. Matteo Ricci e la sua storia della missione in Cina (<i>G. Furioni</i>)	»	207
10. Lo splendore del Carmelo in S. Teresa Benedetta della Croce (<i>M. Paolinelli</i>)	»	213